LE CASTELLA

DELLA

VAL DI NIEVOLE

STUDJ STORICI

DEL CAN. ANTONIO TORRIGIANI

DELLE

ACQUE MINERALI DI MONTECATINI

APPENDICE DEL MEDESIMO

Nuova Edizione

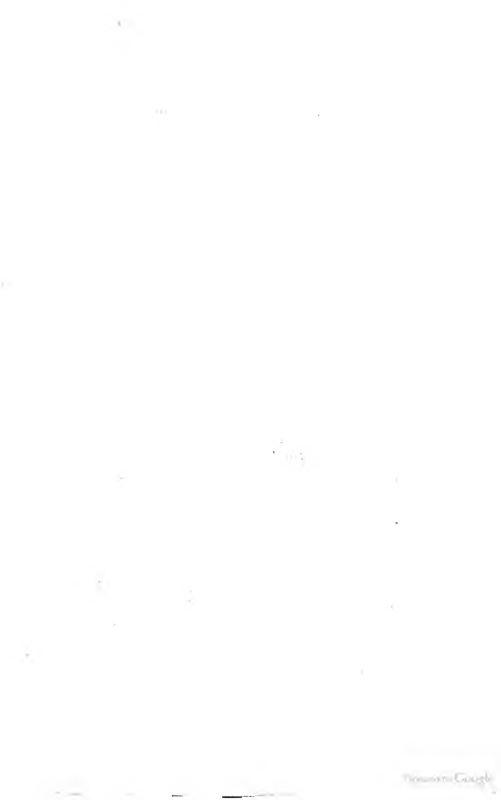
IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1867

LE CASTELLA

DELLA

VAL DI NIEVOLE

LE CASTELLA

DELLA

VAL DI NIEVOLE

STUDJ STORICI

DEL CAN. ANTONIO TORRIGIANI

DELLE

ACQUE MINERALI DI MONTECATINI

APPENDICE DEL MEDESIMO

Nuova Edizione

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1867

AL NOBIL UOMO

LUIGI MANNELLI GALILEI.

A prova della mia inestinguibile gratitudine per la generosa amicizia, di che mi hai costantemente onorato e confortato, intitolo al tuo nome questo mio libro, e desidero che nonostante il suo poco merito ti giunga gradito.

Firenze, 20 *Maggio* 1867.

Tuo affezionatissimo Amico

Can. ANTONIO TORRIGIANI.

DICHIARAZIONE DELL' EDITORE

Il felice successo che ebbe la pubblicazione dell'opera storica Le Castella della Val di Nievole del Can. Antonio Torrigiani, ci ha incoraggiati a farne una nuova edizione, la quale oltre a importanti variazioni e correzioni, viene accresciuta di un nuovo Capitolo, in cui l'autore tesse la storia molto interessante del Castello di Massa di Cozzile, che mancava affatto nell'altra edizione.

Quanto all' idea generale dell' opera, non sapremmo meglio significarla che riportando le parole stesse dell'autore, quali si leggono nell'avvertenza da lui posta nella precitata edizione. « In questo libro « (egli dice) mi sono studiato di svolgere con bre« vità sì, ma colla maggiore precisione possibile, e « col più sentito amore del vero, la storia della « Val di Nievole, dalla origine della città di Pescia « sino a' nostri tempi, ordinandola in modo da sup« plire al difetto che s' incontra nei nostri cronisti. « I quali intesi solo a tramandare ai posteri la pura « notizia de' fatti isolati della patria, non si diedero « molto pensiero nè dell'ordine storico e cronolo« gico, nè della storia di altri paesi cui sovente si « collegava quella della Val di Nievole, nè della « successione regolata degli avvenimenti, delle loro « cagioni e conseguenze, e neppure di chiarirci sulle

« leggi, sul carattere e sul governo delle diverse
« signorie e dominazioni, cui andò soggetta questa
« bella Valle. Distinguendo il mio libro nei quattro
« grandi periodi storici del Feudalismo, de' Comuni,
« della Repubblica e del Principato, ho cercato di
« legare i fatti particolari della provincia ai generali
« della storia della Toscana, non solo per riempire
« le lacune lasciate dai cronisti, ma anche perchè la
« studiosa gioventù valdinievolese trovasse nel mio
« libro quella maggior copia di cognizioni storiche
« che era possibile.

« La bella carta topografica, che fa corredo a
« questi studi, e che in precisione e chiarezza vince
« i più stimati lavori di questo genere, è opera del
« valente ingegnere Giovanni Cosimini del Ponte
« Buggianese.

« Non ho fatto parola (tranne una lieve ecce-
« zione) nè delle molte e belle chiese che possiede
« la Val di Nievole, nè delle grandiose opere pie
« in che tanto si segnalarono la fede, la religione e
« l'amore di patria degli avi nostri: e ciò non già
« per dimenticanza, o per colpevole indifferenza;
« ma perchè ho divisato di farlo in un lavoro a
« parte.

« Io consegno alla stampa questo mio libro
« senza alcuna pretensione; e mi chiamerò ben for-
« tunato se i miei buoni compatriotti, non badando
« di troppo alla povertà dello scritto, vorranno te-
« nere in qualche pregio la buona volontà che mi
« ha guidato nel compilarlo ».

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

La Val di Nievole - Posizione topografica del Borgo di Buggiano - Riedificazione di Buggiano alto.

Nel Val d'Arno inferiore giace una secondaria valle, che per popolazione e fertilità di suolo, per industria di cultura agraria e manifatturiera, non è seconda ad alcun'altra della nobile provincia toscana. È detta Val di Nievole dal nome del suo principale fiume, che col proprio corso l'attraversa da settentrione a ostro sino al palude di Fucecchio. Quest'amenissima valle resta chiusa tra il fiume Arno, gli Appennini e poggi pistoiesi, e la provincia dell'antico ducato di Lucca. Elegante e precisa è la descrizione che ne dà Giannozzo Manetti nella sua storia di Pistoia presso al Muratori (1). *Inter agrum* (scrive) *Lucensem, ac Pistoriensem a superiori quidem parte montes asperrimi dirimunt, dorso Appennini ita connexi, ut sese invicem conjungere videantur: ex inferiori vero regione latissima palus Guscianae influentis fluvii nomen sortita, impeditissimo ubique gurgite, praeter unum aut alterum aditum, qui frequentibus castellis, praesidiisque muniuntur planitiem totam intersecat* ».

Dai monti sovrastanti a Crespola fino all'Arno essa si estende in una lunghezza di venticinque miglia; e n'ha ventiquattro e mezzo di larghezza da Valicarda sopra Capraia fino alla Verruca. I suoi confini topografici sono segnati a levante da Val di Ombrone, a tramontana da Val di Lima, a ponente

(1) *Degli Scritt. delle Cose d'Italia*, Vol. II, lib. 2, p. 1036.

da Val di Serchio, e da Val d'Elsa e sue adiacenze a mezzogiorno (1). Salubre è l'aria di questa contrada e temperato e dolce il suo clima. Ubertosissima quanto altra mai n'è la pianura; e sulle pittoresche e ridenti colline hanno felice e rigogliosa vegetazione la vite, l'olivo, il castagno, nonchè tutti gli alberi di squisito frutto. Non può dunque aversi in conto d'iperbole quello che reputati scrittori dicono della Val di Nievole, essere cioè un delizioso giardino della Toscana (2).

Nel centro di questa valle, e precisamente alla base meridionale dell'ameno poggio su cui posa il vetusto castello di Buggiano, sorge la popolata Terra del Borgo; la quale essendo stata edificata dagli abitanti del suddetto Castello, e ad esso vicino, ebbe nome di Borgo di Buggiano. Fu anche chiamata Buggiano basso, mentre Buggiano alto appellavasi il sovrastante castello: al modo istesso che dicesi Monsummano alto il castello che posa sulla cima del monte omonimo e Monsummano basso quello che si estende alle radici di detto monte.

Il Borgo giace nel grado 28° 23′ 5″ long., 43° 41′ latit., tre miglia a scirocco di Pescia, tredici a levante di Lucca, diciassette a greco di Pisa, e trentadue a ponente maestro di Firenze (3). Essendo stato edificato il Borgo come un'appendice, una continuazione del Castello di Buggiano, si che gli abitanti di ambedue questi luoghi non formavano che un solo e medesimo popolo, si comprende di leggieri che le sue prime notizie storiche vanno necessariamente frammiste a quelle del castello da cui ebbe vita e nome.

L'origine di Buggiano alto (*Castr. Boyanum* appo gli antichi) perdesi affatto nella oscurità dei tempi. Nessun documento, nessun segno certo è pervenuto sino a noi, da servire di scorta sicura fra il bujo dei trascorsi tempi per rintracciarne il vero principio. Solo sappiamo che esso esisteva innanzi il sesto secolo di Roma; perocchè alcuni antichi sto-

(1) Zuccagni Orlandini, *Tavola geogr. della Toscana*.

(2) Ammirato, *Stor. Fioren'. p. 2*.

(3) Repetti, *Dizion. Geogr. Stor. della Toscana*, Vol. I, p. 337.

rici abbiano lasciato scritto che nell' anno 634 di Roma esso fu distrutto nella guerra sociale, in cui molti popoli d'Etruria eransi insieme collegati per vendicare i torti e i danni loro recati dai Romani (1).

Questo castello fu riedificato dai Liguri, che da qualche tempo si erano stabiliti in Val di Nievole, come vengo brevemente a narrare.

Il popolo Ligure, coraggioso per natura e pugnace quanto altro mai, mal soffrendo il giogo dei Romani (i quali vinto Annibale e distrutta Cartagine avevano anche una volta estesa la loro dominazione su tutta l'Italia), deliberò di sottrarsene: armatosi in gran numero, si diede a continue incursioni sin dentro l'Etruria depredando armenti, devastando le campagne, tendendo ogni maniera d'insidie ai soldati romani, e spargendo ovunque il terrore e la morte. Il perchè a frenare il fiero impeto di questi implacabili aggressori mosse da Roma con poderoso esercito il console Q. Marzio; il quale incontrati i Liguri ai confini di quella parte d'Etruria che per la molta sua fertilità era detta Annonaria, li assalì vigorosamente e li costrinse a indietreggiare e a nascondersi nel più folto dei circostanti boschi. Sennonchè impaziente il romano duce di raggiungerli e sterminarli, si avventura a dar loro la caccia in que'cupi nascondigli (2); ma i Liguri, sbucando improvvisamente dai loro ripari, circondano il nemico, e in breve ora lo battono, lo sconfiggono, e costringono il console a porsi in salvo dentro le mura di Fiesole (3). Quattromila soldati rimasero uccisi in questa singolare battaglia; undici insegne, molte armi e varj strumenti di guerra restarono trofeo in mano dei vincitori (4). In questo luogo pertanto, in memoria della riportata vittoria, i Liguri edificarono un tempio al dio Marte (5): e fatti ricchi

(1) *Stor. della Val di Nievole*, p. 27. Pistoia, tip. Cino, 1846.

(2) BARGELLINI, *Stor. di Genova*, Capit. 1; TITO LIVIO, L. V.

(3) PUCCINELLI, *Memorie della città di Pescia*, p. 327.

(4) PUCCINELLI, ivi; TITO LIVIO, Lib. XXXIX.

(5) PUCCINELLI, ivi.

delle spoglie opime del vinto nemico, ebbero modo di construire ivi appresso alcune case per loro abitazione. Il bosco, che era stato campo di battaglia, fu da essi chiamato *Martio* » (1); il delubro *Fanum Martis;* e quel piccolo gruppo di case *Marzuola* (2). Ciò avvenne l'anno 563 di Roma, circa 184 anni avanti la venuta di Gesù Cristo (3).

Dopo qualche tempo trovando i Liguri troppo angusto al cresciuto lor numero il piccolo recinto delle casipole di Marzuola, parecchi di essi emigrarono da quel luogo e scesero a cercare nuove abitazioni fra le selvatiche terre delle due valli Riana e Nievole. In tali ricerche occorse loro un sito di qua dall'Appennino, che per esser difeso da alti poggi e bagnato da un torrente ricco di perenni e limpide acque, reputarono il meglio adatto a stabilirvi la lor dimora. Era questo luogo situato presso la via che ebbe nome Claudia al principio della valle Ariana (4), e quasi a eguale distanza dalle città di Lucca e di Pistoia.

Il sopraddetto torrente traeva la sua origine da un fianco dell'Appennino in luogo detto la *Femmina morta* e serpeggiando col suo corso là dove adesso posano i castelli di Calamecca, Crespola e Serra, scendeva poi a raccogliere le acque de' rii di Coriglia, di Avellano, di Eremo, e finalmente quelle delle Bernardesche, le quali scaturivano nei pressi di Malocchio. Così ingrossato allargavasi, giunto al piano, in ampio letto, scorrendo a bagnare con le copiose sue acque gli adiacenti terreni, sin che andava a perdersi nell'ampio lago di Fucecchio.

In questo luogo adunque si stabilì la ligure colonia emigrata dalla Marzuola, e poche e povere capanne furono la sua prima abitazione (5). Ma a non molto le umili capanne cambiaronsi in solide case di pietra e in tanto numero da for-

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 327.
(2) Ansaldi, *Memor. della Val di Nievole*, p. 5; Zuccagni, *Tavol.* citata.
(3) Puccinelli, p. 327.
(4) Galeotti, C. 1, p. 56; Poschi, p. 89.
(5) Baldasseroni, *Stor. di Pescia*, p. 22.

mare una popolosa borgata, cui fu dato il nome di *Castrum Martis* come originata dagli abitanti della Marzuola (1). Più tardi però perdette questo nome: dacchè i suoi abitatori avendo chiamato corrottamente Pescia il fiume che l'attraversava, e ciò per l'abbondante pesca di eccellente pesce che vi facevano, finirono coll'adottare lo stesso nome per significare altresì il loro piccolo borgo; quindi si chiamò Pescia del pari il fiume ed il paese (2).

Alcuno opinando, non sappiamo con qual fondamento, avesse avuto quella terra una diversa origine, pose in dubbio che i Liguri fossero discesi in Val di Nievole all'epoca designata dai cronisti di questa provincia; ma l'abate Placido Puccinelli diligentissimo ricercatore delle notizie della sua patria (3), toglie via ogni questione, scrivendo: « Che i Genovesi sieno venuti di qua dall'Appennino, e abbiano edificata la terra di Pescia, è vero. Essi la edificarono in tre parti, cioè la prima dov'è adesso la propositura (oggi cattedrale); la seconda dov'è il castello di Barega; la terza nel luogo detto la Cappella, ove ancora si vedono le reliquie delle sue mura di pietre quadrate, e dove una porta situata verso il fiume fu detta Genovese » (4).

Aumentandosi collo scorrer del tempo gli abitanti del Castello di Marte, impresero a estendersi in altri siti della medesima valle. Così alcune delle loro famiglie salirono ad occupare Avellano (Vellano): altre trassero a crearsi delle abitazioni nei boschi della Cerraja (Cerbaja); altre in fine recatesi al diruto castello di Buggiano, si diedero a riedificarlo, adoprando i ruderi e i materiali ivi trovati, e vi si stabilirono (5).

Di questo modo pertanto l'antico castello di Buggiano, del pari che Pescia e le altre terre della Val di Nievole, allora esistenti, abitate da'Liguri, a causa appunto dei loro

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 24; Puccinelli, *Op. cit.* p. 327.
(2) Puccinelli, ivi.
(3) Il Puccinelli ebbe i natali in Pescia.
(4) Puccinelli, ivi.
(5) *Stor. della Val di Nievole*, cit. p. 27.

abitanti si trovarono a far parte della Liguria sino ai tempi di Augusto: il quale per primo volle divisa la Toscana dalla Liguria, stabilendo il fiume Magra per termine di confine fra i Liguri ed i Toscani; quindi gli abitanti della Val di Nievole d'allora in poi non più Liguri ma Toscani nomaronsi.

Capitolo II.

San Paolino primo vescovo di Lucca reca in Val di Nievole la religione Cristiana - Martirio di questo Santo - Progressi della Religione in Val di Nievole - Ospizio dell'Altopascio - Sant'Alluccio e sue istituzioni di carità.

Sebbene manchino notizie positive sulla religione degli antichi abitanti di Buggiano e degli altri castelli della Val di Nievole, nondimeno dall'avere avuto e quello (1) e questi dei delubri sacri ad alcune deità del gentilesimo (2), sembra potersi ritenere che il culto da essi praticato fosse il pagano.

Quanto poi alla introduzione nella nostra Provincia della Religione Cristiana è opinione comune degli storici, che ciò avvenisse nei primi tempi della Chiesa per opera di S. Paolino, primo Vescovo di Lucca (3). Datando adunque da questo glorioso Martire della Fede la conversione degli avi nostri alla divina Religione di Cristo, mi reco a dovere di dar di lui quelle più estese notizie che mi è stato possibile di raccorre.

Nacque Paolino in Antiochia ove fu battezzato e ordinato vescovo dal Principe degli Apostoli. Egli seguitò a Roma il beato Pietro con altri quattro vescovi e beati Apollinare, Marziale, Frontone e Massimino. Poco dopo il suo arrivo a Roma fu da S. Pietro dichiarato vescovo di Lucca, e quindi inviato a convertire quei popoli alla Fede di Gesù Cristo. Attraversando nel suo viaggio i poggi della Val di Nievole

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 31. (2) Puccinelli, *Op. cit.* p. 48.
(3) Puccinelli, p. 283.; Poschi, *Mem. ms. di Pescia*, p. 9.

cominciò di là ad annunziare il vangelo alla sua diocesi, e con apostolico zelo a persuadere le genti di quelle castella di ripudiare gli dèi dal paganesimo per adorare la croce (1). La sua parola produsse pronti e mirabili frutti: gran parte dei Valdinievolesi corse umile e credente a ricevere il battesimo. In Lucca quanto furono rapide altrettanto numerose le sue conversioni, di guisa che egli potè erigervi ben sette chiese, una dedicata alla SS. Trinità, la seconda al divino Salvatore, la terza alla immacolata Madre di Dio, la quarta agli Angioli, e le altre tre ai principali tre Apostoli (2). Dipoi consacrò due sacerdoti che di quelle avessero cura, e lui aiutassero nell'apostolico ministero.

Intorno quel tempo trovossi in Pisa l'imperatore Nerone, e là seppe che Paolino tanto lavorava a far cristiani in Lucca, che poco ancora che egli avesse libertà di predicare al popolo tutta quella città sarebbe addivenuta cristiana (3). Nerone ordinò immediatamente l'arresto del s. Vescovo e de'suoi compagni. E furono in effetto arrestati con Paolino i suoi coadiutori Severo prete, Luca diacono, e Teobaldo soldato, e carichi di catene vennero tratti a Pisa e presentati all'imperatore. Questi comandò loro di abbandonare la fede di Cristo, e di sacrificare alla dea Diana (4); e perchè si ricusarono li fece crudelmente flagellare, e poscia chiudere in oscuro carcere. Di lì a poco Nerone riprendeva la via di Roma, commettendo al suo prefetto Anolino di ritentare la costanza degli invitti confessori, e ove avessero persistito nella loro dottrina, di farli barbaramente perire. Anolino infatti si recò ad interrogare Paolino e i suoi compagni se volessero aderire alla volontà dell'imperatore; a avutone da tutti un deciso rifiuto, li fece condurre alle falde del poggio pisano, e quivi uccidere a colpi di bastone. I loro corpi furon lasciati colà

(1) Razzi, *Vite de' Santi.* Firenze 1593, p. 9.
(2) Idem, ivi (3) L. c., p. 10.
(4) Deità cui Nerone avea fatto edificare un tempio in Pisa presso la porta Latina in capo al ponte del fiume Ausero, oggi Asori. L. c.

insepolti, onde servissero di pasto alle fiere. Sennonchè nella notte l'eremita Antonio, che faceva vita penitente lì presso, in un coi beati Valerio, Vittore, Luciano ed altri cristiani, tutti convertiti alla fede da Paolino, trasportarono i corpi dei santi martiri in Lucca e li seppellirono nella chiesa della SS. Trinità dalla parte verso oriente, correndo il giorno dodici di luglio (1).

Giunta in Val di Nievole la nuova della eroica costanza, con cui Paolino aveva sostenuto il martirio in prova della sua fede, nonchè dei miracoli che Dio per suo mezzo operava, gli animi s'infervorarono viepiù nell'abbracciata fede, si accrebbe il numero de'credenti; e perchè nessuna traccia restasse nella patria loro dell' antico errore, i Valdinievolesi atterrarono quant'altri delubri restavano ancora in vita, e in luogo di questi, apersero templi al culto del vero Dio. Così nella terra di Acone fu distrutto il tempio di Cerere, e in sua vece edificata una chiesa in onore di s. Luca evangelista. Il popolo di Bientina distrusse quello di Vulcano, ed eresse una cappella sacra alla gran Madre di Dio. Furono pure diruti i templi di Marte così in Buggiano come in Castiglion vecchio (oggi Colle (2)). Finalmente il castello, che aveva un delubro dedicato agli dei Lari, fatto cristiano ne prese il nome, e fu detto d'allora in poi Castel-lare, e Veneri il luogo in che fu distrutto il tempio sacro a Venere (3). A questo modo dilatossi e sempre più si consolidò la religione cristiana in Val di Nievole, i di cui abitanti non tardarono a sperimentarne la salutare influenza.

La storia chiaramente dimostra il sovrano impero che il cristianesimo esercitò sempre sugli uomini e sulla civiltà del

(1) L. c. p. 14.

(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 21 a 26. — Colle Buggianese già Castiglion Vecchio. Castello che diede il nome alla parrocchia di Castiglion Vecchio, poi Colle, ove fu una mansione di cavalieri ospitalieri sotto la giurisdizione dell'antico piviere di Massa del Cozzile. Dista dal borgo circa un miglio e mezzo a settentrione. Fu signoria di alcuni nobili che fino dal secolo XIV ebbero nome da Maona e Castelvecchio loro feudi. — REPETTI, *Dizion. Stor. Geogr. della Toscana*, Vol. I, p. 764.

(3) BALDASSERONI, ivi.

mondo; imperciocchè la sua dottrina, col ricondurre la fuorviata ragione dai grossolani errori del paganesimo alla eterna fonte della verità, aperse un vasto campo alla coltura dello spirito umano. Al suo nascere i potenti della terra non per altro conobbero i cristiani che per perseguitarli, tormentarli, martirizzarli; ma poichè Cristo aveva insegnato ai suoi seguaci l'arme potente da contrapporsi alla forza brutale per trionfarne, la rassegnazione, i cristiani eroicamente la praticarono, e il paganesimo fu vinto. Di fatto, le sanguinose persecuzioni partorirono l'effetto opposto: volevasi distruggere colla mannaja la religione di Cristo, e in quella vece si diede mano, senza pur sospettarlo, a fecondare e maturare i primi semi della cristiana fede. E fu allora che la gerarchia istituita dagli apostoli dispiegò mirabilmente la sua autorità e potenza: fu allora che gli uomini di Chiesa cominciarono a fare capace il mondo di quale e quanta utilità sociale erano essi apportatori, perchè animati di quella divina carità che ha balsami salutari per tutte le umane sciagure. Per la qual cosa il sacerdozio cristiano nutrendo i popoli della sovrumana sapienza della evangelica dottrina, inspirò in essi vivissimo l'amore delle cristiane virtù. Il sacro fuoco della carità, base dell'edifizio cristiano, si accese vigoroso in ogni petto, e produsse opere grandi, generose, mirabili.

La Val di Nievole ben presto sentì la forza della benefica influenza della religione: dappoichè sino dai primi tempi della sua conversione al Cristianesimo ebbe uomini così ripieni dello spirito della evangelica perfezione, che furono splendido ornamento della patria, e i benefattori più generosi e zelanti de'loro concittadini. Per opera di essi sursero in ogni castello della provincia ospizi e monasteri largamente dotati, ad assicurare una pacifica esistenza a coloro che in questi avessero voluto consacrarsi o alla vita solitaria e contemplativa, o alla educazione della gioventù, ossivvero al sollievo del pellegrino e dell' infermo.

È celebre nella storia della Val di Nievole il primo Ospizio di carità, eretto al lembo settentrionale del Lago di Bientina (1), sull' antica strada Francesca, e precisamente al confine del territorio lucchese, il quale prese nome dal rio Teupascio, oggi Tossinaia, che gli scorreva d' appresso. Fu d' esso la prima mansione dei Cavalieri, che furono detti ospitalieri dalla natura del loro istituto. Ignorasi chi ne fosse il pio fondatore. Se devesi accogliere la voce della tradizione popolare, sembra che alcuni uomini dei dintorni, compresi dei gravi pericoli che sovrastavano ai pellegrini nei vasti e paludosi boschi della Cerbaja, ne concepissero per primi il caritativo disegno. Scopo infatti dei generosi, che lo reggevano, quello era di accogliere nel loro asilo i viandanti, assistere i pellegrini infermi, aprire strade e fabbricare ponti sui fiumi a facilitare le comunicazioni da paese a paese.

I più antichi documenti, nei quali viene fatta menzione dell'Ospizio di Teupascio, ora Altopascio, sono alcune carte dell' anno 952 esistenti nell'archivio arcivescovile di Lucca (2). Da quell'epoca non si trova più rammentato sino al 1056; allora appunto, che essendo salito in alta fama per le sue continue e belle opere di carità gli vennero da ogni parte protezioni potenti e ricche donazioni. Dirò di alcune. Due coniugi lucchesi nell' anno 1092 gli donarono alcuni terreni che essi possedavano in quei pressi. Nell'anno 1097 due figli del conte Uguccione di Fucecchio assegnarongli le rendite di alcune terre situate nelle vicinanze di Pescia. Uberto vescovo di Lucca gli donò altri territorj, con più la metà del castello di Buggiano e di quello del Borgo, o Buggiano basso, il quale era stato di recente fabbricato (3). Situato com' era quell' Ospizio poco lungi da Vivinaia, celebre villa del marchese Bonifazio signore di Toscana, e della sua

(1) Anticamente era chiamato Lago di Sesto.

(2) Repetti, *Op. cit.* Vol. I, pag. 76.

(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 428; Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 381.

figlia la contessa Matilde (1), fu preso da questa pia e potente donna sotto la sua protezione, e da lei sì largamente soccorso, che gli oltramontani lo designavano nei loro itinerarj sotto il nome di Ospizio di Matilde (2). La sua antica chiesa è vôlta a ponente. Essa è lavorata a liste di marmo bianco e di serpentina nera con varj ornati, e decorata di tre statue di marmo di rozza scultura. Si alza al suo fianco una magnifica torre di grandi pietre di macigno, la di cui sommità trovasi ottantotto braccia al disopra del livello del mare, e d'onde si domina tutta la Val di Nievole. Su questa torre era posta una grossa campana, detta la Smarrita, il di cui suono vespertino additava una sicura direzione ai viandanti, in quell'ora dispersi per entro ai meandri delle adiacenti foreste (3).

La mansione dell'Altopascio, in cui la carità veniva esercitata con spirito veracemente cristiano, fu benedetta ed in singolar modo privilegiata da molti pontefici; massime da Anastasio IV nel 1154, da Onorio III nel 1216, e da Gregorio IX; il quale nell'anno 1239 approvò la regola di detto Istituto, distribuita in novantasei capitoli, e di cui una copia scritta di quei tempi in volgare conservasi presso i signori Capponi di Firenze (4). Quattro individui di questa illustre famiglia tennero consecutivamente, dal 1446 in poi, l'amministrazione di detto Ospizio; finchè i medesimi Capponi ne divennero gli arbitri in forza del giuspatronato, loro concesso nel 1471 dal papa Sisto IV, dell'Altopascio non solo, ma ancora della pieve di San Piero in Campo situata a poca distanza da Vivinaia (5).

L'antico ed utile Istituto, che contava una gloriosa vita di secoli, venne a morte colpito dal dispotismo di Cosimo I de' Medici, il quale lo soppresse allo scopo di costi-

(1) In questa villa, che era situata ove adesso è Montecarlo, il marchese Bonifazio ospitò splendidamente l'imperatore Corrado III, dal quale ebbe in tale incontro l'investitura del governo della Toscana.

(2) Repetti, luogo citato.

(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 211.

(4) Repetti, l. c.

(5) Ivi.

tuire colle ingenti sue rendite alcune commende del nuovo ordine cavalleresco di Santo Stefano (1). Per tal guisa le ricche donazioni, che caritatevoli benefattori avevano consacrate al sollievo della umanità egra e languente, furono sprecate ad alimentare la futile boria e l'insulso orgoglio dei cortigiani della dinastia medicea.

La religione cristiana, madre sempre feconda di eroi di carità, dava alla felice terra di Pescia il glorioso Santo Alluccio, pel di cui caritativo zelo la pia istituzione degli ospizi e spedali ebbe in Val di Nievole nuova vita ed estensione maggiore. Povero di condizione, ma esuberantemente ricco di santità, trovò nell'ardente carità sua i mezzi di attuare il suo grande disegno. Egli infatti apriva presso il luogo che gli diede i natali un comodo ospizio, che, fatta ragione delle difficoltà di quei tempi, fu una vera provvidenza pei poveri e per gl'infermi. Questo spedale, e la piccola chiesa che eravi unita, esistevano sull' antica via maestra un miglio a Ostro di Pescia (2). È a deplorare che col volgere dei tempi sia andata distrutta la generosa opera del grande Pesciatino. Oggi non rimane che la sola fabbrica della chiesa, architettata in semplice stile gotico, ma però tolta al culto divino, e ridotta nello interno a stanze per uso rurale. È così che i degeneri nipoti disperdono con una indifferenza che ha del mostruoso le più splendide glorie degli avi e della patria!

Alluccio fondò altro Ospizio sul Monte Albano, e uno Spedale in riva all'Arno, a comodo del quale edificò un ponte sul detto fiume. Egli morì ai 23 di Ottobre, al tempo di Uberto vescovo di Lucca, e fu sepolto nella chiesa di Campoliano da lui riedificata (3). Ebbe Alluccio a fido compagno e coadiutore Roberto Baldacci da Montecatini, il quale dopo la morte del santo uomo prese in sua mano le redini dell'Ospizio di Campoliano, come qualche anno avanti aveva tenute quelle dello Spedale dell'Altopascio (4).

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 211. (2) Repetti, *Op. cit.*
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 347; Baldasseroni, p. 202.
(4) Puccinelli, p. 347.

L'esempio dato da S. Alluccio non restò infecondo: invero i popoli tutti della Val di Nievole fecero a gara a fondare nei loro castelli cotesti asili di carità. Pescia ebbe quello di Santa Maria Nuova inalzato presso l' antica pieve (1); lo spedaletto dei Frati detti del T, situato a lato della chiesa di S. Antonio abate, la quale va ornata di pitture contemporanee al risorgimento dell' arte (2); come pure i piccoli ospizj della Misericordia, della Morte, e di S. Giuseppino, i quali tutti coll'asilo di S. Chiara furono dipoi in un solo riuniti, che si chiamò di S. Michele e Santa Maria Nuova (3). Ebbero il loro proprio spedale Massa del Cozzile, Montecatini, Cerreto, Pietrabuona, Vellano, Castelvecchio, come l' avevano i castelli di Uzzano, della Costa, di Stignano e del Colle (4). Quello di quest' ultimo castello venne edificato nel 1238 dov' era il romitorio dei cavalieri Gerosolimitani, e fu costrutto con gli avanzi del castello e del tempio di Castiglione vecchio (5). Buggiano aveva quello della Pietà, e sulla porta della sua piccola chiesa, da molto tempo chiusa al culto, si ammira un eccellente affresco di Giovanni da S. Giovanni. Finalmente il popolo del Borgo, emulando la pietà degli altri, fondava lo spedale di S. Pietro Apostolo ov' è di presente la pieve, e più tardi altro ne erigeva alla destra del fiume, Stan di Pescia, intitolato a S. Antonio della Rosa (6). Anche oggi si vedono le tracce della facciata della sua chiesa; ne esiste intera la porta, sull' architrave della quale scorgesi scolpita a basso rilievo la immagine del Santo, da cui chiesa e spedale presero il nome.

(1) Repetti, *Op. cit.* (2) C. A. Ansaldi, *Op. cit.* p. 26.
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 42. (4) Ivi pag. 495 a 497. (5) Ivi.
(6) Della esistenza di questo spedale fa prova anche una bolla, in cartapecora, de' 19 febbrajo 1510, della investitura data dal vicario generale del vescovo di Lucca al sacerdote Pietro di Giovanni da Stignano, a nomina del Comune di Buggiano patrono, in rettore e spedalingo, del medesimo. - Detta bolla esiste nell' archivio generale di Firenze.

Capitolo III.

Invasione dei Barbari - Edifizi gotici in Val di Nievole - Sistema feudale - Carlo Magno in Pescia - Origine dei Comuni.

La Val di Nievole, come il rimante della Toscana e dell'Italia, restò soggetta all'alto dominio di Roma sino alla discesa dei barbari. I quali irrompendo nella Penisola a mo' di gonfia fiumana che rovesciati abbia i confini, in poco volger di tempo ridussero in frantumi e onninamente annientarono la colossale potenza del romano impero.

Poche ed incerte notizie giunsero sino a noi delle castella della Val di Nievole, nel tempo che soggiacquero alla dominazione dei barbari. Solo il cronista Baldasseroni lasciò scritto (1) che i Goti edificarono nella provincia parecchi castelli, tra i quali ricorda Collodi e Stignano, e che restaurarono quelli di Buggiano e di Vellano. Il medesimo, sulla fede di Domenico Cini da Pistoia, dà eziandio l'etimologia di alcuni di questi castelli, e dice: Collodi chiamarsi così da Clodius; Stignano da Iustinianus; Bojano, Buggiano, da un nome portato da alcuni Catapani greci, o preso dai Galli Boj; e Vellano dai Vellonesi venuti da Avellano di Terra di lavoro. Comunque questo sembra fuori di dubbio, che cioè i Goti abbiano eretti nella Val di Nievole non pochi edifizi pubblici, che sebbene in gran parte distrutti dal tempo e dalle guerre di cui questa contrada fu per lunga stagione sanguinoso teatro, ne restano pur sempre abbastanza da fornircene una chiara prova. Invero la chiesa di S. Pietro in Campo presso la Pescia di Collodi e quella di Castelvecchio non solo sono di disegno e architettura gotica, ma gotica è pure la maniera onde sono costrutte. Quest'ultima è una delle ventotto pievi battesimali consacrate da S. Frediano vescovo di Lucca nel sesto secolo (2).

(1) L. c. p. 31 e 32.

(2) Ansaldi, *Op. cit.* p. 66.

Al dominio dei Goti successe quello del greco impero, che non visse però oltre i diciassette anni, imperciocchè, sceso in Italia Alboino re de' Longobardi ne assoggettasse al suo scettro così gran parte che non restò ai greci imperatori se non la porzione della Toscana detta Urbinaria, una parte del Napoletano e la città di Ravenna sede dell'Esarca o vicario imperiale. Questi nuovi barbari, venuti qua dall'Ungheria ad occupare il posto dei loro antecessori i Vandali e i Goti, e di essi degni successori, contrassegnarono ogni lor passo nella infelice penisola con rapine, stragi e incendi, sì che ben presto la ridussero al più lacrimevole stato.

Nè si fece men triste la sorte degl'Italiani per la morte de'due primi re longobardi Alboino e Clefo suo figlio, mentre mancato quest'ultimo, gli stranieri conquistatori provvidero alla conservazione della loro preda coll'eleggere fra di essi stessi trenta duchi, i quali coll'autorità di governatori la tenessero al loro dominio soggetta (1). Quattro furono i duchi longobardi che un dopo l'altro governarono la città di Lucca e le circostanti provincie, assumendo il titolo di Conti e Marchesi di Toscana. La qual cosa infrattanto ci prova, come siffatti titoli non sieno punto merce nostrale, ma sì di straniera e barbara derivazione, siccome barbari e stranieri eran coloro che se ne fregiarono. Fu allora la prima volta che in Italia se ne conobbe lo strano nome, come se ne sperimentò anche di troppo la sinistra influenza.

Non appartiene allo scopo di questo libro l'esporre dettagliatamente la cronologia dei Duchi, Conti, Baroni e Marchesi addivenuti padroni di seconda mano della Toscana. Basterà ricordare che non pure la Toscana, ma l'Italia intera, appena conquistata dalle orde barbariche, fu data in preda, quasi come ricompensa di guerra, alla feroce avidità dei loro capitani, che vi eressero in sistema la rapina e la tirannide. Talchè se ai tempi romani i popoli andavano distinti in molti uomini liberi ed in pochi schiavi, ai tempi barbari

(1) MAZZAROSA, *Stor. di Lucca*, l. 1, p. 18; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 30.

furono invece divisi in pochi tiranni e molti servi. Di qui pertanto ebbe cominciamento l'odioso sistema feudale, infamia indelebile dei bassi tempi, che fu la infausta scaturigine delle miserie, delle rovine e del sangue onde per lunghi secoli andarono contristate le più belle contrade d'Europa.

Caduta la Val di Nievole nella comune sciagura, sentì assai per tempo il peso del feudale dispotismo e della sua mostruosa rapacità, che non solo le cose, ma gli uomini eziandio violentemente appropriandosi, al pari delle cose li trattava e vendeva. Del che fa prova un instrumento dell'anno 742 esistente nell'archivio arcivescovile di Lucca e non ha guari pubblicato nel volume quinto, parte seconda delle Memorie compilate per servire alla storia del ducato di Lucca: nel quale documento si legge che un tal Mauro Lombardo, domiciliato in Pistoja, genero d'un abitante di Pescia chiamato Felicissimo, alienò per il prezzo di trentacinque soldi d'oro a Crispinulo di lui fratello e negoziante in Pescia, non solo le terre che ivi possedeva, ma un servo altresì (1).

« Quando i Lombardi (scrive il Sismondi) conquistarono l'Italia, divisero le loro conquiste in altrettanti feudi, quanti erano i guerrieri. Diedero ai loro Capitani il titolo di Duchi o Generali, e loro affidarono il governo delle città con un diritto di alta proprietà e di signoria sul territorio che le circondava: conservarono a sè medesimi il titolo di milite, e cadauno ottenne la proprietà feudale d'una porzione del territorio d'ogni città, dei castelli e dei villaggi che ne dipendevano » (2).

In questo modo fu organizzato un sistema di prepotenza e di ladroneccio continuo: disonesto furto fu la conquista; e investiti così gli esecutori della medesima d'una porzione della consumata rapina, furono licenziati a governare ad arbitrio le misere genti a loro soggette. Con ciò non

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. III, p. 114.
(2) *Stor. delle Repub. Italiane*, p. 59.

voglio mica dire che questi dinasti fossero tutti ladri e iniqui, e che nulla mai oprassero di bene; no certo: chè mentirei alla storica verità. Ma i pochi buoni, e furono pochi davvero, e le poche cose commendevoli che fecero, non formano niente più d'una tenue eccezione al principio di cui favello; e l'eccezione, si sa, non distrugge, ma conferma la regola.

La falce longobarda adunque cadde pure sulla Val di Nievole, dividendola e sminuzzandola in una miriade di piccoli feudi, ciascuno de'quali ebbe il proprio conte o signore che a nome della respettiva ducea reggendolo, lo mungeva pel duca e per sè. Infatti, conti Lombardi ebbe Montecatini, conti Borgognoni Monsummano; i conti Lambardi di Maona addivennero pure signori di Colle e di Buggiano. I visconti Garzoni furono padroni della Cerbaja, di Vellano e di Castelvecchio; i visconti Pisanelli di Pescia; i signori Porcaresi di San Gennaro; e i conti Guidi, delle castella del territorio fucecchiese (1).

I Longobardi continuarono a governare l'Italia coi loro duchi sino all'anno 757. Ma sia che tanti superbi principotti, l'un dell'altro gelosi, rendessero mal sicura la loro dominazione, sia che sentissero il bisogno d'aggruppare tutte le loro forze sotto l'autorità di un solo, sia per queste insieme e per altre ragioni ancora, fatto sta che nel detto anno si elessero un nuovo re nella persona di Desiderio. Il quale da Lucca, ove teneva la sua residenza si recò in Val di Nievole e vi eresse alcune opere (2): ma di lì a poco fatto prigioniero in Pavia dalle armi di Carlo Magno, sceso allora in Italia a difesa del romano Pontefice, fu dal vincitore mandato in Francia e fatto chiudere in un convento di Parigi. Con la caduta del re Desiderio ebbe fine in Italia il regno longobardo (3); ma non finì con esso l'esosa razza dei longobardi feudatarj.

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 397; Livi, *Stor. di Montecatini*, p. 38.

(2) Fra le altre, un ponte sulla Pescia, che fu poi distrutto da Mastino Scaligero. Sotto il suo regno fu edificata la chiesa di S. Salvatore di Nievole. Baldasseroni, *Op. cit.* p. 337.

(3) Ferrini, l. c.

Carlo Magno nel condursi a Roma per ricevere dalle mani del Pontefice s. Leone III (anno 801) la corona imperiale (1), attraversando l'Italia passò per la via Claudia di Val di Nievole: ove fermatosi alquanto, elevò al grado di città la terra di Pescia (2), dandole per insegna il delfino incoronato (3). A quest'epoca esistevano in Pescia le due chiese s. Maria Maggiore pieve, e s. Maria Maddalena: l'imperatore volle recarsi a visitarle, e in ambedue pregò divotamente. Ordinò poi che a sue spese si restaurassero le chiese di s. Quirico, di Montecatini, di Monsummano (alto) e di Vellano (4).

Soggiacendo la Val di Nievole alle comuni vicende venne essa pure in potere di Carlo Magno e dei suoi successori, i quali non la poterono conservare più di mezzo secolo: imperciocchè surte le famose questioni de'Carlovingi, la sovranità di essa fu di nuovo spostata, e in più parti scissa. Così mentre alcune castella restarono dipendenti dallo stato di Lucca, sede del duca, altre altri signori riconoscevano. Le soggette all'autorità ducale avevano titolo di terre imperiali, perchè rette in nome dell'imperatore; le altre, conservando ciascuna la propria autonomia, obbedivano ai loro respettivi conti o marchesi: ed alcune finalmente, che anche dal conte e dal marchese avevano saputo francarsi, erano passate sotto l'amministrazione delle Abbazzie e de' Comuni.

Dall'essere venuti così alcuni castelli sotto il governo di corpi morali, si ha motivo di pensare che di qui scaturisse il principio dell'autorità dei Municipj; i quali nel proprio territorio presero a reggere la cosa pubblica con forme repubblicane. Certo è però che sul cadere del decimo secolo, le rinnovate incursioni dei barbari oltramontani da un lato e dei saraceni dall'altro, continuando nella sciagurata Italia le oppressioni e le stragi, risvegliarono nel petto dei più generosi italiani il patriottico disegno di liberare una volta la penisola da queste

(1) ROHRBACHER, *Stor. della Chiesa Cattol.*, vol. XI, p. 310.
(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 346; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 132 e 133.
(3) ANSALDI, *Op. cit.* p. 6. (4) POSCHI, l. c. p. 9.

devastatrici masnade. Talchè molti popoli, abbracciato siffatto disegno, insorsero a battagliare vigorosamente la multiforme tirannide feudale dall'impero creata e protetta; e dopo lunghe e sanguinose lotte, pervennero al conseguimento di un governo proprio e libero, che ebbe nome di Comune.

Capitolo IV.

Lotta dei popoli italiani e della Chiesa contro il dispotismo imperiale - La generosa guerra comincia in Lombardia - Eriberto Arcivescovo di Milano - Il Carroccio - Indipendenza del papato - Papa Alessandro II - Il monaco Pietro di Vallombrosa - Terribile prova del fuoco.

La lotta di sopra accennata scoppiò tremenda nell'undecimo secolo fra i popoli d'Italia e la Chiesa da una parte, e l'impero e suoi fautori dall'altra. Essa è di tanta importanza storica, ed ebbe una sì grande influenza sulle successive vicende dei nostri Comuni, che non posso passarmi dal farne parola.

Non avvi alcuno, per poco che sia versato nelle patrie storie, il quale ignori essere stato sotto il regno di Ottone I (1) che molte città d'Italia, fra le quali Milano, Pavia, Como, Genova e Pisa (2), scosso il giogo dei barbari dominatori, si diedero un governo municipale, fondato sulla elezione del popolo. Queste città addivenute libere padrone di sè, si affrettarono a organizzare una milizia a difesa o offesa, secondo che bisognasse. Le prime guerre che esse intrapresero furono contro i Marchesi e i Duchi che, giusta l'usato costume, facevano prova di opprimerle: nè la storia giudicò coteste imprese quali odiose ribellioni contro l'autorità di legittimi padroni, ma sibbene atti di vera giustizia; perocchè il diritto degl'Italiani a viver liberi in casa propria, non potesse venire menomato giammai dal semplice

(1) Chiamato in Italia dal pontefice Giovanni XII, e da lui consacrato imperatore nel Gennajo dell'anno 961. LUITPR. Lib. C. 6.
(2) ROHRBACHER, *Op. cit.* Vol. XIII, p. 421.

fatto della straniera invasione. La dottrina opposta porterebbe alla apoteosi della forza e, in ultima conseguenza, a questa bestemmia, il paganesimo (che indiava la forza bruta) essere stata la più giusta e santa cosa del mondo. Da questo diuturno cozzo pertanto doveva uscire, o presto o tardi, la libertà difinitiva della Chiesa e dei popoli. I tempi apparivano omai maturi.

Alla morte di Enrico II, avvenuta nel 1024, decisi gl'Italiani di finirla co'loro tiranni, offersero la corona d'Italia a diversi principi, che reputavano meglio adatti a condurre a prospero fine il loro grande disegno: dacchè essi volevano un sovrano armato, non già della spada del conquistatore, che reca sempre dispotismo e tirannide, ma sì di quella della giustizia per fare rispettare i diritti e la libertà di ciascuno e di tutti. Guidati da questo proposito fecero offerta della loro corona al re Roberto di Francia, poi al Duca Guglielmo d'Aquitania. Ma non avendo voluto aderire nè l'uno nè l'altro ai desiderj degl'Italiani, Eriberto Arcivescovo di Milano, che in tali pratiche aveva posto le mani, valicate le alpi andossene da Corrado il Salico, e proclamatolo re della Lombardia sollecitollo a calare in Italia per prendervi la corona, e ritornarvi la libertà e la pace (1). Corrado accettò, e venne in Italia nell'anno 1026. Tenne una dieta a Roncaglia, e vi prese provvedimenti, che invece di facilitare la unione e stabilire la concordia, riuscirono ad aggiunger fomite alla discordia e alla rivoluzione.

Un fiero antagonismo per altra parte erasi suscitato fra i proprietarj delle castella sparse nel contado, e le città ed i prelati che godevano d'una quasi assoluta indipendenza dall'imperatore. Ed è questo il motivo per cui troviamo i Vescovi alla testa del popolo contro le prepotenze della nobiltà feudale. E fu in questo redivivo sentimento nazionale, che la Chiesa trovò energia e forza, come or ora vedremo, a emancipare sè ed i popoli, de'quali s'era fatta tutrice, dal dispotismo dei tedeschi dominatori.

(1) ROHRBACHER, l. c.

Se non che esisteva pur sempre un vincolo, fra i nobili del contado e quelli della città, perchè tutti erano concordi in questo, a volere cioè tener soggetto e incatenato il popolo, e a non permettergli di elevarsi alla dignità di libero cittadino. Ne avvenne per conseguenza, che i minacciati nobili dichiararono guerra ad un tempo ai cittadini e ai prelati che con essi facevano causa comune. Il primo combattimento, cui ben presto dovevano tener dietro quelli degli altri popoli della Penisola, ebbe luogo in Milano, correndo l'anno 1035, e finì col liberare l'animosa città dalla presenza degl'imperiali (1).

Fu in questa guerra che l'Arcivescovo Eriberto completò il sistema militare del Comune con una invenzione, che le città tutte d'Italia adottarono dipoi. Egli pose alla testa delle popolari schiere, a guisa dell'Arca dell'alleanza d'Israello, un gran carro a quattro ruote, tirato da otto bovi. Era questo di colore rosso, e rossi drappi coprivano sino ai piedi i bovi, che lo tiravano. Di mezzo al carro elevavasi un'alta autenna, egualmente tinta in rosso, dalla quale pendeva uno stendardo, portante effigiate nel mezzo la Croce e l'arme del Comune, e la di cui sommità andava adorna di un globo dorato (2). Un guerriero tutto vestito di ferro guidava il detto carro, che al momento della battaglia stava sempre al centro, e sempre gagliardamente difeso; perchè cadendo esso nelle mani del nemico l'esercito reputavasi vinto. Ebbe nome di Carroccio. Insegna questa, che le vittorie dei popoli italiani resero illustre e gloriosa. Il Carroccio pertanto non era solo un vessillo di libertà popolare, ma rappresentava altresì una sublime idea che doveva in pari tempo grandeggiare e trionfare, l'indipendenza vogliam dire del papato dall'impero.

La querela insorta fra i primi comuni italiani finiva per allora con la morte di Corrado (3). E poichè i Municipi che

(1) ARNULPH. *Hist. Mediol.*, Lib. II, cap. 10.

(2) MALISPINI, *Op. cit.* t. III, p. 378; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 86.

(3) Morì a Utrecht di morte subitanea li 4 giugno 1039.

avevano potuto rivendicarsi a libertà, andavano ognora più acquistando di prosperità e di potenza, vi ebbero dei nobili, massime i più deboli e i meno ricchi, che ad essi ricorsero premurosamente per averne la protezione e la cittadinanza: ed i comuni li accolsero di buon grado, e loro anche conferirono onorevoli e lucrosi impieghi, cercando così di legarli alla propria causa col duplice vincolo della dolcezza e dell'interesse. Il superbo feudalismo adunque piegava umile dinanzi alla potenza del popolo; e l'elemento nazionale capitanato dal clero sorgeva vigoroso contro i discendenti dei barbari, e ne superava trionfalmente la prova.

Tuttavolta erano gravi le difficoltà contro cui ebbe a lottare la Chiesa. Da un lato la elezione dei Pontefici che stava nelle mani del popolo, mai sempre accessibile al raggiro dei furbi e all'oro corruttore dei potenti; dall'altro la politica invadente dell'impero, che tutto volendo a sè soggetto, nulla lasciava intentato perchè al sommo pontificato, non già gli uomini più degni, ma i più ligi alla sua potenza pervenissero. Chè per cotesta gente il trono è tutto, la religione non altro che un arnese di politica, gli uomini di chiesa gli ausiliari docili della loro potenza e prepotenza. Salve poche eccezioni, tutte le teste coronate l' hanno sempre pensata così; e pare che non manchino anche oggi di quelli che pensano allo stesso modo. Da cosiffatto stato di cose scaturivano di continuo divisioni, odj, risse, scandali e delitti, quanto funesti alla pace de'popoli, altrettanto perniciosi alla religione. A tuttociò facevano giunta i due brutti vizi, in allora dominanti nel clero, la simonia e il concubinato, che nella condizione dei tempi e delle cose trovavano, anzi che no, alimento ed appoggio. E così lo spirito e la disciplina religiosa andavano profondamente scossi e vulnerati dai vizi e dalle passioni, che i contrasti e le dispute incessanti di potere, di onori e di ricchezze, ognora più esacerbavano.

La qual cosa non poteva non eccitare profondamente quelle anime austere, piene del sentimento dell'onore di Dio

e della gloria della sua religione, le quali non vedevano possibile la pace e la grandezza della Chiesa, che nella di lei assoluta libertà e indipendenza. Il perchè appena Gerardo vescovo di Firenze ascese al soglio pontificio (anno 1059) col nome di Niccolò II (1), tenne un sinodo in Laterano, senza intervento d'alcun laico, nel quale a seconda d'un disegno preparato già dal cardinale Ildebrando fu deciso, che d'allora in poi i soli Cardinali eleggerebbero il nuovo Papa; chè il candidato doveva essere italiano, e solo nel caso non si trovasse un soggetto idoneo nel romano clero, poteva prendersi da altre Chiese; e finalmente che chiunque venisse in altro modo eletto, non sarebbe considerato quale legittimo Papa, ma sibbene quale intruso usurpatore e distruttore della cristianità, e quindi fulminato d'anatema sarebbe respinto dal seno della Chiesa di Gesù Cristo (2). Così la indipendenza del papato veniva solennemente proclamata, e irrevocabilmente sancita.

Morto il pontefice Niccolò II (3), era giunto il momento di applicare alla elezione del nuovo Papa i principj salutari stabiliti dal Concilio Lateranese. Gravi conflitti sursero però ben presto a far prova d'impedirlo: s'impugnarono le armi, si versò sangue, vi furono morti; ma Ildebrando, che della grande riforma era l'autore e l'anima, consigliatosi coi cardinali e co'nobili romani più fidi e sostenuto efficacemente da Riccardo principe di Capua e da Goffredo duca di Lucca, affrettò la elezione sulle stabilite norme, che ebbe luogo negli ultimi di settembre 1061. Questa elezione cadde sul personaggio più distinto per santità e per dottrina, che in allora avesse il clero italiano, cioè sul milanese Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, e già pievano di Pescia; il quale assunse il nome di Alessandro II (4). Ond'è, che con Alessandro il papato, gettate le basi della sua

(1) ROHRBACHER, *Op. cit.* Vol. XIV, p. 55. (2) Idem, pag. 57.

(3) Morì in Firenze negli ultimi di Giugno 1061.

(4) MAROCCO, *Stor. di Alessandro II*, p. 53.

indipendenza, tornava agl' Italiani, dopo di averlo essi per sessantacinque anni disputato coi Tedeschi.

Sotto il regno di questo Pontefice accadde in Firenze un fatto singolare, strepitoso, che recando l'impronta del carattere di quell'epoca. e gettando luce sulle discorse cose, piacemi riferire.

Erasi accesa una grave querela tra Pietro di Pavia vescovo di Firenze e i monaci dell'ordine Vallombrosano; conseguenza questa della corruzione che dominava negli ecclesiastici, ed episodio di quella profonda scissura che in Italia divideva da molto tempo gli spiriti; e prendeva forza dal bisogno della riforma del clero, che s'era primamente impossessato degli ordini monastici, come quelli che più d'ogni altro si sentivano ad essa propensi per abitudini austere di vita nella solitudine del chiostro contratte. Il funesto litigio aveva omai assunto un carattere così irritante e grave, che persino il Pontefice ne fu profondamente colpito; e volendo comporlo per impedire maggiori scandali, mandò a tal oggetto in Firenze Pier Damiano, uomo per santità e dottrina universalmente venerato. Venne in effetto a Firenze il santo uomo, ma ogni suo sforzo per troncare quella lite fu affatto inutile. Anzi i monaci inviarono a Roma alcuni dei loro confratelli per accusare pubblicamente al Papa e al Concilio il vescovo Pietro quale simoniaco ed eretico, dichiarandosi parati a sostenere la verità dell'accusa colla prova del fuoco (1). Il Pontefice non accolse le loro rimostranze e respinse la proposta prova. Ma il popolo di Firenze, che la rumorosa pubblicità del conflitto aveva chiamato a prendervi parte, volle costringere i monaci a mostrare col mezzo da essi stessi proposto la verità di quanto essi avevano asserito contro del vescovo. I monaci non rincularono già dinanzi al pauroso cimento; l'accettarono: venne stabilito il giorno dello esperimento; e quando questo giunse, una immensa moltitudine di fiorentini d'ogni sesso e condizione, recossi al vicino convento di S. Salvatore a Settimo dove

(1) *Vita di S. Giov. Gualb.* Acta Sanctorum 12 Junii.

lo esperimento doveva effettuarsi. Là si elevavano due roghi lunghi dieci piedi, larghi cinque, alti quattro. Erano essi separati da uno stretto sentiero seminato di aride legna e molto infiammabili. Nella contigua chiesa intanto si cantavano inni devoti, e inalzavansi preghiere a Dio perchè facesse conoscere quale dei monaci dovesse avere la gloria di attraversare le fiamme: la scelta cadde sul Padre Pietro, uomo di esatta osservanza e di grande pietà. Il padre Pietro si recò all'altare a celebrare la Messa, che fu solennissimamente cantata. All'*Agnus Dei* uscirono di chiesa quattro monaci per dar fuoco ai roghi. Fra Pietro, terminata la Messa, depose la pianeta, serbando in dosso gli altri abiti sacri; e presa in mano la croce fece il giro dell'acceso rogo accompagnato dal Padre Abate e da tutti gli altri monaci. Quindi si avvicinò alle fiamme, e fu più chiaramente spiegato all'adunato popolo il significato e lo scopo di quella cerimonia. Dopo di che il monaco Pietro, fatto un segno di croce sulle fiamme, che già alto levavansi crepitanti e vorticose, strinse al cuore il Crocifisso che aveva nella destra, e sereno in volto entrò a piè nudo e a tardo passo nel fuoco. Un silenzio profondo, universale, una trepidazione, un'ansia angosciosa regnava negli animi di tutti gli astanti, quando l'animoso monaco entrò nel divampante rogo: ma qualche istante dopo un immenso grido lo salutava escito dalla parte opposta del rogo sano ed incolume. Il popolo non seppe più trattenere la gioia e l'ammirazione, si inchinò dinanzi al buon Frate umile e riverente, baciandogli le mani e i piedi; e si stimò felice chi potè avere un lembo delle sue vesti (1).

Una lunga esposizione di questo avvenimento fu tosto mandata dai Fiorentini al Pontefice, supplicandolo di liberarli da un indegno pastore, che così evidentemente era stato chiarito reo. Alessandro II li esaudì deponendo il vescovo Pietro, il quale per altro si sottomise umilmente a tale sentenza; e

(1) *Vita di S. Gio. Gualberto*; Desid. Cass. dialog. lib. III.

tanto cangiò dipoi, che riconciliatosi coi monaci, si fece monaco egli stesso nel monastero di Settimo (1).

Il Padre Pietro, che con tanta fede, e in obbedienza ai voleri del suo superiore si espose al fuoco, era fiorentino della famiglia degli Aldobrandini. Fattosi religioso nel convento di Vallombrosa, fu prevosto di Passignano, altro monastero della stessa congregazione. Dopo la prova del fuoco venne eletto abate di Ficiclo. Salì poscia al cardinalato, e quindi destinato vescovo di Albano. Gli restò il nome di Pietro Igneo dal latino *igneus*, vale a dire Pietro del fuoco (2).

Capitolo V.

La contessa Matilde - I conti di Maona signori di Buggiano - La Badia dei monaci benedettini - Lega della città di Lucca con alcuni castelli detla Val di Nievole - Distruzione della detta Badia e di gran parte di Buggiano - Il vescovo Umberto. - It Borgo di Buggiano.

Venuto a morte il duca Goffredo signore di Lucca, gli successe il figlio Goffredo il Gobbo, marito della contessa Matilde, la quale era figliuola di Bonifazio marchese di Toscana e cugino dell'imperatore Enrico. Ucciso Goffredo, la contessa Matilde prese essa stessa le rediui de'suoi vasti stati.

Questa principessa, di origine lucchese (3), sovrana della Toscana, di Lucca e d'una gran parte dell'Italia settentrionale, per la mitezza del suo governo, e per la generosa costanza onde in ogni fortunoso incontro difese la romana Chiesa, è dagli scrittori cattolici di quel tempo appellata una seconda Debora. E ben degna era dessa di stare a pari di quella illustre eroina d'Israello, salvatrice della sua religione e del suo popolo, quando nel petto degli uomini erano venuti meno la fede ed il coraggio: dappoichè mentre i re ed i principi contristavano i popoli con incomportabili oppressioni, e la Chiesa

(1) *Vita di S. Gio. Gualberto.*
(2) Rohrbacher, l. c.
(3) Mazzarosa, l. c., lib. I.

di Dio con odiose violenze, col sacrilego mercato delle ecclesiastiche dignità, e con una rea connivenza alla dissolutezza del clero, la sola Matilde offriva bello esempio d'un governo giusto ed umano, e pel corso di oltre cinquant'anni dava costanti prove di fedeltà e di devozione alla Chiesa ed al suo capo. E mentre vegliava alla difesa dell'una e dell'altro con amore di figlia ed autorità di sovrana, non lasciava di felicitare i propri sudditi con saggi provvedimenti e con utili leggi, e di abbellire i suoi dominii con maestose chiese, con sontuosi edifizi, con castelli e ponti d'ardita architettura. E per dire d'alcuni, in Pescia edificò la chiesa di S. Michele col monastero per le suore di S. Benedetto; restaurò l'antica chiesa di S. Quirico; altre pure fece riparare, altre ingrandire, e di tutte provvide al mantenimento del culto. Fece trasportare dalla Abbazia di Pozzeveri (1) nella chiesa di S. Maria Maddalena di Pescia, l'antichissima e miracolosa immagine di Gesù Crocifisso, scolpita in legno di cedro, perchè d'una maggiore venerazione venisse onorata. Dopo una vita piamente condotta in tempi di gravi difficoltà e di grande corruzione, terminava la celebre donna i suoi giorni ai 24 Luglio 1115, lasciando in dono alla romana chiesa la più eletta porzione dei suoi possessi (2).

Morta senza prole quest'ultima feudataria della Toscana, sursero molti pretendenti a contrastarsene la successione. Ma i Toscani, stanchi omai di portare sul collo il giogo del feudalismo, anzichè favorire le pretese degli aspiranti, si diedero a studiare il modo di liberarsi da tutti. Corrispondono infatti a quest'epoca le istituzioni delle repubbliche nelle principali città toscane, come or ora diremo più distesamente.

(1) Abbazia sotto l'invocazione di San Pietro. Era situata nel piano orientale della campagna lucchese fra il lago di Sesto, che oggi prende nome dalla terra di Bientina, e l'antica strada Francesca dell'Altopascio. Fu eretta nell'anno 1058 sotto Anselmo vescovo di Lucca, poi papa Alessandro II; e venne soppressa dal pontefice Gregorio XII nel 1408. - REPETTI, vol. I, pag. 30.

(2) ROHRBACHER, *Stor. della Chiesa*, vol. XIV, pag. 328.

I vescovi di Lucca, alla di cui ecclesiastica giurisdizione era soggetta la Val di Nievole, ebbero altresì feudale signoria sopra alcuni castelli della medesima per concessione di Adalberto I (1) marchese di Toscana: concessione pienamente confermata dipoi dagli imperatori Arrigo IV, e Corrado III (2), e fino alla morte della contessa Matilde riconosciuta e rispettata da tutti i Marchesi di Toscana. Fu pertanto da questi vescovi che i conti Lambardi di Maona (3), signori di Montecatini e di Castiglion Vecchio, ottennero feudale gurisdizione sul castello di Buggiano. Ai detti dinasti di Maona appartenne quel Sigifredo figlio di Teudegrimo, cui negli anni 991, 1003, 1014 e 1021, Gherardo e Grimizzo vescovi essi pure di Lucca accordarono a titolo di enfiteusi case e terreni posti nei pressi di Massa Buggianese. Dal nominato Sigifredo nasce

(1) Uno fra i più importanti documenti relativi al march. Adalberto I è quello della fondazione dell'Abbazia dell'Aulla, rogato in Lucca li 26 Maggio dell'884: documento in cui si nominano tre generazioni di quella potente prosapia; cioè il conte Bonifazio e la contessa Berta sua moglie, dai quali nacque Adalberto I, che sposò la contessa Anansuare. Morta questa, tolse in seconda moglie Rotilde figlia di Guido duca di Spoleto, da cui ebbe due figli, Adalberto II, che gli successe nel marchesato di Toscana, e il conte Bonifazio. A intercessione di Adalberto I l'imperatore Guido, con diploma dato in Pavia li 26 Marzo dell'anno 890, concesse a Zanobi vescovo di Fiesole, per la sua cattedrale, varie corti e terreni, compresa la villa di Sala (oggi Saletta) posta al di là di Fiesole, e che il diploma imperiale dichiara situata « *in comitatu Fesulano et Florentino* ». Quando precisamente cessasse di vivere Adalberto I non è bene chiarito. Questo però sappiamo di sicuro che nell'anno 894 già regnava in Toscana suo figlio Adalberto II (MURAT. *Annal.* all'anno 894).

(2) PUCCINELLI, *Op. cit.*, pag. 23.

(3) Antichissima Rocca da molto tempo distrutta, dalla quale prese il nome la nobile famiglia Lambardi, che fu eziandio signora di Montecatini. Questa Rocca era situata sul poggio, che sta a cavaliere del Bagno del Rinfresco, appo il monte delle Panteraie. Là adesso non si vedono che tre fornaci da calcina chiamate le fornaci di Maona; e poco lungi alcune casupole che portano il nomignolo di Maonetta. La detta famiglia ne divenne padrona, e ne prese il titolo. Nell'anno 1074 n'era signore Ildebrando figlio del conte Guido. Nel 1254 i conti Lambardi abbandonata questa dimora, ne lasciarono pure il nome. Addivenuti cittadini lucchesi ritennero il nome della contea di Montecatini; onde d'allora in poi si dissero i Signori di Montecatini (REPETTI, *Op. cit.*, vol. III, pag. 50).

vano i due fratelli Sismondo e Guido, che nell'anno 1038 eressero in Buggiano vicino alla loro abitazione la Badia di S. Maria, S. Michele e S. Pietro (oggi pieve) destinandola ai monaci benedettini. Posta dai fondatori sotto la protezione del vescovo Anselmo, fu da questi dichiarata immune dalla podestà secolare, e di alcune rendite e diritti, appartenenti al Piovano di Massa, provveduta. Infatti, nell'anno 1075 il detto vescovo decretò che il parroco di Massa dovesse rilasciare a favore di quel monastero una parte dei diritti di stola e delle decime dovute dal popolo. La qual concessione fu dipoi confermata dal cardinal legato della Santa Sede in Toscana con sua sentenza emanata in Lucca li 14 settembre 1113 (1). Così Buggiano, il quale non per anche aveva chiesa parrocchiale propria, nè clero che più da vicino all'amministrazione dei sacramenti e alla istruzione religiosa del popolo provvedesse, per la insigne pietà d'una delle sue più potenti famiglie videsi arricchito d'una bella e vasta chiesa, governata dai benemeriti figli di S. Benedetto.

La morte di Arrigo IV aperse un periodo di torbidi e di lotte sanguinose, che involsero l' Italia in scisme e guerre di partito. Filippo Svevo, che allora era duca di Toscana, saputa la morte del fratello, si affrettò alla vòlta della Germania nella speranza d'ottenere il vacante trono imperiale. Era costui sul punto di essere eletto imperatore, quando sorse a contrastargli l'ambita corona Ottone IV di Sassonia, che una parte degli elettori prese a favorire. Aspra e lunga fu la contesa fra questi due pretendenti, senza che nè l'uno nè l'altro fosse effettivamente eletto, ond'ebbevi una specie d'interregno. Le principali città toscane, che sull'esempio di quelle lombarde volevano emanciparsi del tutto dalla straniera dominazione, compresero esser quello il momento opportuno a tentarlo. Invero, nello stesso anno che Filippo lasciava la signoria della Toscana per raccogliere l'eredità del defunto fratello, le città di Lucca, Firenze, Siena, Volterra ed il pontefice

(1) Puccinelli, *Cron. della Badia Fiorent.*

Celestino III a questo scopo s'intesero fra loro, e per mezzo di lor deputati, che si adunarono nella chiesa di S. Genese situata ne'pressi di S. Miniato al Tedesco, stabilirono di non riconoscere alcuno in futuro per imperatore, re, principe, duca o marchese, senza la espressa volontà del pontefice (1). Di tal modo e il Papa e i Comuni toscani cercarono d'assicurare la propria indipendenza. E se ciascuno, pago di ciò, avesse sempre seguìto i dettami della giustizia ne'propri e negli altrui interessi, non è a dubitare che tutti avrebbero raccolto il più ampio frutto da un tanto bene. Ma invece alcune di queste città, già addivenute libere e indipendenti, non contente di quanto possedevano, ambirono ingrandimento di potenza e di territorio a danno delle altre. Questo nefasto egoismo municipale, per cui andarono calpestati i più sacri diritti e bruttamente violate le leggi dell'equità, gettò semi di divisione e d'odio, che furono fomite e alimento ad una guerra intestina di più secoli. Così Firenze, Siena e Pisa, ingrandite a spese dei vicini comuni, si costituirono in tre diversi stati. Pisa fra tutte fu la prima a snudare la spada contro città sorelle, facendo guerra a'Lucchesi. I Fiorentini dal canto loro assalivano furiosamente Fiesole, e distruttala sin dai fondamenti, trascinavano gl'infelici abitanti nella propria città (2). Anche Lucca, appena lo potè, volle correr la via delle usurpazioni e delle conquiste; e nelle guerre che intraprese contro la città di Luni e la Versilia (3) trovò ampiezza di dominio e di ricchezza così, che ebbe modo di fondare una zecca e battere moneta, che per la sua bontà venne sopra ogni altra di Toscana apprezzata (4). Un tale accrescimento di prosperità e di forza, anzi che farla paga, la sospinse più che mai ad emulare la grandezza e potenza delle altre città maggiori, non tanto per municipale boria, quanto per difendere la propria indipendenza caso mai venisse minacciata. A meglio raggiungere il suo in-

(1) MAZZAROSA, *Op. cit.*, l. II, p. 80.
(2) MALISPINI, *Stor. Fior.* c. 72, p. 184.
(3) MAZZAROSA, l. c. (4) Idem, p. 76.

tento cercò di moltiplicare le sue forze col mezzo delle alleanze. Difatto, spedì in Val di Nievole Pandolfo Cenami da Pescia, munito delle opportune facoltà per stringer lega con Guido signore di Monsummano, Verruca e Serra, con Arrigo conte di Pescia, con Guido Ubaldo signore di Croci e di Marliana (1) e coi conti Lambardi di Maona. La lega fu conclusa, e venne stabilito che in caso di guerra con Firenze, o Pistoia, o altre città, i detti signori aprirebbero i loro castelli ai Lucchesi onde se ne servissero a danno dei nemici.

Sennonchè il Comune di Firenze, avuto sentore delle trame de' Lucchesi, cercò di sventarle collo stringere anch'esso una lega con altri castelli della Val di Nievole, e persino con alcuni di quelli che eransi uniti ai Lucchesi, cioè Buggiano, Monsummano e Maona, volendo dai respettivi castellani il giuramento di fedeltà. Ma il Comune di Lucca, irritato del voltafaccia di questi castellani e degli apparecchi di guerra che facevano i Fiorentini, mandò Guido degli Uberti, fuoruscito fiorentino, a devastare i territori de' nemici. Entrò questi nella Val di Nievole, l'anno 1128, alla testa di una numerosa banda lucchese, e dopo di avere recàti i maggiori danni a Monsummano e a Maona, si gettò furiosamente sul castello di Buggiano, e lo distrusse in gran parte insiem col monastero (2).

Un tanto disastro, che aveva gettato il popolo buggianese nella desolazione e nella miseria, eccitò la generosa carità del vescovo Uberto di Lucca; il quale recatosi in persona a visitare il diroccato castello, largì mezzi sufficienti onde il monastero e il castello fossero restaurati. Fa fede di ciò un documento dell'anno 1135 che porta la firma di quel vescovo (3).

La prima volta che nelle cronache della Val di Nievole s'incontra nominato il Borgo, è sul principio del duodeci-

(1) MAZZAROSA, *Op. cit.* p. 76; LIVI, *Op. cit.* p. 39.
(2) REPETTI, *Op. cit.* vol. I, p. 337.
(3) Carte dell'Archiv. arciv. di Lucca.

mo secolo, all'epoca appuuto del ricordato vescovo Uberto. Imperocchè, come abbiamo già notato, si legga ne'documenti di quel tempo, che il detto vescovo donava all'ospizio dell'Altopascio alcuni beni, caduti in proprietà della sua mensa vescovile, fra'quali la metà delle rendite del castello di Buggiano e di quello del Borgo, che era stato di poco edificato (1). Consegue da ciò, che il Borgo, siccome castello autonomo, e con popolazione propria e distinta dalle altre limitrofe, non ha una data anteriore all' undecimo secolo. Nelle età più remote, ne' suoi primordj cioè, il Borgo non era (lo abbiamo già avvertito) che un piccolo gruppo di povere case erette dai Buggianesi quando, diboscato ne' siti più vicini il poggio, e liberata dalle acque che in gran parte la ricoprivano, la sottoposta pianura, cominciarono a coltivarla. La selva, come quella che, oltre a essere vicina, era anche la contrada meno paludosa d'ogn'altra di quel piano, fu la prima terra solcata dall'aratro dei buggianesi coloni. La fertilità del suolo, il crescente sviluppo della industria agraria, la posizione topografica, che offriva comodità di trasporti e facile comunicazione coi paesi e città vicine, concorsero per certo ad accrescere notevolmente la popolazione, e di conseguente a allargare quel piccolo recinto di case coloniche sino a formarne una borgata; che appunto dall'avere avuto vita dai Buggianesi, e presso il loro castello costrutta, si chiamò Borgo di Buggiano, e sino a questo secolo formò con Buggiano una sola e medesima terra. Ma se al cadere dell'undecimo secolo, acquistando autonomia propria, cessò di esser confuso col soprastante castello, e i popoli dell'uno e dell'altro cominciarono a andare distinti fra loro coi nomi di Buggianesi e di Borghigiani, una però e indivisa restò sempre l'amministrazione civile e comunale di ambedue i castelli. Subirono cambiamenti gli statuti comunali, fu spostato il centro dell'amministrazione, da Buggiano scendendo al Borgo nel 1775, ma il Comune è pur sempre l'antico di

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 428; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 381.

Buggiano cogli stessi popoli, gli stessi confini, col nome, collo stemma medesimo.

La figura geometrica del castello del Borgo è un triangolo descritto da tre porte, che sorgevano all'estremità di ciascun lato. Il fiume *Stan* di Pescia chiamato anche *Cessana*, ne bagna le mura dalla parte occidentale. L'antica strada postale, che da Firenze va a Lucca, lo attraversa in tutta la sua lunghezza. Due delle dette porte posavano su questa strada; quella volta verso Lucca fu chiamata porta lucchese, fiorentina l'altra perchè guardante verso Firenze. Questa, che era la più solida e la meglio architettata, e che adesso è distrutta, aveva l'interna vôlta ornata di buoni affreschi del Poccetti (1). La terza finalmente fu detta porta buggianese, perchè situata sulla via che conduce a Buggiano.

Tra le fabbriche più antiche del Borgo sono da annoverare la chiesa di S. Pietro, ora pieve, la torre ov'è l'orologio pubblico, e la casa situata fra la torre e la chiesa. Tutte tre peraltro hanno subito sostanziali cambiamenti: la torre fu sbassata della metà; la casa, che era lo spedale dei pellegrini sotto l'iuvocazione di S. Pietro Apostolo, divenne abitazione di privati, e ora è locanda. La chiesa finalmente da semplice oratorio del detto spedale, ingrandita e quasi per intero riedificata nel decimoterzo secolo, come rilevasi da un'antica iscrizione che incisa in pietra si legge nella facciata della medesima (2), fu elevata al grado di chiesa parrocchiale, col titolo di pieve. Fu di nuovo ingrandita e ridotta alla forma elegante qual si vede al presente, nell'anno 1773 sul disegno dell'architetto Zanoni comasco (3). I quadri che ornano i suoi altari appartengono alla scuola fiorentina. Ve ne sono del Franchi e del Thais; ma il più stimato è la tavola di frà

(1) Zuccagni, *Dizionar. de'Comuni d'Italia*, p. 222.

(2) Riportiamo la detta iscrizione come abbiamo potuto copiarla dalla pietra su cui è incisa, ma che è molto consunta. Essa è così concepita:

✠ A. D. MCCCXX. Hoc opus fecit fieri Tomasohus Benetti.

(3) Tigri, *Guida di Pistoia e Val di Nievole*.

Paolino pistoiese rappresentante la Beata Vergine in trono, contornata da alcuni Santi (1). Ma di ciò basti per ora.

Capitolo VI.

Federigo I si rende padrone della Val di Nievole - Suo diploma - Arrigo Conte di Pescia - Il popolo di Fucecchio. - Lunga contesa fra i Comuni della Val di Nievole e quelli del Val d'Arno inferiore - Zuffa sanguinosa che pone termine alla lite - Trofeo riportato dai Borghigiani.

La feudale signoria dei vescovi di Lucca sopra alcune castella della Val di Nievole, di che abbiamo fatto parola nel precedente Capitolo, cominciò a declinare colla morte del vescovo Gregorio, finchè poi andò perduta del tutto colla venuta in Toscana di Federigo I detto Barbarossa. La discesa in Italia di costui fu un nuovo flagello per la Penisola; chè ogni suo passo su questa classica terra egli segnò col ferro e col fuoco. Scopo della sua truce politica era di soggiogare col terrore gl'Italiani, affinchè deposta ogni idea di libertà e indipendenza gli lasciassero agio di farsi solo e assoluto padrone di tutti e di tutto. Nessuna cosa fu sacra per questo nuovo Tiberio, nè la fede dei trattati, nè la legittimità del possesso, nè i vincoli del sangue, nè il diritto delle genti, nè l'autorità della Chiesa, nè la sacra maestà del Vicario di Gesù Cristo. Giova riferire alcune delle sue efferatezze.

Nel Novembre del 1154, alla testa di un formidabile esercito egli si reca nelle pianure di Roncaglia, e accampatosi presso Piacenza invita colà ad una Dieta i signori feudatarj della Lombardia, onde stringere un'alleanza con essi e farsi riconoscere per loro padrone. Alcuni però non accettarono il suo invito, ed egli ne prese subita vendetta col privarli de'loro feudi: e siccome la più parte di questi era milanese, così mosse coll' esercito alla volta di Milano per punirli anche più crudelmente. Per via prese il Castello di

(1) Tigri, *Op. cit.*

Rosate e fattolo saccheggiare per più ore, vi appiccò il fuoco e lo distrusse. Entrato nelle fertili terre del milanese, le abbandonò interamente alla feroce rapacità de' suoi saccomanni. S' impadronì di due villaggi milanesi e li rasò al suolo. Diedè alle fiamme il Borgo del Cairo e la città d'Asti. Trasferitosi poscia a Tortona, le intimò fieramente di rinunziare all'amicizia dei Milanesi, se non voleva incorrere nell'imperiale suo sdegno. E poichè l'animosa città gli rispose, per l'organo dei suoi magistrati, non essere suo costume mancare alla data fede e abbandonare gli amici nella sventura, postala al bando dell' impero la strinse di rigoroso assedio il 13 Febbrajo 1155. Orribili sciagure ebbe a soffrire la misera città nel lungo periodo di questo assedio; finchè ridotta agli estremi dovè subire la sorte stessa di Asti; il sacco prima con tutti gli orrori della soldatesca licenza, poscia la distruzione. Tante furono le atrocità che il crudo Svevo fece provare ai Tortonesi, e così enormi, che lo storico Ottone di Frisinga, che pure era parente di Federigo, ebbe a dire *essersi mostrato più umano il goto Alarico nel sacco di Roma* (1). E tuttavia ciò non era che il preludio delle crudeltà e delle rovine, che cotesto esecrato Tedesco riserbava all'Italia.

Infatti di lì a poco assediava la città di Crema, perchè anch'essa continuava nell'amicizia dei Milanesi, tanto da lui abborriti. Cotesta generosa città, sebbene consapevole della terribile vendetta che n'avrebbe presa il Barbarossa prolungando la resistenza, pure continuava a difendersi con incredibile costanza e valore. Cominciavano a mancare gli alimenti; l'acqua pure mancava: i cittadini in gran parte perivano per fame, gli altri estenuati e consunti di guisa che sembravano spettri; e nondimeno nessuno parlava di arrendersi. Il perchè, il furore dello Svevo passò ogni limite: fece barbaramente trucidare sotto gli occhi degli assediati, quaranta cittadini cremaschi, che aveva precedentemente presi per ostaggi, e appiccare sei ambasciatori che i Milanesi invia-

(1) Lib. II, Cap. 16.

vano a Piacenza, uno de'quali era nipote dell'Arcivescovo di Milano (1).

« Nè qui (scrive Rohrbacher) finivano le atrocità. Restavano in sue mani altri ostaggi di Crema, e questi erano piccoli fanciulli. Appende queste innocenti creature ad una torre, cui spingeva contra la città, intanto che gli assediati si sforzavano con nuove catapulte di respingerla. I padri di quelle vittime infelici stavano armati sulle mura mandando grida dolorose, ma non cessavano però di combattere e di voltare le catapulte contro la torre che veniva innanzi: e uno di essi alzando quanto più potè la voce, a'suoi figliuoli gridava: Beati quelli che muoiono per la patria e per la libertà! Non abbiate paura della morte, che oramai sol questa può farvi liberi; foste anche giunti alla nostra età, non l'avreste come noi sprezzata per la patria? Voi beati, che poteste incontrarla prima di avere, al par di noi, a temere l'infamia delle vostre spose, ed a resistere ai gemiti dei figli, che vi domandano pietà! Oh faccia il cielo che noi abbiamo presto a seguirvi! Oh non rimanga nessun vecchio fra noi a sedere sulle ceneri della diruta città » (2).

« Questi particolari (continua Rohrbacher) si leggono nei due panegiristi tedeschi dell'imperatore Federigo, lo storico Ruderico, e il poeta Gunterio. V'ha egli forse cosa più atroce nella storia dei selvaggi d'un principe, che contra i suoi popoli stessi calpesta i diritti delle genti e della umanità sgozzando gli ostaggi; d'un principe che calpesta le più sante leggi della natura col ridurre i padri a uccidere i propri figliuoli per difendere sè stessi? Eppure questo principe vantavasi essere l'unico legittimo signore dell'universo, e il necessario riformatore della Chiesa » (3). E gli usurpati regni e la Chiesa trattò invero da assoluto e dispotico padrone. Ma non a guari e Chiesa e popoli seppero unirsi nel generoso pro-

(1) ROHRBACHER, *Op. cit.* Vol. XVI, p. 128.
(2) RODEVIC, Lib. II, Cap. 15; GUNTER LIGUR, Lib. X.
(3) *Stor. della Chiesa*, Vol XVI, p. 128.

posito di liberarsi dal di lui obbrobrioso e incomportabile giogo. All'autorevole voce dell'immortale pontefice Alessandro III le popolazioni lombarde si raccolsero numerose in armi, e in breve ora distrussero le orde feroci del ferocissimo tiranno.

Dopo sparsa di ruine e di sangue la superiore Italia, il tedesco dominatore cominciò a stendere il rapace artiglio sull'Italia centrale. Entrato in Toscana, sua prima opera fu di privare i Fiorentini della giurisdizione e dominio del loro contado (1). Venne dipoi in Val di Nievole; giunto a Pescia se ne dichiarò signore, e come tale prese investitura di tutta la provincia, destinando a governarla in suo nome un suo cortigiano chiamato Arrigo, cui diede il titolo di conte di Pescia (2).

Mentre Federigo allargava così la sfera delle sue conquiste in Italia, e adoperava ferro e fuoco a soffocare negli Italiani lo spirito d'indipendenza, non lasciava però di accarezzare con ampi privilegi di vassallaggio coloro, che volenterosi piegavano il collo al suo giogo, e con servile linguaggio gli cantavano osanna. E non furono pochi i signorotti, che in tale incontro strisciarono a' suoi piedi, limosinando la sua protezione, e qualche feudale privilegio. Ciò a dir vero, non era nuovo ne' fasti del feudalismo italiano, dacchè sotto altri dominatori stranieri furono visti uomini alto locati, e scelti a difendere i conculcati diritti de' popoli, incurvarsi vilmente sotto lo scudiscio de'loro imperiali padroni, e sacrificare alla propria ambizione i più sacri interessi dei loro soggetti. Fra i nobili del contado favoriti dal Barbarossa, vi furono quelli di Buggiano, i quali ebbero da lui un diploma, dato in Pontremoli li 29 Agosto 1167, in virtù del quale ottennero la regalia del pedaggio di ventisei denari per ogni bestia da soma, che attraversasse il territorio buggianese. Attesa la importanza storica di questo antico documento, inedito sin qui, noi lo pubblichiamo intero nel suo testo originale.

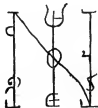
(1) MALISPINI, *Op. cit.* Cap. XXII, p. 54; PUCCINELLI, *Op. cit.*, p. 22.
(2) PUCCINELLI, ivi; ZUCCAGNI, *Tav. Geogr. della Val di Nievole.*

« In nomine sancte et individue Trinitatis, Fredericus, divina favente clementia Romanorum Imperator et semper Augustus.

« Fides sincera, et devotio pura apud nostram maiestatem, precipuum locum semper optinuerunt: illos quoque qui pro dilatando, et conservando nostre corone solio munificentia nostra benignissima remunerare omni tempore studuit. Quo circa notum facimus omnibus imperii nostri fidelibus presentibus et futuris quod nos, ex consueta benignitate nostra, fideles nostros dominos de Bugiano, filios videlicet Gregorii, filios Caciani, filios Rufini, Wilidmum Alto, Crevellum, Bacharellum, Ruffaldum, et dominos de Maone, filios scilicet Lanfranchi, filium Petruccini et filios Soffredi, et eorum heredes, et omnia bona, et possessiones eorum quas modo rationabiliter habent aut abituri sunt, in nostram imperialem protectionem recepimus. Et quia semper nobis et imperio devote et strenue servierunt, nos et habundantia clementie nostre quemcumque predecessores eorum ex antiqua consuetudine habuerunt, et ipsi modo de jure habent, aut de cetero habebunt in castellis videlicet, villis, domibus, liberis, servis, ancillis, campis, vineis, silvis; pratis, pasculis, pischationibus, aquis, molendinis, et in his consimilibus pedagiis, culmatis, et paludibus concedimus, confirmamus, et coroboramus. Aque etiam eorum, si ex accidenti esicabuntur quas modo habent, fundum aquarum similiter eis concedimus et confirmamus, et specialiter pedagium viginti sex denariorum de unaquoque bestia, seu salma transeunte per tenitorium de dicto Bugiano. Quibus omnibus ab una parte terre dominorum de Montecatino, et comunis de Montecatino; a secunda parte Terre Masse et Cerbarie, a tertio latere terre dominorum de Ulcihano, et Vivinaria. Que omnia, ut dictum est, predictis nostris fidelibus confirmamus, et concedimus confirmando, salvo semper in [predictis] honore Imperii, atque nostro. Proinde statuimus ut nullus archiepiscopus, non episcopus, dux, vel marchio, comes, vel

vicecomes, vel capitaneus, non civitas, non consules, vel rectores, nullaque ecclesiastica, secularisve persona, magna sive parva, eos de cetero, vel eorum heredes molestare, vel inquietare presumant. Siquis vero hanc nostram auctoritatem in aliquo violare attentaverit, ducentas libras auri puri persolvet, dimidium camere nostre, et dimidium predictis nobilibus viris.

« Hujus rei testes sunt, Cristianus Magister Archiepiscopus, Dux Bertoldus Castellanus Magdeburgensis, Arnaldus Borbavaria, Guido de Montemagno, Axermanus Paganelli Primicerius de Lucha, et Bonifatius, Paganellus et Manettus de Florentia, et alii quam plures imperii nostri, fideles, qui preseutes erant. Ut autem hoc fidelius credatur, et verius ab hominibus inviolabiliter servetur, presentem inde paginam scribi, et nostro sigillo iniunximus premuniri.

« Sigillum domini Frederici Romanorum imperatoris serenissimi.

« Ego Philyppus imperialis aule cancellarius recognovi. Actum quoque est anno domini millesimo centesimo septuagesimo septimo, indictione prima, regnante Domino Frederico Romanorum imperatore serenissimo. Anno regni eius quinto decimo, imperii vero tertio decimo.

« Datum in Pontremuli, quarto halendarum Septembris.

« Ego Puccius filius Arrigucci de Bugiano iudex ordinarius et notarius, autoritate imperiali exemplum hoc ad autenticum exemplavi, et transcripsi de verbo ad verbum fideliter nichil addendo, vel minuendo, quo sensum mutet, nisi esset

puntus vel titelam, et illud non in fraudem, et cum infrascriptis notariis exemplum istud cum autentico ascultavi; et ideo meo signo et nomine publicavi.

« Ego Arembaldus iudex ordinarius et notarius predictum autenticum, unde hoc exemplum sumptum est, transcriptum manu ser Puccii notarii vidi et legi, et prout ibi inveni, ita abscultavi cum dicto Puccio et Morentano notariis et ad maiorem rei evidentiam signum mee manus apposui.

« Ego Morentanus iudex atque notarius predictum autenticum, unde hoc exemplum sumptum est vidi, legi et ascultavi cum dicto exemplo, una cum Puccio et Arambaldo notariis, ideoque signum et nomen meum apposui publicando. »

Al tempo del conte Arrigo governatore della Val di Nievole in nome di Federigo, si accese una fiera lite fra i popoli del Borgo, di Buggiano, di Montecatini e di Monsummano, e quelli dei Comuni del Val d'Arno inferiore a causa delle acque del padule di Fucecchio. Questione, che per la sua gravità ed importanza, non che pel modo onde fu troncata, merita di essere in tutti i suoi particolari riferita.

Il padule di Fucecchio (anticamente *Palus Uscianae*, ed anche *Lacus Focensis* (1)), che colle abbondevoli sue acque bagna le radici della collinetta su cui sorge il castello dal quale prese nome, è un vasto bacino ove tutte le acque della Val di Nievole, distribuite in canali, e in maggiori e minori fiumi, fluiscono, e d'onde, unitamente ad altre sorgive che scaturiscono dal suo stesso fondo, traboccano nella Gusciana (o Usciana) al ponte a Cappiano (2). In molti documenti antichi trovasi ricordato questo lago o padule. Il più vetusto di tutti, che sino a qui si conosca, è un istrumento dell'anno 754, relativo alla fondazione dell'abbazia di Monteverdi, nel quale si legge che Valfredo, nobile pisano, assegnò a quell'abbazia un prato situato presso il padule di Usciana (3).

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 13.
(2) Targioni-Tozzetti, *Viaggi in Toscana*, T. I.
(3) Repetti, *Op. cit.* Vol. II.

E in altro documento del 1047 è nominato di nuovo, quando il vescovo di Lucca diede ad enfiteusi, e la contessa Beatrice con suo placito sanzionò, l'investitura in favore di un tal Conte Guido di alcune possessioni poste nei luoghi di Usciana (1).

Che questo padule negli antichi tempi, privo di convenienti scoli e di opportuni ripari, dilatasse a quando a quando le sue acque nei contigui campi, e in tanto volume da inondarli sin presso al Borgo, lasciandoli per molto tempo coperti di acquitrini melmosi, con danno molto dell'agricoltura e della igiene pubblica, per la mal'aria che ingeneravano, rilevasi dagli spessi e pressanti reclami, che i danneggiati Comuni indirizzavano alle autorità competenti, onde a tanto disastro fosse posto riparo. Primo tra siffatti reclami troviamo quello portato dai popoli della Val di Nievole dinanzi ad Arrigo Conte di Pescia contro l'Abate di Pozzeveri, il quale per un mulino ed un argine da esso costrutti sul fiume Gusciana, aveva più che mai accresciuti gli impedimenti allo sgorgo delle acque del padule. Il Conte, riconosciuta la giustizia del reclamo, comandò che quelle opere venissero subitamente remosse, comminando in pari tempo la pena di venti marche d' argento contro chiunque si fosse opposto a questo suo decreto (2).

Tuttavia, quando la Val di Nievole passò sotto il dominio di Lucca, i distrutti ostacoli vennero rialzati: ed il governo lucchese vi provvedeva nel 1279 con una transazione di equità fra le parti interessate, obbligando cioè i Comuni della Val di Nievole a comprare i mulini e gli altri edifizi che erano stati eretti appo il fiume Gusciana, e a darne il prezzo alle Comunità di Fucecchio, di S. Croce e di Castelfranco, con proibizione però a queste di non mai più edificare in quel luogo simili opere. Nè più invero si osò da quelli del Val d'Arno di porre tali ingombri alla Gusciana, finchè il governo di Lucca

(1) Carte dell'Archiv. Arciv. di Lucca.
(2) Puccinelli, *Op. cit.*, p. 348.

ebbe giurisdizione in Val di Nievole. Ma caduta questa provincia nel 1339 sotto la signoria della Repubblica Fiorentina, per quella libertà o meglio licenza, cui di leggieri s'abbandonano i popoli al momento d'una variazione nell'ordine politico degli stati, essendochè in tali transizioni l'autorità pubblica si rallenti di necessità e venga meno, i Fucecchiesi e i Santacrocesi ebbero campo di riedificare i tanto contrastati mulini, con gli antichi argini e steccaie, senza prendersi alcun pensiero de'mali infiniti, che di nuovo procuravano al popolo della Val di Nievole.

Per quanto una tale pertinacia a porre ostacoli al libero corso delle acque del padule potesse aversi, massime dopo i concordati patti, per un atto d'inaudita prepotenza e di audace provocazione, pure gli offesi e danneggiati Comuni della Val di Nievole, abbracciando il partito della moderazione, anzichè quello della violenza, indirizzarono le loro lagnanze al governo della Fiorentina Repubblica, domandando ad esso pronta e intera giustizia. Ed il Governo non mancò al debito suo: scrisse lettere al suo Vicario in Pescia, Messer Antonio Adimari, commettendogli che, intese le differenze insorte fra i Comuni della Val di Nievole e quelli del Val d'Arno di sotto, a forma di buona giustizia prontamente le terminasse (1). Per la qual cosa, il Vicario udite le parti (era l'anno 1347) decretò che i Comuni del Val d'Arno atterrassero i mulini ed ogn'altro impedimento da essi senza diritto alcuno posto sul fiume di Gusciana, e che i Comuni di Buggiano, di Montecatini e di Monsummano, dessero a quelli, a titolo di compensazione, quattrocento fiorini d'oro (2). Egli è però vero che, ad onta di tutto ciò, dopo pochi anni (nel 1370) alcuni de'diruti edifizi si videro risorgere nei luoghi medesimi; ma non erano peranche terminati che le competenti autorità ne comandarono la demolizione (3).

(1) *Memorie ms. della Fattoria di Bellavista*, p. 21.
(2) Ivi. (3) Ivi.

A quest' epoca parve ogni questione relativa al padule affatto terminata. I Fucecchiesi e quelli di Santa Croce e di Castelfranco colpiti di continuo da contrarie sentenze, non ebbero voglia di provocarne delle nuove: sicchè pel corso di ventiquattro anni gli animi posarono in pace dall' una parte e dall' altra. Ma era proprio scritto nei fati della Val di Nievole che il padule di Fucecchio fosse incentivo e fomite perpetuo a questioni e provocazioni pe' suoi popoli; imperocchè nell'anno 1394 i Pisani avendo dichiarata la guerra ai Fiorentini, la signoria di Firenze compresa la necessità di fortificare e chiudere i punti più esposti del suo territorio, massime in Val d'Arno inferiore, onde non fossero nè defraudate le gabelle, nè invasi i territori del dominio, con una riformagione de' 27 Aprile, dell'anno stesso, decretò l'istituzione d'un magistrato di cittadini guelfi, con facoltà di edificare fortificazioni e difese ovunque ne fosse riconosciuto il bisogno (1). E con altra deliberazione del dì 4 Maggio successivo la Signoria elesse a deputati sopra le fortificazioni da eseguirsi nel Val d'Arno di sotto, gli otto uffiziali di guardia; i quali con loro ordine de' 16 Febbraio 1395 accordavano al Comune di Santa Croce la facoltà d'innalzare a mo' di fortilizio un mulino e una pescaia sul fiume Gusciana presso al ponte, nel luogo appunto ove era esistito un consimile edifizio, che fu cagione d'aspre querele e persino d'una fiera mischia nell'anno 1343 fra alcuni popoli della Val di Nievole e quelli di S. Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte e Montopoli (2).

Così mulini e pescaie con palafitte, con steccati, argini e ogn'altra sorta di ripari, sursero di nuovo a impedire il libero corso alle acque della Gusciana, e questa volta non per prepotenze de' Comuni del Val d'Arno, ma per deliberazione governativa a difesa e salute del territorio della Repubblica. Per oltre ventotto anni i Comuni di Buggiano, Monsummano e Montecatini sopportarono in pace quelle opere

(1) *Memorie ms. della Fattoria di Bellavista*, p. 21.
(2) *Odoporum* dell'Ab. Lami.

e i danni che ai loro campi recavano. Ma nei primi anni del decimoquarto secolo, tra per essere cessati i pericoli della guerra coi Pisani, tra per essere andata in rovina la più parte delle coltivazioni nelle vicinanze del padule, i Comuni suddetti avanzarono al governo della Repubblica energiche rimostranze, perchè ordinasse la distruzione di quei dannosi edifizi. La questione fu portata dinanzi all'Ufizio delle fortificazioni, cui i ricorrenti dimostrarono ad evidenza come il fiume Gusciana, massime nel sito ov'erano gl'ingombri, fosse proprietà loro e non già dei Comuni del Val d'Arno; il perchè questi non potevano, nè dovevano come proprio occuparlo con opere che, oltre alla usurpazione del fondo, producevano danni gravissimi ai legittimi possessori e alle loro coltivazioni. Il detto Ufizio fece giustizia ai Valdinievolesi, dichiarando che il corso delle acque del padule e l'alveo della Gusciana, sino a Santa Maria a Monte, apparteneva ai Comuni di Buggiano, di Montecatini, di Montevettolini e di Monsummano; e per conseguenza nessuno senza il loro consenso poteva occuparlo con qualsivoglia lavoro. Al seguito di questa dichiarazione dell'Ufizio delle fortificazioni, gli Otto di Guardia, nell'anno successivo, cassarono la deliberazione del 1394, e comandarono che si demolissero tutte le opere costrutte sul fiume Gusciana, pagando i Comuni della Val di Nievole a quelli del Val d'Arno la somma di cinquecento-cinquanta fiorini d'oro: e non solo comminarono la pena di duemila fiorini contro chiunque quella demolizione avesse impedito (1); ma concessero eziandio facoltà ai Comuni della Val di Nievole di procurarne essi stessi la distruzione, sempre che quelli del Val d'Arno avessero osato di rimettere in piedi quelle opere (2).

La ordinata demolizione ebbe il suo effetto: i Comuni della Val di Nievole la imposta somma pagarono; ma ciò non pertanto, e malgrado la minacciata pena di duemila fiorini, i

(1) Baldasseroni, *Op. cit.*, p. 136.
(2) *Memor. ms. di Bellavista*, p. 22.

Fucecchiesi e i Santacrocesi riedificarono di lì a poco i mulini e tutte le altre opere come prima. I popoli della Val di Nievole, stanchi finalmente di esser così presi a gabbo, si sollevarono bollenti d'ira e di sdegno, impugnarono le armi, e corsero contro quelli di Fucecchio e di Santa Croce, che già coll'arme in mano si erano posti in difesa dei loro mulini. Rabbioso, sanguinosissimo fu lo scontro, reso più furibondo dall'odio lungamente covato in petto dagli uni e dagli altri, non che dal fiero spirito di civile discordia, che le fazioni guelfa e ghibellina avevano di già acceso ne' popoli. La vittoria fu pel diritto. I Fucecchiesi e i loro aderenti ebbero delle ripetute prepotenze la dovuta mercede: i Borghigiani per primi, soggiogati i nemici, si gettarono come inferociti leoni sulle pescaie e su i mulini, e in breve ora li distrussero sin da' fondamenti, seco portando a guisa di trofeo la grossa catena di ferro, onde quelle opere erano cinte. Un pezzo della quale fu da essi appeso alla facciata della loro chiesa, ove tuttora esiste, e dove pure scolpita in marmo se ne legge la memoria così concepita:

« MCCCCXII di Dicembre al tempo di Arrigo del Laureato Messer Coluccio Salutati, Potestà di Buggiano, furono disfatte le chiuse e mulina di Fucecchio e Santa Croce per li detti quattro Comuni ».

Intorno alla appesa catena sono le armi, scolpite in pietra, dei quattro Comuni che furono Buggiano, Montecatini, Montevettolini e Monsummano. La lezione che essi diedero a quelli del Val d'Arno fu efficace. Non si parlò più mai nè di mulini, nè di pescaie, nè di steccati, e neppure del padule stesso, se non per i miglioramenti che in seguito vi vennero fatti, come vedremo a suo luogo.

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Il Pontefice Gregorio VII - Origine delle fazioni guelfa e ghibellina - I Bondelmonti e gli Amidei - Le Castella della Val di Nievole - I Bianchi e i Neri.

Ci è già occorso di nominare i partiti guelfo e ghibellino onta e sventura d'Italia: le cose, di cui verremo via via discorrendo, necessitano più che mai la conoscenza di queste odiose fazioni. Prima dunque d'inoltrarci nella narrazione de' fatti speciali alla Val di Nievole, ci fermeremo un istante a dar qualche cenno sull'origine di tali partiti.

L'animoso e austero autore dell'indipendenza del Papato dal dispotismo imperiale, il Cardinale Ildebrando, ai 22 di Aprile del 1073 saliva egli stesso al Seggio pontificale col nome di Gregorio VII. Siccome dalla elezione di questo Papa prese vigore la tremenda lotta fra la Chiesa e l'impero, che diè vita ai due sopradetti partiti, così cominceremo dal riportare l'atto istesso della di lui elezione.

« Regnando Gesù Cristo nostro Signore, l'anno della misericordiosa incarnazione 1073, indizione e luna undecima, ai dieci innanzi le calende di Maggio, feria seconda, giorno della sepoltura del signor Alessandro II, Papa di felice memoria: affinchè la Cattedra Apostolica non rimanga lunga pezza in duolo, priva del suo Pastore, noi Cardinali, Cherici, Acoliti, Soddiaconi, Diaconi, Preti della santa Chiesa Romana Cattolica e Apostolica raccolti nella Basilica di San Pietro ne' Vincoli, col consenso de' venerabili Vescovi, Ab-

bati, Parrochi e Monaci qui presenti, dietro le acclamazioni di gran folla di persone d'ambo i sessi, e di vario grado, eleggiamo per Pastore o sommo Pontefice l'uom religioso, versato nell'una e nell'altra scienza, perfetto amatore della equità e della giustizia, intrepido nell'avversità, ne' casi prosperi moderato, e, come dice l'Apostolo, adorno di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, buono reggitore della propria casa, ottimamente allevato e istrutto sin dall'infanzia nel seno di questa Madre Chiesa, e pel merito suo inalzato sino a questo dì all'onore dell'arcidiaconato, in una parola l'arcidiacono Ildebrando, che vogliamo ed approviamo sia d'or innanzi chiamato Gregorio, Papa ed Apostolico. Vi piace? - Ne piace. Lo volete? - Lo vogliamo. Il lodate? - Lo lodiamo.

« Fatto in Roma il dieci innanzi le calende di Maggio, indizione undecima » (1).

Tale è il decreto di elezione del Pontefice Gregorio VII, l'immortale fondatore della indipendenza del Papato. E prima e dopo la promulgazione di esso, il clero ed il popolo gridarono nella chiesa istessa ov'erano radunati, San Pietro ha eletto l'Arcidiacono Ildebrando! San Pietro ha eletto Papa Gregorio (2). L'elogio, che nel riferito decreto di elezione vien fatto del carattere e delle virtù dell'eletto, è ripetuto concordemente da tutti gli storici ortodossi di quel tempo; tra'quali Ottone di Fresinga ne fa il ritratto che segue: Modello del gregge, mostrò coll'esempio quello che insegnava coi detti; e coraggioso atleta in ogni occasione, non temè di farsi baluardo a difensione della casa d'Israello (3). E Lamberto d'Aschaffemburgo dice: Morto Alessandro II, i Romani, prima di consultare il re, elessero per successore Ildebrando, uomo versato se altri mai nelle sacre lettere, e già in fama grandissima, sotto i precedenti Pontefici, in tutta la Chiesa per lo splendore di tutte le virtù (4).

(1) ROHRBACHER, *Op. cit.* Vol. XIV, p. 177 e 178. (2) BARONIO, An. 1073.
(3) OTT. DI FRIS. An. 1073. (4) LAMB. An. 1073.

La elezione adunque di questo Papa fu compiuta senza lotte e senza scandali sulle norme della grande riforma, che egli stesso aveva ideata, e fatta accettare e dichiarare legge invariabile da' suoi predecessori Niccolò e Alessandro. Tolta così la elezione dei Pontefici di mano ai popolari partiti e alla influenza degli imperatori, la indipendenza del papato e la sua libertà erano pienamente conseguite. D'ora in poi l'impero, abusando della sua forza materiale, potrà sì adoperare la violenza contro la sacra persona del Vicario di Cristo, ma non potrà mai più lusingarsi di averlo deferente istrumento alla propria ambizione, in onta alla giustizia, e alla libertà dei popoli. Checchè ne abbiano detto in contrario passionati scrittori, la elezione di Gregorio VII e il suo glorioso pontificato sono, chi ben guardi, una grande, una immensa vittoria della libertà sul dispotismo imperiale.

Sebbene però questa elezione fosse stata effettuata senza intervento del re Enrico IV, anzi suo malgrado, ed i Vescovi delle Gallie, cui poco gradiva l'austera virtù di Gregorio, sollecitassero quel monarca a non riconoscerla nè approvarla, pure Enrico fu sordo a siffatte suggestioni, fe' mostra di non aver presa la cosa in mala parte, e per mezzo di messaggi si affrettò a riconoscere e fare omaggio al novello Pontefice. Ma tutto ciò non era che un calcolo del tedesco re, il quale, nè peranche aveva sul capo l'ambita corona imperiale, nè vedevasi allora forte abbastanza da porre in questione la elezione di un Papa, omai riconosciuto e circondato dal plauso di tutta la Cristianità. Non andò guari però che, gittata giù la maschera, pose al nudo i suoi biechi intendimenti. Come vide alquanto rallentate le difficoltà, che sino allora avevanlo imbrigliato, si diede a soddisfare la sua smisurata ambizione di dominio, lavorando a soggettare tutti e tutto al suo scettro. E poichè l'autorità sovrana e indipendente del Pontefice sorgeva fortissimo ostacolo a' suoi disegni di universale padronanza e di dispotismo, egli si accinse a combatterla. Cominciò dall' usurpare i beni e i diritti della

Chiesa. Se non potè avere parte diretta nella scelta del successore di S. Pietro, diede opera che i suoi fautori e partigiani conseguissero le dignità più cospicue, onde formarsi così un vasto partito nel clero, per valersene contro il Pontefice. Il perchè si dichiarò solo padrone ed arbitro dei benefizi ecclesiastici; ed erigendo in altrettanti feudi imperiali i migliori vescovati e le più ricche abbazie, ne fece simoniaco mercato con ogni sorta di persone, riempiendo la Chiesa di Dio d'uomini ambiziosi, intrusi, indegni.

Papa Gregorio cercò sulle prime con amorevoli ufficj di far conoscere a Enrico la ingiustizia e la odiosità delle sue usurpazioni. Non irritato della inutilità di tali richiami, volle attendere ancora, prima di correr le vie del rigore. Ma poichè il tedesco principe agli avvisi del Pontefice rispondeva con nuove prepotenze, troncati gl'indugj il Papa fulminava contro di lui l'interdetto nell'anno 1075 (1). Grande fu lo sdegno di Enrico contro il Pontefice; ma le gravi difficoltà che circondavano la sua politica non solo in Italia, ma ben anche in Germania, lo persuasero a dissimulare l'ira sua e a por giù ogni pensiero di vendetta. Conchiusa infatti la pace co'principi d'Alemagna, scese in Italia non già minaccioso, ma umile e studioso di riconciliarsi colla Chiesa. Incontrata la Contessa Matilde sua cugina, che alla testa di poderoso esercito stava a difesa del Papa, la pregò volesse ottenergli il perdono di Gregorio (2). Il quale, all'istanze cedendo della pia interceditrice, riabilitò quel re sotto alcune condizioni, che non osservate dipoi da Enrico, il Papa tornò nel 1080 a scomunicarlo.

Questa volta l'ira del re ruppe ogni freno. Egli adunò un conciliabolo a Brixen nel Tirolo, da cui fece deporre Gregorio, ed eleggere in sua vece Guiberto Arcivescovo di Ravenna, già scomunicato e deposto, dal quale fecesi incoronare imperatore. Questo antipapa prese il nome di Clemente III. Avuta di questo modo la corona imperiale,

(1) LAMB., an. 1075; GIOV. VOIGT, Cap. IV. (2) LABBE, Cap. X, 29.

Enrico con numeroso esercito marciò su Roma, a fine di porre in catene Papa Gregorio, e di stabilire nel seggio pontificale il suo eletto. Non v'ha dubbio che il Vicario di Cristo correva il più pressante periglio; ma Roberto Guiscardo duca di Puglia potè sottrarlo alla ferocia delle tedesche masnade, e condurlo a Salerno, ove ai 25 di Maggio 1085 terminò i suoi giorni, pronunziando negli estremi di vita quelle celebri parole: *Ho amato la giustizia e odiato la iniquità, per ciò muoio in esilio.*

La Chiesa venera sugli altari questo grande e santo Pontefice; la storia lo addita come il magnanimo difensore della indipendenza della Santa Sede, e della libertà de'popoli contro il dispotismo e la prepotenza degl'imperatori, e nondimeno ei seguita ad esser fatto bersaglio alla calunnia, appunto come lo fu innanzi la sua morte. Ma le grida selvagge della passione non fanno la storia nè la distruggono; e pare invero che la luce cominci a farsi: sono i protestanti che rendono giustizia all'immortale Pontefice. Odasi come un di essi ne favella: « Gregorio voleva rendere indipendente la Chiesa e sottrarre i Vescovi alla supremazia civile. Imperocchè, lasciando che risiedesse nell'Imperatore il diritto di prerogativa nella elezione del Romano Pontefice, e l'autorità di confermare o abolire i decreti della Santa Sede, la volontà del Papa sarebbe rimasta subordinata alle mondane ragioni del trono, e la Chiesa sarebbe stata sempre l'ancella del principe. Ecco il perchè Gregorio fu irremovibile nel volere che l'Imperatore si sottomettesse solennemente alla Chiesa. E come vide infruttuose le ammonizioni paterne, curvò la proterva fronte di Enrico col rigore. La indipendenza della Chiesa esigeva la distruzione della supremazia imperiale sovra il sacro trono di Roma ».

« Ella è impossibile cosa, conchiude l'autore, lodare Gregorio oltre il segno; perocchè egli ha gettato dappertutto le fondamenta di una gloria solida e perenne. Ma importa a tutti che si renda giustizia a colui, al quale giustizia è dovuta;

che non si scagli la pietra contro un uomo innocente, che si veneri un genio il quale ha riformato il suo secolo con tanta forza e con tanta generosità d'intenzioni. Chi sente rimordersi d'avere calunniato Gregorio si ritratti sinceramente dinanzi alla propria coscienza » (1).

Questa lotta fra Enrico e Gregorio, fra l'impero e la Chiesa, aveva dato vita a due formidabili partiti, e mentre moriva il Pontefice erano già in guerra fra loro. Da un lato stavano schierati i devoti alla Santa Sede, dall'altra i fautori e partigiani dell'impero. Guelfi si dissero i primi, da Guelfo secondo marito della contessa Matilde fida e costante difenditrice del papato: Ghibellini gli altri da Ghibeling, castello ov'era nato Enrico IV (2). Siffatti nomi, che dovevano avere una lunga e odiosa celebrità, doventaron ben presto una parola d'ordine, un grido di guerra, e segnarono una linea di demarcazione fra'partigiani dell'una e dell'altra fazione. Dacchè si chiamò la Chiesa in simili contese, nessuno più restò indifferente ad una questione cui credevasi interessata la religione: la lotta dunque prese proporzioni colossali, spaventose. L'Italia, che sembra sempre riserbata a grandi sventure, addivenne il centro, il focolare di questi odiosi partiti. Non vi ebbe città, non castello, o terra, o villaggio, o famiglia che restasse immune dal reo contagio: cosicchè non solo un popolo correva armato ai danni di altro popolo, ma entro pure le mura della stessa città, del castello, della casa medesima, il fratello bruttava le mani nel sangue del fratello. Nè la truce rabbia si smorzava nella strage fraterna; chè anzi nuovi furori attingendo a'paurosi rivi del versato sangue, contro le possessioni, contro le case degli spenti cittadini rivolgeva altresì il satanico odio, distruggendole sin dai fondamenti. Così vedeva l'Italia rinnovate, per le mani stesse dei suoi figli, le abbominevoli ed esecrate opere dei Vandali e dei Goti.

(1) Voigt, *Vita di Gregorio VII.*
(2) Hardion, *Stor. Univ.*, T. XII, p. 293.

Già da oltre un secolo i guelfi e i ghibellini si facevano a vicenda una guerra accanita, implacabile, senza che nè dall'una nè dall'altra parte venisse meno quell'insano furore. Anzi per un caso occorso in Firenze nell'anno 1215, queste fazioni crebbero e iugigantirono di guisa, che non solo su tutta la città di Firenze, ma su tutta la Toscana traboccarono la piena delle maggiori calamità (1). Il caso fu questo. Un giovine della famiglia Buondelmonti erasi fidanzato ad una fanciulla degli Amidei. Ma invaghitosi dipoi di altra donzella di casa Donati, in onta al suo primo impegno, a questa ei dava la mano di sposo. Gli Amidei giurarono di lavare nel sangue dello spergiuro l'atroce offesa. Di fatto lo uccisero nel giorno di Pasqua, mentre cavalcando un bianco destriero passava dinanzi alle loro case, situate vicino al ponte Vecchio. Questa violenta uccisione sollevò a tumulto tutta la città: i consorti dell'una e dell'altra famiglia corsero subitamente alle armi col più ardente desiderio di vendetta, rendendo Firenze dolente spettatrice di azioni barbare, disumane (2). Il partito guelfo si unì ai Buondelmonti; agli Amidei il ghibellino. Per tal modo, una querela privata si trasformò in un incendio universale, che avvolse ne'suoi odj tutti i popoli della Toscana. Dapprima le città, dipoi le castella ed i villaggi scelsero il loro partito, e a pro di questo versarono fiumi di sangue. Firenze e Lucca furono di parte guelfa, Pisa e Siena della contraria fazione (3), cui aderiva altresì Pistoia (4). In Val di Nievole, Pescia, Vellano e Uzzano unendosi a Lucca, inalberarono le guelfe insegne: Buggiano, Monsummano e Montecatini, fatta lega col popolo pistoiese, si dichiararono ghibellini (5).

Per la qual cosa, caduti questi castelli in preda delle civili discordie, cominciò per essi una lunga serie di guerre fratricide, di orribili stragi e di rovine, che fecero della Val

(1) Malispini, *Op. cit.*, Cap. 126, p. 289, 290.
(2) Idem, Cap. CXIX, p. 221. (3) Idem, l. c.
(4) Sismondi, *Op. cit.*, Tom. IV, Cap. 24, p. 81.
(5) Puccinelli, *Op. cit.*, p. 86.

di Nievole la contrada più misera della Toscana. La vicinanza dei discordi popoli, le loro respettive aderenze, le rivalità municipali, facilitavano le risse e le subite vendette. L'odio di partito coglieva ogni occasione per irrompere micidiale contra il vicino nemico. Gli assaliti d'oggi si facevano assalitori il domani, chè incessante era la vicenda delle offese e delle vendette; e quanto più sanguinosa era stata nel nemico campo la strage e più vaste le rovine, tanto più soddisfatti tornavano i vincitori al domestico tetto. Lo spirito di parte, e la sete esecranda di vendetta avevano fatto degli uomini altrettante fiere, a null'altro intese che a sbranarsi a vicenda.

Queste scellerate fazioni si resero più che mai sanguinarie e ruinose ne' primordi del decimoquarto secolo, pel nuovo alimento che loro diedero le due famiglie pistoiesi Cancellieri e Panciatichi, i di cui individui tolsero nome di Bianchi e di Neri. Di costoro così scrive Niccolò Machiavelli: « E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamava Bianca si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, bianca; e l'altra per tòrre nome contrario a quella fu nominata nera » (1). La cagione, che ingenerò nimicizia nelle due patrizie famiglie, fu questa. Il dì 15 Aprile 1300 nasceva rissa fra due giovani Dore di M. Guglielmo Cancellieri, e Vanni di M. Bertaccio. Dalle parole venuti ai fatti, il primo feriva con ferro l'altro. Dore, per comando del padre, presentavasi a Bertaccio, padre dell'offeso Vanni, supplicandolo di perdono. Bertaccio, come quello che di animo intollerante era e crudele, invece del domandato perdono, fece recidere all'infelice giovane la mano destra, e porgendogliela lo licenziò con queste parole: - va', portala a tuo padre; e gli dirai che le ferite si medicano col ferro e non colle parole » (2). L'atrocità del fatto riempì d'odio la città di Pistoia, e la di-

(1) *Stor. Fior.*, Lib. II, an. 1300.
(2) Biadi, *Stor. della città di Colle*, p. 84.

vise ne'due implacabili partiti de'Bianchi e de'Neri, che si sfidarono a morte. Fazione crudele, che fu un episodio di questa spietata e feroce epopea, suscitato da una domestica vendetta, e durato circa a dieci anni: quando, dimenticati i nomi di Bianchi e di Neri, i partigiani di ambo le parti si confusero e immedesimarono con quelli preesistenti di guelfi e ghibellini. Con questo divario però, che mentre quella immensa lotta agitò dapprima l'Italia per due grandi principj, si vide poi immiserita nel cerchio angusto della città, del castello e delle famiglie, le quali per private ambizioni e per odj privati commettevano delittti nefandi. Nè a schiacciare il capo all'idra malefica, autrice di così lunghe e sanguinose catastrofi, bastarono i rigori di Papa Gregorio IX e le sollecitudini dei Cardinali legati Latino Orsini, Matteo d'Acquasparta e Niccolò da Prato: vi abbisognò l'enorme peso di cinque secoli; e fu gloria del pontificato di Paolo V la cessazione di questo terribile flagello.

Abbiamo toccato di queste civili fazioni, non già con intendimento di tesserne particolareggiata storia, sibbene per diffonder luce quanto basti a intendere le cose, che occupano la più parte del nostro libro. Tuttavia, il poco che abbiam detto serve d'avanzo a far comprendere quanto empi, quanto scellerati fossero coloro, che a tali partiti diedero vita, e per cinque secoli li alimentarono. Empi, perchè non ebbero orrore d'immischiare la Chiesa di Dio nelle loro furibonde passioni, facendo velo della sua causa alla loro sete di vendetta e di strage. Che di più empio infatti, di più infernale, di più odioso a Dio e agli uomini onesti, del grido *viva il Papa viva la Chiesa*, elevato dall'odio trionfante tra le fumanti rovine dei diruti castelli, tra l'agonia dei percossi cittadini, e con le mani bruttate di fraterno sangue? Scellerati, perchè, gettando la divisione e la discordia fra città e città, fra popolo e popolo, allora appunto che il Papato ed i Comuni davano opera con sublime eroismo a scuotere il giogo della straniera tirannide, troncarono ad un tratto i nervi alla nazione, e la ricac-

ciarono nelle catene dell'aborrita servitù straniera; onde ebbe a dire di lei il sommo nostro poeta:

> Ahi serva Italia di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di province, ma bordello.

Capitolo II.

Alla feudale giurisdizione dei Conti nelle Valdinievolesi castella succede l'autorità dei Comuni - Organamento dell' amministrazione comunale - Il potestà e sua giurisdizione - Leggi di economia pubblica - Il volgare fiorentino addiviene la lingua dei popoli di Val di Nievole - Origine dei Cognomi.

Le guerre continue e sanguinose, accese dappertutto dai sopraddetti partiti, se portarono la distruzione ne'più floridi castelli della Val di Nievole, e la strage nei suoi popoli, un qualche bene peraltro vi produssero, e fu l'annientamento della burbanzosa e prepotente signoria feudale che sino allora erasi conservata indipendente dall'autorità del Comune. Queste lotte civili, lo abbiam detto, erano alimentate da due grandi principii, che sin dall'origine si disputavano il campo: il diritto nazionale cioè, capitanato dalla Chiesa e rappresentato dal partito guelfo, e la dominazione imperiale sostenuta dalla parte ghibellina. Si comprende di leggieri che dinanzi ai popoli, insorti a rivendicare bruscamente la propria libertà e indipendenza, primi a cadere esser dovevano i fautori dell'impero, fra'quali trovavansi in prima linea i principi feudatari. Infatti, i conti di Pescia vicari imperiali, i conti di Maona, i signori di Croci (1) e di Marliana (2),

(1) Antico Forte interamente distrutto, situato a settentrione di Massa alla distanza d'un miglio. Ivi adesso non vi ha che un Oratorio e una piccola canonica.

(2) Castello murato, in gran parte diruto, con due porte che minacciano rovina. Siede a scaleo sulla parte prominente di uno sprone del monte di Serra, appartenente alla montagna pistoiese, tra le sorgenti del fiume Nievole che lo bagna a levante, e quelle del torrente Borra che gli scorre dall'opposto lato. Questo castello aveva una rocca, la quale fu distrutta dai Montecatinesi nella guerra del 1177.

quelli di Massa e Cozzile, di Uzzauo (1), e di altri castelli, tosto che i popoli posero mano alle armi, abbandonarono impauriti i propri feudi, che da quel momento passarono, o meglio tornarono in proprietà del Comune. Solo i conti Borgognoni, padroni di Monsummano, perdurarono ancora qualche auuo nel possesso della loro autorità feudale; ma compreso avendo che, o prima o poi, la sorte medesima aspettava essi pure, pensarono saviamente di non andarsene, come i colleghi, colle mani vuote; quindi per buona somma di danaro venderono il loro feudo ai Lucchesi.

Per siffatto modo pertanto ogni castello della Val di Nievole rivendicava la propria indipendenza dalla giurisdizione dei conti feudatari, e costituivasi a Comune; amministrando cioè il popolo stesso la somma de'suoi pubblici interessi, sull'esempio delle principali città toscane, le quali avevano già adottato uu tal governo. La Val di Nievole venne così ad essere divisa in tanti Comuni, quauti erano i suoi Castelli. Alcuni di questi peraltro, atteso il piccolo numero de'loro abitanti, non continuarono in una vita propria e autonoma, ma si aggregarono ad altri. Così la Costa (2) si unì al Comune di Uzzano, Castiglion Vecchio, o Colle, a Buggiauo (3), cui si aggregò pure il Comunello di Stignauo (4).

(1) Castello antichissimo, che risiede sulla faccia meridionale del poggio, che stendesi dall'oriente di Pescia verso Buggiano, a cavaliere della strada lucchese, d'onde si domina tutta la Val di Nievole, il Val d'Arno inferiore, il monte Pisauo e le valle orientale di Lucca. Anch'esso, come tutti gli altri castelli della Val di Nievole, passò sotto il dominio della Repubblica fiorentina nell'anno 1339. D'allora in poi la sua ròcca ebbe un castellano, e la Terra un Potestà mandatovi dal Comuue di Firenze. REPETTI, Vol. V., p. 612.

(2) Anticamenta Agosta: risiede nel poggio di Uzzano, ed è quel Castello di cui fa menzione l'Ammirato nella sua Storia all'anno 1331.

(3) In una cartapecora del 6 Marzo 1238 esistente nell'Archivio Diplomatico di Firenze, si leggono i patti stabiliti per questa unione fra il Comune di Buggiano e gli abitanti del Colle.

(4) Castello, quasi del tutto distrutto, che risiede sopra un risalto di collina, che resta a cavaliere della strada lucchese. È situato alla distaura di mezzo miglio a maestro del Borgo, ed altrettanto a libeccio di Buggiano. Nell'assedio di Lucca del 1432, dopo l'arrivo d' un soccorso venuto ai Lucchesi di Lombardia sotto il comando del Conte Francesco Sforza, la genti dei Fiorentini che presidiavano Stignano non solo doverono abbandonarlo, ma lo Sforza venuto in Val di Nie-

Al governo del Comune erano chiamati gli uomini più distinti per nobiltà di natali, e per capacità nelle cose militari, col nome di Consoli; e il loro governo, comune de'nobili e dei soldati appellavasi (1). Non sì tostu i popoli della Val di Nievole si videro liberati dal giogo feudale, che pensarono di assicurare la conseguìta libertà col fortificare i loro castelli, e col porre in armi un esercito di novemilacinquecento soldati, cui la sola Pescia diede un contingente di tremila fanti (2).

Dopo qualche anno venne abolita la dignità consolare a causa delle contese e perturbazioni, cui soggettavano il comune coloro, i quali, spinti da ambizione di prepotere sugli altri, si affaticavano con disoneste brighe a conseguirla. In quella vece fu creato un magistrato di quattro Anziani, col mandato di reggere la cosa pubblica per tre anni. Il Comune eleggeva questi magistrati a voto popolare e libero, e per mezzo di essi esercitava tutti gli attributi della sovranità: statuiva tasse, faceva alleanze, dichiarava la guerra e concludeva la pace. Tutti gl'individui atti alle armi venivano ascritti alla milizia del Comune, e al primo cenno degli Anziani erano obbligati di seguire la bandiera del popolo.

Ma il magistrato pure degli Anziani non durò lungamente nel governo del Comune, avendo anch'esso suscitato questioni dannose agl'interessi e alla pace del popolo. Venne abolito: e a ovviare a'sinistri incontrati sin qui, fu posto a capo dell'amministrazione comunale un Potestà forestiero, che il Comune chiedeva ad altro Comune amico e dello stesso partito, come appunto praticavasi dalle principali città d'Italia. Siffatto sistema continuò sinchè la Val di Nievole non venne unita al dominio della Repubblica Fiorentina; dappoichè in quest'epoca, cioè nel 1339, la Signoria di Firenze

vole lo guastò come paese nemico. Questo castello ha la gloria di aver dato i natali nel secolo XIV a Coluccio Salutati Cancelliere della Repubblica Fiorentina, e nel sec. XVIII al Cav. Aurelio Puccini, abile politico e giureconsulto insigne, il quale disimpegnò importanti incarichi in Firenze nei primi quarant'anni del secolo presente. REPETTI, Vol. V, p. 476.

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.*, p. 334. (2) Idem, p. 335.

menti del Consiglio generale, il quale si componeva di cento consiglieri.

Il tesoriere o camarlingo del Comune eleggevasi dal Consiglio generale a scrutinio segreto; e stava in ufizio sei mesi, con obbligo di presentare ogni mese il suo rendiconto. Le rendite pubbliche, cui aveva diritto l'erario del Comune, provenivano dalle gabelle, dal campatico, dai pascoli, dalle boscaglie e dai diritti fiscali per le multe, dacchè a molti delitti fosse imposta una pena pecuniaria (1).

Il Consiglio comunale co'suoi decreti non solo provvedeva alla sicurezza pubblica e al benessere di tutta la Comunità, ma vegliava eziandio e regolava l'economia domestica e il privato interesse della famiglia. E poichè in Val di Nievole erasi introdotto il costume di sprecare grandi somme di danaro nella mensa, nelle vesti, nelle feste nuziali e nei funerali, il Consiglio comunale di Pescia cercò di porvi riparo con saggi ordinamenti. « Quella età (scrive in proposito il Baldasseroni) benchè rozza, non fu esente dal lusso delle mense, del vestire ed altre feste, perchè oltre alla copia delle vivande, che per ostentare magnificenza si davano ai convitati, molte se ne mandava a donare agli amici, e moltissime se ne dispensavano al popolo. Queste prodigalità, difetto dai più applaudito, e nel tempo stesso biasimato da'saggi, dilatò il contagioso veleno a tutti gli altri costumi. S'incominciarono a praticare tra'nuovi sposi e tra i compari gran donativi, ed a fare grosse spese ne'funerali, vestendo i cadaveri d'abiti suntuosi e ornati di gioie, accompagnandoli turba di donne piangenti, perciò, dette piagnone, e ridicenti le lodi del morto, che di quando in quando a questo effetto era fermato; nè si lasciava indietro, se era uomo militare, i militari ornamenti, cioè armi, cavalli

(1) I bestemmiatori, a mo' d'esempio, si condannavano in dieci lire per ogni bestemmia; che se non fossero state pagate entro il termine di dieci giorni si poneva il bestemmiatore vestito d'una semplice camicia, nella pubblica piazza davanti il palazzo comunale. Qui era tenuto dall'ora di terza sino a nona, e allora gli si versavano sul capo tre brocche di acqua, e così restava assoluto dal pagamento. BALDASSERONI, p. 125.

bendati a lutto e bandiere. E perchè la conseguenza del lusso è la rovina delle famiglie, spendendo i ricchi assai per superbia, e per superare i mediocri, e questi per non esser vinti sforzandosi d'imitarli, ed i poveri quasi condannati dalla miseria loro a star sotto gli altri, odiando lo stato presente, cercano nelle rivolte di migliorare la loro fortuna, e turbano lo stato pacifico della repubblica; però i nostri legislatori volendo proibire i mali nelle cagioni, saviamente vietarono a chi faceva nozze o conviti il mandar fuori di casa vivande, e solo concessero la distribuzione tra'poveri degli avanzi; non si facesse se non piccoli regali alle spose novelle, nè queste ai futuri mariti, oltre al valore di lire venticinque, consistenti in panni di lino e di lana; i cadaveri si vestissero di sacco, o, com'oggi dicesi, colla cappa. Chi però fosse ucciso, o morisse d'altra morte improvvisa, si potesse tumulare con quelle vesti che aveva quando morì; e per togliere ogni altra funeral pompa vietarono ogni accompagnatura, e non si portasse ai defunti più di quattro torce, le quali rimanessero all'opera della Parrocchia » (1).

Per queste leggi, che erano conformi a quelle già stabilite nella città di Firenze, gli abitanti della Val di Nievole s'assuefecero a vivere con sobrietà e modestamente, onde molto s'avvantaggiò il buon costume e la economia delle famiglie. E poichè da Firenze si tolse esempio di onesto e regolato vivere, da essa si prese pure la lingua; talchè dismesso l'antico linguaggio alquanto barbaro, e adottato il volgare fiorentino, cominciò a risuonare per ogni angolo della Val di Nievole l'armonioso accento della toscana favella. Sino allora non si conoscevano i cognomi delle famiglie; essendo che si costumasse chiamare il figlio solo col nome che venivagli imposto, unendovi quello del padre e sovente quello del luogo di sua nascita. Ma la pratica da molto tempo invalsa di dare al nipote il nome dell'avo, questo nome di affezione diventò nel secolo duodecimo il cognome della famiglia (2).

(1) Pag. 127 e 128. (2) Puccinelli, *Op. cit.*, p. 68.

Capitolo III.

Condizione dei partiti guelfo e ghibellino sul declinare del decimoterzo secolo - Re Manfredi - Fatto d'armi sotto le mura di Siena - Battaglia di Montaperto - Guido Guerra alla testa di masnade lucchesi invade la Val di Nievole - Trattato di pace fra' Lucchesi e il popolo di Montecatini - Presa e incendio di Buggiano.

I secoli decimoterzo e decimoquarto sono le epoche più feconde di grandi e strepitosi avvenimenti per la Val di Nievole in generale e pel Borgo di Buggiano in particolare. Il continuo battagliare delle fazioni, le nuove forme di governo, per le quali il popolo era chiamato alla elezione de'suoi magistrati, alla formazione delle leggi, a decidere della pace e della guerra, avevano eccitato di guisa le popolazioni, che l'agitarsi fiere e manesche, così nell'interno come al di fuori del loro territorio, era omai per esse un bisogno. Ciò a vero dire era comune non pure alla Toscana, ma a tutta l'Italia, perocchè ovunque sussistessero le medesime cagioni di popolari conflitti e di rivalità municipali; ma la posizione topografica della Val di Nievole, avente da un lato Pisa e Lucca, dall'altro Pistoia e Firenze, città fra loro rivali e in preda ciascuna a diverso partito, la naturale fortezza de'suoi castelli situati sopra alti poggi, l'indole sveglia, il carattere risoluto delle sue genti, le procurarono la triste preferenza d'esser campo alle lotte micidiali delle guerreggianti fazioni. Una specialmente, celebre nella sua storia, combattuta nelle vicinanze del Borgo, la quale fu decisiva fra la guelfa e ghibellina potenza, e così sanguinosa da non avere che pochi riscontri nella storia di que'formidabili partiti. Prima però di scendere colla narrazione a questi avvenimenti particolari alla Val di Nievole, fa di mestieri dire qualche parola dello stato in che trovavansi le due rivali fazioni all'epoca di cui tocchiamo, cioè alla metà del decimoterzo secolo.

Il partito guelfo era in pieno trionfo; e se ne eccettui Siena, Pisa e Massa Marittima, tutta dominava la Toscana(1). Siena tenendo alte le ghibelline insegne non solo resisteva fieramente alla potenza della nemica parte, ma accoglieva altresì nelle sue mura quanti esuli fiorentini a lei correvano, fra'quali primeggiava l'animoso ghibellino Farinata degli Uberti (2). Tuttochè cadute sì in basso le cose loro, non per questo i toscani ghibellini erano avviliti e senza speranza; chè anzi d'accordo co'magistrati della Senese Repubblica già davano opera a preparare armi e alleanze per riconquistare l'autorità politica sopra l'intera Toscana.

Manfredi re di Napoli, figlio naturale di Federigo II di Svevia, dopo la morte di Corrado figliuolo legittimo e successore dello stesso Federigo, era rimasto capo in Italia della parte ghibellina. I Senesi, decisi omai di tentare la prova delle armi contro il partito guelfo, ricorsero a cotesto re per un pronto aiuto. Manfredi aderì, e mandò loro il Conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, i quali giunsero a Siena nel Dicembre dell'anno 1259 (3). I Fiorentini ben compresero l'intendimento dei nemici; e lungi dallo attendere le loro mosse si affrettarono di prevenirle. Di fatto, nella primavera del 1260 marciarono con numerosa oste contro la città di Siena, ponendo gli accampamenti presso la porta Camullia. « Avvenne in cotesto assedio (scrive il Malispini) che un giorno gli usciti di Firenze, nel 18 Maggio del 1260, diedono mangiare ai soldati tedeschi di Manfredi ch'erano in Siena, e fattili bene avvinazzare con promettere loro grandi doni e paghe doppie, caldi di vino uscirono fuori vigorosamente ad assalire il campo de'nemici, e tale fu l'impeto de'Tedeschi, che pochi de'Fiorentini ebbero tempo a mettersi in arme; cosicchè gli assalitori fecero all'oste gran danno e molti pedoni e cavalieri presero la fuga » (4). E lo storico Malavolti

(1) Repetti, *Op. cit.*, Vol. V, p. 313.

(2) Ricordano Malispini, *Stor. Fior.*, Cap. 163.

(3) Archiv. Diplom. Senese, Pergamena N. 695. (4) L. c.

soggiunge, che in questo fatto d'armi restarono morti meglio di milletrecento nemici, e dalla parte de'Sanesi appena duecentosettanta (1).

Ad onta di questo successo, i ghibellini di Siena, non dissimulandosi punto i grandi mezzi e le potenti alleanze che avevano i Fiorentini per ritentare la prova, mandarono sollecitamente ambasciatori al re Manfredi per nuovi e più numerosi rinforzi, e n'ebbero una scelta schiera di cavalieri. I Fiorentini, ansiosi di venire anco una volta alle mani cogli odiati nemici, radunato un poderoso esercito con gli aiuti avuti da'guelfi di Lucca, di Val di Nievole, di Pistoia, di Bologna, di San Miniato, di Prato, di San Gemignano, di Volterra e di Colle, negli ultimi di Agosto 1260 si partirono da Firenze, seco conducendo il Carroccio non solo, ma anche altro piccolo carro sul quale avevano posta la campana di guerra chiamata la Martinella. « E andovvi (continua il Malispini) quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, mentre non fu casa nè famiglia che non vi si recasse a piedi o a cavallo almeno uno o due, o di tali anche più per casa ».

Quando si adunarono tutte coteste genti in sul contado di Siena al luogo ordinato, in sul fiume Arbia, ossia Montaperto, co' Perugini e Orvietani venuti in aiuto de'Fiorentini, si trovarono essere più di mille cavalieri e più di trentamila pedoni. Avvenne pertanto, che essendo la detta oste nei colli di Montaperto, i savi guidatori dell'oste attendevano che per li traditori di dentro fosse loro data la porta promessa.... Quando videro uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e il popolo di Siena inverso loro con vista di combattere, isbigottironsi forte veggendo il subito assalto da essi non preveduto; e ciò maggiormente, inquantochè più ghibellini del campo, vedendo appressare le schiere de'nemici, si fuggiron dall'altra parte. Tali furono gli Abati e più altri, comecchè i Fiorentini con loro amistadi non lasciassero di far loro fronte e di attendere alla battaglia. Ma siccome la compagnia de'Tedeschi rovi-

(1) Repetti, *Op. cit.*, Vol. V, pag. 131.

nosamente percosse la schiera de'cavalieri Fiorentini ov'era Bocca degli Abati traditore, questi con la spada tagliò la mano a Iacopo de'Pazzi di Fiorenza, il quale teneva la insegna della cavalleria del Comune; e veggendo i cavalieri e il popolo l'insegna abbattuta, e il tradimento, si misero in isconfitta. E perchè i cavalieri in prima si avvidono del tradimento, non rimasono di loro sul campo altro che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Fiorenza a piè, e dei Lucchesi e Orvietani; e più di duemila cinquecento rimasero in sul campo morti, e più di millecinquecento presi di quelli del popolo e de'migliori di Fiorenza e de' Lucchesi, e di grandi amici loro: e così si domò la rabbia dell'ingrato popolo. Ciò accadde un martedì, a dì 4 di Settembre 1260, e rimasevi il Carroccio e la campana della Martinella con molto arnese de'Fiorentini e di loro amistadi.

Per la qual cagione fu rotto il popolo vecchio, che era durato (a Firenze), mercè tante vittorie, in grande stato per dieci anni (1).

Di tal modo, dopo dieci anni d'impero fu umiliata e vinta la potenza guelfa, e sulle sue rovine il partito vittorioso fondò la propria, riformando a stato ghibellino quasi tutta la Toscana. Erano decorsi appena nove giorni dopo la disfatta di Montaperto, quando molti Fiorentini con le loro donne e figli dovettero emigrâre lungi dalla patria, cercando asilo parte a Bologna, parte nella città di Lucca. Anche i guelfi di Prato, di Volterra, di Colle e di San Gemignano si rifugiarono in Lucca, il perchè questa città addivenne per alcun tempo unico asilo e difesa di tutta la umiliata parte guelfa. Ma la costanza dei Lucchesi a tenere fieramente alta la guelfa bandiera, e la generosa ospitalità offerta a tutti gli emigrati del loro partito, attrassero sopra la loro città lo sdegno e l'ira di tutti i toscani ghibellini; i quali mal soffrendo che la contraria fazione potesse trovare sul suolo toscano un baluardo e la sicurezza contro la loro vendetta, decisero di

(1) MALISPINI, *Op. cit.*, Cap. 167.

muover guerra all'animosa città. Marciarono infatti più volte contro di essa: e in coteste marce, eseguite a traverso del territorio della Val di Nievole, i ghibellini recarono gravissimi danni a quei castelli, e in special modo a Montecatini, perchè aveva accolto entro le sue mura molte famiglie guelfe di Firenze (1). Per qualche tempo Lucca sostenne valorosamente i ripetuti assalti del nemico; ma in fine dovette essa pure piegarsi alla preponderante forza del partito ghibellino e adottarne i principj oligarchici. In questo frattempo il Pontefice Urbano IV preparava la rovina della casa imperiale di Svevia, egida e difesa della fazione ghibellina d'Italia. I primi passi, vòlti ad abbattere la potenza di quella dinastia, furono fatti nell'anno 1263, allorchè il detto Papa adunava un concilio in Viterbo per offrire il regno di Napoli a Carlo conte d'Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia.

Fu al seguito di una tale politica che il partito imperiale, sebbene difeso e sostenuto strenuamente dai Toscani ghibellini, andò grado a grado declinando, sino al punto d'essere forzato di cedere nuovamente ai guelfi la supremazia politica della Toscana. È cosa degna di profonda considerazione quella di vedere espulsa ed estinta la casa sovrana di Svevia, per effetto principalmente dell'avversione di Urbano IV verso i discendenti di Federigo II. Difatto all'invito del Pontefice Clemente IV, successore di papa Urbano e continuatore della sua politica, Carlo d'Angiò nella primavera del 1265 salpava dai lidi della Provenza con molte galere per conquistare il regno. La qual cosa obbligò il re Manfredi a richiamare ne'suoi stati la cavalleria tedesca ed i fanti che aveva mandati in Toscana in aiuto de'ghibellini. La Repubblica di Siena, memore de'ricevuti soccorsi, pose a servigio di quel re un buon numero delle sue milizie (2). Intanto sul declinare dell'estate di quell'anno scese dalla Savoia in Italia una poderosa armata francese, onde il conte d'Angiò avesse forze sufficienti a spo-

(1) Livi, *Stor. di Montecatini.*

(2) Arch. Diplom. Senese, Pergamena num. 789.

gliare del paterno retaggio il figlio naturale di Federico II, già da Papa Clemente scomunicato. Omai l'ultima ora pel dominio degli Svevi in Italia stava per suonare; e suonò in effetto il dì 26 Febbrajo 1266. Fu nei campi di Benevento, ove il re Manfredi perse a un tempo la corona e la vita (1).

La morte di Manfredi finì di prostrare il partito ghibellino; e le città e le castella, che sino allora eransi serbate fedeli ad esso, perduta la speranza di vederlo a potenza risorto, si sottomisero a' Guelfi. I Pisani medesimi, che ghibellini sensi fieramente nutrivano, si umiliavano al Papa, da cui erano già stati scomunicati. Soltanto Siena, fra tutte le città toscane, incurante de' fulmini del Vaticano, restò e si mantenne ghibellina.

Tornati i guelfi arbitri della Toscana, non furono paghi della riconquistata potenza, ma vollero altresì disfogare l'antico odio contro i vinti nemici. Il castello di Montecatini (che pure aveva dato asilo a molte famiglie guelfe, dopo la battaglia di Monteaperto) perchè erasi collegato con Pistoia, allorchè a ghibellino stato reggevasi (2), fu da'guelfi dichiarato paese ribelle, e come tale fatto segno alla loro vendetta. Guido Guerra infatti scese in Val di Nievole con molti soldati, e dopo avere recati gravi danni al Borgo, a Buggiano, e alle terre di coloro che parteggiato avevano per la ghibellina fazione, mosse contro Montecatini. Ma tuttochè valorose fossero le sue genti, e ripetuti gli assalti per impadronirsi del castello, fu nondimeno costantemente respinto dagli abitanti (3), coi quali fu forza venire agli accordi e stabilire la pace. Adunaronsi a tale oggetto i deputati di Lucca, di Pistoia, di Montecatini, e di altre castella di contraria fazione (4), e fra loro stabilirono gli articoli della pace. E perchè nella battaglia di Montaperto alcuni uomini di Monsummano furono de'primi a posare le armi, e abbandonare i

(1) MALISPINI, *Op. cit.* Tom. III, Cap. 187.
(2) LIVI, *Op. cit.* pag. 85; BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 120.
(3) BALDASSERONI, p. 129. (4) Ivi.

compagni per far bottino, ne' patti di detta pace venne dichiarato che nessuna delle città e castella in questo trattato comprese, ricettasse giammai que' Monsummanesi, che a Montaperto avevano fatto sì brutta prova di sè (1).

Questa a vero dire non fu propriamente una pace, sibbene una tregua, di lì a poco non osservata e rotta. Imperciocchè, essendo omai tutto addivenuto guelfo in Toscana, all'infuori di Montecatini, i Lucchesi guelfi decisero di disfare ad ogni costo quel nido di ghibellini, come in effetto vi riuscirono. Così in Val di Nievole non rimase più traccia veruna di ghibellina potenza (2).

All'epoca di cui adesso scriviamo, vale a dire oltre la metà del secolo decimoterzo, una terribile sventura colpì il popolo di Buggiano. I frati reggitori dell'antico Ospizio dell'Altopascio, di cui abbiamo già fatto parola, ai quali Papa Gregorio IX con breve de' 4 Aprile 1239 assegnò la regola dei Cavalieri Gerosolimitani, e perciò chiamati cavalieri ospitalieri, sino dall'anno 1200 erano in possesso degli ospedali, fondati in Val di Nievole da S. Alluccio, e quindi delle loro rendite. « Questi spedalieri dovevano riscuotere alcuni canoni di livello da certi uomini di Buggiano, i quali si opposero, pretendendo non essere tenuti ad un tal pagamento. Li spedalieri ricorsero a Ceio allora Potestà di Pescia, il quale con suo decreto condannò i Buggianesi, che furono obbligati a pagare i detti canoni. Di mala voglia peraltro i Buggianesi sopportavano quella sentenza, sicchè presero ad insultare que' Cavalieri. Venuto ciò all'orecchio degli Altopascesi si posero in animo di vendicare i loro Frati. Incontrata un giorno nei contorni di San Salvatore una brigata di giovani Buggianesi, che ivi stava cacciando, cominciarono a vituperarla con oltraggiose parole. I cacciatori irritati da siffatte provocazioni si diedero a ricambiarle con parole ancor più violenti e ingiuriose, e dalle parole venendo ai fatti ne nacque una zuffa, nella quale i Buggianesi ebbero la peggio. Tosto che si seppe a Buggiano

(1) [illegible]SERONI, *Op. cit.* p. 130.
(2) MALISPINI, *Op. cit.* Tom. II, cap. 78.

l'accaduto, fu adunato il Consiglio, il quale decretò si dovessero vendicare i giovani che li Altopascesi avevano provocati e percossi. La cosa prese un aspetto grave e pericoloso; dacchè si unissero a'Buggianesi gli abitanti di Marliana, della Verruca, di Colle e di Montecatini; i quali tutti facendo scorrerie sul territorio dell'Altopascio tagliarono viti e alberi, abbruciarono messi, devastarono i campi e predarono i bestiami.

Gli Altopascesi, furiosi di così gravi danni, cercarono di prenderne prontamente la più terribile vendetta. Avuti soccorsi di soldati dal Cerruglio, da Vivinaia e da Montechiaro, furono ben presto sopra Buggiano, e accanitamente lo attaccarono. All'improvviso assalto i Castellani chiusero le porte, e fattisi alle mura rovesciarono le scale, che già appoggiate vi avevano li assalitori. Si combattè fieramente da ambe le parti; ma i Buggianesi riuscendo a impedire ogni assalto, la pugna si rese micidialissima agli Altopascesi. Crescendo fuor misura nel campo di questi i morti ed i feriti, cominciarono a rallentare il combattimento: i Buggianesi preso allora maggior animo uscirono del Castello furiosamente, e scagliatisi sopra i nemici li misero in piena rotta, e gl'inseguirono colla spada alla mano sin dentro il loro territorio. La disfatta non fece che accrescere l'odio e la rabbia degli Altopascesi. Radunarono nuove genti, e chiamarono a capitanarle un certo Romano da Cerraja (1), che era sopracchiamato *La forte spada.* Questo guerriero era molto temuto in Val di Nievole, aveva forme atletiche e andava stranamente vestito. Indossava una divisa militare di bizzarro costume, portava sandali affibbiati alle gambe nude e nerborute, e sul capo teneva un enorme berretto di cuojo fatto a foggia degli elmi degli antichi soldati romani. Costumava d'entrare nei castelli da lui espugnati a cavallo di una rozza, carica d'orzo, di frumento e d'armi, e colla spada sguainata, rossa ancora di nemico sangue; e con questo equipaggio passava di mezzo al popolo vinto che da lui implorava la vita. Egli se la intese co'Lucchesi, da'quali ebbe buon numero di

(1) FINOCCHI, *Memor. ms. di Montecatini.*

soldati; e con questi, con gli Altopascesi e con le genti mandate di nuovo dal Cerruglio e da Montechiaro (1) si dispose a espugnare il Castello di Buggiano.

Poste in ordine le sue milizie, nel più fitto della notte si appressò tacitamente alle mura di Buggiano, e alzate le scale ne'siti più silenziosi e deserti, entrò con tutti i suoi nel Castello, mentre i miseri abitanti giacevano immersi nel sonno. Occupato di tal modo il paese, i nemici vi appiccarono il fuoco da più parti a un tempo, onde più sicura e più pronta ne fosse la distruzione; e quando le fiamme cominciarono a inalzarsi vorticose e crepitanti, avviluppando per ogni lato le case, li assalitori proruppero in grida fragorose e selvagge, sicchè desti i Buggianesi dall'inatteso strepito, furono colpiti dallo spaventoso spettacolo della distruzione della lor patria. Pure il grande disastro, e le disperate grida delle donne e de'fanciulli non valsero ad avvilirli; chè impugnate le armi si gettarono furibondi addosso ai nemici, a molti de'quali fecero pagar ben cara quella vandalica vendetta. Ogni casa, ogni via era campo a orribile macello. Quanti Buggianesi cadevano in mano del nemico erano passati a fil di spada, senza alcun riguardo a età e a sesso. Dappertutto fumanti rovine, cadaveri palpitanti, tronche membra, rivi di sangue, pianto e urli spaventosi. I pochi superstiti veduta inutile una più lunga resistenza cercarono scampo nella fuga, internandosi nel più folto delle circostanti boscaglie. E i nemici, non trovando più alimento al loro bestiale furore, abbandonarono il misero Castello, che indi a breve fu dall'incendio interamente distrutto (2).

Ecco come da piccola e meschina cagione, emerse un luttuosissimo effetto. Poche irriverenti parole, colle quali alcuni dissennati Buggianesi insultarono i benemeriti Ospitalieri dell'Altopascio, costarono la morte di tanti innocenti, la miseria e la desolazione di tutto un popolo, e la distruzione del

(1) Puccinelli, *Op. cit.* pag. 47.

(2) Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 120.

più antico e più florido castello della Val di Nievole. Gran maestra è la storia per coloro che vogliono e sanno studiarla!

La distruzione di Buggiano e la strage dei suoi abitanti, non bastarono a sodisfar l'odio de'nemici; i quali prima di posare le armi, vollero altresì prendersi sanguinosa vendetta di coloro che avevano aiutato i Buggianesi nelle devastazioni del territorio altopascese. Per la qual cosa trassero a danneggiare i castelli di Marliana, della Verruca e di Castiglion Vecchio: quest'ultimo fu da essi diroccato così, che gli abitanti dovettero edificarne uno nuovo, che dalla sua posizione topografica fu chiamato Colle (1).

Il formidabile Romano da Cerraja, dopo consumata la rovina degli odiati castelli, abbandonò i compagni per darsi solo a far bottino in quei dintorni. Sennonchè, giunto nelle selve della Verruca, una freccia da ignota mano scoccata, lo colpì mortalmente nella fronte. Dopo alcuni anni, un teschio in cui tuttora stava confitto un dardo, e poche ossa giacenti vicino ad un'arma irrugginita, trovate in quei boschi, chiarirono del modo onde Romano finì la sua vita (2).

Capitolo IV.

Lo spirito di parte - Fatto d'armi fra Pistoiesi e Pesciatini - I Pesciatini riedificano il Castello di Buggiano - Continuano in Val di Nievole le lotte civili - I Lucchesi assalgono Pescia e la distruggono - Sono pure atterrate da essi le mura castellane di Buggiano e di Vellano - Riedificazione di Pescia.

La catastrofe di Buggiano, e i gravi danni recati dagli autori di essa agli altri vicini castelli, risvegliarono in quei popoli i mal sopiti odj di parte; essendo che gli uni chiamassero in colpa gli altri della sventura che gli aveva tutti colpiti. Siffatte recriminazioni accesero così fiere liti

(1) Baldasseroni, pag. 122. (2) Finocchi, l. c.

fra gli abitanti della Verruca (1) e quelli di Marliana (2), che certamente sarebbero corsi alle armi, e di nuovo sangue macchiata la Val di Nievole, se i Pistoiesi non si fossero affrettati a mandare in detti castelli due de' loro più stimati cittadini a pacificare quelle genti (3).

Gran che! avevansi dinanzi agli occhi le spaventose rovine di Buggiano e di Castiglion vecchio; la paurosa immagine di quella orrenda strage stava ancor viva nella mente di tutti, e nondimeno non si faceva senno, si alimentavano le divisioni, s'inasprivano colle contese gli animi, si agognava la guerra! Tuttociò, chi ben guardi, non d'altronde proveniva che dal maledetto spirito di parte, il quale d'ogni minima occasione prende motivo per irrompere a vendetta. Le rovine e le stragi più sanguinose, lungi dal renderlo sazio, lo sospingono invece ad appetirne delle nuove; come la fiera di Dante, dopo il pasto esso ha più fame di prima. L'uomo, caduto in preda di questo reo spirto, ha veramente qualcosa di più schifoso, di più feroce della belva. Se mostra di cedere oggi, domani si ridesta all'odio e alla vendetta più che mai furibondo; se le tenebrose sue brighe sono sventate in un luogo, in un altro irrompono violente e sovvertitrici. Guai alla contrada che ha la sventura d'essere dominata da siffatti uomini! Fu solo per questo che la Val di Nievole ebbe per molti anni quasi permanente la guerra civile, che la rese il paese più infelice della Toscana.

In questo tempo i Pistojesi, che abbiamo visto esercitare nella Val di Nievole il nobile e cristiano ufficio di pacificatori fra due riottosi popoli, furono ivi dipoi essi stessi autori di nuove discordie e di guerra. Conciossiachè sostenuti da Pan-

(1) Castello totalmente diruto ad eccezione della porta che guarda Marliana. Trovasi due miglia a settentrione di Massa. Esso formò un tempo Comunità, ed ebbe un Potestà suo proprio. Nel 1300 ai 29 Dicembre fu firmata una Convenzione fra deputati del Comune di Massa e quelli della Verruca, riguardante questioni di confini. - REPETTI, *Op. cit.* Vol. III. pag. 112.

(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 129.

(3) BALDASSERONI, *Op. cit.* ivi

dolfo da Frassinella, capitano generale in Toscana, mandassero a Pescia un certo Lotario ed un Messer Guidotto coll'ordine di riscuotere i proventi della Val di Nievole, della Valle Ariana, e di Val di Lima, esigendo che tutte tre d'ora innanzi fossero insieme unite e confuse sotto un solo Vicariato. I Pesciatini, e in proprio e in nome di tutt'i Valdinievolesi, ricisamente respinsero la oltraggiosa pretensione; e appena seppero che i Pistojesi erano entrati in Val di Nievole come nemici, e avevano militarmente occupato il castello di Cozzile, avuti uomini dal Borgo e da Montecatini posero in armi un buon numero di fanti, e con questi assalirono gl'invasori, li batterono, e superarono vittoriosamente, ricacciandoli sin dentro ai confini di Serravalle (1).

Fu in quest'epoca che il Comune della Costa si unì a quello d'Uzzano. In tal congiuntura il detto Comune accordò, nè sappiamo il perchè, agli abitanti di Marliana e di Fibbialla la esenzione dalle pubbliche gravezze, cui erano tenuti per alcune terre da essi possedute nei territori della Costa e di Uzzano (2). Per i quali fatti essendo tornata un po'di quiete nella Val di Nievole, i Pesciatini diedero mano alla riedificazione di Buggiano (3).

Non per anche i Pesciatini avevano condotta a termine cotesta impresa, che un terribile disastro si aggravò sulla lor patria. Lo spirito di parte, che, come abbiam detto, giammai posa, nuovamente irruppe minaccioso nella città di Lucca fra i guelfi e i ghibellini, avvenendone una lotta sanguinosa, nella quale i guelfi ebbero aiuto dagli Obizi e i ghibellini dalle famiglie Mordecastelli. Giovanni Cenci, consanguineo di Papa Niccolò III e Pretore di Lucca, dopo molto faticare riusci a

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 123. Serravalle, o Seravalle, castello con due grosse torri, in parte dirute, è posto sul collo di un contrafforte più depresso, che staccasi dall'Appennino pistojese, il quale dirigesi verso Ostro dalle - *Piastre* - per Montagnana, rialzandosi quindi per allungarsi a scirocco nei monti detti di *Sotto*, onde separare la Valle d'Ombrone pistojese dalla Val di Nievole, che gli resta a ponente, e da quella del Val d'Arno inferiore situata al suo mezzogiorno. REPETTI, *Op. cit.* Vol. V.

(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 129. (3) PUCCINELLI, *Op. cit.* l. c.

sedarla; ma vi perse il figliuolo Angiolo, il quale era Potestà in Val di Nievole. In questo tumulto ebbero la peggio i ghibellini, per cui di maggior odio contro la contraria fazione si accesero. I più influenti di essi recaronsi in Val di Nievole, e là giovandosi degli uomini del loro partito giunsero a fare ribellare Pescia, Vellano e Buggiano (1) alla Signoria di Lucca, e perciò stesso all'autorità guelfa, persuadendo a que'popoli di darsi al Vicario dell'imperatore Rodolfo (2), come in effetto avvenne. Questa insensata ribellione, se appagò per un istante l'odio de'ghibellini, al popolo di Pescia peraltro costò la rovina della sua patria.

Certo la espugnazione della terra di Pescia non fu facile impresa per i Lucchesi guelfi nè faccenda di poco momento. Imperciocchè i Pesciatini, avuto sentore delle genti che da Lucca movevano contro di loro, avessero allestito un assai numeroso esercito a difesa del loro paese con i soccorsi mandati loro dalle principali castella della Val di Nievole. I Lucchesi, che già avevano avuto un rinforzo di fanti da Firenze, giunsero presso le mura di Pescia, e immediatamente tentarono l'assalto; non riuscito, più volte ricominciarono la prova; ma dagli abitanti furono sempre vittoriosamente respinti. Tornata vana la forza, gli assalitori posero studio di avere la terra coll'astuzia e col tradimento. Fingendo d'essere stanchi di versar sangue, chiesero si venisse agli accordi, e intavolarono co'Pesciatini le trattative della pace. Mentre questa discutevasi, gli abitanti punto dubitando della fede de'Lucchesi, rallentarono assai di vigilanza, e la più parte di essi tornò alle proprie case: della qual cosa accortisi i Lucchesi, diedero improvvisamente un nuovo e generale assalto alle mura, e le superarono. Entrati nella terra trucidarono barbaramente quanti cittadini cadder loro fra mano; dipoi, saccheggiate le abitazioni, vi appiccarono il fuoco (3). Questo nefasto avvenimento è narrato da molti storici, due

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 130. (2) Villani, *Stor.*, Lib. VII.
(3) Baldasseroni, p. 132; Mazzarosa, *Op. cit.*, Tom. II, p. 110.

dei quali contemporanei, Tolomeo di Lucca cioè, e Giacotto Malispini di Firenze. Il primo ne'suoi Annali lucchesi, all'Agosto del 1281, lasciò scritto che i Lucchesi andarono a oste contro Pescia, e per battaglia la espugnarono, e a furia di popolo l'abbruciarono: « causa di quell'incendio (soggiunge) dicono che fosse, perchè quel Comune si assoggettò, che non doveva senza il consenso del Sommo Pontefice, al Cancelliere dell'imperatore Rodolfo ».

Alle notizie del lucchese cronista sono conformi quelle del Malispini, il quale scrive che « nell'anno 1281 i Lucchesi guelfi guastarono e arsono il castello di Pescia in Val di Nievole, perchè tenea parte d'imperio, e non volea ubbidire sotto la Signoria di Lucca. Alla detta oste furono i Fiorentini molto grossi in aiuto de' Lucchesi ».

E il Puccinelli nelle sue Memorie così si esprime: « Regnando l'anno 1281 le fazioni guelfa e ghibellina, e ritrovandosi li Pesciatini non solo abbondantissimi di ricchezze, ma ancora d'eccellentissimi soggetti in lettere ed armi, aderirono all'imperatore Rodolfo I, et al suo Vicario, che tenea in Toscana, dal quale erano grandemente stimati et onorati, che non poca gelosia ne presero i Lucchesi: li quali con solenne ambasceria richiesero a'Fiorentini e Pratesi buon nervo di soldatesche, che improvvisamente con grosso esercito le spinsero sotto le mura di Pescia, e dati reiterati assalti, furono da'paesani con molto valore ributtati, con morte di molti nemici: e considerato dai capi delle truppe fiorentine essere ardua tale impresa, s'intromessero accordare i Pesciatini co' Lucchesi, e di tal negozio ne sortì la rovina di Pescia; perchè havendo dato que'paesani l'orecchie al trattato dell'aggiustamento, trascurarono la solita vigilanza, del che accortisi li nemici, improvvisamente datogli un vigoroso assalto la presero; tagliando a pezzi li abitanti senza riguardo d'età o di sesso, dando il sacco senza perdonare alle Chiese, e la bruciarono » (1).

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 369.

Finalmente in un codice membranaceo di Evangeli, esistente nell'Archivio del Duomo di Pescia, si leggono le seguenti parole: « *Tota terra Pesciatina a Lucensibus ita fuit combusta et dispersa, ut nulla domus, tam Ecclesiarum quam laicorum, absque combustione manserit. Anno* 1281 *XIII Kal. Septembris* » (1).

La perfidia adunque de'Lucchesi guelfi trionfò, non già del valore, ma solo della buona fede de'Pesciatini. Nè paghi i nemici di avere con odiosa frode soggiogata la terra, svenate senza pietà tante creature innocenti, vollero disfogato il feroce odio loro a mo'de' barbari, colla rapina cioè e coll'incendio, rendendo in breve ora un ricco e fiorente paese un mucchio d'informi rovine. Compiuta contro Pescia l'opera infame, novelli Vandali, non vollero lasciare la Val di Nievole senza prima percuotere a loro modo quei popoli che ai Pesciatini avevano pòrto aiuto. Talchè Buggiano e Vellano furono violentemente attaccati, e n'ebbero smantellate le mura castellane (2). I Fiorentini ed i Pratesi, venuti ad ingrossare l'oste lucchese, e che sotto le mura di Pescia avevano ostentato sentimenti di umanità, consigliando la pace, lungi dal condannare l'atto iniquo da'loro alleati consumato, furono al contrario sì lieti di questo sanguinoso successo, che vollero fare compagnia d'onore a'Lucchesi sin dentro le mura della loro città: però il popolo di Lucca, compreso d'orrore per tanto cinismo, li accolse tutti con dimostrazioni di scherno e di riprovazione (3). Quanto al vicario dell'imperatore, vista la burrasca che si aggravava sulla terra di Pescia, appunto per esser fedele all'impero, non che darsi pensiero di soccorrerla, l'abbandonò interamente alla sua sorte, ritirandosi alle sue stanze di San Miniato, da dove partì poi per la Germania (4).

Nel successivo anno 1282 i Lucchesi guelfi inviarono a Pescia un tale Arrigo, sopracchiamato il Tartaro, con ordine

(1) Repetti, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 116.
(2) Baldasseroni, *Op. cit.*, p. 133.
(3) Malispini, *Op. cit.*, Tom. III., p. 531.
(4) Repetti, l. c.

di spogliare d'ogni sostanza i ghibellini di quella terra, e di dividere li confiscati beni fra i Pesciatini guelfi (1). Tuttavia la distruzione di Pescia, per le circostanze che l'accompagnarono e seguirono, apparve tanto barbara e iniqua cosa al governo stesso della lucchese repubblica, che cinque anni dopo, cioè nel 1286, esso decretò che non solo si restaurassero le case, le chiese e le mura di quel castello (2); ma le mura altresì e le torri di Buggiano e di Vellano (3). Il quale atto di giusta riparazione ebbe pieno e immediato effetto.

Che poi Pescia tornasse presto a stabile stato e prosperoso da riassumere tranquillamente l'amministrazione dei suoi pubblici interessi, lo prova un compromesso fra i suoi sindaci e quelli del Comune di Uzzano, fatto ai 14 di Marzo 1298 nel nuovo palazzo degli Anziani di Lucca, situato presso la chiesa di S. Michele in Fòro, in cui nominarono ad arbitro Carlo di Manente da Spoleto, capitano del popolo lucchese, « per stabilire i confini comunitativi di Pescia e di Uzzano fra la strada di sotto e quella di sopra » (4). Intanto Pescia, il Borgo, Buggiano e gli altri castelli della Val di Nievole, omai uniti al dominio lucchese, dovettero seguire la sorte di quella repubblica in tutte le fortunose vicende, per le quali ebbe a passare dipoi (5).

Capitolo V.

Sanguinoso combattimento in Lucca fra le due fazioni Bianca e Nera - L'imperatore Enrico VII in Toscana - Patriottismo del Vescovo di Firenze - Umiliazione delle armi imperiali e morte dell'imperatore - Uguccione della Faggiola - Battaglia di Montecatini.

Gravido di procelle sorgeva il secolo decimoquarto. Le turbolente fazioni de' Bianchi e dei Neri, surte con esso,

(1) Sismondi, *Op. cit.*, Tom. IV, p. 96.

(2) Repetti, l. c.; Baldasseroni, *Op. cit.*, p. 133: Puccinelli, *Op. cit.*, p. 330.

(3) Baldasseroni, ivi; Puccinelli, ivi.

(4) Arch. Diplom. di Firenze, carte del Comune di Pescia.

(5) Baldasseroni, *Op. cit.*, p. 134.

avendo rinfocolato in Toscana gli antichi odj de'partiti guelfo e ghibellino, riempirono del loro veleno la città di Lucca per guisa, che nell'anno 1301 vi scoppiò una zuffa sanguinosissima, e tanto più micidiale, in quanto i cittadini più potenti per censo e per aderenze vi presero parte. Le famiglie degli Obisi, Salamoncelli, Malapresi, Bernarducci e Porcaresi eransi dichiarate del partito dei Neri; di quello dei Bianchi erano gli Antelminelli, i Mordecastelli, i Pogginghi, i Quartigiani e i Fondi (1). Avvenne pertanto che, a causa di alcune liti civili fra i Mordecastelli e li Obisi, un tal Bacciomeo Capparone pisano e Bonuccio degli Antelminelli uccisero proditoriamente messer Obisi dottore di legge, uomo da tutta la città grandemente stimato (2). Per questa uccisione postisi in arme i fautori dell'uno e dell'altro partito, ne nacque un accanito combattimento, in cui la parte bianca restò superata e vinta. I vincitori bandirono immediatamente dalla città tutte le famiglie della fazione de'Bianchi, saccheggiarono e arsero le case degli Antelminelli; e Rinuccio Mordecastelli, che inconsapevole e innocente dalla campagna veniva liberamente in città, fu da loro preso e barbaramente decapitato (3). Così prevalse in Lucca il partito dei Neri: e le esiliate famiglie ripararono a'vicini castelli della Val di Nievole, massime a Montecatini, ove il popolo, nutrendo ghibellini sensi, era tutto inteso a deprimere i guelfi, cui apparteneva la fazione de'Neri (4). Ma siccome avveniva sovente che la fazione dominante in un luogo non era sempre la stessa, perchè, vegliando continue fra gli abitanti la divisione e la discordia, ora prevaleva un partito, ora l'altro; così di lì a poco il maggior numero dei Montecatinesi, cambiata bandiera, seguì la fazione guelfa.

Nell'anno 1311 giungeva in Toscana la nuova, essere stato eletto a imperatore di Germania il duca di Luxembur-

(1) Manucci, *Vita di Castruccio*, Lucca 1843, pag. 14.

(2) Ivi. (3) Ivi, pag. 15.

(4) Puccinelli, *Op. cit.* pag. 290; Sismondi, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 96.

go, col nome di Enrico Settimo, e apparecchiarsi a partire per Roma, onde ricevere dalle mani del Papa la imperiale corona. I ghibellini di Pisa, di Arezzo e del rimanente della Toscana pensarono essere questa una favorevole contingenza per rialzare il soggiogato loro partito. Per la qual cosa furono a sollecitare il novello imperatore di condurre seco in Italia un numeroso esercito, a fine di porre un freno alla potenza guelfa: e perchè più facilmente a' loro desideri piegasse, lo provvidero d'ingenti somme di denaro. Queste pratiche peraltro non furono condotte tanto segretamente, che i Fiorentini non n'avessero sentore. Essi compresero che il maggiore sforzo dell'esercito imperiale rivolto sarebbe contro la loro città, come quella che era in Toscana il centro, e il più forte baluardo del partito guelfo. Non posero dunque tempo in mezzo per provvedere ai casi loro. Allestirono milizie, cercarono alleanze, ed elessero a loro capitano per cinque anni Roberto re di Napoli. Questi con mirabile sollecitudine giunse a formare una lega di tutti guelfi di Toscana, in cui entrarono i Pesciatini e gli altri Valdinievolesi di parte guelfa (1).

Infrattanto giungeva a Roma (era l'anno 1312) l'imperatore Enrico; ma Papa Clemente V pareva non avesse troppa volontà d'incoronarlo; cercò di trarre in lungo la cosa ora per un motivo ora per un altro; passò così qualche mese: finalmente consentì che Enrico fosse coronato per mano di un suo delegato nella Basilica di S. Giovanni Laterano. Appena ricevuta la imperiale corona, Enrico lasciò Roma ed entrò colle sue genti in Toscana. Corso facendo s'impadronì delle terre di Montevarchi e di S. Giovanni in Val d'Arno; e battendo all'Incisa l'oste fiorentina, che contrastare gli voleva il passo, scese senz'altro accidente nel piano di San Salvi li 19 di Settembre 1312, e pose gli accampamenti a un miglio di distanza da Firenze. Non è a dire quanto eccitamento, quanto sdegno destasse nel fiorentino popolo la vicinanza dell'esercito imperiale, che il momento opportuno attendeva per gettarsi sulla città: ec-

(1) Bicchierai, *Trattato de' bagni di Montecatini*, pag. 125.

citamento e sdegno viepiù rinfiammati dal vescovo Antonio dell'Orso, prelato di forte animo, e di patria carità ardentissimo, il quale percorrendo col suo clero le principali vie della città, chiamava con calde parole i cittadini alla difesa della minacciata patria. La parola e lo esempio del generoso pastore trassero a prendere le armi tutti gli abitanti, che a ciò erano adatti. Il vescovo con un buon numero di armati si pose a guardia della porta di S. Ambrogio, oggi porta alla Croce (1); posto il più importante, perchè più d'ogn'altro esposto all'urto nemico. Le milizie fiorentine, già rafforzate di cinquanta cavalieri e duecento fanti inviati dalla città di Colle (2), non che degli aiuti mandati dalle castella di Val di Nievole, di S. Gemignano e di S. Miniato, schieraronsi sulle mura, decise di resistere sino alla morte all'oste imperiale, come in effetto valorosamente resisterono. Quante volte gl'imperiali corsero all'assalto, altrettante furono dagli assediati respinti. Talchè l'imperatore, tenuta vanamente in assedio la città per due mesi, levato il campo, si ridusse colle sue genti al castello di Poggibonsi, e nel seguente anno a Pisa. Sennonchè, molestato senza posa dal re Roberto, assottigliate le sue schiere per le perdite fatte sotto le mura di Firenze, ebbe a deporre il pensiero di umiliare i guelfi, e di ristabilire la potenza dei ghibellini; quindi il dì 5 Agosto dell'anno stesso riprese la via di Roma. Giunto a Buonconvento infermò gravemente, e a' 28 di quel mese morì con sospetto di veleno (3). Il suo cadavere fu trasportato a Pisa, e con solenne pompa sepolto in quella cattedrale (4). Le speranze adunque del partito ghibellino di soggiogare i guelfi andarono deluse, prima per la impotenza delle armi imperiali, poi per la morte dell'imperatore. Tuttavia non si diede per vinto: chè anzi i ghibellini di Pisa,

(1) Gio. Villani, Lib. IX, Cap. 47; Ammirato, Tom. II, p. 1.
(2) Biadi, *Stor. di Colle*, p. 88.
(3) Manucci, *Op. cit.* p. 20.
(4) Villani, *Op. cit.* Lib. IX, C. 47; Dino Comp., Lib. III, p. 77.

più che mai ostinati ordirono nuovi tentativi, come ora vedremo.

Uguccione della Faggiola (così chiamato da Fajola sua patria), figlio di Ranieri da Corneto, che Dante confinò nell' inferno per essere del numero di quelli che fecero alle strade orribil guerra, uomo di molto credito, di rara attività e di grande accortezza, era potestà d'Arezzo nell'anno 1301. Dopo la felice impresa di Cesena, eseguita alla testa de'suoi amministrati, espugnò Borgo San Sepolcro, e se ne fece padrone. Ma nel seguente anno 1302 ne fu cacciato dagli stessi Aretini, i quali avevano eletto a loro nuovo potestà il conte Federigo da Montefeltro (1). I Pisani, nel pensiero di ristorare il loro partito, opprimendo quello guelfo, fecero tesoro di quest'uomo, che già erasi chiarito fiero e valoroso ghibellino. Lo elessero a capitano generale delle loro milizie: ma Uguccione accettando cotesto ufficio più che a servire i Pisani, si servì invece di essi per edificare la propria grandezza. Preso appena possesso della sua dignità, cominciò col far mozzare il capo a Bonduccio Buonconti e a Pietro suo figlio (2), pel sospetto che tenessero occulte pratiche col re Roberto. Di lì a poco marciò con grossa schiera di armati contro Lucca, della quale, dopo un sanguinoso combattimento, si rese padrone.

Ottenuti questi successi, pose il suo figlio maggiore Francesco al governo della città di Lucca, col nome di Potestà, e a Neri, suo secondogenito, affidò il governo di Pisa (3). Stabiliti di tal modo i governi di quelle città, Uguccione si diede con tutti i nervi ad allestire contro i guelfi, e più specialmente contro il governo fiorentino, un poderoso esercito con le milizie tedesche che aveva in molto numero al suo soldo, e con i soccorsi inviatigli da tutti i ghibellini di Toscana. Prese in qualità di suoi generali, Ranieri della

(1) VILLANI, *Op. cit.* Lib. X, c. 121; *Annales Aretini*, Tom. XXIV.

(2) MANUCCI, p. 21. (3) Ivi, p. 27.

Gherardesca (1), e il prode Castruccio Antelminelli, tornato allora in Toscana dalla terra dell' esilio, con bella fama di militare talento. I Fiorentini, avvisati di ciò, chiesero prontamente aiuti a tutti i popoli del loro partito, per far fronte all' imminente pericolo che lor sovrastava. Fecero intanto fortificare il castello di Montecatini in Val di Nievole, e vi posero a guardia un sufficiente numero di fanti, onde Ugnccione trovasse qui un forte impedimento a marciare contro la città di Firenze (2); e veramente ce lo trovò, ma costò caro ai Fiorentini.

Montecatini, cospicua terra antica, risiede fra due prominenze d' uno di que' poggi, che si staccano dagli sproni occidentali della montagna pistojese, e che girando ad arco da greco a libeccio, è incavato nel mezzo a guisa di carena di nave: è probabile che appunto da questa forma derivasse il nome di catino dato ad un tal poggio, e quindi quello di Montecatino al castello che vi venne edificato. Il maggior punto della sua elevatezza segna circa quattrocentoottanta braccia sopra il livello del mare Mediterraneo. Trovasi alla distanza di tre miglia dal Borgo di Buggiano, circa a sei da Pescia, diciassette da Lucca, ventotto da Pisa, otto da Pistoia e ventotto da Firenze.

L' origine di questo castello, al pari di quella di alcuni altri della Val di Nievole, perdesi nella oscurità de' tempi. E sebbene si possa ammettere che questa terra, una delle più popolose e più importanti della nostra provincia, risalga ad un'epoca remotissima, tuttavia sin qui non conosciamo documento alcuno, ad essa relativo, il quale abbia una data anteriore al secolo decimosecondo (3). « Nè voglio dubitare (dice il Repetti) che alcuno oggi si lasci vincere dalle parole di G. Villani, il quale al lib. X, cap. 156 della sua Cronaca fu di avviso che il nome di Montecatino sia stato - Monte Ca-

(1) Franceschi, *Notiz. del Conte Bonif. Novello della Gherardesca*, p. 6.
(2) Manucci, *Op. cit.* p. 27.
(3) Repetti, *Op. cit.* Vol. III, p. 352.

tellino -; perocchè Catellina uscito di Roma, di prima il pose per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole innanzi che da' Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno, detto oggi Piteccio. E questo racconto (soggiunge il Villani) troviamo per autentica cronica: e non è da maravigliare se quello sito ha avuto molte mutazioni e battaglie, perchè di certo è delle reliquie di Catellina » (1).

Al principio del decimoterzo secolo Montecatini viene notato dal P. Salvi, nella sua Storia di Pistoja, come castello forte per sito, per popolazione e per ricchezza (2); e con gli attributi di nobile e potentissima contea lo distingue il Padre Idelfonso di S. Luigi (3). Questo castello era ricinto di solide mura, fiancheggiate di grossi bastioni e di alte torri, con due grandi fortezze, una delle quali situata a tramontana l'altra a mezzoggiorno. La prima esiste tuttora, sebbene in gran parte smantellata e cadente; dell' altra non rimane alcun vestigio, perchè il Comune nell'anno 1296, epoca in cui era stata diruta, concesse quel terreno ai frati del Carmine, i quali vi edificarono la loro chiesa ed il convento (4).

Finalmente il dottore Malucelli nell'anno 1839 così scriveva di Montecatini: « Non solo la politica condizione di questa terra, ma la fisica forza della sua popolazione rendevanla di somma importanza, ed appetita dalle due emule repubbliche di Firenze e di Lucca. L'area di sua più alta superficie, i suoi ripiani, le inclinazioni stesse del monte, che guarda l' oriente, di numerose case e torri già disseminate; i ruderi delle diroccate mura, che la sua mediocre estensione descrivevano; le sue venticinque altissime torri, che d' altrettante nobili e potenti famiglie davano fede, le sette porte che aprivano alla terra l' ingresso, prova tutto ciò che Montecatini fosse numeroso di abitanti ec. » (5). Le sette porte di questo

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. III, p. 352.
(2) Lib. III, parte II, p. 157.
(3) *Delizie degli eruditi toscani.*
(4) Finocchi, *Memorie. ms. di Montecatini.*
(5) *Statistica Medica del Comune e de' Bagni di Montecatini.*

castello erano, quella del Borgo dalla parte di tramontana, quella di S. Margherita a levante, che conduceva al Convento degli Agostiniani, la porta Signorelli, la porta al Cozzo, la porta Ricciarda o Guicciarda vòlta a ponente, la porta al Prataccio, posta presso la Pieve; ed eravi altresì una postierla sotto il palazzo di giustizia, che in tempo d'assedio serviva a introdurre nel Castello le vettovaglie. « Oggi (dice il dottor Livi) solo è rimasta la porta del Borgo, detta il Portone, e sei torri, una nella fortezza presso la Propositura, l'altra che serve di campanile alla Propositura medesima, una nella piazza contigua alla casa Simoni, quella di Tavarnelli che venne quasi interamente demolita, l'antica torre dei Lemmi, e quella rimpetto al Monastero di S. Maria a Ripa » (1). Le mura castellane furono diroccate, come diremo a suo luogo, dal Granduca Cosimo I de' Medici. Rimasero illesi tre conventi, il palazzo di giustizia, quello del Comune, un vasto loggiato, e centosessanta case (2).

I Fiorentini adunque per arrestare l'impeto di Uguccione, che, come abbiam detto, erasi formidabilmente armato contro di loro, fortificarono il castello di Montecatini, e chiamarono in loro aiuto tutt'i guelfi della Val di Nievole non solo, ma di tutta l'Italia. Uguccione entrò nella provincia bollente d'odio contro la dominante fazione guelfa, e sino da' suoi primi passi mostrò chiaro che a nulla avrebbe perdonato per abbatterla e distruggerla. Invero, arrivato a S. Piero in Campo, grossa terra situata presso la Pescia minore, vi appiccò il fuoco, onde fu tutta distrutta, ad eccezione della chiesa in mirabil modo salvata (3). Dipoi si volse a espugnare la ròcca del Cerruglio, prese il castello di S. Martino in Colle, e di là piombò come fulmine a colpire Vivinaia e Montechiaro. Gli abitanti di questi luoghi, pur sempre fermi nel partito guelfo, eransi sottratti all'ira dell'implacabile vin-

(1) Livi, l. c. p. 23.
(2) Finocchi, l. c.
(3) Nobili, *Memorie ms.*; Ansaldi, *Op. cit.* p. 46.

citore, rifugiandosi nei pressi del Lago di Altopascio (1). Proseguì Uguccione la sua marcia trionfale attraverso la Val di Nievole, soggiogando l'un dopo l'altro tutti i villaggi della Cerbaja (2): preso quindi e distrutto il Galleno (3), si portò con tutta l'oste ad assediare Montecatini.

Seguivano le sue insegne in questa ardita impresa ventimila fanti, e duemilasettecento cavalli (4), una parte dei quali era stata mandata da Matteo Visconti di Milano, altra dai conti Aldobrandeschi di Maremma, e altra da Guido Tarlati vescovo di Arezzo (5), che del partito ghibellino era zelante fautore. Corsi erano altresì ad ingrossare le schiere di Uguccione tutti i fuorusciti fiorentini (6) e i ghibellini della Val di Nievole, e militavano con lui in qualità di capitani i più illustri guerrieri di quel tempo, fra'quali i di lui figli Francesco e Neri, Castruccio degli Antelminelli, Neri della Gherardesca (7), Vanni da Bareglia, e Franceschino Belloni amico e confidente di Castruccio (8).

Era già da un mese che l'oste ghibellina cingeva di rigoroso assedio la terra di Montecatini, e più volte Uguccione aveva spinte le sue genti all'assalto, ma sempre invano; chè gli abitanti, sorretti dalle milizie fiorentine che vi stavano a presidio, difesero il castello con una costanza ed un valore senza esempio. E tuttochè cominciassero a mancare gli alimenti, e grande fosse il numero dei morti e dei feriti, pure perduravano animosi nella difesa, certi che da un momento all'altro sarebbe giunto in loro aiuto l'esercito guelfo, che già sapevano radunato in Firenze e pronto a partire. Difatto, ai 6 d'Agosto 1315 cotesto esercito, forte di ben cinquantaquattromila uomini, e capitanato da Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto di Napoli, lasciò Firenze, e a gran

(1) TEGRIMO, *Vita di Castruccio*, p. 73
(2) MAZZAROSA, *Op. cit.* Lib. III, p. 133; PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 36.
(3) Ivi, p. 134.
(4) MARANGONI, *Cron. di Pisa*, p. 632.
(5) REPETTI, *Op. cit.* Vol. III, p. 354. (6) Ivi.
(7) MANUCCI, l. c. p. 28. (8) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 359.

passi venne in Val di Nievole per liberare dall'assedio i Montecatinesi, e costringere Uguccione ad accettare decisiva battaglia. Erano col principe di Taranto il suo figlio Carlo ed il fratello Pietro conte di Gravina, il contestabile Brasco d'Aragona, il conte Carlo Battifolle, Ruggero d'Odola, Nello de'Pannocchieschi, Melia da Grosseto, Napoleone da Cerbaia (1), e messer Giacotto Malispini capitano dei feditori (2). E poi che l'oste fiorentina accoglieva nelle sue schiere il fiore dei guerrieri guelfi, dacchè vi fossero molti eletti cavalieri del re di Napoli, e scelti soldati mandati dalle città di Bologna, Perugia, Gubbio, Città di Castello, Pistoia, Prato, Volterra e Colle(3), tutta l'Italia aspettava ansiosa l'esito della terribile lotta, che nelle pianure della Val di Nievole doveva decidere della potenza delle due rivali fazioni.

Ai 13 del detto mese l'armata guelfa giungeva a Fucecchio (4), dove il duce supremo, passate a rassegna le sue genti, stabilì i suoi piani per agire con pronto successo contro Uguccione. Si avanzò con tutta l'oste sin presso Monsummano; pose gli accampamenti alla sinistra del fiume Nievole (5) e con una forte schiera di fanti s'impadronì di Montevettolini (6). Mentre l'esercito fiorentino si schierava da mezzogiorno a levante intorno agli assedianti di Montecatini per costringerli a sgombrare di là, e così poter soccorrere la piazza, i guelfi di Pescia, di Uzzano, di Massa e di altri vicini castelli, prese le armi in quel numero che poterono maggiore, occuparono il Borgo di Buggiano con intendimento non solo d'impedire il passo alle vettovaglie, che da Lucca si portavano per quella via a Uguccione, ma anche per assalirlo alle spalle alla prima favorevole occasione (7). Così cambiossi ad un tratto l'aspetto delle cose: e Uguccione di assediante, divenuto egli stesso assediato, poco mancò che la sua ostina-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 142.
(2) Tegrimo, *Op. cit.* p. 86. (3) Manucci, *Op. cit.* l. c.
(4) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 141.
(5) Ivi. (6) Ivi.
(7) Sismondi *Op. cit.* Tom. IV, p. 308.

zione a voler espugnare ad ogni costo Montecatini, non fosse la perdita del suo esercito e la totale rovina dei ghibellini (1). Ma l'amor proprio cedè ben presto alla prudenza: dappoichè il soverchiante numero de' nemici, le intercettate provvigioni e le gravi novelle giuntegli improvvise, che cioè i guelfi del contado lucchese erano corsi armati a Lucca, e già presa ne avevano una porta (2), lo piegarono a levare l'assedio da Montecatini. Difatto nella notte del 28 al 29 Agosto, incendiati gli alloggiamenti, cominciò a ritirarsi in buon ordine verso il Borgo.

Tosto che si apprese nel nemico campo che i ghibellini, abbandonato Montecatini, si ritiravano silenziosi dinanzi all'armata guelfa, i Fiorentini fuori di sè per la gioia, come se vittoriosi già fossero, presero ad esclamare con alte grida che Uguccione fuggiva impaurito dinanzi a loro. E incuranti della militare disciplina, senza attendere gli ordini del supremo duce, si gittano alla rinfusa fuori de' loro alloggiamenti, dandosi a inseguire disordinati e a capriccio la ghibellina oste. Della qual cosa accortosi Uguccione, come quello che grande conoscitore era di quei luoghi e sommo maestro delle cose di guerra, deliberò di profittare del grave errore de' nemici. Lasciò dunque che colla stessa confusione e baldanza i Fiorentini passassero il torrente Borra: egli intanto con mirabile prontezza e sapiente strategia, dispose le sue forze in ordine di battaglia, ne' luoghi al suo piano più favorevoli, appoggiando cioè l'ala destra del suo esercito alla selva, detta allora dei Trinciavelli, la sinistra alla base orientale del poggio di Buggiano ed il centro capitanato da lui stesso era sulla via maestra che mena al Borgo (3). Prima però di dar battaglia arringò di tal guisa le sue genti: « Poichè costoro (i guelfi) non ci vogliono lasciar partire in pace, e, secondo l'ordine della guerra, mattonarci questa strada d'oro, è necessario che noi ce l'apriamo col ferro, e che in-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 147.
(2) Villani, *Op. cit.* Lib. X, cap. 15.
(3) Manucci, *Op. cit.* p. 28.

segnamo ai nemici, che il fasto della fortuna reale, che rappresenta questo superbo loro capitano, è cosa vana in mezzo delle armi. Ricordare a voi che facciate il vostro dovere, mi pare cosa soverchia ogni volta che mi sovviene niun esercito esser mai stato tanto noto al suo capitano, come voi siete a me; nè capitano alcuno più conosciuto da'suoi soldati, come io sono da voi. Insieme con esso voi, lasciate stare le cose vecchie, abbiamo rimesso i ghibellini in Lucca, abbiamo ricuperato buona parte delle loro castella, èssi mantenuto la dignità e autorità dei Pisani. Resta che insieme con esso voi facciamo così glorioso Montecatini ai Pisani, come fu l'Arbia ai Senesi, e che rintuzziamo una volta l'orgoglioso animo de' Fiorentini, ormai troppo insuperbiti per avere schernito gli assedj dei due Enrici. Nè piccola gloria sarà la nostra se dopo tanti anni faremo risorgere in Toscana il presso che spento nome dei ghibellini, e apriremo la strada al futuro imperatore di rimettere l'Italia all'antica grandezza, sotto la devozione dell'impero col mezzo delle nostre destre » (1).

Dato quindi il segnale della pugna, i suoianimosamente azzuffaronsi coi soldati guelfi. Terribile fu lo scontro delle due armate, reso viepiù accanito dall'odio di parte, che in ambo anelava vendetta. I guelfi erano di gran lunga superiori per numero di combattenti; ma le ghibelline falangi soprastavano ad essi per ardire di soldati e perizia di capitani. Il Castruccio sopra tutti altamente si distinse, e sino d'allora ebbe fama d'insuperabile duce. La battaglia incominciata sull'ala destra del nemico, ben presto si estese su tutta la linea e si fe' generale. Il sangue già scorreva da ogni parte a far rosse le acque della Borra, e le grida selvagge dei combattenti, il pauroso fragore delle armi, il sinistro clangore delle trombe, i gemiti dei feriti, rendevano quel fatto una scena di raccapriccio e di terrore. Lunga, accanita fu la mischia; e sebbene l'oste fiorentina valorosamente combattesse, nondimeno fu superata e vinta dalle ghibelline schiere, che portarono nelle sue file il disordine e la morte. Immensa, spaventosissima fu la strage dei guelfi: meglio di duemila restarono morti sul campo, e mille cinquecento prigioni nelle mani del vincitore (2). Fra'morti furono Pietro di Gravina e Carlo di Taranto

(1) Ammirato, *Op. cit.*, Lib. V, p. 199 e 200. (2) Sismondi, l. c. p. 308.

figlio del duce supremo, il conte Battifolle, il contestabile Brasco ed un gran numero di Fiorentini, Senesi, Romagnoli, Volterrani e Colligiani (1). Quelli, che dopo la battaglia cercarono salvezza nella fuga, dirigendosi verso Fucecchio, perirono miseramente annegati nelle acque della Gusciana, e nelle circostanti paludi (2). « Insomma (dice il Manucci) fu rotta tanto grande e decisiva che non ne fu veduta mai una tale. Dalla parte di Uguccione vi rimase suo figlio maggiore (Francesco) che combattendo vigorosamente fu preso e morto: e Castruccio ferito gravemente in una gamba, non volle che gli fosse legata la ferita, finchè non fu salito sopra la muraglia di Montecatini, soggiogandolo. Il luogo, oltre che è forte di sito, era guardato da buonissimi soldati: nondimeno fu preso; ed essendo in essi molti Lucchesi fuorusciti, fatti prigioni, a Lucca furon fatti morire » (3).

Dell'oste di Uguccione morirono ottocentocinquanta soldati: il nipote del Cardinale da Prato, e varj altri capitani di distinzione (4). Il giorno seguente, per ordine di Uguccione furono fatti solenni onori funebri al defunto suo figlio nella Badia di Buggiano. Invero in un'antica cronaca ms. già appresso alla libreria Strozziana, si legge il racconto di questa sanguinosa battaglia da Uguccione vinta contro i Fiorentini guelfi, e la descrizione altresì del carattere di Francesco suo figlio morto in quella battaglia. Ivi è detto: « Morì Francesco della Faggiola figliolo di Uguccione nella guerra di Montecatini, e fue pianto da tutti, e dai nemici. Era homo franco, savio, ma non bene adventuroso; fece tanto bene a' Lucchesi, e molti salvò dalla crudeltade del padre ». Il cadavere di lui, con tutti gli onori militari e con quella maggior pompa che era in uso in quei tempi, fu trasferito a Buggiano ove ebbero luogo solenni funerali; e dipoi riposto in una cassa venne trasportato a Pisa e collocato in quel celebre cimitero: sul sepolcro fu posta la seguente inscrizione:

Sep. Francisci de Fagiola
Mortui in bello Montis
Catini
A. D. MCCCXVI.

(1) Biadi, *Op. cit.* p. 90.
(2) Sismondi, l. c.; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 153.
(3) Pag. 28 e 29.
(4) Sismondi, ivi; Tegrimo, p. 21.

Uguccione, fatto appiccare alla porta meridionale di Buggiano Ubaldo di Castore degli Obizzi fuoruscito Lucchese, se ne tornò con gran pompa a Lucca, e diede il governo di questa città a suo figlio Neri, in luogo del defunto Francesco.

La battaglia di Montecatini fu per i guelfi terribile e decisiva assai più di quella di Montaperto: fu per essi, se alle grandi paragonare si possono le minori cose, come la battaglia di Waterloo per i Napoleonidi della Francia. Napoli, Firenze, Prato, Arezzo, Pistoia, Bologna, Perugia e tutte le altre città che vi avevano preso parte, piansero estinti i loro cittadini più illustri e valorosi, sicchè vidersi i loro popoli vestire a bruno (1). Oltre duemila guelfi, come abbiamo notato, restarono spenti sul luogo dell'azione (2). Il rimanente del vinto esercito si salvò riparando a Pistoia, a Fucecchio e nella Cerbaja. Frutto della vittoria fu la resa dei castelli di Montecatini e di Monsummano: da'quali luoghi Uguccione fece tosto partire tutti i guelfi, e vi richiamò gli esuli ghibellini, vi riformò i magistrati, vi pose grossi presidii, e li fornì di munizioni da bocca e da guerra. Battuto così fieramente il partito guelfo, tutta la Val di Nievole si tenne a parte ghibellina.

CAPITOLO VI.

Brevi cenni sulla gioventù di Castruccio - I Ghibellini cacciano i guelfi da tutti i castelli della Val di Nievole - Pace conclusa dai Pisani con Roberto Re di Napoli - Castruccio è posto in prigione da Uguccione - Pisa e Lucca si ribellano a questo - Castruccio restituito a libertà è eletto a capitano della Repubblica di Lucca - L'imperatore Federigo gli conferisce la dignità di Vicario imperiale - Castruccio riordinato il governo dei Comuni della Val di Nievole si reca con molti soldati all'assedio di Genova - Fatto d'armi tra Fiorentini e Lucchesi presso le mura del Borgo di Buggiano.

Avendo avuto occasione di parlare nel precedente capitolo del prode guerriero Castruccio degli Antelminelli, a vie-

(1) REPETTI, *Op. cit.* Vol. III, p. 355.
(2) VILLANI, *Op. cit.* Lib. IX; PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, Cap. 8.

meglio conoscere questo illustre personaggio, del quale dovremo molto occuparci ancora, reputiamo utile far qualche parola della sua giovinezza.

La famiglia degli Antelminelli è delle più illustri e vetuste della città di Lucca. Da Gerio Antelminelli e da Puccia della famiglia Streghi, signora di Vallecchia e di Corvara, i quali eransi uniti in matrimonio nell'anno 1278, nacque Castruccio ai 29 di Marzo 1281 (1). « Nè si può dire (scrive il suo biografo) che esso non nascesse felicissimo di patria e di famiglia nobilissima; ma le cose onorate che egli fece in vita sua passano il tutto, rendendo sè e la sua patria onorevole. Fu allevato e nudrito in casa del padre; e crescendo nell'adolescenza, cresceva d'ingegno, di grazia e di prudenza, imparando tutte quelle cose che l'animo gl'inclinava: e ancorchè avesse chi lo disciplinasse alle lettere, nondimeno non d'altro si dilettava che di maneggiar le armi, dimostrando in quelle la gran virtù dell'animo suo, la fortezza e disposizione del corpo, adoperandosi in quel mestiero in modo che di gran lunga superava tutti gli altri della età sua » (2).

Nell'anno 1301 (come abbiam narrato) venute alle mani in Lucca le due nemiche fazioni dei Bianchi e de' Neri per l'uccisione d'uno degli Obisi, fatta da Bonuccio degli Antelminelli, ed i Bianchi essendo restati succumbenti, le famiglie degli Antelminelli, che al vinto partito appartenevano, si videro costrette a fuggire dalla città, caduta in piena balìa dei Neri. Gerio riparò in Ancona con la moglie e col figlio, fiducioso che le cose di Lucca si cambiassero presto così da consentirgli di ritornarvi con sicurezza. Ma al contrario vedendo che la fazione guelfa andava ogni giorno a farsi più forte e autorevole, fu preso da tanto dolore che al settimo mese del suo esilio morì. Di lì a poco lo seguì nella tomba Puccia sua moglie. Castruccio restato orfano, e senza speranza di conseguire il paterno retaggio finchè i nemici prepotevano nella

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 12.

(2) Ivi, p. 13.

sua città natale, deliberò di partire per l'Inghilterra, recandosi a dimorare in Londra presso un suo parente di nome Alderico (1). Colà giunto, « in assai breve tempo apparò la lingua inglese; e per la destrezza e bellezza del corpo e acutezza d'ingegno, con la facondia del parlare, di cui era ornatissimo, si rese piacevoli in modo tutti i principi di quella nazione, che non solo era da tutti amato, ma osservato ancora; e fra gli altri fu gratissimo al re Odoardo II » (2). Dall'Inghilterra si portò Castruccio a visitare la Fiandra e la Francia. Finalmente nell'anno 1313 ritornò in Italia (3), entrò nell'esercito ghibellino capitanato da Uguccione della Faggiuola, e così ebbe agio di misurarsi colla nemica fazione nei campi della Val di Nievole.

Il trionfo riportato dalle schiere di Uguccione sull'oste fiorentina, essendo frutto non di una guerra contro stranieri invasori, ma di un'empia pugna civile fra popoli di una stessa nazione, pel solo fine di rendersi gli uni dominatori degli altri, anzichè spegnere la sanguigna face della discordia, e tòr via dagli animi lo scellerato odio di parte, nuova esca vi aggiunse e nuovo eccitamento, onde ne vennero contese, persecuzioni e combattimenti novelli. Di fatti, i ghibellini di Pescia e delle altre valdinievolesi castella, memori delle sanguinose vendette esercitate più volte contra di essi da'guelfi, e orgogliosi dei testè riportati trionfi, impugnate anche una volta le armi fratricide, si diedero a perseguitare accanitamente i guelfi, nè deposero la spada finchè in Val di Nievole restò alcun uomo, che d'appartenere alla trionfata fazione avesse fama (4). Solite vicende di questi rei e implacabili partiti. Non bastava ad essi vincere, trionfare, riconquistare intere l'autorità e la possanza; volevasi pur anche l'annientamento, la totale distruzione dei vinti. Il famoso e disumano grido - guai ai vinti -, non ebbe mai, com'allora, nè più truce significato, nè più larga applicazione. Trafitte e

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 15.
(2) Ivi, p. 16.
(3) Ivi, p. 19.
(4) Puccinelli, *Op. cit.* p. 402.

spente le persone, incrudelivasi con cieca rabbia contro i loro averi confiscandoli, contro i lor campi devastandoli, contro le abitazioni incendiandole, distruggendole. E quello che faceva oggi la fazione vittoriosa contro la nemica, questa lo ripeteva a danno dell'altra tostochè tornava padrona del campo. I guelfi, che pochi anni in addietro trionfando de'ghibellini, si condussero ferocemente contro di essi, adesso ricevevano dai ghibellini il contraccambio. Questa perpetua vicenda di rappresaglie e di vendette sanguinose, rendeva impossibile alcun stabile componimento, alcuna pace: spezzati i sacri vincoli della natura e della religione, la società era condannata ad uno stato di guerra permanente. Severità di leggi, autorità di magistrati, zelo di sacerdoti a nulla valevano: l'odio e la vendetta prepotevano su tutti e su tutto; vincitori o vinti, il ferro non posava mai nella guaina; o a offesa o a difesa era pur sempre in moto a ferire. Pensi il lettore quanto misera fosse in allora la condizione dei nostri popoli.

E tuttavia non le sole persecuzioni, le devastazioni, gli incendi, le stragi affliggevano le valdinievolesi genti; ma assai di sovente vi si univano eziandio i tradimenti e le ribellioni. All'epoca appunto di cui scriviamo, un tal Cinello da Collodi, in onta all'autorità ghibellina cui obbedivano Lucca e la Val di Nievole, condusse segrete pratiche co' guelfi di Firenze, a fine di renderli per tradimento padroni di quel castello e delle vicine terre, e così riaprire la via a nuovi conflitti, a nuovo spargimento di sangue. Se la odiosa trama non era in tempo scoperta, il tradimento sarebbe stato consumato, e la guerra civile nuovamente accesa nella provincia. Il traditore potè sottrarsi al meritato gastigo colla fuga, rifugiandosi a Firenze dove trovò sicura ospitalità non solo, ma onorevoli impieghi pur anco: invero nell'anno 1346 fu elevato ad uno dei seggi priorali di quella Repubblica insieme a Simone Bertini di Pescia (1). La qual cosa prova come lo spirito di parte giunga

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 402.

a spegnere ne' cuori persino il senso morale del delitto; veniva inalzato a' pubblici onori chi per infame azione aveva meritato il capestro. Avvenne anche in quel torno che la famiglia dei Buonconti, cui bolliva in petto il desiderio di vendicare la morte di Bonduccio, prese a cospirare co' propri parenti e con gli amici contro la signoria di Uguccione. Il tentativo però andò fallito; e i cospiratori fuggirono in Val di Nievole, e si nascosero ne' boschi vicino al Borgo; ma dopo alquanti giorni riconosciuti e presi, alla porta occidentale di Buggiano, dai soldati di Uguccione, pagarono colle loro teste la mal tentata ribellione (1).

Compressa così ogn'idea di rivolta, e cacciati i guelfi da tutte le castella della Val di Nievole, Uguccione riformò i magistrati di questa provincia, introducendo ne'loro statuti quelle variazioni che la nuova dominazione richiedeva. E a rendere colà sicura e obbedita la sua autorità, pose fidi presìdi in Pescia, Uzzano, Buggiano e Montecatini; e fornitili di vettovaglie e di munizioni da guerra, ritornò col suo esercito vittorioso a Lucca, e di là a Pisa, ove fu ricevuto con straordinaria pompa da Neri suo figlio (2).

Fiero pertanto dell'acquistata gloria, e del terrore che ispirava il suo nome, e sicuro della fedeltà de' suoi soldati, Uguccione credè giunto il momento opportuno di costituirsi assoluto signore di Pisa e di Lucca. Cominciò dal dichiarare il suo figlio, principe di Lucca, ove lo accompagnò con buona mano di cavalieri e di fanti; e perchè più sicuramente si mantenesse nel governo di quella città, gli pose a lato qual consigliere e ministro il Castruccio, il quale era in molta estimazione del popolo lucchese (3). A sè stesso riservò il governo di Pisa, perchè di maggiore importanza, inquanto quella città, fiera della sua libertà e indipendenza, non così di leggieri avrebbe piegato a' suoi disegni. E invero come i

(1) Tegrimo, *Op. cit.* p. 24; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 154.
(2) Manucci, *Op. cit.* p. 29; Sismondi, l. c. p. 309.
(3) Manucci, *Op. cit.* p. 29.

Pisani poterono accorgersi delle trame di Uguccione, cercarono di renderle vane, concludendo la pace col re Roberto, e stringendo con esso alleanza. In questa circostanza essi edificarono a S. Giorgio in Ponte una chiesa, sotto l'invocazione della Pace, pel riposo delle anime di coloro che perirono nella battaglia di Montecatini (1).

Ma se i Pisani lavoravano a emanciparsi dal giogo del Faggiolano dominatore, non facevano di meno i Lucchesi per cacciarlo dal governo della loro città. Uguccione vide chiaro, che l'agognata preda gli scappava di mano, allora appunto che credeva di averla ghermita. Egli volle vedere in tutto ciò, non una conseguenza del suo tirannico governo e della sua smisurata ambizione, ma sì una trama ordita contro di lui dal Castruccio; il perchè meditò nel bieco animo suo di disfarsi di quel valoroso capitano, che pur tanto aveva contribuito ad accrescere la sua potenza (2). Per fido messaggiero ordinò al figlio Neri d'impadronirsi subitamente della persona del Castruccio, e con ogni segretezza di farlo decapitare (3). Castruccio, inconsapevole della sua trista sorte, il dì primo di Aprile 1316 recavasi come d'ordinario presso il capo del governo per trattare i pubblici affari. Neri con cortesi maniere lo invita a cena; e mentre insieme conversavano con la consueta familiarità e dimestichezza, entrano nella sala gli sgherri di Uguccione, sorprendono il Castruccio e gravatolo di catene lo chiudono in un profondo carcere, ove restò sino alli 11 di Aprile dell'anno stesso.

Neri non seguì l'ordine del padre quanto a farlo morire, perchè sapendo come Castruccio fosse amato dai suoi concittadini, ebbe paura che il popolo non si levasse a tumulto, e si prendesse d'una tal morte terribile vendetta. Ma Uguccione, che lo voleva morto ad ogni costo, mosse egli stesso da Pisa con quattrocento cavalli appositamente per consumare tanto delitto. Era appena giunto alle mura di Lucca, che i Pisani si

(1) SISMONDI, *Op. cit.* p. 312.
(2) MANUCCI, *Op. cit.* p. 31. (3) Ivi.

levarono a rivolta al suono delle campane, e impugnate le armi si affrettarono al palazzo della Signoria; del quale forzate le porte, uccisero il vicario di Uguccione, altri di sua famiglia, e tutti i suoi partigiani e fautori cacciarono immediatamente dalla città. Uguccione apprese la ingrata novella mentre era per entrare in Lucca: pensando di essere ancora in tempo a frenare la sollevazione de' Pisani, tornò co' suoi celeremente a Pisa. Invano però, chè essendo state sbarrate le porte dal popolo, e di buona guardia presidiate le mura, egli non potè entrare in città (1). Laonde « temendo non si risapesse tutto ciò a Lucca, e anche là di fare altrettanto non si tentasse, riprese con molta fretta il cammino a quella vòlta: e arrivato di notte, aperte le porte, intese che i Lucchesi gravemente provocati avevano prese le armi ricercando la liberazione di Castruccio. Sperava egli di raffrenarli colla sua presenza, ma il tumulto si faceva maggiore: e vedendosi soprastare il periglio della vita di lui e del figliuolo, trasse di prigione Castruccio, il quale da tutto il popolo fu veduto con le manette di ferro alle mani; le quali manette al presente per memoria si veggono attaccate alla torre propria della casa che fu di Castruccio. Grande fu l'allegrezza per tutta la città di questa liberazione: e volevano seguire la vendetta contro di Uguccione e de' suoi; ma Castruccio non lo comportò; anzi concesse loro salvocondotto di andare ove più ad essi piacesse. Così, uscendo dalla città, prese (Uguccione) il cammino verso Verona a Cane della Scala signore di quella, col quale teneva grande amicizia; e da lui fu mandato potestà a Vicenza, e dopo pochi anni finì sua vita » (2). Sino da quel momento cominciò la grandezza di Castruccio. « Quanto possano le operazioni virtuose degli uomini, lo testimonia la mutazione di Castruccio dalla carcere al principato » (3).

Siffatti avvenimenti tornarono a grande conforto del partito guelfo, e specialmente dei Fiorentini, i quali per la caduta di Uguccione concepirono la speranza non solo di

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 33. (2) Ivi. (3) Ivi.

ristorare la fortuna di tutta la loro fazione, ma di rendersi altresì padroni della Val di Nievole e di Lucca. I Fiorentini peraltro facevano i conti senza Castruccio; il perchè le loro speranze andarono presto fallite. Difatti, compreso il pericolo che alla città soprastava, Castruccio, come quello che quanto era prode guerriero, altrettanto era valente politico, avvisò si rimettesse la città di Lucca sotto il governo degli Anziani, e subitamente si radunasse il Consiglio generale, affinchè con maturità di senno alla sicurezza e libertà della restaurata repubblica provvedesse. Così appunto fu fatto, ed il Consiglio, considerando essere urgente avere un capitano e difensore della parte ghibellina nella città, elesse a quest'ufficio Castruccio (1).

Ciò nondimeno i Fiorentini non cessarono dall'idea d'impadronirsi della città e territorio lucchese. Anzi con sufficienti milizie si portarono nella terra di Vincio, ed espugnatane la ròcca, la munirono de' loro soldati. Castruccio giaceva allora infermo: tuttavolta non volle si attendesse la sua guarigione per sloggiare i Fiorentini da quella fortezza. Per la qual cosa ordinò al suo zio Niccolò Antelminelli di prendere seco quella più gente che fosse possibile, e con essa di riconquistare la invasa contrada. Il che avvenne ai 25 di Aprile 1317. Allo avvicinarsi de' Lucchesi i Fiorentini, che pure erano in maggior numero, ebbero paura, e alcuni fuggirono, altri deposero le armi senza colpo ferire, ben pochi sostennero l'onore della difesa; sicchè fu facile ai Lucchesi vincerli e cacciarli di là. I Fiorentini vi perdettero trecento cavalli, e mille pedoni fra feriti e morti (2). Il popolo lucchese ne sentì tanta allegrezza, e così viva gratitudine verso Castruccio, che volle fosse creato condottiero supremo ed arbitro di tutte le sue guerre (3). In quel torno Federigo imperatore onorava Castruccio del titolo di Vicario imperiale, e gli spediva il relativo diploma pel conte d'Ombria (4).

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 33. (2) Ivi. (3) Ivi, p. 35. (4) Ivi, p. 40.

Dopo ciò Castruccio rivolse l'opera sua a conservare sotto la signoria del governo di Lucca le castella della Val di Nievole, che sapeva dalla rivale Repubblica di Firenze grandemente appetite. Allestito pertanto un buon numero di soldati scese in quella Provincia; e preso il ponte della Gusciana, là dove questo fiume divide la Val di Nievole dal Val d'Arno inferiore, entrò francamente nel territorio fiorentino, occupando l'un dopo l'altro i castelli di Cappiano, di Montefalcone (1) e di S. Maria a Monte (2): e muniti questi ed altri importanti siti di validi presidj tornò a Lucca. Nell'anno 1320, a proposta del Senato degli Anziani, il popolo lo proclamò principe della città e dello stato. La quale dignità, la più onorevole cui negli ordini umani possa arrivare alcuno, perchè non procurata nè dalla conquista, nè dal raggiro, nè dalla protezione, ma data spontaneamente da un popolo riconoscente e grato, non fece che accrescere in Castruccio lo amore verso i Lucchesi, e lo zelo di felicitare lo stato e di accrescerne la potenza. Inviò in Val di Nievole, in qualità di capitani, Cello Antelminelli e il cavaliere Perzigalle del Veglio (3). Riformò i magistrati di tutti que' Comuni, in ciascuno de' quali creò i tribuni, i capi squadra, gli ufiziali del popolo, e arruolò soldati, ai quali diede capaci istruttori, e assegnò premi, onde con successo si esercitassero nel maneggio delle armi. Per siffatti provvedimenti si conservò nella Val di Nievole prevalente la parte ghibellina: il perchè si accese una guerra ostinata e micidiale fra i Fiorentini e Castruccio, che perdurò più o meno accanita sino alla morte di questo illustre capitano.

Ordinato di tal modo il governo delle castella della Val di Nievole, Castruccio partì con molta soldatesca alla volta di Genova, onde porgere aiuto all'oste che assediava quella città contro il marchese Spinetta Malaspina (4). La lontananza

(1) Tegrimo, *Op. cit.* p. 29.
(2) Beverini, *Ann. Lucens.* Lib. VI, p. 758.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 156. (4) Ivi, p. 157.

del lucchese capitano incoraggiò i Fiorentini a far qualche tentativo contro i ghibellini della Val di Nievole. Infatti mandarono in questa Provincia un esercito di ottocento cavalieri con molto numero di fanti, sotto il comando di Guido della Petrella (1). Arrigo figlio di Castruccio e Gialdo Sismondi, saputo ciò, corsero in aiuto de'ghibellini della Valle: ma venuti alle mani coi nemici, presso le mura del Borgo di Buggiano, furono battuti e forzati a rifugiarsi in Lucca con gli avanzi delle loro milizie (2).

Capitolo VII.

Castruccio torna con molte forze in Val di Nievole da dove scaccia i Fiorentini - Il giudice imperiale tiene pubblica seduta sotto la loggia del Borgo - Castruccio s' impadronisce di Pistoia - Fa impiccare nel castello di Buggiano dodici ribelli - Luigi di Baviera erige in Ducato lo stato di Lucca unitamente a tutte le altre conquiste di Castruccio - Battaglia dell'Altopascio.

Appena seppe Castruccio il fatto d'armi del Borgo, infelice per le sue genti, partì subitamente dal campo di Genova, onde ripararne i danni. Arrivato a Lucca si diede con la maggiore attività a radunare quanti più potè soldati; e co'rinforzi venutigli di Milano, di Piacenza, di Parma, di Pisa e di Arezzo, si trovò in grado d'opporsi vigorosamente all'oste fiorentina (3). Occorre sapere che Castruccio, per fare di tutto il territorio, che obbediva alla sua autorità, un esercito mobile pronto ad ogni occasione, aveva ripartito lo stato lucchese in tante divisioni quante erano le porte della città, cioè di s. Pietro, s. Donato, s. Cervasio e s. Frediano ossia del Borgo; e ciascun villaggio, borgata o castello organizzò in compagnie sotto periti ufiziali e insegne proprie, con l'obbligo di esercitarle, e star pronte a marciare al primo cenno.

(1) Baldassebroni, *Op. cit.* p. 157; Mazzarosa, *Op. cit.* Lib. III, p. 152.
(2) Tegrimo, *Op. cit.* p. 29.
(3) Villani, *Op. cit.* Lib. IX., Cap. 124.

Dopo tali ordinamenti, dopo assicurato in sue mani un costante potere, Castruccio alzò i suoi pensieri a cose maggiori, tendenti niente meno che a far crollare forti e potenti città costituite a repubblica, le quali per princlpj e natura di governo dovevano essere naturalmente sue avversarie. I suoi sforzi furono tutti rivolti ad abbattere la più potente di tutte, Firenze.

Dopo il combattimento del Borgo l'armata guelfa erasi ridotta sotto Montecatini, e aveva stretto di così gagliardo assedio quella piazza, che dava ben poca speranza di potere a lungo resistere. Ma il genio di Castruccio vegliava e efficacemente provvedeva: invero, eletto a governatore di Lucca il suo amico Lippo Garzoni da Pescia profondo politico (1), egli con tutte le sue soldatesche piombò addosso a' nemici la sera de' 7 Giugno 1321; e se il sopraggiungere della notte non lo avesse costretto a sospendere la pugna, la guelfa armata in quel primo scontro sarebbe stata distrutta (2). Tuttavia il breve combattimento bastò a far capace Guido della Petrella di non poter restare più oltre in Val di Nievole senza grave pericolo di veder le sue genti tagliate a pezzi. Decise adunque di ritirarsi in quella stessa notte dalla Valle, riparando in più sicuro sito. A mascherare il suo divisamento fece accendere molti fuochi nel campo, e mentre questi ardevano come a prova della presenza delle sue genti, tacitamente condusse l'esercito in Fucecchio, in Carmignano e in altri luoghi del territorio pistoiese (3). Castruccio non sospettando la partenza de' Fiorentini si persuase di leggieri che i fuochi fossero per uso del campo: ma al mattino, conosciuto l'inganno, si spinse con tutto l'esercito verso Fucecchio in cerca de' nemici (4). Strada facendo ebbe sicure notizie de' luoghi ove eransi rifugiati; quindi a colpirli tutti in un tempo staccò dal grosso dell'esercito una forte schiera di cavalieri e di fanti, affidata al comando di Franceschino Belloni e di Vanni

(1) Baldasseroni, p. 161; Puccinelli, p. 258.
(2) Baldass., p. 157.
(3) Baldasseroni, ivi.
(4) Manucci, p. 63.

da Bareglia, cui diede ordine di perseguitare senza posa il nemico, e di saccheggiare e devastare il paese sino a Carmignano (1). Egli intanto colle rimanenti truppe, cioè con ottocento cavalli e ottomila pedoni passò la Gusciana, occupò Fucecchio, sgombrato da' Fiorentini, prese Castelfranco, Santa Croce, San Miniato, Montopoli e tutta la Val d'Elsa. E in queste scorrerie incontratosi col retroguardo dell'armata guelfa, comandato dal conte Guido Novello, lo attaccò furiosamente e vinse, facendo prigioniero lo stesso comandante (2).

Mentre Castruccio, riportato questo nuovo trionfo, si riduceva co' suoi a Fucecchio, i Fiorentini, ricevuti alquanti rinforzi condotti da Filippo da Sanguineto (3), dalle montagne di Pistoia calarono nuovamente in Val di Nievole: e occupato il castello di Serravalle, e posto l'assedio a Montecatini, intavolarono pratiche con alcuni abitanti di Monsummano e di Montevettolini per avere quei castelli, come in effetto li ebbero. Non tardò a giungere a Castruccio la novella di tali avvenimenti; il perchè lasciato Fucecchio corse rapidamente contro l'ostinato nemico: e liberato Montecatini, ripresi i castelli di Monsummano, di Montevettolini e di Serravalle, cacciò da tutta la Val di Nievole i Fiorentini e gl'insegui sin presso le porte di Pistoia (4).

In questo medesimo anno 1321, ai 10 di Settembre, Upezzino da Fucecchio, giurisperito e giudice della provincia di Val di Nievole, sedente *pro tribunali* sotto la loggia del Borgo, destinò Tedalduccio di Salvi da Buggiano per tutore a Simo del fu maestro Simo da Stignano, pupillo postumo, nato da Riccadonna figlia di detto Tedalduccio, e moglie del nominato maestro Simo. L'atto di elezione fu rogato dal notaro Dotto del fu Simone (5). La qual cosa ci chiarisce da un lato, quanto savie fossero le disposizioni di

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 158; Tegrimo, *Op. cit.* p. 30.
(2) Villani, *Op. cit.* cap. 208; Tegrimo, ivi.
(3) Villani, Lib. X, cap. 71; Baldasseroni, p. 160.
(4) Baldasseroni, p. 156.
(5) *Arch. Centr. di Stato*, Vol. II; Spogli di Cartapecore.

quelle leggi volendo che il delicato e importante ufficio di tutore venisse conferito pubblicamente, onde a guarentia del pupillo fosse certo che l'eletto pubblica estimazione godesse; dall'altro, che la detta loggia, oggi destinata agli usi del mercato, fosse stata edificata all'oggetto di tenervi pubbliche adunanze, sia per partecipare al popolo le deliberazioui dei suoi magistrati, sia per consultarlo nelle gravi questioni di pubblica sicurezza ed economia.

Dopo le descritte vicende la Val di Nievole ebbe qualche momento di quiete: per pochi mesi però; chè l'agitarsi continuò del partito guelfo, il quale non sapeva darsi pace delle sofferte sconfitte, e le trame ordite da'Fiorentini in Pistoia a danno de'ghibellini, persuasero Castruccio a imprendere la conquista di Pistoia, per togliere ai nemici questo vicino centro delle loro incessanti cospirazioni. Per la qual cosa, ne' primi del mese di Aprile 1322, « poste in assetto le sue genti, si condusse a Serravalle; e quivi fece tutte le sue provvisioni per mantenere l'esercito, il quale subito spinse sotto Pistoia assediandola. Sentivano i Pistoiesi grandissima oppressione, perchè Castruccio scorreva per tutte le ville guastando e facendo grandissimi danni; e si sarebbero facilmente dati, se i Fiorentini, avendo inteso con grandissimo loro dispiacere questo assedio, non avessero mandati ambasciatori a persuader loro che non si accordassero, con offrire molti aiuti. Il che fu cagione a loro di maggior travaglio; perciocchè, avendo ciò Castruccio inteso ai fece venire il restante del suo esercito, che aveva a Serravalle. Onde vedendosi la città ridotta a mal termine, con l'aiuto dell'Abbate Pacciano de' Tedici, che vi era dentro ed esortava il popolo a darsegli, si resero a patti: volendo Castruccio fosse loro capo e signore, ma che però tutto si facesse in nome di quel Comune, che restassero gli Anziani, con altre condizioni, le quali egli tutte osservò loro » (1). Di qui passò Castruccio a impadronirsi del Castello della Ver-

(1) MANUCCI, *Op. cit.* p. 67 e 68.

ruca (1); sito strategico molto importante, del quale avevano fatto assai conto i guelfi di Pistoia e di Firenze. Dipoi percorse di nuovo la Val di Nievole, la Valle Ariana, e quella di Lima (2). Ricuperò Lucchio, Popilio, e la rôcca di Pontito; luoghi tutti che i guelfi di Pistoia avevano tolti ai Lucchesi (3). Conquistò Lanciuole, Cutigliauo, Lizzano, Crespola, San Marcello, ed ogn'altra terra del pistoiese appennino (4).

Era il Castruccio in tali imprese occupato quando seppe che alcuni uomini di Montevettolini e di Monsummano trattavano di dare quei castelli ai Fiorentini. Irritatissimo scese nella valle: e avuti nelle mani que'cospiratori ne fece propagginare ventitrè, cioè sotterrar vivi col capo in giù, tre dei quali erano lucchesi, e venti della provincia: il rimanente condannò a perpetuo esilio (5).

Tutto ciò mostra chiaro che i potenti guelfi di Firenze avevano trovato un avversario degno della loro costanza. Ogni impresa, ogni lor tentativo contra di lui e del partito ghibellino, veniva da esso rapidamente sventato non solo, ma gli riusciva eziandio occasione propizia a maggior gloria e a nuove conquiste. Omai le cose erano giunte a tal punto che per i Fiorentini non era soltanto questione della sicurezza e autorità del loro partito schiacciato ovunque, nell'Aretino, nel Pisano, nello stato di Lucca, nella Lunigiana, nella Val di Nievole, nella Valle Ariaua e in Val di Lima; ma della salute pur anco della loro città. Il possesso infatti di Pistoia offriva e Castruccio una sicura e vicina base di operazioni contro Firenze. I Fiorentini adunque, tuttochè battuti e ribattuti più volte, non potevano restarsi con le mani al fianco, attendendo indifferenti la propria rovina. Per ciò

(1) Tegrimo, p. 99. (2) Manucci, p. 68.

(3) Tegrimo, p. 95. - Lucchio, anticamente chiamato Lucco, Terra di Perouia posta sul fiume Lima tra Lucca e Pistoia, che i Lupori diedero a'Pistoiesi. Popilio, castello edificato da Cajo Popilio da cui trasse il nome; Ròcca di Poutito luogo molto forte, celebre pel nome di Tito Augusto, che l'edificò e vi fece un ponte: è illustre per aver dato i natali a Lazzaro Papi.

(4) Tegrimo, ivi. (5) Beverini, lib. VII, p. 821.

sul principio dell' anno 1323 volsero il pensiero a tentare il ricupero di Pistoia; e, ove questa impresa felicemente riuscisse, a impossessarsi pure con un ardito colpo di mano d'alcune importanti posizioni della Val di Nievole, ove vedevano la chiave della loro sicurezza, e di conseguente dell' indebolimento della signoria di Lucca. Fermi in questo proposito, a facilitarne l'attuazione strinsero lega coi Genovesi, i quali promisero di secondare le operazioni dell'oste fiorentina molestando Castruccio dalla parte della marina (1); allestirono quante più poterono milizie, e apersero segrete pratiche coi guelfi di Val di Nievole, per averli pronti agli aiuti nel momento decisivo. Ma Castruccio non li perdeva di vista: e tornato a Lucca sollecitamente, scese di nuovo nella Val di Nievole per sventare le macchinazioni dei nemici. Giunto a Buggiano poco penò ad avere nelle mani le fila della congiura ordita da' guelfi: quindi prese dodici di loro, i più compromessi, e li fece immediatamente impiccare, non tanto a punizione del loro delitto, quanto a spaventare con quest'esempio coloro, che a mancargli di fede avessero inclinato (2). Dipoi si condusse a Pistoia, e in pena delle trattative che essa teneva co' Fiorentini per sottrarsi alla di lui signoria, se ne fece coll'aiuto di Filippo Tedici libero e assoluto padrone. Il che avvenne ai 5 di Agosto 1323. Il Tedici a premio del prestato aiuto ebbe in sposa la figlia maggiore di Castruccio con ricchissima dote, e il governo di Pistoia col titolo di Vicario.

A quest' epoca le conquiste di Castruccio, oltre allo stato di Lucca, si estendevano alle città di Pisa, Volterra, Pistoia, Luni, a tutta la Liguria orientale, e a trecento castella (3). Nel seguente anno 1324 Luigi di Baviera scese in Italia e si recò a visitare Lucca e Pistoia. In tal circostanza, per dare a Castruccio una pubblica prova di stima

(1) MAZZAROSA, *Op. cit.* lib. III, p. 147.
(2) Ivi, p. 149; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 138.
(3) TEGRIMO, *Op. cit.* p. 97.

e di amicizia, eresse in suo favore un ducato composto delle città di Lucca, Pistoia, Volterra e della Lunigiana (1).

La cresciuta potenza del novello duca di Lucca, la sua costante fortuna nelle armi, e l'imperiale favore di cui largamente godeva, non avvilirono punto l'animo dei Fiorentini, nè diminuirono in essi il desiderio di fargli guerra. Che anzi, chiesti e avuti aiuti da tutti i guelfi d'Italia, in breve tempo posero in campo un esercito di gran lunga più numeroso e formidabile di quanti sino allora avevano mandati contro di lui. Ad ingrossar le lor file erano venuti altresì molti cavalieri francesi capitanati da Guglielmo Nazelo, e una numerosa schiera di borgognoni e di catalani condotti da Raimondo di Cardona, reputatissimo capitano spagnolo al soldo di Papa Giovanni XXII, e che il detto Pontefice mandava con quelle truppe a soccorso del partito guelfo (2). Giunsero pure uomini da Bologna e da altre città della Romagna in numero di cinquemila fanti e cinquecento cavalieri; talchè l'armata fiorentina, al momento di entrare in campo, sommava a ventimila fanti e tremila cavalli, con molto seguito di salmerie, col carroccio e col carro della martinella (3). Il mantenimento di queste genti costava ai Fiorentini tremila fiorini d'oro il giorno, somma allora reputata enorme (4). I Fiorentini diedero il comando del loro esercito al detto Raimondo da Cardona.

Castruccio pure aveva ricevuti rinforzi; nondimeno i suoi soldati erano ben lungi dall'uguagliare il numero di quelli del nemico. Chiese agli amici nuovi aiuti e andò ad attenderli nel castello di Vivinaia in Val di Nievole (5). Avutili, pensò di

(1) *Istor. Pistol.* p. 448; Beverini, *Op. cit.* p. 890.

(2) Mazzarosa, *Op. cit.* p. 154.

(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 158.

(4) Villani, *Op. cit.* lib. IX, cap. 300.

(5) Villani, *Op. cit.* cap. 301. - Vivioaia, oggi Mootecarlo, risiedeva sulla sommità di uo poggio quasi isolato, dove fu pure la famosa ròcca del Ceruglio, alla cui base scorre da maestro a scirocco la Pescia di Collodi, dal lato di ponente il torreote Leccio; ed il padule di Bientina bagoa le sue falde dalla parte di libeccio a ostro. Trovasi distaote nove miglia a levaote di Lucca, quattro a ostro di Pescia, quiodici a libeccio di Pistoia, e venti a greco di Pisa. Il castello di Monte-

condursi con tutto l'esercito a Pistoia, di fortificarsi in questa città, e attendere gli eventi per determinarsi ad agire (1). Il capitano dell'oste fiorentina vedendo Castruccio ostinatamente immobile entro le mura di Pistoia, per trarlo fuori e costringerlo alla pugna prese a provocarlo con insultanti parole, a mettere a ferro e a fuoco tutto all'intorno il paese, e, per maggiore scherno, a far correre il palio sotto le mura di quella città (2). Tutto questo a nulla giovò: sicchè disperato il Cardona di fare accettare la battaglia al lucchese duce, levò il campo da Pistoia, e marciò con tutte le sue genti verso Fucecchio. Prese Cappiano e Montefalcone (3); e gettato un ponte sulla Gusciana, si recò a stringere d'assedio la terra di Capiozzano (4). Castruccio temendo che, caduto quel luogo in potere del nemico, non restasse di troppo scoperta Lucca, lasciato un forte presidio a guardia di Pistoia, per la via del Borgo di Buggiano tornò celeremente a Vivinaia (5). Qui giunto, si diede a fortificare la rôcca del Ceruglio, ove accomodò l'esercito: riedificò il castello di Porcari, che era stato distrutto dai Pisani, e lo cinse di gagliardi bastioni (6): fece scavare un gran fosso dal poggio di Vivinaia sino al sottoposto padule di Bientina, chiudendolo con argini e grosse muraglie, onde impedire un colpo di mano del nemico contro

carlo deve il suo nome al figlio del re Giovanni di Boemia, che fu Carlo IV imperatore: ma la sua origine ne richiama a memorie molto più vetuste. Dappoichè pochi passi fuori delle attuali sue mura dal lato orientale, e precisamente sul rialto ove è adesso il Camposanto, esisteva l'antico castello di Vivinaia con la celebre casa di campagna di Bonifazio marchese di Toscana e della Contessa Matilde sua figlia, nella quale sul declinare del secolo undecimo si accoglievano a ospizio pontefici, imperatori e tanti altri personaggi di distinzione. - La rôcca del Ceruglio sorgeva presso le mura occidentali di Montecarlo; ma tanto questa, quanto il castello di Vivinaia, dopo l'anno 1333 perdettero il proprio nome in quello di Montecarlo. Sino a detta epoca le popolazioni del Ceruglio e di Vivinaia dipendevano dalla chiesa plebana di S. Pietro in Campo, situata presso la Pescia di Collodi. - REPETTI, *Op. cit.*, Vol. II, p. 335.

(1) MAZZAROSA, *Op. cit.* p. 156.

(2) MAZZAROSA, ivi; TEGRIMO, *Op. cit.* p. 73.

(3) BEVERINI, *Op. cit.* Lib. VI, p. 784.

(4) SISMONDI, *Op. cit.* Tom. V, p. 91; MAZZAROSA, ivi.

(5) MANUCCI, *Op. cit.* p. 83. (6) Ivi.

14

Lucca (1). E mentre conduceva a fine queste opere di difesa, inviava pure ambasciatori dappertutto a quelli del suo partito per indurli ad ingrossare le sue schiere (2). Il duce delle fiorentine genti aveva frattanto preso di assalto Tizzano e S. Maria a Monte; la quale cosa fu cagione che egli ponesse l'assedio all'Altopascio, luogo assai forte di mura e di torri, e poco prima benissimo munito da Castruccio di soldati e di vettovaglia (3). Dolente di queste operazioni ardite del nemico, e non peranche in grado di affrontarlo in campale combattimento, il duce lucchese volle tentare una diversione alle spalle del medesimo. Spedì infatti Vanni Streghi suo cognato con quattrocento cavalieri e tremila fanti alla volta di Prato, ordinandogli di scorrere colà il contado fiorentino, depredando e guastando più che egli potesse (4). Comandò pure a sua moglie, donna di molta prudenza e di gran cuore, di tenere ben guardata la città di Lucca. Questa donna nell'assenza del marito governava sagacemente la città e lo stato, temuta da ognuno, e riverita in un medesimo tempo (5). Ma tutto ciò non valse a impedire la caduta dell'Altopascio, che venne in potere del nemico nei primi del mese di Settembre (6).

Il Cardona però dopo questo successo non spiegò quella attività e risolutezza, che altro più destro condottiero non avrebbe trascurata a ottenere maggiori risultamenti e vantaggi. Perse invece inutilmente un tempo prezioso: e così diede agio che giungessero a Castruccio gli aiuti che da Milano avevagli mandati Galeazzo Visconti sotto il comando di Azzo Visconti. Per queste nuove genti, e più per duecento cavalli inviatigli da Passerino signore di Mantova e di Modena, e per altri cinquecento del signore di Verona (7), trovossi ad avere sotto i suoi ordini tal numero di soldati da non aver più timore di tener fronte all'oste fiorentina. Di fatto, allorquando, imbaldanzita degli ottenuti successi, e inanimita

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 83. (2) Mazzarosa, *Op. cit.* p. 155.
(3) Sismondi, *Op. cit.* p. 92. (4) Manucci, *Op. cit.* p. 84. (5) Ivi.
(6) Mazzarosa, *Op. cit.* p. 156. (7) Manucci, *Op. cit.* p. 85.

dalla iuazione de' Lucchesi, essa mosse dalla Badia di Pozzeveri per gettarsi sopra Lucca (1), Castruccio decise di arrestarla dandole battaglia (2). Il Cardona non ricusò il conflitto, e i due eserciti si azzuffarono nella pianura, che dall'Altopascio si distende sino a Porcari. Il combattimento durò parecchie ore, senza che la vittoria si decidesse per l'una o l'altra parte, mentre ambedue continuavano a combattere con eguale valore e colla stessa costanza: pure sembrava che i Fiorentini cominciassero a piegare (3), essendo vigorosamente attaccati da Castruccio da tutte le parti; ma facendosi notte fu forza cessare la pugna. Restarono morti sul campo molti, tanto de' Fiorentini quanto de' Lucchesi. Castruccio in quella notte, anzichè abbandonarsi al sonno, architettò un piano onde mettere i nemici per la mala via (4). Ma i Fiorentini resero vani i disegni di lui, ritirandosi sollecitamente al Galleno, luogo vicino quattro miglia, assai elevato e da potersi difendere (5). Pur tuttavia il desiderio di riattaccare la battaglia la vinse su i loro animi. Castruccio, che non meno di loro voleva la pugna, cominciò a muoversi con mille quattrocento cavalli e duemila fanti, lasciando il grosso dell'esercito a Vivinaia entro le trincee (6). « E alli 23 di Settembre riattaccatosi con gran vigore e strepito l'un campo e l'altro, pareva che i Fiorentini fossero al vantaggio; ma dandovi dentro Castruccio, e vedendosi la prima squadra de' Fiorentini non stare a petto e voltare le spalle, fu presa gran forza da' suoi soldati: onde, calando tutto il restante della fanteria, furono talmente oppressi, che senza poter menare un colpo restarono chi morti e chi presi: e se la cavalleria non si fosse rotta, la fanteria si sarebbe sostenuta francamente; e perciò il campo fiorentino si ritrovò aspramente rotto e sconfitto. E questo fu il lunedì sull'ora di nona, avendo Castruccio fatto prigione Raimondo Cardona loro generale, con molti altri,

(1) Mazzarosa, *Op. cit.* p. 157.
(2) Beverini, *Op. cit.* p. 794; Puccinelli, *Op. cit.* p. 374.
(3) Manucci, *Op. cit.* p. 86. (4) Manucci, ivi. (5) Ivi, (6) Ivi, p. 87.

e tutti li stendardi, con gli ambasciatori, capitani; e molti altri soldati di conto furono presi. Fu il danno grandissimo; perciocchè nel primo affronto non reggendo la prima battaglia, ve ne restarono morti molti, ma più assai nella fuga; e quelli, salvandosi, dappoi al fine vi rimasero, perchè Castruccio con gran diligenza mandò a traversar loro la strada al ponte a Cappiano. Onde di essi, che fuggendo dal campo si pensavano essere salvi, non si salvò alcuno. Quivi fu preso Filippo figlio di Raimondo di Cardona, con molti baroni francesi, con quaranta delle prime famiglie di Fiorenza, cinquanta cavalieri oltramontani, e trenta uomini di titolo delle terre di Toscana. È opinione, confermata dalle scritture antiche, che il numero de' prigioni fosse di quindicimila: perderono anche tutti gli arnesi del campo, e fu dissipato quell'esercito di maniera che non fu di loro chi potesse darne sicuro avviso a Fiorenza » (1).

Capitolo VIII.

Castruccio conduce il vittorioso suo esercito sotto le mura di Firenze - I Fiorentini eleggono a loro duce e signore Carlo figlio del re Roberto di Napoli - Castruccio si fa padrone di tutto il contado fiorentino - Lodovico il Bavaro crea Castruccio suo Vicario imperiale - Congiura di alcuni Fiorentini per dare a Castruccio la loro città - Castruccio entra trionfalmente in Lucca.

Poichè i Fiorentini guelfi avevano posta la maggiore speranza nel loro esercito, e nel capitano che lo guidava, per abbattere la formidabile potenza di Castruccio, pensi il lettore quale e quanto dovette essere il dolore e lo spavento loro all'udire la nuova di così gran rotta. Grande e terribile disastro, in cui Firenze aveva perduto il fiore delle sue milizie, e i migliori cittadini, fra' quali i suoi commissarj Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, Giovanni della Tosa e Giovanni Villani lo storico, non che quaranta giovani delle sue

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 87.

primarie famiglie (1). La battaglia dell'Altopascio fu fatale ai guelfi, e decisiva quanto quella di Montecatini. Oramai non solamente non era più possibile annientare la grandezza di Castruccio, e opporsi alle sue conquiste; ma la città stessa di Firenze, baluardo della potenza guelfa, correva pressante pericolo di cadere essa pure preda del lucchese guerriero. I Fiorentini avevano dunque di che temere e piangere!

Lucca, per contrario, e tutto il ghibellino partito, erano al sommo della contentezza e della gioia, e non finivano di levare a cielo il genio ed il valore del loro avventuroso duce, che in una maniera così mirabilmente gloriosa aveva trionfato delle guelfe falangi. Una delle prime conseguenze della vittoria de'ghibellini, fu la resa dei castelli di Cappiano e di Montefalcone, i quali tornarono nel medesimo giorno alla obbedienza di Castruccio (2). Ai 6 di Ottobre si resero pure Altopascio, l'abbazia di Pozzeveri, ed il Galleno (3). Dopo di che, Castruccio, mandati tutti i prigionieri di guerra a Lucca a sua moglie con ordine di chiuderli nella fortezza Augusta, e ivi custodirli sino al suo ritorno (4), mosse col suo esercito alla vòlta di Firenze; e giunto ne'pressi della città, ordinò a'suoi soldati di prendere e guastare il paese, bruciando le più belle ville dei nemici e i loro migliori edifizi. Era con Castruccio in questa nuova impresa Azzo Visconti (5). Fu tanto lo spavento della città, che nessun cittadino osò di uscir fuori delle porte a frenar l'impeto del nemico, nonostante che questi ai molti danni recati alle cose de'Fiorentini unisse anche il dileggio e lo scherno, col far correre un palio a cavallo nell'isola dell'Arno (6). Ma gli abitanti non solo avevano paura a uscir fuori, ma non si tenevano sicuri neppure dentro le mura; cosicchè tenevano custodite di buone guardie persino le private abitazioni (7). Ad aggravare i mali di Firenze sopraggiunse

(1) MAZZAROSA, lib. III, p. 162; TEGRIMO, *Op. cit.* p. 107.
(2) MANUCCI, *Op. cit.* p. 88. (3) MANUCCI, ivi; TEGRIMO, ivi.
(4) MANUCCI, p. 89. (5) Ivi. (6) Ivi. (7) Ivi.

anche il contagio; mentre « essendosi ritirati nella città molti villani con bestie assai, si svegliò la peste dentro, con gran mortalità, per il fetore » (1).

La costanza di Castruccio a tenersi fermo con tutte le sue genti nei dintorni di Firenze, fece più che mai temere a'Fiorentini che la loro città non finisse col divenire preda di lui. Tentarono d'allontanare tanto pericolo, chiamando a reggere il governo della Repubblica Carlo figliuolo di Roberto re di Napoli, cui mandarono ambasciatori Francesco Scali, Alessio Rinuccini, Donato Acciaioli, Filippo Bartoli e Donato Perucci (2). Presero quindi a fortificare le mura della città con bastioni, steccati e fosse, a guisa di piazza assediata. E perchè siffatte fortificazioni fossero condotte con sollecitudine e conforme richiedeva il bisogno, ne affidarono la cura ad una commissione, composta de'due cittadini Giano degli Albizzi e Neri degli Alberti. Costoro non si limitarono ad assicurare le mura, ma bastionarono altresì la chiesa di S. Miniato posta sul colle, e vi posero guardie, onde il nemico non occupasse una posizione così importante; restaurarono e munirono la rôcca di Fiesole; chiesero aiuto a tutti i guelfi d'Italia, e per far fronte a queste spese straordinarie persuasero al governo d'impegnare le gabelle, e porre nuovi balzelli (3).

Intanto Castruccio non cessava dal fare scorrerie nel contado fiorentino, cogliendo ogni occasione di recar danno ai guelfi. Il primo d'Ottobre aveva mandato una buona mano di soldati a Signa; occupata che l'ebbero, incendiarono S. Molo e devastarono all'intorno tutto il paese (4). Il dì 2 ne inviò altri a Peretola, e qui pure furono ripetute le devastazioni di Signa. Ai 4 fece correr tre palj sotto le mura di Firenze, uno de'quali fu di cavalli, l'altro di uomini a piedi, il terzo di meretrici (5). Fu allora che a scherno maggiore de'Fiorentini battè moneta e per disopra alle mura ne gettò una quantità dentro Firenze. Ai 6 del mese istesso egli andò a Signa, e fece saccheggiare

(1) Manucci *Op. cit.* p. 89. (2) Ivi.
(3) Ivi. (4) Ivi, p. 9. (5) Ivi, p. 91.

e ardere Gangalandi, S. Martino alla Palma, il castello de'Pulci, e guastare tutto quel territorio sino a Settimo (1). Passò dipoi in Val di Pesa, a Montelupo, a Pont'Olmo, a Empoli, e tutti li ebbe in sua signoria. Ai 23 mandò una banda de'suoi più maneschi soldati intorno a Prato, e in nove giorni che vi stettero diedero il guasto a tutto che incontrarono (2). Egli intanto fortificò il castello di Signa con gran diligenza, e molta spesa, facendovi trasportare tutta la provvisione del campo di Pisa. Qui pure fece battere monete in gran quantità, che da lui ebbero nome di castruccini (3). Il dì 30 pose l'assedio a Montemurlo, luogo forte per sito e per opere di arte, e nel giorno appresso n'ebbe a patti la fortezza, ma non già il castello, il quale continuò a difendersi con straordinario valore.

Poscia che Castruccio col ferro e col fuoco ebbe ridotto in suo dominio tutto il contado fiorentino, volle, a mo'degli antichi Romani, celebrare le sue vittorie con solenne e strepitoso trionfo. Destinò a questa festa il giorno di S. Martino, undici del prossimo mese di Novembre. Il che avendo pubblicato a Lucca e in tutte le altre città de'suoi stati, ne fece altresì consapevoli tutti i più illustri personaggi d'Italia, invitandoli al tempo stesso a onorarlo di lor presenza in così lieto momento (4).

« Lodovico Bavaro re de'Romani, il concorrente nell'impero con Federigo, mandò a Castruccio in questo tempo un privilegio, dato del mese di Giugno, nel quale lo creava Vicario imperiale della città di Lucca e suo distretto, con la provincia di Val di Nievole, di Ariana, di Lima, Garfagnana, le terre dei Bianchi, Verrucole, Bovari e sue corti, Pontremoli e suo distretto, Lunigiana e tutte le terre di qua e di là della Magra, nella diocesi di Luni, di Massa, della Versilia e di Val d'Arno con piena potestà e balia, con mero e mistu imperio » (4). Dallo stesso Lodovico venne dipoi dichiarato

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 91. (2) Ivi, p. 92. (3) Ivi. (4) Ivi, p. 93.

vicario imperiale eziandio di Pistoia, e di qualunque altra città, terra e castello che avesse conquistato per l'avvenire (1). Frattanto la ròcca di Carmignano, che erasi a lui ribellata, volontariamente tornò alla sua obbedienza; e lo stesso fece il castello di Torrebechi. Gli fu anche data speranza di fargli occupare militarmente una porta di Firenze, e così aprirgli la via al conquisto della città. Trattavano di ciò Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi, con intervento nelle pratiche di molti altri cittadini ghibellini; ma essendo stata scoperta la loro congiura furono tutti decapitati (2).

« Cresceva la peste dentro (in Firenze), onde dubitando egli (Castruccio) che l'aria s'infettasse ancora di fuori ordinò che passasse il campo alla volta di Lucca. Quivi ordinò di fare il trionfo destinato, secondo l'uso degli antichi trionfatori romani, a' quali non cedeva di animo, virtù e gloria; ma solo li riconosceva superiori nel tempo e nella patria, la quale ad essi era toccata più illustre. L'ordinò adunque tanto inusitato, e così ricco, che superò ogn'altro fatto per addietro: e ne fu egli veramente meritevole per tante vittorie conseguite. Fu il giorno prescritto, il giorno 11 di Novembre, festa di S. Martino Vescovo, in onore del quale è fabbricata la Chiesa Cattedrale di Lucca. Parve a Castruccio, come principe cristiano, cosa convenientissima riferire tutto quello che combattendo prosperamente aveva ottenuto contra li nemici, e ciò che di territorio per le vittorie sue aveva accresciuto alla patria, e disse di riconoscere ogni lode e gloria acquistata dalla Maestà di Dio, e dall'avvocato e protettore S. Martino, per le intercessioni de'voti che egli aveva fatti. Fece molti giorni avanti pubblicare e bandire questo giorno. Essendo finalmente pervenuto il tempo di trionfare, fu adornata tutta la città universalmente, le mura delle case e le strade, di tappeti finissimi, di drappi di seta, adornamenti di verdure e pitture. Fece egli l'entrata

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 94. (2) Ivi.

dalla porta fabbricata dal re Desiderio per la via di Fiorenza, che andava da poi alla porta S. Gervasio: nel qual luogo era fabbricato un bellissimo arco, lavorato riccamente con molti significati, a spesa dei cavalieri nobili della città. E sopra la piazza di S. Maria, chiamata Forisporta, si vedeva un magnifico castello, che nel passar del trionfo fu combattuto di dentro da giovanetti vestiti di turchino, e di fuori di bianco con variati gesti d' imprese, il che fu al Principe di gran soddisfazione e maraviglia. Passando poi per la strada, nella quale hanno i Guinigi le case loro, v' era un adornamento che pigliava una torre e l' altra per traverso della strada: quivi fu salutato con diverse musiche, delle quali egli grandemente si dilettava; e alla piazza di S. Pietro Somaldi era un apparato di rappresentazioni e di commedie dilettevoli, come ancora in diversi luoghi, e variatamente. All'anfiteatro, per contro alla piazza di S. Frediano, si vedeva un torneamento di cavalieri, comparsi in quel luogo con livree e divise, dimostrando le attitudini e forze militari; e altrove erano praterie e boscaglie, con altre piacevolezze, uscendo di quelle varie sorti di fiere. Rendeva stupore sopra tutte le cose il vedere le strade e tutti gli edifici pieni di popolo che faceva festa, chi con fuochi, chi con altri artificj, chi con grida di voce, e chi in un modo, e chi in un altro. E tanto era il concorso così a veder questa stupenda pompa, come a vedere Castruccio, in numero infinito, oltre ai personaggi di conto, che non essendone la città capace, per le strade di fuori ne' luoghi ove doveva passare vi erano fino agli arbori pieni. Aveva Castruccio, per maggior grandezza e per dimostrare vero segno di vittoria, conceduto che li nemici ancora essi potessero liberamente veder questa pompa, e venire e partirsi senza offesa alcuna. Il luogo dove aveva da posare il trionfo, che era la piazza di S. Martino, alle case degli Antelminelli, fu adornato con gran spesa, variatamente con drappi e pitture, tessuti di seta e oro: il che

rendeva gran meraviglia e maestà, con molte musiche, balli e altre feste ».

« La mattina subito spuntato il giorno si diede principio a incamminar questo trionfo. Fu la mossa da Altopascio, e furono mandati avanti la ciurma de' guatteri, saccomanni e guastatori, con gli armenti e altra moltitudine di animali e di prede fatte nella guerra: e fu posto sopra le bestie quello che non potevano portare gli uomini, i quali furono caricati delle cose più notabili e apparenti. Seguivano i villani e la bassa plebe fiorentina, scalza e senza niente in testa, legati tutti e guardati da'soldati di Castruccio. Venivano appresso li soldati pagati, che erano stati presi in battaglia, ma sciolti e disarmati e con la testa discoperta, circondati intorno da soldati lucchesi, che facevano loro fila per di fuori: e dopo questi venivano i fanti a piedi, li cavalieri e uomini d'arme che non conducevano ordini, e che non avevano gradi, armati tutti con l'elmo inghirlandato di edera. Fra questi erano i prigioni del medesimo grado a cavallo, vestiti con la livrea del loro capitano, secondo la varietà dei colori, col volto basso in forma di prigioni: passavano poi i capitani, gli alfieri e tutti quelli che erano stati capi di fanti e di cavalli, con tutti gli altri che avevano conseguito qualche onore in altre guerre; ma questi senza sprone e la fanteria scinta la spada. Venivano dappoi guidati in gran numero bellissimi cavalli da guerra, parte di essi senza alcuno sopra, e parte con putti che portavano l'elmo in testa con pennacchi e imprese nei cimieri, e con le sopravvesti di diversi colori di nemici presi e morti. Questi, come erano belli e riccamente addobbati, rendevano a' riguardanti maraviglia non poca; poichè n'era gran quantità per le molte guerre di Toscana, e per le spoglie di soldati, state donate a Castruccio, il quale anche egli ne aveva fatti venire di Francia, di Alemagna, di Frisia, di Polonia e di altre parti. Comparve dappoi il Carrozzo acquistato nella rotta dell'esercito fiorentino, adornato

molto riccamente, con quattro ruote lavorate, tutto guarnito di drappo, il quale per antica usanza e superbia si portava avanti il padiglione dal Capitano dell'esercito, con un fusto in mezzo elevando una gran campana, chiamata la Martinella, per il segno che si dava a'soldati nell'andare avanti o ritirarsi. Questa era acquistata nella rotta de' Fiorentini; e per maggior disprezzo, era senza battaglio, e vi erano poste intorno le insegne di Fiorenza attaccate alla rovescia; e nella fronte del Carrozzo tirato da'buffali, vi era una grandissima antenna, che inalzava lo stendardo maggiore, attaccato a rovescio, e oltre l'altezza strascinava per terra più di altrettanto. In questo stendardo vi si vedevano le insegne di Fiorenza e suoi confederati ornate d'oro e argento, che erano il leone, il giglio, e il drago posto sopra un'aquila rossa. E in un altro Carrozzo, tirato da quattro cavalli, vicino a questo, era spiegato sopra un altro inusitato stendardo, anch'esso a rovescio, dentrovi le insegne della parte guelfa, cioè il serpente ferito e ghermito dalle unghie dell'aquila, con una croce rossa di sopra, il giglio rosso, e i gigli d'oro in campo azzurro, con li rastelli rossi del re Roberto di Napoli. Erano da duecento persone basse, vestite tutte di rosso, vilissimamente strascinando le dette insegne: e appresso li prigioni a cavallo portando in mano le insegne delle squadre nemiche, similmente voltate verso la terra, camminavano con atti mesti, come vinti: erano in grandissimo numero. Dappoi seguiva numero infinito di Fiorentini nobili, fatti prigioni, molto mal contenti, non per istranezze che ricevessero, ma per ritrovarsi in quello stato. Aveva ordinato Castruccio che andassero con li loro abiti propri nel modo che gli erano venuti nelle mani, quando fu la rotta. Precedeva avanti questi Bandino de'Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, uomini gravissimi, commessarj fiorentini, con molti altri, i nomi dei quali, per la negligenza degli uomini di quei tempi e per l'antichità, si sono smarriti e persi. Venivano ancora i capitani, secondo il grado loro, e tutti gli

altri di minore officio, tra i quali, di persone di condizione, vi era Guglielmo Narzelo condultore della nazione francese, e Urlimbacca Severo capitano di cavalli tedeschi, uomo di statura grandissima e di aspetto crudele e severo, il quale poco avanti del conflitto era venuto con la condotta in campo. Camminava ciascun nel luogo che gli era stato consegnato, secondo la dignità e condizione della persona. Vi era anche Raimondo Cardona capitano della nazione spagnola, e generale dei Fiorentini, con un suo figliuolo assai giovane, e insieme una squadra di baroni spagnoli compagni della sua miseria. Era egli adornato d'una veste d'argento, sopra un piccolo cavallo pur guarnito d'argento, dolendosi di ritrovarsi al trionfo di altri e non alla vittoria del padre. Erano questi posti innanti al carro del trionfante: appresso ne venivano li quattro commessarj fiorentini, col vicario del re Roberto, tutti a cavallo, vestiti di vesti lunghe negre, con li cavalli similmente: passavano dappoi li maestri del campo e tutti gli officiali fiorentini, accomodati nel medesimo modo. Furono tutti questi veduti con allegrezza inestimabile della città, nobilitando essi talmente quella pompa, che molti si muovevano a compatire con essi e aver loro misericordia, massimamente che si vedevano molto depressi, manifestando la loro mala contentezza che nell'animo avevano; essendo la servitù più miserabile nelle persone grandi, che in persone d'altra condizione. Tirava ciò i riguardanti a considerare la varietà delle cose umane e gli eventi delle guerre, e come facilmente in brevissimo tempo potette disfarsi uno esercito tale. Seguivano dietro a lui li capitani suoi ed altri officiali della sua corte, ordinatamente secondo portava il loro grado e l'età ».

« Era avanti al trionfante lo stendardo con l'aquila dentro, che fu il primo segno avuto dall'imperio, sopra cavalli guarniti a livrea, e infiniti stendardi con l'armi degli Antelminelli e di tutti gli amici, prencepi e confederati suoi. Avea intorno gli ambasciatori de'princepi e amici collegati con tutti

li familiari suoi e della sua corte; e in mezzo a questi ne veniva il carro, sopra il quale egli sedeva. Questo era fabbricato all'antica, con quattro ruote tutte commesse d'oro e smalto, e di sopra aperto a uso di pavimento. Ivi sedeva eminente con due figure, l'una delle quali aveva il significato della Pace, l'altra della Giustizia; e sotto i piedi aveva la Copia. Era adornato di drappi d'oro, e tirato da quattro bianchissimi cavalli, bardati di drappo turchino guarnito d'oro, con le armi di ricamo: ed era del tutto risplendente e lucido. Castruccio era vestito di un manto alla ducale, di porpora e oro, coronato di lauro: e con cesarea maestà e lietissima faccia, a tutti grato si dimostrava. I tribuni de'soldati e tutti gli ambasciatori conducevano Enrico principe e Valerano suoi figliuoli, che ne venivano dietro al padre a cavallo, armati di armi risplendenti e con sopravveste turchina di ricamo d'argento. Vi erano dappoi simulacri delle città, terre e castella, ciascuno secondo le qualità sua, parte sopra i carri e parte portati da uomini; e apparivano con tanta vaghezza che dava gran diletto; e ciascuno di essi aveva li loro officiali e governatori di quella terra con buona comitiva. Passavano similmente le macchine, i padiglioni e tutti gli arnesi del campo, con una grandissima quantità d'armi, così delle sue come delle acquistate dal campo nemico, gli artifici da rompere le muraglie e ogni altro istromento, con li carriaggi dei suoi mobili e tutta l'argenteria. Ne venne appresso tutta la cavalleria e fanteria del suo esercito in gran quantità, ciascuna con la divisa del suo signore, con le insegne degli Antelminelli. E durò ciò un gran tempo a passare ».

« Venne ad incontrare questo trionfo fuori della porta un miglio, una grandissima moltitudine di giovinetti vestiti di drappo bianco, con una ghirlanda in testa di rami d'ulivo, portando in mano una piccola bandiera, nella quale vi erano le dette insegne: e a questi seguivano giovani adulti vestiti di drappo turchino, con una asta in mano, secondo la dignità e facolta di ciascuno. E dappoi comparvero li mercanti, con

infiniti nobili, e dietro a questi, dottori togati sopra le mule, e gli ordini più vecchi de'cavalieri sopra cavalli ornatissimi e coperti fino a terra di variate sopravvesti, accompagnati da moltitudine di servitori vestiti a varie divise. Questo incontro e il trionfo insieme era cosa onoratissima e bella a vedere, e fu gratissima a Castruccio, e ne dimostrò segno con parole dolci, e con cenni che davano chiaro indicio ch'egli avesse caro ch'essi così fatto onore gli facessero. Arrivato poi alla porta, fu salutato da buon numero di figlie e di matrone, addobbate civilmente, mandate per questo effetto dalli principali nobili della città; e queste lo riceverono, chiamandolo padre e ornamento della patria, replicando il medesimo tutto il popolo con grandissima allegrezza. Standosi tra le due porte nominate, il Vescovo della città col suo clero in abito pontificale, fattosi avanti al trionfante, gli diede il bacio della pace con la santissima croce: e il clero inviatosi avanti il carro, ornando lo spettacolo con la religione, lo fece più bello e più venerabile. Avendo fatto il trionfante il viaggio destinato per la città, si posò alla cattedrale di S. Martino; e discese dal carro inalzato sopra una sedia di avorio per le mani di molti onorati capitani essendo gridato il suo nome di nuovo, con titolo di padre loro e padre della patria. Fu poi portato dentro del tempio avanti la divina Immagine del Volto Santo del Salvatore. Ivi, inclinato a terra, stette alquanto di spazio prostrato, offerendo parte della preda fatta nelle sue vittorie, per farne vasi d'argento, simulacri di Santi, ornamenti di vesti sacerdotali, e per adornare la detta chiesa; e avendo reso grazie alla Maestà di Dio, e a tutti li suoi santi e avvocati di lui e della città, fece ordinare che per tre giorni continovi si facesse orazione per tutti i luoghi pii, e che negli offici divini da celebrarsi, si facesse commemorazione principale e particolare sopra questo effetto. Distribuì anche quantità di frumento a'poveri. In questi tre giorni non si fece altro che riferire grazie a sua Divina Maestà. Fece bandire le ferie per tutte le sue corti, e aprire le carceri, liberando quei prigioni

che vi erano, ancora che fossero in ceppi, e destinati alla morte: perdonò agli banditi, eccetto che ai ribelli guelfi, rimettendo e condonando tutti gli debiti pubblici. Ordinò che quel giorno che fu fatta la battaglia e ottenuta la vittoria, fosse posto nel numero delli festivi, e che con decreto pubblico ogni anno se ne facesse la celebrazione. Fece correre pulj a cavalli, a uomini e a donne. Rimasero solo in prigione quelli principali capi de'Fiorentini e cittadini loro, presi nella vittoria per le taglie poste, le quali erano di centomila fiorini d'oro, co'quali dappoi fornì la guerra. Il giorno dopo le preci fece a detti capi e a cinquanta gentiluomini de'più principali de'Fiorentini, un suntuosissimo banchetto, e accarezzolli con ogni suo potere: e la sera comandò che fossero rimessi e guardati nell'Augusta; conoscendo benissimo questi la benignità di Castruccio; ma la ragione di guerra voleva che fossero ritenuti, e che pagassero la taglia, che da sè stessi si avevano posta, come seguì dapoi » (1).

Capitolo IX.

Alcune famiglie guelfe congiurano contro la vita di Castruccio - La parte ghibellina di Firenze elegge Castruccio a suo generale e signore - Lodovico il Bavaro eletto imperatore scende in Italia - Va a Roma accompagnato da Castruccio per prendervi la corona imperiale - I Fiorentini riconquistano Pistoia - Castruccio loro la ritoglie perdendovi la vita.

Dacchè la Val di Nievole passò sotto il dominio di Castruccio, che da assoluto signore reggevala, la storia delle sue castella andò confusa e immedesimata colla storia della signoria del gran Capitano. Imperocchè perduta la propria indipendenza nulla intrapresero o fecero, nè potevano fare o intraprendere, se non in vantaggio della gloria e potenza di lui; come appunto avviene là dove impera assoluto sovrano. Di qui il motivo che ci ha indotti a favellare assai distesamente delle imprese e dei dominii del lucchese dominatore,

(1) Manucci, *Op. cit.* da p. 96 a 103.

che sino alla morte tenne soggetta al suo scettro la bella nostra provincia.

Che se i popoli della Val di Nievole, durante il regno di Castruccio, perdettero l'antica libertà e indipendenza, trovarono peraltro nel governo di lui dei beni, sino allora sperati invano. Infatti, la guerra, cessando di essere una continua e furibonda lotta civile fra gli abitanti di uno stesso paese, d'una medesima patria, fu ridotta a più ordinato sistema, e meno odioso, fra eserciti regolari e disciplinati; i quali non già per private vendette, per gare municipali e per intestine discordie impugnavano le armi, ma sibbene per decidere le grandi questioni suscitate dallo spirito di conquista, e dalle ragioni di politica preponderanza, che da secoli si disputavano i due formidabili partiti guelfo e ghibellino. I Valdinievolesi ebbero pure da Castruccio una più ordinata amministrazione degl'interessi comunali, ed una più equa e regolare dispensazione della giustizia, sicchè fiorirono in tutta la valle, saggia economia, e sicurezza pubblica. Benefizio che, come vedremo, andò interamente perduto tosto che cessò il suo governo.

La brillante vittoria riportata da Castruccio all'Altopascio, le sue imprese nel contado fiorentino e il suo trionfo in Lucca, avevano viepiù eccitato contro di lui la gelosia e l'odio dei Fiorentini; il perchè, se da un lato essi lavoravano a fortificarsi, e a ingrossare di nuovi soldati le assottigliate loro schiere, dall'altro ogni mezzo adupravano, eziandio delittuoso, per distruggere la temuta potenza del formidabile nemico. E diciamo ogni mezzo anche delittuoso, perchè Carlo figliuolo del re di Napoli, il quale come accennammo teneva allora in sue mani la somma potestà della Fiorentina Repubblica, aveva segretamente organizzata una congiura con alcuni lucchesi della famiglia Quartigiani, per uccidere Castruccio (1). L'odioso complotto però fu in tempo scoperto e i cospiratori n'ebbero mozza la testa. Nondimeno di lì a

(1) Mazucci, *Op. cit.* p. 103.

poco altra ne scoperse Castruccio, essa pure condotta dal cieco e feroce odio di parte: « imperocchè i Carincioni sopportando mal volentieri il suo dominio, con altri cittadini guelfi congiurando, disposero di farlo morire. Essi si mossero a questo perchè erano guelfi, ma non si lasciavano intendere. Essendosi scoperta questa congiura vi fu ritrovata in essa la famiglia degli Avvocati: e fece morire Castruccio tutti li congiurati, che potette avere nelle mani. Parte di essi ne fuggirono, salvandosi nella rôcca sopra Matraia, chiamata il colle del Pozzo, ove egli subito mandò gente: e assediandoli furono presi e condotti a Lucca, al numero di ventidue famiglie. Feceli tutti andare sopra gli asini alla rovescia, con le mani legate dietro: tra questi vi erano quattro cavalieri, quali fece appiccare » (1).

Per tali avvenimenti il partito ghibellino di Firenze, vedendo sempre più assicurata la potenza di Castruccio, del loro partito capo e difesa, presero animo a manifestare apertamente i loro intendimenti; e ai 23 di Febbraio 1326 adunato il consiglio della fazione imperiale di detta città da Matteo Indi, Nardo Scolari, Lapo degli Uberti e Ceffo Lamberti, capitani e priori di parte ghibellina, elessero Castruccio a loro duce e signore con libero dominio e potestà, e con mero e misto impero sopra la detta parte, e con facoltà eziandio di stabilire la pace, bandire e condannare nelle persone e beni, facendo il tutto come vero e libero signore durante la sua vita (2).

Nel seguente anno 1327 scese in Italia Lodovico il Bavaro, eletto re de' Romani, per prendere in Milano la corona di ferro, e in Roma quella d'imperatore. Castruccio, avuto di ciò avviso, corse a Milano a fare omaggio al novello Cesare, da cui fu confermato duca di Lucca, Pistoia, Volterra e Luni, con tutte le castella, terre e ville poste in detti territorj, con investitura di gonfaloniere del sacro impero in perpetuo per lui e suoi discendenti legittimi (3).

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 104. (2) Ivi, p. 116. (3) Ivi.

È da sapere che una grave contesa era surta tra il Pontefice Giovanni XXII e Lodovico, non solo per la poco legittima elezione di questo a re dei Romani, ma anche perchè appena eletto si chiarì nemico dell'autorità della Chiesa, assumendo la protezione e la difesa degli eretici tedeschi e italiani, già dal Papa scomunicati.

Questo imperatore tenne in Italia modi disleali, tirannici, e alla Chiesa così oltraggiosi, che ben meritò tutta la severità del Pontefice. Consumato in Trento un pubblico atto di scisma, ai 16 di Maggio 1327 passò a Milano. Galeazzo Visconti signore di quella città, lo accolse con grandi dimostrazioni di riverenza e di onore. Lodovico si mostrò soddisfatto di tale ricevimento, confermando al Visconti la dignità di vicario imperiale, e la signoria di Milano non solo, ma di Pavia altresì, di Lodi e di Vercelli (1). Frattanto li 31 del mese istesso Lodovico fu incoronato quale re di Lombardia nella basilica di S. Ambrogio, non già dall'arcivescovo di Milano, il quale era stato cacciato in esilio perchè fedele al Pontefice, ma da tre vescovi scomunicati Guido d'Arezzo, Federigo di Brescia e Enrico di Trento (2). Tosto che ebbe cinta la fronte del ferreo serto longobardo, dimenticò le onoranze, l'ospitalità e gli aiuti avuti dal Visconti; e facendola da assoluto padrone impose a carico di Galeazzo e de' Milanesi esorbitanti contribuzioni di danaro, quasi fosse in città nemica espugnata colle armi e presa d'assalto. E poichè per siffatta odiosa prepotenza nacque grave disturbo nella città, egli con una slealtà e ingratitudine senza esempio, pose in ceppi il duca Galeazzo e i suoi fratelli, e loro tolse lo stato e tutti i beni. Nè ad altri che al Castruccio riuscì piegare il superbo animo del Bavaro a rendere ai mal capitati, se non la signoria della città e i beni, la libertà almeno (3).

Stabilito in Milano un governo, che in suo nome reggesse la cosa pubblica, l'imperatore mosse con Castruccio alla vôlta

(1) ROHRBACHER, *Stor. della Chiesa*, Vol. XX, p. 137.
(2) Ivi. (3) MARUCCI, l. c.

di Pisa: da dove poi partiva ai 5 di Dicembre di quell'anno dirigendosi a Roma, seguito da Castruccio con millecinquecento cavalli. Ai 2 di Gennaio 1328 l'imperatore giunse a Viterbo. Grande agitazione suscitò in Roma la notizia della venuta del Bavaro, e vi ebbero gravi discordie quanto a lasciarlo entrare in città o no (1). Ma ciò nonostante, e malgrado le proteste del Pontefice che non lo voleva in Roma, Lodovico vi entrò il dì 7 del detto mese, occupando il palazzo di S. Pietro, ove dimorò quattro giorni (2). Il dì 17, giorno di domenica, si fece coronare in S. Pietro insieme con sua moglie da due vescovi scismatici (3). La qual cosa fece sempre più ragione del giusto sdegno del Pontefice. Piacemi riportare il giudizio che ne dà il protestante Sismondi.

« Infino a che (egli scrive) Lodovico di Baviera aveva fatto la guerra in Alemagna per farvisi riconoscere qual re de' Romani, la sua condotta era stata leale, onorevole e spesso generosa. Per lo contrario in Italia essa fu quasi sempre perfida e venale. Quest'ultima nazione pareva a lui in certo qual modo una terra abbandonata al sacco e alla rapina; egli vi si vedeva intorniato da tiranni, che nessuno scrupolo arrestava, ed egli stesso credeva di esservi dispensato da ogni virtù. Si è quasi sempre rivolta contro gl'Italiani la perfida politica che si rimprovera loro, e i loro nemici hanno accreditato la loro riputazione di falsità per non essere essi medesimi obbligati ad alcun dovere verso quelli che accusavano. Lodovico di Baviera doveva riconoscere in Galeazzo Visconti il più antico e più intrepido campione del partito ghibellino; non pertanto egli non esitò a tradirlo nel tempo istesso in cui riceveva da lui l'ospitalità. Egli sedusse i capi delle schiere alemanne che erano al soldo di lui, e in un'assemblea pubblica il 6 di Luglio, dopo di avergli rimproverato con amare parole di non avere per anco pagato il tributo che aveva promesso, lo fece carcerare insieme con suo figlio e due

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 126.
(2) Rohrbacher, l. c. p. 142. (3) Ivi, p. 143.

fratelli. Colla minaccia del supplizio ei gli strappò dalle mani le chiavi di tutte le fortezze, e lo cacciò colla sua famiglia nell'orride segrete, che Galeazzo medesimo aveva fatto edificare a Monza. Lodovico di Baviera istituì poscia a Milano un simulacro di repubblica: fece scegliere dalle ventiquattro tribù della città un consiglio di ventiquattro membri, al quale diede per presidente Guglielmo di Monfort governatore imperiale; ma i gravissimi balzelli imposti per ordine del monarca palesarono sufficientemente ai cittadini che non avevano acquistato il vantaggio di governarsi da sè medesimi » (1).

Avendo udito i Fiorentini che Castruccio stava in gran feste, e che era onorato e ubbidito da tutta Roma assai più che l'imperatore, tanto era grande e stimata l'autorità sua, maggiore si fece in essi la gelosia e il timore della sua potenza; sicchè anche una volta pensarono di abbatterla. Per la qualcosa ai 19 di Gennaio, profittando della di lui assenza, convennero insieme con alcuni pistoiesi guelfi di togliergli la città di Pistoia, non tanto per allontanarlo dalle mura di Firenze, quanto per aprirsi una via a riconquistare le castella della Val di Nievole (2). Mandarono colà Filippo da Sanguineto (3) con un'armata di duemilaseicento cavalli, e trentamila fanti (4). Castruccio, prima di partire per Roma, con savia previdenza aveva rinforzato il presidio di Pistoia di mille soldati scelti e di sperimentato valore, i quali bravamente sostennero l'urto de' Fiorentini, e per lungo tempo tennero fermo nelle loro posizioni; ma essendo stato appiccato il fuoco all'antiporto della città, e i congiurati di dentro avendo tagliato il legname e gli steccati che vi erano stati posti a difesa, il fiorentino esercito ebbe facoltà di entrare: talchè i soldati di Castruccio e i due suoi figli Enrico e Valerano, i quali erano là anch'essi a difendere la piazza, furono co-

(1) *Stor. delle Repub. Ital.* Vol. V, p. 139.
(2) Manucci, *Op. cit.* p. 129. (3) Villani, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 82.
(4) Ivi, Cap. 83; Beverini, *Op. cit.* Lib. VI, p. 743.

stretti di chiudersi nel castello, edificato poco avanti da Castruccio, e chiamato da lui Bella Spera (1). Pistoia era ricaduta nelle mani de' Fiorentini.

Castruccio, saputa la disfatta de' suoi, parte frettolosamente da Roma, e per la via delle Maremme arriva inaspettato a Pisa (2). Chiede aiuti alle città ghibelline, leva buon numero di milizie dal territorio lucchese e dalle castella della Val di Nievole, si fa consegnare da' Pisani tutte le gabelle e entrate che erano nell'erario, e nuovi balzelli impone ai suoi popoli, onde aver modo di riprendere Pistoia (3). Dipoi passò a Lucca ove raccolse tutta la massa de' suoi soldati, allestì le macchine da guerra, le munizioni e quanto altro a quell' impresa occorreva: e, dati gli ordini della partenza, per la via del Borgo di Buggiano corse ad accamparsi ne' pressi di Pistoia (4).

Galeazzo Visconti, memore de' ricevuti benefizj, venne in tale incontro a offrire la sua spada al suo protettore e amico; il quale lo inviò subitamente con una eletta schiera di fanti a presidiare il castello di Montemurlo. Egli intanto, stretta d'assedio la città, ai 3 di Agosto le diede l'assalto, e se ne fece un'ultima volta padrone. L'oste nemica battuta in ogni punto e vinta, cercò salute nella fuga; ma Galeazzo calando impetuoso dal poggio assalì vigorosamente i fuggenti e li fece quasi tutti prigionieri (5).

Castruccio e Galeazzo entrarono trionfalmente nella espugnata città, ma breve fu per essi la esultanza del conseguito trionfo, essendo stati entrambi assaliti in quel giorno stesso da una violentissima febbre (6). Si avvide subito Castruccio che la sua malattia era mortale: il perchè da vero cristiano volle fare tutti que' preparamenti che alla salute dell' anima abbisognano, eseguendoli con pietà e divozione edificante (7). Provveduto così all' anima sua, diede ordine alle cose e interessi terreni, aggiungendo un codicillo al

(1) Manucci, p. 129. (2) Ivi, p. 131. (3) Ivi. (4) Ivi. (5) Ivi, p. 132.
(6) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 161; Puccinelli, *Op. cit.* p. 330.
(7) Manucci, *Op. cit.* p. 135.

testamento, che aveva già fatto a Lucca li 20 Dicembre dell'anno antecedente 1327, e che fu rogato da Ser Guido di Ranieri di quella città (1). Facendosi peraltro sempre più grave lo stato della sua infermità, desiderò di essere trasportato prima di morire a Lucca (2), come in effetto avvenne. Quivi giunto, sentendo omai vicina l'ultima sua ora, volle dare l'estremo addio a tutti i suoi più cari. « E avendo discorso lungamente con li suoi segretari, e dati molti ordini, fece chiamare a sè la Duchessa sua moglie, M. Niccolò Castracani Antelminelli, Princival Vegli, Duccio Sandei, Fr. Lazzaro priore de' Cavalieri ospitaliari di Altopascio, e Fr. Francesco Ricordati da Buggiano suo confessore (3); e lasciolli nel testamento tutori con Enrico, Valerano, Giovanni e Verde suoi figliuoli; a' quali con volto intrepido diede la benedizione paterna e l'ultimo bacio, dicendo loro: Gli è venuto il tempo ch'io paghi il debito alla natura, e come debito giusto io lo pago non afflitto nè mesto, ma allegro; essendo ammaestrato dalla vera fede e dottrina cristiana quanto sia più beata l'anima, che non è la fragilità del corpo: e quando una miglior condizione si divide da una più ria, è più tosto da rallegrarsi, che da dolersene e attristarsene. Considero in me stesso ancora, che il pietosissimo Iddio ha dato e dà a molti buoni la morte come perfettissimo premio delle loro operazioni. La religione cristiana è adito alla misericordia e non alla giustizia; perchè tra le grandissime operazioni, che dal principio del mondo sono state pagate a' mortali, quel Sommo Fattore di tutte le cose misericordioso, vestito di quest'abito umano, si sottopose al supplicio della croce e alla morte, per levarci noi dalla morte, e scacciarla per mezzo della sua. Io, per la immensa pietà di Cristo, spero perdono di tutto quello che mi ritrovo avere per umana fragilità commesso: e voi, col pregarlo, con li divini ufficj, con le ele-

(1) MANUCCI, *Op. cit.* p. 135.

(2) Anche Galeazzo volle esser traportato a Lucca, ma giunto a Pescia si aggravò il suo male di guisa, che gli fu forza fermarsi nella Rócca di questa città, ove moriva nel giorno istesso che morì Castruccio in Lucca (VILLANI, Lib. X, Cap. 85).

(3) Nel 1643 vi fu altro Francesco Ricordati da Buggiano, capitano pe' veneziani.

mosime e con le restituzioni, eseguendo il mio testamento, mi aiuterete presso la Maestà di Dio in quello che mi resterà da purgare, e placherete il mio Signore, acciò che ispedito io possa volare al cielo dove i beati godono la perpetua felicità. Sono per rendere a Dio ottimo e immenso moltiplicate grazie, che io muoio non da segreti inganni e tradimenti, nè per gravezza di male fuori di cervello, o per lunga malattia infastidito, nè col fine de' dannati, ma con quiete e somma contentezza.

« Voltatosi dipoi a'suoi ministri e più intrinsechi, predisse loro che dopo la sua morte vedrebbero tutta l'Italia e il mondo sottosopra, sì come fu il vero; e comandò loro che la sua morte tenessero segreta dieci giorni, e che eseguissero il tutto nel modo e forma che aveva lasciato in scrittura fatta di mano sua.

« Mancogli poi la voce, volendo dire alcune altre cose; ma sopraffatto dal male non potette. Così quel giorno, che fu alli 23 di Settembre 1328, passò all'altra vita di età d'anni 47, mesi cinque e giorni cinque, con ferma opinione di tutti, che se non fosse stata così breve la sua vita, si sarebbe fatto re di tutta la Toscana. - Questo ragionamento narrato di sopra è appunto descritto per mano di Ser Giovanni de'Ranieri suo segretario » (1).

Fu Castruccio capitano di genio, e guerriero di gran tattica e di straordinario valore. La guerra accanita e continua che gli fecero i Fiorentini guelfi anzichè di danno fu a lui occasione ad aumento di gloria, di potenza e di conquista. E certamente, ove la morte non lo avesse còlto si presto, Firenze istessa avrebbe finito coll'addivenire sua preda. Niccolò Machiavelli scrisse di esso: « E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell'età dell'uno e dell'altro: e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma ».

(1) Mabucci, p. 135 e 136.

LIBRO TERZO

—

Capitolo I.

Lega delle castella della Val di Nievole - Il Bavaro s'impadronisce d'alcune di esse - Marco Visconti ne lo caccia - Gherardino Spinola compra il ducato di Lucca - I Comuni della Val di Nievole stringono alleanza colla Repubblica di Firenze - La Val di Nievole è di nuovo insanguinata dalle fazioni guelfa e ghibellina - Lo Spinola si fa padrone del Borgo di Buggiano, di Montecatini e di Montevettolini.

La morte di Castruccio aperse l'adito ad una lunga serie di gravi sciagure per la Val di Nievole. Quasi presaghe di ciò le castella di detta Valle diedero mano a stringersi fra loro in alleanza offensiva e difensiva. Per condurla prontamente ad effetto i Sindaci dei Comuni di Pescia, Buggiano, Montecatini, Uzzano, Monsummano, Montevettolini, Massa e Cozzile si adunarono ai 28 di Settembre 1328 nella chiesa di S. Francesco posta in Pescia (1): e concordati dopo lunghe discussioni i patti dell'unione, i Sindaci medesimi in nome de'respettivi loro Comuni ne giurarono la osservanza (2). Quest'alleanza ebbe nome di Lega delle Castella della Val di Nievole (3).

Se cotesta lega potè riunire insieme i popoli di quella provincia, e stringere in un sol fascio tutte le loro forze, non fu peraltro sufficiente a camparla da nuove invasioni di straniere milizie e da nuove guerre. Conciossiachè Lodovico

(1) Villani, *Op. cit.* Lib. VII, Cap. 76.
(2) Ivi, Lib. X, Cap. 135.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 162; Sismondi, *Op. cit.* Tom. V, p. 154.

Bavaro, avuto sentore della morte di Castruccio, partì frettolosamente da Roma con animo deliberato a impinguarsi della eredità del defunto Duca. Giunto a Pisa con le sue genti, dissimulando i biechi intendimenti, e la rea cupidigia, si diede a largheggiare d'amicizia e di benevolenza con Enrico figlio di Castruccio, digià succeduto al padre nella signoria del ducato. Con siffatti inganni potè ordire l'infame congiura, cui presero parte alcuni lucchesi contrari alla grandezza e potenza della famiglia di Castruccio; e così venne a capo di togliere a Enrico Lucca, Pisa e il rimanente del paterno dominio (1). Tali erano i frutti che raccoglievano gli Antelminelli di Lucca dallo avere carezzato e aiutato a danno della Chiesa e d'Italia gli stranieri oppressori; come poco innanzi avevali raccolti non meno amari la famiglia Visconti di Milano, e come sempre li hanno raccolti coloro che operarono allo stesso modo. Tuttavia e' pare che lo esempio a nulla abbia giovato sin qui! Bisogna pur dire che la voce della storia grida nel deserto.

Impadronitosi il Bavaro del ducato di Lucca, di là potè di leggieri stendere la sua mano rapace sulla Val di Nievole. Vi fece scorrerie, saccheggiò alcuni castelli, vi pose presidi tedeschi (2), e inviò a Pescia il cavalier Federigo di messer Lapo Uberti fiorentino, in qualità di suo vicario, con giurisdizione imperiale su tutta la provincia (3). La lega delle castella non voleva nè riceverlo, nè riconoscerne l'autorità, ma non abbastanza forte per respingerlo, dovette piegare e accettarlo. I Lucchesi non odiavano meno de' Valdinievolesi il tedesco dominatore; e insufficienti essi pure a liberarsene colle armi proprie, chiamarono in loro aiuto il valoroso capitano Marco Visconti; il quale cedendo al desiderio loro, mosse incontanente da Milano con cento lance spezzate e molto numero di fanti. Arrivato al Ceruglio riunì alle sue genti

(1) Manucci, *Op. cit.* p. 149; Villani, *Op. cit.* Lib. IX, Cap. 10.
(2) Villani, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 117.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 162.

la formidabile compagnia, che stava a guardia di quella importante fortezza; e gettatosi impetuosamente sulle imperiali milizie le ruppe e battè in guisa da costringere il Bavaro a fuggire più che di passo dal territorio lucchese e dalla Val di Nievole.

Dopo questo successo il Visconti entrò in Lucca, accolto da tutto il popolo con pubbliche dimostrazioni di esultanza e di gratitudine; e tanto era l'entusiasmo e l'affetto della città verso di lui che, ove l'avesse voluto, poteva liberamente dichiararsene sovrano. Che se tale non volle essere, non fu certo per generosità o per avversione a governare popoli, ma perchè gravi cure e prepotenti affetti lo chiamavano a Milano. Riguardò tuttavia il ducato di Lucca quale proprietà da lui conquistata, e come tale ne dispose a suo talento, vendendolo cioè a Gherardino Spinola di Genova per la somma di trentamila fiorini d'oro (1). Lo Spinola fattosi così signore di Lucca condusse al suo soldo la compagnia del Ceruglio (2).

Al seguito di questi avvenimenti i Pistoiesi decisero di unirsi alla Repubblica fiorentina. La pace e la unione fu trattata in Firenze dagli ambasciatori delle due città, e felicemente conchiusa ai 23 di Marzo 1329.

La lega delle castella della Val di Nievole ben comprese il pericolo che le sovrastava; perciocchè per i narrati fatti venisse a trovarsi priva di alleanze esterne e del tutto isolata. Questo riflesso insieme e il desiderio di posare una volta le armi, onde attendere alle arti della pace, consigliarono a que'Comuni di tenere una generale consulta fra loro per discutere il modo di provvedere alla sicurezza e al benessere della provincia (3). Di fatto i deputati di Pescia, di Buggiano, Pietrabuona, Veneri, Uzzano, Monsummano, Montecatini, Montevettolini, Colle, Massa e Cozzile si radunarono a questo oggetto nella chiesa di S. Alluccio (4). Varie furono le

(1) Ab. Perrini, *Comp. Stor. della Toscana*, p. 6a.
(2) Villani, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 136.
(3) Sismondi, *Op. cit.* Vol. V, p. 154.
(4) Puccinelli, *Op. cit.* p. 330.

proposte agitate in quell'assemblea, essendochè i deputati uniti quanto al fine, differissero però di opinione nella scelta de'mezzi; alcuni sostenevano doversi seguire la fortuna del nuovo signore di Lucca; altri invece consigliavano, sull'esempio dei Pistoiesi, l'alleanza colla Repubblica fiorentina (1). Dopo lunga discussione il consiglio di questi ultimi prevalse (2); e furono deputati a trattare la pace e l'alleanza con detta Repubblica messer Franceschino di messer Lippo Belloni di Pescia insigne giurisperito e prode capitano, Messer Bello di Leo da Buggiano e ser Bindaccio di Tuccio da Montecatini (3). La Signoria di Firenze si fece rappresentare da ser Bartolo di Ser Cermonterio, cui diede titolo e facoltà di ambasciatore plenipotenziario. I deputati dell'una e dell'altra parte si radunarono in Pistoia, e, stabilite le basi dell'alleanza, ai 21 di Giugno di quell'anno ne fu stipulato solennemente l'atto nel Duomo di detta città dal notaro ser Gherardo Ledogi, alla presenza del Gonfaloniere, degli Anziani e del popolo pistoiese. Que'della Val di Nievole si obbligarono a non avere altri amici che gli amici de'Fiorentini, a essere nemici de'nemici loro, e a ubbidire a un capitano che loro manderebbe il governo di Firenze (4); quanto alla Repubblica, essa dichiarava di riguardare i popoli della lega valdinievolese quali suoi amici, di ammetterli a tutti i diritti che godevano i suoi stessi sudditi, e di difenderli da'loro nemici. Questo trattato fu giurato dalle parti, e venne stabilita la pena di diecimila fiorini d'oro per chi lo avesse violato. Il Comune di Pistoia, che n'era stato mediatore e testimone, diede malleveria per la intera osservanza de'patti (5). I capitoli del detto trattato erano i seguenti:

1.° Che la provincia di Val di Nievole dovesse stare obbediente alla Chiesa Romana, devota al Pontefice Giovan-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 163.
(2) Sismondi, ivi.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 164.
(4) Sismondi, ivi; Baldasseroni, ivi.
(5) Baldasseroni, p. 164.

ni XXII, e avere per amici gli amici del Papa, e mantenere l'interdetto nelle loro terre;

2.° Che il Comune di Firenze ed i suoi sottoposti sarebbero amici dei Comuni della Val di Nievole, i quali riconoscerebbero per amici il Comune di Firenze e i di lui sottoposti;

3.° Che i Fiorentini e loro sudditi non dovessero dar consiglio o favore ai nemici de'nostri Comuni, e il simile fosse proibito a noi rispetto ai Fiorentini e loro soggetti;

4.° Che i Pesciatini e gli altri della loro lega potessero trafficare liberamente, e come è solito tra gli amici, nella città di Firenze e suo dominio; altrettanto si osservasse ai Fiorentini e loro sudditi per tutta la Val di Nievole;

5.° Che i Comuni di Val di Nievole non dovessero dar ricetto o passo per la loro provincia a'nemici della Repubblica, sudditi o compagni; ma piuttosto, giusta la loro forza, operare che nelle loro terre non fosse la Repubblica danneggiata. E se accadesse che la Repubblica mandasse in Val di Nievole soldati contro de'suoi nemici, i nostri Comuni non fossero tenuti se non a negare a'nemici di lei aiuto e vettovaglie;

6.° Che le Comunità della nostra lega dovessero concedere passo libero a'Fiorentini e ai loro soldati, col patto di non entrare in veruna terra, fortilizio o castello di essa, e dassero vettovaglie a giusto prezzo. Ma la Repubblica fosse obbligata a risarcire i danni che facessero i di lei soldati, coll'interpretazione del capitolo quinto;

7.° Che le Comunità di Val di Nievole dovessero rimettere tutti i fuorusciti, dopo quindici giorni dal dì della pubblicazione della presente pace; ma le loro famiglie sieno immantinente rimesse, e sieno restituiti loro tutti i beni. Che non godano il benefizio di questo capitolo quelli che fossero dichiarati sospetti da'respettivi Comuni nel termine di quindici giorni, col patto però che non oltrepassassero l'infrascritto numero, cioè: di Pescia 30, d'Uzzano 30, del Castellare 10, di S. Piero in Campo 4, di Sorico 1, di Montecatini 100, e

di questi se ne dovessero rimettere venticinque per tutto il prossimo mese di agosto;

8.° Che si cancellassero, e liberamente si rimettessero tutte le pene a tutti i banditi, ribelli e fuorusciti de'sopraddetti Comuni;

9.° Che qualora accadesse che un Pesciatino, o degli altri Comuni di Val di Nievole fosse offeso in Firenze o suo distretto, la Repubblica fosse tenuta a farne vendetta, come se fosse stato offeso un cittadino fiorentino. Tanto dovessero fare i Comuni della Val di Nievole in favore de'cittadini fiorentini e loro soggetti;

10.° Che se alcuna terra di Val di Nievole non osservasse i capitoli della presente pace, e turbasse lo stato pacifico e l'unione della provincia, il Comune di Firenze non dovesse darle favore o soccorso;

11.° Che i nostri Comuni non potessero dar ricetto ai ribelli e banditi del Comune di Firenze, quando da questo fossero loro notificati;

12.° Che i Fiorentini procurassero che le città e le terre loro amiche facessero pace con la nostra provincia (1).

Queste convenzioni tornarono a molto onore de' deputati delle castella di Val di Nievole; perocchè oltre alla molta dignità onde seppero discuterle, trattando con la Repubblica fiorentina come da potenza a potenza, e trarne il maggiore vantaggio per i loro Comuni, cercarono pur anche di porre in esse le basi, più che poterono stabili, della pace e tranquillità interna della provincia. E certo, se i patti di questa alleanza fossero stati pienamente osservati da tutti, la Val di Nievole avrebbe goduto d'una lunga prosperità. Vero è, chi ben guardi, che una tal pace fu più che altro un trionfo del partito guelfo; ma tale vi era moderazione nel concordato, e tanto vi dominava il desiderio di pacificare tutti gli animi e stringerli in verace concordia e amicizia, che ove i ghibellini almeno per carità di patria, a porre giù gli antichi odj si fos-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 165-187.

sero una volta decisi, non potevano non dirsene paghi, e anch'essi applaudirla. Ma più assai de'benefizi della concordia e della pace, potè nel superbo animo loro il maledetto spirito di parte e la rea sete di vendetta; e amaramente ne duole di dover dire, che primi a rompere i patti solennemente giurati, fossero alcuni borghigiani con altri di Buggiano e di Montecatini, che erano stati caldissimi partigiani di Castruccio (1).

Nell'implacabile odio loro essi non seppero tollerare che i guelfi, in virtù del concordato di pace tornati alle proprie case, godessero liberamente di tutti i loro beni e onori; il perchè presero il partito di escire del paese e di ritirarsi nel castello del Colle (2), onde avere maggiore libertà di far guerra ai nemici e agli aderenti loro, che erano rimasti in Buggiano. E mentre costoro coglievano ogni occasione di recar danni ad una parte del popolo, con cui avevano comune la patria, e di macchiarsi le mani di fraterno sangue, i ghibellini di Montecatini, guidati dallo stesso desiderio di vendetta, operavano anco più infamemente; conciossiachè con segreti messaggi invitassero lo Spinola a farsi padrone della loro terra per scacciarne i guelfi (3).

Il signore di Lucca, che ingrandimento di dominio e di potenza agognava, non attese un secondo invito a decidersi: messa insieme una forte schiera di soldati, mosse sollecito da Lucca, e per la via di Collodi si recò al Borgo di Buggiano (4). Quivi incontrossi in un drappello di milizie della lega, che sebbene inferiori di numero alle genti di lui, pure animosamente ne sostennero l'urto. La pugna fu assai lunga e sanguinosa; ma il valore dovè cedere al numero, talchè lo Spinola, superato quell'ostacolo, s'impadronì del Borgo, dipoi prese Buggiano, e posto l'assedio a Montecatini dopo pochi giorni lo ebbe in suo potere: ne bandì tutti i guelfi che avevano

(1) Livi, *Op. cit.* p. 56; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 168.

(2) Baldasseroni, ivi.

(3) Livi, ivi; Baldasseroni, ivi.

(4) Villani, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 143; Beverini, *Op. cit.* Lib. VII, p. 869.

parteggiato per la Repubblica fiorentina, e vi pose a guardia un forte presidio lucchese (1).

Capitolo II.

La Repubblica fiorentina manda in Val di Nievole un numeroso esercito contro lo Spinola - Assedio di Montecatini - Lo Spinola corre con molta milizia in aiuto dell'assediato castello - Questo cade in mano de' Fiorentini - I vincitori propongono di distruggerlo dalle fondamenta - Il partito ghibellino perde in Val di Nievole ogni autorità e influenza politica - Il dottore Ugolino da Montecatini.

Per la nequizia di pochi arrabbiati ghibellini l'opera della pace, con tanto studio condotta dalla lega delle nostre castella, era omai perduta: e la pubblica quiete e la prosperità di nuovo fuggirono dalla Val di Nievole, cacciate dal soffio velenoso della vendetta e dell'odio, lasciando libero il campo a guerre sanguinose e devastatrici.

Tosto che i Fiorentini seppero i fatti della Val di Nievole, sia perchè irritati de' violati patti or ora conchiusi, sia perchè temessero di ritrovare nello Spinola un novello Castruccio, sia per l'uno e l'altro motivo insieme, mandarono nella provincia molta soldatesca sotto gli ordini di Amerigo Donati di Firenze e Alamanno degli Obisi fuoruscito lucchese (2).

Pervenuta l'oste fiorentina a Seravalle, sua prima impresa fu d'occupare il castello di Montevettolini: di qui, ai 23 di Aprile 1330, recossi a stringere Montecatini di così rigoroso assedio, che lo Spinola tentò invano non pure di dare aiuto alla piazza, ma anche solo di avvicinarvisi. « Imperocchè i Fiorentini (scrive il Villani) avevano afforzato l'assedio, e fatte per loro fòssè e tagliate verso la parte di Lucca, e vòlto in quelle i fiumi della Pescia e della Borra. E perchè a dì 2 di Maggio vegnente il detto messer Gherardino Spinola

(1) Livi, *Op. cit.* p. 56.
(2) Baldassaroni, *Op. cit.* p. 169.

raunata più gente, e avuto dai Pisani aiuto, fece di nuovo prova di fornire Montecatini, e per simil modo, e per le dette fosse e tagliate non vi potè appressare, nè quelle passare; perchè nell'oste de' Fiorentini erano più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota lettore, che dappiè di Serravalle infino a Buggiano per i Fiorentini era affossato e steccato e imberteccato spesso tutta la detta bastita, e il campo e l'assedio de' Fiorentini con guardie per tutto, e i detti fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quelli il fiume della Nievole e quello della Borra. La quale bastita tenea più di sei miglia nel piano; e dalla parte del monte tra le castelletta d'intorno e altri battifolli (erano più di dodici) per i poggi e tagliate fatte, e barre di legname messe, stavano di dì e di notte guardie con grossa gente a piè: sicchè di Montecatini non poteva uscire nè entrare gente nè vittuaglia, se non quello che si prendevano in preda nelle pendici e circostanze del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia, talchè fu tenuta gran cosa e ricca impresa a chi la vidde, che fummo noi di quelli.... opinando che la bastita e la cinta di steccati fatta da Giulio Cesare al castello di Aliso in Borgogna non fosse maggiore, nè così grande come quella che i Fiorentini feciono intorno a Montecatini » (1).

Lo Spinola vedeva omai sfuggirgli di mano le conquiste di Val di Nievole: prima di rassegnarsi a tal perdita, volle tentare anche una volta di soccorrere Montecatini, dalla cui resistenza o caduta dipendeva la durata o la cessazione del suo dominio nella provincia. E tanto più a ciò si decise, in quanto pel soccorso venutogli allora di Lombardia di 450 cavalieri tedeschi, si trovava a poter disporre di 1300 uomini a cavallo. Con questi infatti e con numerosa schiera di pedoni uscì fuori a oste contro il fiorentino esercito. I Fiorentini, ingrossati essi pure di millecinquecento cavalli e di popolo molto, anzichè temerlo, gli andarono incontro, accampandosi

(1) Lib. X, Cap. V.

col grosso dell'esercito presso l'argine del fiume Borra, in luogo detto il Bruceto, ove esisteva un ospedale (1). Al di là di questo fiume, nelle vicinanze del Borgo di Buggiano eransi schierate le milizie lucchesi. « Ai 22 di Giugno (continua il Villani) innanzi giorno fu armata l'oste de' Lucchesi, e mandati separatamente la notte trecentocinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade insino presso a Serravalle, cioè, dirimpetto al luogo detto la Magione, ove era meno guardia; e passato per forza il ponte alla Gora sopra la Nievole, vennero alla Pieve, e a quella combatterono colla guarnigione e guardie de' Fiorentini, e sconfissonli. D'onde che l'oste lucchese, avendo saputo preso da'suoi il passo, si diresse verso quella parte per rompere l'esercito degli assediauti, e fornire il castello. Ma ciò veggendo i Fiorentini, vi mandarono soccorso di cinquecento cavalieri e pedoni assai; i quali vi furono sì presto, che non lasciarono passare più della gente de' Lucchesi, e quelli che erano passati non poterono tornare addietro senza pericolo di loro; onde si raccolsono al poggio di Montecatini, e di lassù fecions molti assalti alle bastite de' Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte di fuori facea il simile Gherardino Spinola col rimanente delle truppe lucchesi. Udito il successo di queste cose a Firenze, s'inviarono costà nuove milizie e un nuovo comandante, il potestà Corrado Tronci da Fuligno; talchè otto giorni dopo tanta gente era giunta, che raddoppiossi l'oste de' Fiorentini, sicchè veggendosi il Signor di Lucca in pericolo di esser rotto, abbandonata con poco suo onore l'impresa, si partì dal campo, e ritrassesi con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaia, quindi a Lucca.

« I Fiorentini allora si volsono con ogni studio a stringere d'assedio Montecatini, ponendo un battifolle al luogo detto le Quarantole, sì dappresso al castello, che tolsono la fontana di fuori per modo che que' di dentro non avendo più di che vivere, e stando male a acqua per bere, patteg-

(1) Era lo spedale di S. Quirico di Bruceto.

giarono di rendere Montecatini liberamente al Comune di Firenze, salve le persone, armi e cavalli. Lo che essendo stato conceduto a dì 19 Luglio del 1330, uscite le masnade a piè e a cavallo dei Lucchesi dopo undici mesi di assedio, vi entrarono i Fiorentini, i quali non vi trovarono dentro vittuaglia per tre dì » (1).

I Montecatinesi adunque, dopo una così lunga ed eroica difesa, si trovarono forzati a darsi in piena balìa della Repubblica fiorentina, di cui sconsigliatamente avevano provocato l'ira potente, non pure violando i patti dell'alleanza con essa conchiusa, ma secondando altresì le ambiziose mire del signore di Lucca, al partito guelfo infeste. Con tutto ciò desta ammirazione la fiera costanza di quel popolo nel difendere la libertà della sua patria. Per oltre un mese sostenne trionfalmente l'assedio di Uguccione della Faggiuola: adesso pel corso di undici mesi tenne fronte ad un numeroso e agguerrito esercito, e gl' impedì di porre il piede nel suo castello: dalla sete e dalla fame soltanto fu vinto, avendogli tolto il nemico persino l'acqua. A ragione dunque, sebbene umiliato e vinto, esso incuteva timore ai suoi vincitori; i quali, quasi paurosi della loro vittoria e conquista, pensavano di disfarsene distruggendo Montecatini dalle sue fondamenta. Della qual cosa così scrive il citato storico: « Frattanto molte dispute e più consigli si tennero in Firenze, se Montecatini fosse da disfarlo al tutto, o da lasciarlo in piede; parendo a molti, che, quando non per altro, si dovesse disfare in perpetuo segno e memoria di vendetta della sconfitta nel 1315 ricevuta a piè di quello e per cagion sua, oltre il scemare spesa di guardia a custodirlo, e di guerra al Comune. Ma prevalse l'opinione di lasciarlo in piedi, e la recente calamità, succeduta senza colpa degli abitatori, restò vinta dalla memoria di un antico benefizio, ricordandosi che al tempo che gli usciti guelfi di Firenze furono cacciati da Lucca (l'anno 1263) niuna terra, città o castello di Toscana gli

(1) VILLANI, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 15; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 171.

volle ritenere, altro che quelli di Montecatini, i quali preferirono di accoglierli fra le loro mura (1).

Ad un atto di generosa ospitalità, usato ai profughi guelfi nell'anno 1263, dovè Montecatini nel 1330 la sua esistenza: chè altramente sarebbe stato senza pietà distrutto. Non è dunque sempre vero che una buona azione s'accatti ingratitudine dagli uomini. I Fiorentini, padroni omai di quella terra, vollero dare un qualche ordine alla pubblica amministrazione. A tal oggetto il dì 8 Agosto convocarono nella Pieve di S. Michele un'adunanza de' principali abitanti, in cui vennero eletti messer Giovanni di ser Adamo dottore di legge, ser Corso di Pello, ser Puccino di Guida, ser Lemmo di Manno medico, Maestro Giovanni di maestro Gherardo, Bindaccio di Tuccio, Ser Giusto di Pino e Vanni di Parte, tutti di Montecatini, con autorità di governare la terra, sino a che la Repubblica fiorentina non vi avesse mandato un potestà a reggerla in suo nome (2). Fu poi deliberato di richiamare tutti i guelfi banditi dallo Spinola (3). Finalmente i Montecatinesi giurarono obbedienza al governo della Repubblica, e promisero le fazioni reali e personali coll'offerta, nel dì di S. Giovanni, alla sua chiesa di Firenze, di un ricco cero che sino al principio del presente secolo, essi solevano inviare sopra un gran carro, nella cui sommità campeggiava l'insegna di un catino sopra tre monti (4).

I Fiorentini non si trovarono contenti del possesso di Montecatini e di Montevettolini; ma ambirono di riunire al loro dominio il rimanente della Val di Nievole, e Lucca altresì. Già si preparavano ad effettuare questa impresa, ma ne furono arrestati sul più bello dal re Giovanni di Boemia (5) arrivato allora in Lombardia, al di cui aiuto era ricorso lo Spinola (6).

(1) VILLANI, l. c.
(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 172; PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 338.
(3) BALDASSERONI, ivi. (4) REPETTI, *Op. cit.* Vol. III, p. 356.
(5) BICCHIERAI, *Tratt. de' Bagni di Montecatini*, p. 125.
(6) FERRINI, *Op. cit.* p. 60; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 317.

Colla caduta di Montecatini il partito ghibellino della Val di Nievole perdette di guisa ogn' importanza e influenza politica, che si vide respinto da tutte le pubbliche faccende. E di conseguente quanto esso aveva perduto d'autorità e potenza, altrettanto avevano in ragione inversa acquistato i guelfi; e se esso andava dolente di tanta sconfitta e umiliazione, i guelfi per contrario erano lietissimi e menavano gran vanto della riportata vittoria, che celebrarono con pubbliche feste in Val di Nievole non solo, ma ancora in Firenze (1). Intanto il Comune fiorentino mandava in qualità di suoi commissari messer Bartolommeo Cavalcanti dottore di legge, e Cenni di Nardo di Giunta, cittadini fiorentini, a prendere possesso del castello di Montecatini, e a ricevere dagli abitanti il giuramento di fedeltà (2); giuramento che i Montecatinesi rinnovarono solennemente ai 18 del detto mese di Agosto; e questo fu l' ultimo atto della loro sommissione alla Repubblica fiorentina.

In questa circostanza la Repubblica accordò loro i seguenti privilegi: 1.° di poter avere e fare leggi proprie coll'approvazione della Signoria; 2.° d'essere esenti in perpetuo da ogni gabella, salvo da quella delle porte della città di Firenze, e da qualunque altro dazio, prestanza, imposizione e fazione reale o personale (3). Di più la Comunità di Montecatini venne compresa nelle capitolazioni delle terre designate col nome di « Capi della Val di Nievole » che furono dipoi confermate dal trattato concluso nell'anno 1339 tra Fiorentini Veneziani e Martino della Scala, già addivenuto signore di Lucca (4). Nel Maggio del 1377 Montecatini ebbe il primo potestà, che fu lo storico fiorentino Melchiorre di Coppo Stefani (5).

A queste medesime epoche ci richiama la memoria di un uomo celebre nel suo secolo, Ugolino cioè da Montecatini

(1) LIVI, *Op. cit.* p. 60; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 172

(2) BALDASSERONI, ivi. (3) Ivi, p. 173.

(4) REPETTI, *Op. cit.* Vol. III, p. 356. (5) Ivi.

dottore di medicina. Nacque egli in detto castello l'anno 1348. Studiò a Perugia sotto Matteo d'Assisi. Compiuto il corso accademico, prese piacere a conoscere le virtù delle acque minerali, massime dopo aver letto un opuscolo scritto su tal materia da Matteo Plantinone medico di Salerno. Tenne per venticinque anni lo insegnamento di medicina nello studiò di Pisa, ove ebbe a collega Giovanni Gittalebraccia pisano, e godè la protezione di Pietro Gambacorti istitutore del collegio medico di detta città. Ivi si trattenne durante il governo di Gherardo d'Appiano, che nel 1339 vendè Pisa a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano: nè di là sarebbe partito, se, accortosi d'essere caduto in sospetto del conte Guido di Modigliana, che reggeva la città pel detto duca, non vi si fosse creduto mal sicuro. Fu allora che trasferitosi a Lucca divenne medico di Paolo Guinigi. Passò dipoi al servizio di Malatesta de'Malatesti signore di Pesaro, da cui fu ricompensato coll'annuo appannaggio di cinquecento fiorini d'oro. Ebbe amici i più insigni personaggi del suo tempo, tra'quali Niccolò da Mantova e Coluccio Salutati da Stignano. Nell'anno 1404, trovandosi in patria, intervenne qual cittadino ad un consiglio generale, tenuto li 29 Aprile, a causa di vertenze rispetto a confinî, pedaggi e gabelle fra le due Comunità di Montecatini e di Massa. Scrisse varie opere fra le quali quella « De Balneorum Italiae proprietatibus », che gli acquistò molta fama. Morì l'anno 1425 in età di anni 77. Il suo sepolcro è nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze presso all'altare maggiore dalla parte sinistra, con i seguenti versi scolpiti intorno al gran lastrone di marmo:

Hoc Ugolini conduntur in ossa sepulchro
Qui quondam medicas didicit doctissimus artes
Et praeclara sui chartis monumenta reliquit
Ac generis stirpem duxit de Monte Catino.

Capitolo III.

Buggiano eretto a capoluogo di tribunale - Lo Spinola tenta anche una volta la fortuna delle armi - I Fiorentini prendono la fortezza del Ceruglio e assediano Lucca - Il re Giovanni di Boemia soccorre questa città e ne addiviene signore - Fatto d'armi tra Lucchesi e Fiorentini presso Massa del Cozzile - Carlo figlio del re Giovanni - Origine di Montecarlo - Il Boemo vende lo stato lucchese - Nuova vendita di Lucca a Mastino della Scala - La Badia di Buggiano.

In conseguenza della caduta di Montecatini anche Buggiano e il Borgo cessarono d'appartenere al dominio lucchese, ed ebbero presidio fiorentino. Fu allora che Buggiano venne destinato a capoluogo di tribunale con residenza di un potestà e di un capitano (1).

Mentre di tal modo la Repubblica fiorentina estendeva la sua autorità nella Val di Nievole, Gherardino Spinola, sia che lo pungesse vergogna d'essere fuggito dinanzi all'oste fiorentina, abbandonando i Montecatinesi nel momento più decisivo, sia che lo cocesse il pensiero di una importante conquista così presto perduta, sia per l'una e l'altra cosa insieme, deliberò di ritornare con molte milizie in Val di Nievole a fine di ristorare con la forza delle armi le sofferte perdite. A tale impresa lo confortava altresì il sapere che i Buggianesi mal sopportavano la fiorentina dominazione, e che i ghibellini eran pronti a tutto per liberarsi dal nemico partito omai trionfante in tutta la provincia (2). Egli dunque adoprò di guisa da volgere a suo vantaggio queste disposizioni de'ghibellini; e secondato pur anche dalla famiglia Garzoni, che molte aderenze aveva in Val di Nievole e grande autorità, ruppe gl'indugi, e incominciò le ostilità mandando a Buggiano una forte colonna di fanti onde se ne impadronisse. L'impresa riuscì pienamente: i Lucchesi cacciarono dal castello i Fiorentini soldati che vi stavano a

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. I, p. 337. (2) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 178

guardia, e avendo avuto nelle mani il potestà Bindo Buondelmonti (1), lo mandarono prigione a Lucca (2). I Fiorentini cacciati così bruscamente da Buggiano, si riunirono nel castello del Borgo, e per qualche tempo tennero fermo contro le genti dello Spinola; ma battuti nuovamente doverono abbandonare quelle posizioni, e ritirarsi a Seravalle (3).

Questi fatti non potevano non destare apprensioni al governo di Firenze, dacchè chiaro mostravano che il partito ghibellino, lungi dall'essere schiacciato, rialzava invece fieramente il capo in tutta la valle, e con quali intendimenti e propositi non faceva duopo cercare. Il perchè, premuroso di prevenire un male che poteva nuocergli molto, allestiva con mirabile sollecitudine un esercito, e affidatone il comando ad Alamanno degli Obisi fuoruscito lucchese di parte guelfa, lo inviava nella provincia con ingiunzione di attaccare e distruggere le genti dello Spinola, prendendo contro di lui quella vendetta che si potesse maggiore.

L'Obisi giunse colle sue milizie nella Val di Nievole; e come quello, che era impaziente di cominciare le sue operazioni con qualche fatto strepitoso che portasse scoraggiamento ai nemici, e a lui bella fama, nel più fitto della notte trasse silenziosamente i suoi al poggio del Ceruglio; e assalito con vigore il castello mentre il presidio lucchese era immerso nel sonno in breve se ne rese padrone: era il dì 8 Ottobre 1330. Avuto il castello del Ceruglio, anche Vivinaia e Monte Chiaro che da quello erano guardati e difesi, caddero in poter suo. Spazzatasi così la via da questo lato, l'Obisi si volse con tutte le sue forze contro Lucca; la strinse d'assedio, spiando il momento più favorevole per darle l'assalto, e far pagar caro a'suoi concittadini il suo esilio. Sennonchè lo improvviso aiuto di ottocento cavalieri tedeschi mandati a soccorso dell'assediata città dal re Giovanni di Boemia, che come

(1) Esso fu il primo giusdicente di Buggiano.
(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 173.
(3) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 418.
(4) BALDASSERONI, ivi.

abbiamo detto, trovavasi in Lombardia, troncò sul più bello la impresa del fiorentino duce, e lo salvò dall'obbrobrio di combattere per sete di vendetta contra la terra che gli aveva dato i natali (1). Di fatto, appena seppe che ai tedeschi cavalieri teneva dietro re Giovanni stesso con molte genti, e che già era per porre il piede sul territorio lucchese, levò subitamente l'assedio; e ritiratosi co'suoi a Vivinaia, diede alle fiamme questo antico e celebre paese dopo di averlo in barbaro modo saccheggiato e devastato (2). Dipoi riunì insieme il rimanente delle truppe fiorentine, che stavano a presidio della Costa, del Cozzile e del Borgo di Buggiano, e dato fuoco anche a quest'ultimo castello, sgombrò con molta fretta la Val di Nievole e si ritrasse a Firenze (3).

La precipitosa ritirata dell'Obisi lasciò libero campo al re Giovanni di tentare conquiste nella Val di Nievole. Il Boemo ne profittò: ingrossate le sue schiere colle milizie di Gherardino Spinola, il quale omai aveva abdicata in favore di quel re ogni sua autorità, e così trovatosi alla testa d'un esercito di mille cavalli e di circa duemila fanti, scese nella Valle e occupò Buggiano. Intanto, in attesa di qualche altro colpo di mano, operò una diversione alle spalle de'Fiorentini che erano chiusi in Montecatini, inviando molti de'suoi soldati nel Fucecchiese; ove arrivati bruciarono i castelli di Cerreto Guidi, di Colle Gonzi e di Agliana (4).

Si comprende facilmente come questi successi del Boemo dovessero sempre più allarmare i Fiorentini pel danno che ne veniva al loro partito in generale, ed in particolare alla loro autorità in Val di Nievole. Ad arrestarne il corso, mandarono Amerigo Donati con quattrocento cavalieri, con ordine di espugnare il castello di Buggiano (5); e questo preso, di regolarsi a seconda degli eventi per cogliere maggiori vantaggi. Il Donati mosse all'impresa; ma non potè con-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 173. (2) Ivi p. 175. (3) Ivi, p. 176.
(4) Villani, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 172.
(5) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 176; Puccinelli, *Op. cit.* p. 331.

durla al vagheggiato fine, perchè i Lucchesi gl'inviarono contro Simone di Filippo Reali da Pistoia con cinquecento scelte barbute, cui erausi uniti Bernardino Garzoni capitano delle milizie di Val di Nievole, Franceschino e Niccoluccio fratelli Belloni, e Vanuarotto di Cinello Forti, con altri quattrocento cavalieri. Tutte queste forze attaccarono impetuosamente i soldati fiorentini presso il Bruceto di Montecatini (1), e dopo una sanguinosa zuffa li cacciarono rotti e disordinati da quella vantaggiosa posizione. Quarantacinque morti, centocinquanta prigionieri, tre stendardi e alquanti cavalli coronarono la vittoria dei Lucchesi; e poco mancò non cadesse in lor mano lo stesso capitano Donati (2). Fatto ardito da questo splendido successo, il Reali si gettò sul castello della Costa, e se ne fece padrone (3). Di qui passò a Uzzano: diede varj assalti a questa terra, ma i Fiorentini che vi stavano a guardia costantemente lo respinsero. Deciso di entrarvi ad ogni costo, condusse segrete pratiche con alcuni ghibellini di dentro onde averla per tradimento, come in effetto l'ebbe (4).

Amarissimi furono siffatti rovesci al Donati; come quello che, essendo stato mandato in Val di Nievole per arrestare i trionfi delle armi lucchesi, non era riuscito che ad accrescerli. Impotente omai a ristorare nella provincia le cose della Repubblica, volle almeno disfogare un sentimento di vendetta. Al momento che gli abitanti di Buggiano erano alla campagna, a causa della vendemmia, egli entrò improvviso nel loro castello con cavalli e fanti molti, vi recò i maggiori danni, e battuto spietatamente il presidio lucchese, lo forzò a fuggire di là, inseguendolo sino alle porte del Borgo (5). Trovavasi in Pescia Vannarotto Forti, fiero ghibellino, quando il Donati compiva un tal fatto; avutone avviso gli corse contro con duecento uomini a cavallo e trovatolo ne' pressi di Buggiano

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 177; Puccinelli, *Op. cit.* p. 331.
(2) Ivi. (3) Ivi, p. 419. (4) Ivi.
(5) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 177.

lo urtò furiosamente e lo disfece, facendogli prigionieri cinque contestabili e cinquanta frombolieri (1).

Gherardino Spinola frattanto, perduta ogni speranza di conservarsi nella signoria di Lucca, finì di dispogliarsene cedendo tutte le sue ragioni al re Giovanni. Il quale addivenuto così assoluto e libero padrone di quello stato, vi riunì la provincia di Val di Nievole, tranne Montecatini, Monsummano e Massa del Cozzile, tuttora soggetti alla Repubblica fiorentina, e stabilì suo potestà in Pescia Ghino di messer Dino Reali di Pistoia con giurisdizione sulla Valle e sopra la vicaria di Villabasilica (2).

Nei primi giorni del Marzo 1332, i soldati lucchesi di presidio a Buggiano tentarono un colpo di mano contro il castello di Massa per cacciarne i Fiorentini; ma questi avuto avviso degl'intendimenti loro, uscirono ben armati ad affrontarli sotto le mura del paese; e tanto fu l'impeto con cui li assalirono, che ne uccisero molti, parecchi ne fecero prigionieri, e loro tolsero quattro bandiere, che a documento di trionfo mandarono a Firenze (3). Questo fatto diede animo a'Fiorentini di tentare altre imprese, prima che i Lucchesi si riordinassero e ricevessero rinforzi. Divisero le proprie milizie in quattro colonne, e mentre con una spazzavano d'ogni nemico il buggianese territorio, assalivano colle altre Vivinaia, il Ceruglio e Montechiaro, se ne impadronivano e vi si fortificavano (4).

Il rè Giovanni ebbe in Lombardia la nuova di questi rovesci; e temendo che i Fiorentini non si spingessero più oltre, sino a minacciare la città di Lucca, vi spedì sollecitamente il proprio figlio Carlo, dichiarandolo capitano generale delle sue milizie, ed elesse ad Anziano di detta città messer Francesco da Pescia, uomo di molto senno e universalmente stimato (5). Nè di ciò contento, corse egli stesso

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 177.
(2) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 116; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 178.
(3) Ivi. (4) Ivi, p. 179.
(5) Beverini, *Op. cit.* lib. VII, p. 138.

a Lucca a dirigere le operazioni del suo figliuolo; il quale senza porre tempo in mezzo assalì colle migliori sue truppe e col maggiore impeto i predetti castelli, e li forzò con molta vergogna de'Fiorentini ad una resa umiliante (1). Il favorevole sito, la bella posizione topografica di Montechiaro e la sua vicinanza alla città di Lucca, ispirarono a Carlo il pensiero d'ingrandire cotesto castello, di fortificarlo con grosse mura, con bastioni e torri così solidamente costrutte, da renderlo inespugnabile baluardo a difesa dello stato lucchese (2). Nell'anno 1333 quest'opera grandiosa ebbe il suo compimento; e sino d'allora il fortificato castello fu chiamato Montecarlo dal nome del suo restauratore (3). Dal che si ricava quanto andassero errati coloro i quali opinavano che questo castello ripetesse la sua origine ed il nome da Carlo Magno. Di esso così scrive il Sismondi: « Montecarlo è forse per l'aspetto pittoresco il più ben situato castello della Toscana: nulla può paragonarsi al magnifico anfiteatro, che formano innanzi ad esso gli Appennini » (4).

Surto così Montecarlo, la rócca del Ceruglio e il vetusto castello di Vivinaia come furono assorbiti da esso, così in esso perdettero il respettivo loro nome. E se qualche volta cotesti luoghi si trovano per incidenza ricordati dopo quell'epoca, non fia mai però di riscontrare scritture in cui, anteriormente all'anno 1333, sia fatta menzione del paese di Montecarlo e della sua pieve: prima di quel tempo le genti di Vivinaia e del Ceruglio dipendevano dalla chiesa plebana di S. Pietro in Campo (5). Occorre notare che uno degli ultimi documenti relativi al castello di Vivinaia si conserva nell'Archivio generale di Firenze fra le pergamene dell'Opera di S. Iacopo di Pistoia. È un istrumento rogato a Vivinaia stessa, il dì 2 Aprile 1326, da un abitante di S. Pietro in

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 175; Puccinelli, *Op. cit.* p. 420.
(2) Puccinelli, *Op. cit.* p. 331.
(3) Baldasseroni, ivi; Beverini, p. 938.
(4) Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.* Vol. VI, p. 186.
(5) Repetti, *Op. cit.* Vol. V, p. 795.

Campo, col quale un certo Bonaccorso di detto luogo acquistò in compra da Nuccio di Saluccio di Collodi un podere posto nella comunità di Vivinaia in luogo detto Campo della Pescia, e precisamente all'Acquereto, per il prezzo di lire 59, 4, 9 (1).

Gravi affari di stato richiamarono sollecitamente in Boemia il re Giovanni. Sia che nella sua assenza vedesse grande difficoltà di mantenersi sovrano di Lucca e di Val di Nievole; sia che forte lo stringesse bisogno di pecunia, fatto sta che prima di lasciare l'Italia vendè Lucca e i Lucchesi a Pietro e Marsilio de'Rossi da Parma per il prezzo di trentacinquemila fiorini d'oro (2). E condotto a termine questo ignobile mercato, tornossene in Germania carico d'italiano oro e di antipatia italiana.

Non per questo fu tregua ne'mali de'Valdinievolesi popoli: poichè partito costui comparve in Val di Nievole Beltramme Del Balzo, capitano fiorentino, alla testa di molti cavalli, e per prima cosa saccheggiò i contadi di Buggiano e di Pescia; e con parte del predato oro (duemila fiorini) si aperse la via all'occupazione di Uzzano (3). Entrato in questo castello diede subito mano a fortificarvisi con un battifolle, che estendevasi nel territorio pesciatino e nel buggianese; ma nonostante coteste opere di difesa fu battuto dalla cavalleria di Val di Nievole, e scacciato dalle sue posizioni (4).

Mentre di tal modo Lucchesi e Fiorentini sui campi della Val di Nievole continuavano in una guerra accanita, senza alcun vantaggio di momento, nè per gli uni nè per gli altri, e con danno gravissimo di tutta la valle, i nuovi padroni di Lucca Pietro e Marsilio de' Rossi, a'quali poco gradiva una signoria così tempestosa e macchiata continuamente di sangue, se ne trassero fuori vendendo Lucca e Parma a Mastino della Scala, signore di Verona, per cinquantamila fiorini (5).

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. V, p. 795.
(2) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 763; Beverini, *Op. cit.* p. 886.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 181. (4) Puccinelli, *Op. cit.* p. 331.
(5) Ferrini, *Op. cit.* p. 62.

Desta maraviglia la facilità, onde i Lucchesi, che pure erano animosi e prodi in guerra, e passionati amatori della lor patria, lasciavansi vendere come un armento, ora ad un padrone ora ad altro, e per lo più straniero; il quale non solo impinguavasi delle loro ricchezze, ma, che è peggio ancora, era largamente prodigo del loro sangue a difesa della propria autorità e ad alimento di smodata ambizione. Trascinati da un odio implacabile di partito contro i Fiorentini, scendevano rabbiosi in campo a disputare con essi il possesso d'un piccolo castello, o di qualche porzione di dominio, mentre lasciavano con portentosa indifferenza cadere in altrui mano la sovranità della patria e di sè stessi. Di questa sorte frutti produce lo spirito di fazione e l'odio di parte; e tuttavia vi hanno ancora uomini sulla terra disposti a coglierli e a mangiarli!

Mastino della Scala, trattando l'acquisto di Lucca aveva convenuto per segreti accordi di cederla ai Fiorentini per la somma di trecento sessantamila fiorini d'oro, all'oggetto di por fine alle rivalità che alimentavano la guerra fra'due governi. Ma fatto l'acquisto, lo Scaligero mancò ai patti, e volle ritenere per sè il comprato dominio. La Repubblica di Firenze, indignata di questo disonesto modo di procedere, aiutata dai Veneziani (1), prese le armi contro Mastino; e così ebbe di nuovo principio un'aspra guerra che durò circa a cinque anni.

A quest'epoca il Comune di Firenze, a causa delle antecedenti guerre e di altri gravissimi disastri, trovavasi in poco florido stato economico (2): il perchè prima di muover guerra allo Scaligero, chiese soccorsi d'uomini, e più di danaro, a tutti i Comuni amici della Tòscana. Quello di Colle di Val d'Elsa non solo forniva la Repubblica d'una schiera di scelti soldati,

(1) MACHIAVELLI, *Stor. fior.* Lib. II.

(2) I Fiorentini, oltre ai danni della inondazione dell'anno 1333, che disperse molte loro ricchezze, avevano impiegato somme ragguardevolissime nello innalzamento del sontuoso edificio sopra le logge di Orsanmichele, nelle fondamenta della torre di Giotto, nelle maravigliose porte di bronzo del Ghiberti al Tempio di S. Giovanni, e nell'acquisto della signoria della città di Arezzo, che importò fiorini 42,800 pagabili in dieci rate annue - BIADI, *Storia di Colle*, p. 103.

ma le sborsava altresì seicento fiorini d'oro, e di più obbligavasi per altri quattrocento, da pagarsi dopo un anno (1). Quello pure di San Gimignano diede in due rate seicento fiorini, e mandò a ingrossare le milizie della Repubblica cento pedoni. A questi due Comuni la signoria di Firenze aveva mandati, quali suoi ambasciatori, Covone Covoni e Marco degli Strozzi (2).

Lo stato infelice, in che trovossi la Val di Nievole dal 1329 al 1342, necessitò i popoli del distretto di Buggiano e del Colle a esporre alla Santa Sede, come le guerre incessanti e la lunghezza e difficoltà de' viaggi, impedissero di ricevere i sacramenti dal proprio parroco, che era il pievano di Massa. E il sommo Pontefice accordò loro la facoltà di erigere nella Badia di S. Maria di Buggiano il fonte battesimale, e d'instituirvi un cappellano secolare, con incarico d'amministrare a tutti quei popoli il primo e l'ultimo sacramento, con l'onere di pagare in ricompensa all'antico parroco l'annuo tributo di un moggio di grano (3). In quest'epoca adunque ebbero i Buggianesi il battistero nella loro chiesa maggiore, ed è quello stesso che vi si vede anc'oggi, composto di eccellenti marmi con molta finezza d'arte lavorati.

Cessate le guerre, surse questione se i predetti popoli dovessero continuare al pievano di Massa il detto tributo annuo. A favore dei medesimi pronunziò sentenza una commissione nominata dal Vescovo di Lucca, che venne dipoi confermata dal Pontefice Clemente VI, come apparisce da una Bolla data in Avignone li 7 Gennaio 1346 (4). Allorchè la Badia di Buggiano ebbe il sacro fonte battesimale, i popoli del Borgo di Stignano e del Colle riconobbero questa per loro chiesa parrocchiale, sino a che le loro respettive cappellanie non furono esse pure corredate del fonte battesimale, e così rese parrocchie indipendenti l'una dall'altra (5).

(1) Libri del comune di Colle.
(2) Anonimo, *Ristr. della Stor. di Colle.*
(3) Arch. diplom, Carte di S. Michele in Borgo di Pisa.
(4) Arch. Diplom. l. c. (5) Repetti, *Op. cit.* Vol. I, p. 338.

E poichè sono a parlare dell'antica Badia di Buggiano dirò qui com'essa nell'anno 1362 fosse destinata in commenda da Papa Urbano V, e dipoi da altri pontefici, a diversi individui secolari, finchè Oddone Altoviti, abbate commendatario, nel 1510 la rinunziò a favore di un suo fratello monaco nella Badia di Firenze, alla quale per un Breve di Papa Leone X del 2 Luglio 1514 fu definitivamente incorporata. Intantochè i commendatari ne percepivano le rendite e ne decimavano i fondi, l'edifizio cadeva in tale abbandono, che nell'anno 1460 minacciava rovina da ogni parte. Per riparare a tal danno venne creata un'opera economica, che tuttora esiste, alle di cui cure non solo si deve la conservazione dell'intero fabbricato del convento, ma ancora della vasta chiesa a tre navate, quale si vede anc'oggi, di buone pitture e di preziosi arredi sacri arricchita.

Capitolo IV.

Guerra sanguinosa tra la Repubblica fiorentina e Mastino della Scala - Questi in fine è costretto a chiedere la pace - Porcello de'Cattani primo potestà di Pescia - Privilegi accordati ai comuni della Val di Nievole dalla Signoria di Firenze - Congiura della famiglia Garzoni per toglier Pescia al dominio de' Fiorentini - Gli esuli guelfi richiamati in patria celebrano il loro ritorno con pubbliche feste - Esilio volontario dalla Val di Nievole di molte famiglie ghibelline.

Lo sdegno di Dio, e la rabbia degli uomini pareva si fossero rovesciati sulla Val di Nievole per condurla all'ultima rovina. L'infierire de'contrari partiti, le stragi cittadine, le rapine, gl'incendj, le devastazioni, che per più secoli la immiserirono e dilaniarono in ogni sua parte, avevano adesso una spaventosa continuazione nelle grandi calamità, causate dalla guerra tra la Repubblica fiorentina e i dominatori di Lucca, non che dalle ripetute scorrerie che vi fecero i Pisani. E quasi ciò fosse poco, venne per giunta una mortifera

pestilenza. Nè per questo placavansi i feroci odj di parte: nè lo stato fuor di misura infelice della patria valeva a destare nei cuori il desiderio della pace. La rabbiosa brama di vendetta da un lato, e il prepotente appetito di dominio dall'altro rendevano insensibili a tanti disastri, a così profonda sventura; null'altro si vedeva che la potenza dell'odiato partito; null'altro si voleva che esautorarlo, opprimerlo, schiacciarlo.

Le soldatesche dello Scaligero, entrate in Val di Nievole, non tennero modi diversi da tutte le altre, che in quest' infelice contrada le avevano precedute. Infatti si diedero a predare in ogni parte a guisa di ladroni, e fatto quanto più poterono bottino, occuparono il castello di Buggiano, e come paese nemico lo devastarono (1). Di qui si recarono a Cerreto Guidi, e lo espugnarono (2); dipoi tornati indietro presero il Borgo e vi posero un forte presidio (3).

Il governo della Repubblica fiorentina, sempre più irritato dalle imprese di Mastino, spiegava la maggiore attività in allestire sufficienti milizie per opporsi vigorosamente alle ambiziose mire di lui. Tostochè le ebbe in ordine, le pose sotto il comando del capitano Pietro de' Rossi; e per colpire al cuore il nemico, diede ordine che tutta l'oste marciasse direttamente contro la città di Lucca. L'ardito pensiero per altro non sortì il bramato effetto; imperocchè il capitano de' Rossi, trovata quella città troppo bene munita di difese e diligentemente guardata per tentarvi con successo un assalto, pensò meglio di ripiegarsi sulla Val di Nievole in cerca dell'esercito nemico, e venire colà a giornata con esso (4). Mentre il duce fiorentino, date le spalle a Lucca, marciava alla vòlta della Val di Nievole, Matteo da Pontecarali di Brescia, capitano al servizio di Mastino, esciva di Lucca a inseguirlo con duemila cavalli, milleseicento ausiliari, e diecimila pedoni (5). Tuttavia non gli venne fatto di raggiungerlo; es-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 182. (2) Ivi.
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 423. (4) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 182.
(5) Villani, *Op. cit.* Lib. XI, p. 132.

sendo che, arrivato sulle alture di Gragnano e di San Gennaro, fosse costretto di arrestarsi per scacciare da que' castelli alcune bande pisane che li occupavano (1).

Il de'Rossi frattanto, appena entrò nel territorio della Val di Nievole, distrusse il ponte sulla Pescia, che era stato edificato dal re Desiderio, a fine di trattenere il più possibile la marcia de' soldati di Mastino (2): e così fatto sicuro alle spalle, dava licenza a' suoi soldati di saccheggiare Pescia, il Borgo, Stignano e Buggiano, castelli che erano stati abbandonati dalle genti dello Scaligero (3). Venivano in questo mentre ad ingrossare l'oste fiorentina i conti Guidi, gli Ubaldini e Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, con molto numero di guelfi così di Toscana come della Romagna (4). Nè Mastino aveva solo da difendersi dall'esercito fiorentino, ma da altri formidabili nemici ancora, che in quello stesso tempo avevano preso le armi contro di lui; e questi erano i Pisani, il doge di Genova, i Gonzaga, i Correggeschi di Parma, e Luchino signore di Milano, il quale mandava contro di lui duemila uomini a cavallo guidati dal suo nipote Giovanni Visconti di Oleggio (5).

Il fiorentino capitano schierò tutte le sue genti sulla riva destra del fiume Nievole, alla base settentrionale di Monsummano; e visto di avere abbastanza forze da affrontare il nemico, mosse in bell'ordine a incontrarlo. La mattina del dì 5 Settembre 1336, i due eserciti si trovarono di fronte l'uno all'altro presso il castello di Montecarlo: e poichè il Pontecarali, che comandava l'oste scaligera, mostravasi parato ad accettare la sfida, il de' Rossi pose in ordine di battaglia i suoi, e dati i segnali si venne tosto alle armi. Ostinata, sanguinosissima durava da oltre sette ore la pugna, nè la vittoria si decideva ancora per l'una o per l'altra parte;

(1) VILLANI, *Op. cit.* Lib. XI, Cap. 132.

(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 428.

(3) VILLANI, Lib. XI, Cap. 132; BEVERINI, *Op. cit.* Lib. VII, p. 904.

(4) VILLANI, Cap. 139; BEVERINI, p. 912. (5) Ivi; Ivi.

ma sopraggiunto Ciupo degli Scolari, capitano pisano, con truppe fresche sì di cavalleria che di fanteria, si spinse colle une e colle altre dentro le falangi dello Scaligero, con tanto impeto, che rotte e sgominate furono per la più parte tagliate a pezzi. Fu questo un pieno trionfo: molti prigionieri, alcune bandiere, armi, cavalli, il gonfalone di Mastino, il suo carroccio, e lo stesso capitano Pontecarali caddero nelle mani de' vincitori (1).

Da questo momento la guerra contro Mastino prese più vaste e minacciose proporzioni; dappoichè stabilita una lega tra Veneziani e Fiorentini, fu diviso l'esercito degli alleati in più schiere a fine di combatterlo in più luoghi ad un tempo. Pietro de' Rossi fu mandato a operare nella Marca Trevigiana, alla testa d'una poderosa colonna di fanti e di cavalli (2), e il suo fratello Orlando venne eletto a capitanare tutte le milizie destinate ad agire nella Val di Nievole. Questo capitano assalì gli Scaligeri presso le mura di Buggiano. Furioso, aspro fu lo scontro, ma la vittoria restò ai soldati dello Scaligero (3). Tuttavia un tale successo poco giovò a Mastino: perchè se vinceva da questa parte, perdeva però altrove co' Veneziani; e Pietro de' Rossi, dopo di averlo battuto e sconfitto in più luoghi, gli prese Treviso e Padova, e fece prigioniero il di lui fratello Alberto (4).

Tante e tanto gravi sconfitte obbligarono Mastino a posare le armi e a chiedere la pace. La quale venne conclusa in Venezia li 20 Gennaio 1339 (5). In essa fu convenuto che lo Scaligero ceder dovesse alla Repubblica fiorentina i castelli della Val di Nievole da lui occupati, cioè Pescia, Borgo, Buggiano, Uzzano, Vellano, Sorana, Castel Vecchio, Costa, Colle, Massa Cozzile, e Altopascio; e di più dovesse rinunziare ad ogni diritto sulle castella del Val d'Arno inferiore, occupate esse pure da' suoi soldati, le quali erano Fucecchio,

(1) VILLANI, *Op. cit.* Lib. XI, Cap. 133; PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 331.
(2) VILLANI, ivi; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 183.
(3) Ivi. (4) Ivi.
(5) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 331; FERRINI, *Op. cit.* Cap. 89.

Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte e Montopoli (1). I quali patti furono interamente osservati, avendo ordinato Mastino ai sindaci di Lucca di fare la consegna di dette terre e castelli a Porcello de' Cattani da Diacceto, potestà di Pescia per la Repubblica fiorentina sino dal 10 Febbraio di quell'anno (2).

Negli ultimi giorni del surriferito mese il Consiglio generale di Pescia inviò a Firenze i quattro sindaci, ser Calvano di ser Orlandino, ser Lando di Lippo Orlandi, ser Uguccione di ser Francesco e ser Francesco di Nuccio (3), a fare atto di sudditanza a quella Signoria, e a darle il giuramento di fedeltà in nome di quel Comune e della Valle. Ed i Priori e il Gonfaloniere di giustizia, ai 14 di Aprile, accordarono alcuni privilegi ai Comuni della Val di Nievole, come rilevasi da un istrumento in cartapecora, che si conserva nell'Archivio centrale di Stato, sezione del Diplomatico, e che è di questo tenore:

« 1339 Aprile 14, Ind. VII.

« I Priori del Comune di Firenze deliberano, che tutti li abitanti del Comune e castello di Pescia, e dei Comuni della Provincia di Val di Nievole e suo distretto, sieno *populares et de numero popularium comitatus et districtus Florentiae*, e che ciascuno di essi, già sottomesso al dominio e giurisdizione della Repubblica fiorentina, goda degli stessi privilegi *tamquam veri populares comitatus Florentiae*.

« Che l'estimo de'Comuni di Pescia, Buggiano ed Uzzano sia ridotto e pareggiato all'estimo *commitatus Florentiae*, e che gli ufficiali deputati all'estimo del contado fiorentino *debeant tria Communia et extimare et reducere*. Ma considerando che i detti tre Comuni ebbero a soffrire gravissimi danni da una lunga guerra, perciò per il termine di tre anni consecutivi sieno dichiarati esenti da qualunque imposizione e gabella.

(1) SISMONDI, *Op. cit.* Vol. X, p. 129; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 183.
(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 331; BALDASSERONI, p. 185. (3) Ivi.

« Che i tre Comuni di Pescia, Buggiano ed Uzzano, in segno di giurisdizione e di dominio del Comune di Firenze ogni anno nella festività di S. Giovanni Battista del mese di Giugno, debbano offrire alla chiesa di detto santo un cero per ciascun Comune.

« Come ancora tutti quelli dei castelli e terre della Val di Nievole, che furono banditi, *et precipue* guelfi, possano fare ritorno nella respettiva patria loro; e che le sentenze state emanate contro di essi sieno nulle *et in integrum restituti.*

« Come ancora, che i banditi ed i condannati dalla città di Firenze per qualunque ragione, non possano abitare nelle suddette terre, o in altre parti o castella della Val di Nievole soggette al suddetto Comune fiorentino; nè nei castelli di Fucecchio, di Castelfranco, di Santa Croce e di Santa Maria a Monte, del Valdarno di sotto, o di Montopoli; e se alcuno vi fosse trovato possa essere impunemente offeso; e sia condannato alla pena di L. 200 di f. p. ciascun castello o terra che facesse in contrario.

« Inoltre a facilitare il ritorno all'obbedienza verso la Repubblica de'castelli di Montecatini, Monsummano e Montevettolini, stabilirono che se i medesimi per mezzo del loro Sindaco, e dentro il termine di due mesi *pervenerint ad obedientiam dicti Comunis Florentiae*, *et libere et absolute se submiserint*, sieno accettati e ricevuti dai Priori delle Arti ec., e godano di quelle immunità e privilegi concessi alle surriferite Comunità di Pescia, di Buggiano e di Uzzano.

« Ancora, per il miglior regime, che i rettori delle dette castella e terre ogni anno, ai primi dì del mese di Maggio, debbano trasmettere ai Priori del Comune di Firenze i loro Statuti, affinchè possano esservi fatte quelle aggiunte e correzioni che ai medesimi Priori sembrassero convenienti.

« Ancora che l'elezione del Potestà delle dette castella in avvenire si faccia dai Priori delle arti e vessillifero di giustizia e dall'ufizio dei dodici Buonomini della città di Firenze,

et per Gonfalonerios populi, *vel duas partes quorumlibet dictorum collegiorum*, due mesi avanti che termini l'ufizio di Potestà di ciascuna terra.

« E perchè in certo tempo alcuna di dette castella e terre andò soggetta all'altra, e in questa contingenza gli uomini di una contrassero debiti con quelli dell'altra, e non potendosi questi pagare da ciascuno a cagione delle sofferte guerre, però deliberano di accordare l'immunità ai suddetti debitori, *et hominibus Buggiani*, cioè che per cinque anni non possano essere molestati nel possesso dei loro beni e persone, e che essi ogn'anno sieno tenuti a pagare ai loro creditori la quinta parte del loro debito. La stessa cosa deliberarono in prò degli abitanti di Pescia e di Uzzano.

« E finalmente stabiliscono che il potestà del Comune di Pescia, eletto come sopra, debba avere in sua compagnia un giudice, un notaro, due donzelli, otto famigli, due cavalieri ed abbia per sè e per la detta famiglia del Comune di Pescia in salario e ricompensa di mesi sei L. 800 di f. p. ciascuna rata al termine d'ogni mese.

« Il potestà di Buggiano abbia un notaro, un donzello, quattro famigli, un cavaliere, e di salario per sè e per la detta famiglia lire quattrocento di piccoli fiorini, per il tempo e modo come sopra.

« Il potestà di Uzzano poi avrà per suo salario quel tanto che sarà giudicato dai suoi elettori, purchè non ecceda la somma di L 200, ed abbia quella famiglia che dai medesimi sarà reputato necessario.

« E perchè si conservi fra'cittadini di Firenze la maggiore equità, deliberano che ai detti uffizi della Val di Nievole debba nominarsi a vicenda una volta uno de'magnati, l'altra uno de'popolari della detta città di Firenze.

« Il tutto per atto rogato ser Lottieri Salvi cittad. giudice ordinario e notaro » (1).

Il Comune di Pescia volle con un monumento perpetuare la memoria d'essere stato unito al dominio della Repubblica

(1) Cartapecora del Com. di Pescia esistente nell'Arch. suddetto.

fiorentina, ordinando cioè che questo fatto fosse scolpito nel suo palazzo intorno all'arme del potestà Porcello, e con queste parole significato: « Porcello di Recho de Cattani da Ghiacceto ricevette pel Magno Comune di Fiorenza la terra di Pescia l'anno 1339, e fu primo Commissario nello stesso anno » (1). Era questi quel Porcello di Reco, che nell'anno 1341 fu eletto Gonfaloniere di giustizia della Signoria di Firenze: due cariche onorevoli, che cento e più anni dopo occupò un suo discendente, Paolo di Zanobi de'Cattani da Diacceto (2).

Il potestà Porcello, a seconda del diploma de'priori del Comune di Firenze, richiamò in patria tutti i fuorusciti guelfi, la più parte de'quali era stata in esilio circa ventiquattro anni. E mentre accordava a questi libero rimpatrio e piena amnistia, bandiva da Pescia quarantasette ghibellini, fra'quali andavano primi quelli della famiglia Garzoni. Questi banditi ripararono a Lucca, e dal governo di questa città ebbero amica ospitalità e la cittadinanza lucchese (3). La qual cosa prova come lo spirito di parte facesse velo alla saviezza e prudenza del Porcello: il quale anzichè volgere le sue cure a tôr via dalla Val di Nievole ogni cagione d'odio e di discordia cittadina, con siffatti provvedimenti l'alimentava invece, e viemaggiormente incrudiva. Di fatto, Buonagiunta di Bartolommeo Garzoni, uno degli esiliati da Pescia, non pose tempo in mezzo a prenderne vendetta; ordendo una congiura per tòrre la sua patria al dominio de'Fiorentini. Inviò segretamente a Pescia un suo fido, con missione d'aprire trattative con un certo Iacopo di Nuccio, acciò questi facilitasse ai congiurati l'entrata in quella terra dal lato delle mura della torre, che erano appoggiate alla di lui casa in prossimità della Pieve. Non riuscì il tentativo, per la molta vigilanza del nuovo potestà Berto di Stoldo de'Frescobaldi, succeduto al Porcello, il quale discoperta in tempo la congiura fece arrestare il mandatario del Garzoni; quindi ai 23 Agosto 1339 diede ordine che fosse

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 116. (2) Ivi. (3) Ivi.

trascinato per tutte le vie del paese a coda di cavallo, e poscia per la gola impiccato (1).

Tuttochè sventati sin dal principio questi tentativi di ribellione, nondimeno persuaseroalla Repubblica di Firenze la convenienza di nuovi provvedimenti, onde meglio garantirsi da qualche colpo di mano del partito ghibellino. Laonde fece edificare dentro le mura di Pescia una fortezza, cui fu dato il nome di Forte di S. Michele, del tutto diversa dall'antica rôcca chiamata Castel Leone. Il 27 Gennaio 1342 essendo ultimata, ne fu fatta la consegna a Vanni di Guido Leone Mozzi di Firenze, eletto dalla Signoria in suo castellano. Ed il 21 Marzo dell'anno stesso Tano di Tuccio fu fatto castellano della rôcca di Castel Leone.

I Guelfi, che erano stati richiamati in patria dal potestà Porcello, vollero festeggiare solennemente il loro ritorno con pubbliche dimostrazioni di gioia. E perchè il loro ritorno avvenne ai 7 di Febbraio, giorno sacro a S. Dorotea, fu da essi eletta questa Santa a tutrice e patrona di Pescia e di tutta la Valle (2). Sino ai nostri tempi si è solennizzata una tal festa massime in Pescia e nel Borgo di Buggiano, coll'intervento in forma pubblica del Magistrato comunale: « perciocchè, dice il Puccinelli, il 7 Febbraio sia giorno anniversario del rimpatriamento degli esuli guelfi: si fa processione sacra al suono delle campane, che ricorda la processione ed il ringraziamento d'allora, si fa correre un palio di barberi, che richiama alla memoria la corsa e la gualdana di quel tempo, che poco dopo venne mutata in nobile e vaga giostra, correndo da varie quadriglie sontuosamente ornate al Saracino, riportandosi dai vincitori premi preziosi a spese della Comunità » (3).

Tali feste se erano di sommo contento ai guelfi, che lor diedero vita, e di molto gradimento alla plebe che vi assisteva plaudendo, nei ghibellini però produssero tale dispetto

(1) Repetti, l. c. p. 117.

(2) Puccinelli, *Op. cit.* p. 331. (3) Ivi.

e irritazione, che molti di essi non volendo essere più oltre testimoni di tanto insulto al loro partito, presero volontariamente la via dell'esilio, e trassero ad abitare nella città di Lucca (1). Il magistrato degli Anziani di quella città, adunato nel palazzo di S. Michele alla presenza di Tommaso da Mercatello, vicario di Guglielmo Scannabecchi capitano per Mastino della Scala, considerando le calamità e i molti danni sofferti da questi ghibellini, per aver voluto sostenere la parte dello Scaligero, diede loro la cittadinanza lucchese, e li abilitò a godere gli onori e gli uffici di quella Signoria. Fra questi emigrati annoveravansi quarantasette famiglie ghibelline di Pescia e quaranta di Buggiano. E poichè la storia ce n'ha conservati i nomi, noi li riportiamo qui dal testo del Baldasseroni.

De Piscia: Lippus Bonajuncte, Ser Bonajuncta F. Barthol. Garzonis, Ser Iacobus Lemus ejus filii, Chele Puccii, Ser Bonagratia, Bartholomaeus Chelis, Ser Iacobus Gherarducci, Saladinus, Bertuccius Brinelli, Iacobus Ser Bardini, Ser Petrus Puccinii, Ser Ioannis Sordi, Iacobinus Garzone Puccini, Duccius Ruberti, Ser Io. Leucii Gacii, Ser Ioannes Lippi, Vanninus Vanni, Rossus Bellonis, Nerius Rosci, Cecchinus Mellioris, Michael Nuti, Istus, Pinus, Toninus Lapini, Bartholomeus Iacobi, Narduccius Iunctae, Ioannes Garzonis, Magister Lionardus, Petrus eius filius, Ser Bardino f. Federici, Petrus Franciscus Ser Federici, Pisanus Cionis Garzonis, Landus Cecchus Iacobini, Ser Ioannes Landi, Federicus Ser Iusti, Cecchatellus Batucci, Mainardus Ioannes Orsucci, Balthassar et Iacobus Iacobi, Meuccius et Ioannes Lippi, Iuncterius Pucci Parmigiani.

De Boyano: Mannaria Michaelis, Chelinus et Upezzinus Mannariae, Strenna Michaelis et filii, Tane Michaelis, Coluccius Tonis, Ceus Finis, Bannes Uguccinelli et filii, Prete Pucci, Nicolaus Pucci, Strenna Decti, Lippus Lazzarii, Turinus Gini et filii, Franciscus Dni. Tani, Joxei, Ja-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 186.

cobus Martini, Joannes Michaelis, Ceccus Martini, Ser Bertus Ser Simi, Figus Ser Andreae, Ser Simo Crivellini, Iacobus Ioannis, Toue Fredi et filii, Nicolaus et Jacobus Chelis, Montuccius Fredi, Orsuccius Lippi, Cecchinus Vannucci, Colus Bertelli, Balduccius Bonicchi et filii, Ceus Coli, Biondus Chetti, Datus Cantini, Ceccus Pieri, Iacobus Colucci Aldini, Mandellus Vanni et filii, Joannes Maudetti (1).

Capitolo V.

La peste in Val di Nievole - Mastino della Scala vende Lucca ai Fiorentini - Guerra tra la Repubblica fiorentina e quella di Pisa - Viene conclusa la pace - Cacciata da Firenze del Duca di Atene - Congresso di San Miniato - Il Comune di Pescia riforma il suo governo con nuovi statuti.

La Repubblica fiorentina era giunta finalmente a trionfare del partito ghibellino, costantemente sostenuto dalla Signoria lucchese, e a ottenere colla forza delle armi lo scopo, cui da tanto tempo mirava, e pel quale aveva sì lungamente lottato, voglio dire l'intero possesso della Val di Nievole. Ed è davvero da ammirare la sua costanza e la sua politica; perocchè oltre ad aver tenuto fronte a Castruccio, e a' successori di lui nella signoria di Lucca, non cessando dal combatterli finchè, stabilitasi in Val di Nievole, non li ebbe ridotti all'impotenza, profittando altresì con fino accorgimento delle discordie civili e delle turbolenze, ond'era agitata l'Italia, seppe da bassi principj estendere nel giro di tre secoli il suo dominio dal mare Tirreno sino al ducato di Urbino a sole ventiquattro miglia di distanza dall'Adriatico.

Chi pagava però più di tutti era la Val di Nievole; come quella che, non avendo verun vantaggio nelle vittorie dell'una o dell'altra potenza, trovavasi condannata a sopportare tutte le calamità e i disastri cagionati dalle interminabili guerre, che si combattevano sul suo territorio. Dall

(1) Baldassaroni, *Op. cit.* p. 187-196.

guerre di Castruccio, cominciate nel 1320, a quelle di Gherardino Spinola e alle successive di Mastino della Scala, chiuse colla pace di Venezia, tutta la provincia non ebbe altra vicenda che di stragi, saccheggi, rapine e incendi. Le campagne, orribilmente impoverite e devastaste, vennero abbandonate dagli stanchi e sfiduciati agricoltori, sì che nei due anni 1338 e 1339 la scarsità dei ricolti fu tale e tanta da produrre la carestia. E, come d'ordinario avviene, alla guerra e alla carestia tenne dietro nel 1340 una micidiale pestilenza, che sparse in tutta la Valle il terrore e la morte. Ma per buona ventura gl'intensi ed eccessivi freddi del sopraggiunto inverno ebbero forza d'arrestare per allora il pauroso flagello. E dico per allora, perchè come vedremo, dopo pochi anni il contagio tornò a contristare la Val di Nievole, cagionandovi lunga e spaventosa mortalità.

Mastino della Scala, vedendo crescere ognora più le difficoltà di conservarsi nella signoria di Lucca, si decise finalmente a vendere quello stato ai Fiorentini per la somma di duecentocinquantamila fiorini d'oro (1). Questa vendita avvenne nel mese di Luglio dell'anno 1341. Ma lungi dal confermare la pace, come avevano sperato i Fiorentini, essa partorì una nuova guerra. Conciossiachè i Pisani (i quali avrebbero voluto per sè il detto stato per la sua molta vicinanza al loro territorio), prendessero le armi, onde impedire con la forza che i Fiorentini andassero al possesso del comprato dominio. Assoldarono milizie, strinsero nuove alleanze, le antiche confermarono, chiesero aiuti al duca di Milano, ai Signori di Mantova, di Reggio e di Padova; oltre a ciò ebbero soccorsi dai dinasti e dai potenti di parte ghibellina, nemici tutti della Repubblica di Firenze (2).

Con queste forze collettizie i Pisani mossero contro al nemico, guastando per dove passavano le strade, onde esso avesse maggiori difficoltà di porre il piede sul ter-

(1) Ferrini, *Op. cit.* p. 62,
(2) Villani, *Op. cit.* Lib. XI, Cap. 137.

ritorio lucchese. Di più, mediante lo sborso di tremila fiorini, ebbero dai soldati dello Scaligero il possesso del castello di Montecarlo; quindi appoggiando a questa fortezza le loro operazioni, ai 22 di Agosto 1341 cominciarono a stringere d'assedio la città di Lucca (1).

Non fu minore la sollecitudine dei Fiorentini per porsi in grado di difendere i loro diritti. Unite le loro genti a quelle somministrate dai principi e popoli amici, fecero marciare tutta l'oste nel contado pisano, e, secondo scrive il Villani, furono tremilaseicento cavalli, e meglio di diecimila pedoni che s'inoltrarono in quella contrada, devastandola in ogni parte sino al Borgo detto delle Campane, alla distanza di un miglio da Pisa. Dipoi entrarono nella Val d'Era andando sino a Ponsacco, e incendiando e devastando il paese per più giorni. Di qui tutto l'esercito trasse alle fiorentine castella del Val d'Arno inferiore: finchè poi per la via d'Altopascio marciò verso Lucca, che era il pomo della discordia, e dove era accampata l'oste pisana.

I due nemici eserciti s'azzuffarono ai 2 d'Ottobre 1341, e i Pisani restarono vincitori. Ma i Fiorentini allestirono ben presto un altro esercito, e ai 25 Marzo del seguente anno 1342 tornarono più che mai decisi di cacciare i nemici dal territorio di Lucca. Sennonchè prima di versare nuovo sangue si comprese dall'una parte e dall'altra la convenienza ed il bisogno pure di posare le armi e venire agli accordi. Fu stabilita la pace, i di cui patti portavano, che la città di Lucca e suo territorio restasse in potere della repubblica di Pisa; e a quella di Firenze fossero consegnate e rimanessero in sua proprietà le terre di Barga e di Pietrasanta, non che tutte le castella occupate sino allora dai Lucchesi nella Val di Nievole e nel Val d'Arno di sotto (2).

Cessata così pe' Fiorentini la grave occupazione della guerra, volsero il pensiero a togliersi di sul collo l'obbro-

(1) VILLANI, *Op. cit.* Lib. XI, Cap. 137.
(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 199.

brioso e tirannico giogo di Gualtieri duca d'Atene. Molta essendo l'importanza di questo periodo della patria storia, credo utile il farne parola.

Trovandosi la Repubblica fiorentina sempre più agitata nell'interno dai partiti, e all'esterno da guerre disastrose, parve a quella Signoria non poter meglio sostenere e render forte il governo, che affidandone l'esecutivo ad una specie di dittatore, il quale avesse titolo di capitano della guardia e conservatore del popolo. Questo ufiziale, creato tre anni dopo la grande alluvione, senz'obbligo di ubbidire agli ordini della giustizia, nè di render conto ad alcuno della propria amministrazione, fuorchè ai priori delle Arti, tenne sì aspro e crudel governo, che alcune potenti famiglie cercarono per mezzo di cospirazione di abbattere il capitano non solo, ma di abolire altresì quell'uficio. Colla famiglia Bardi, che si pose a capo della congiura, si unirono alcuni de' Frescobaldi, de' Rossi, de' Conti Guidi, non chè i Pazzi del Val d'Arno, i Tarlati di Arezzo, gli Ubertini, gli Ubaldini, i Guazzalotti di Prato, i Belforti di Volterra con molti altri della città e dominio di Firenze; i quali tutti in un momento prestabilito dovevano levare a tumulto la città, onde aver modo di uccidere il capitano della guardia e cambiare il governo. Questa congiura, di cui il governo aveva avuto sentore, scoppiò con tristo effetto de' congiurati nel settimo compleanno della disastrosa piena dell'Arno, cioè il dì 1.° Novembre del 1340. Era del numero dei congiurati messer Iacopo de' Frescobaldi, priore di S. Iacopo Oltrarno, che venne condannato nella confisca di tutti i suoi beni.

Questo fatto consigliò alla Signoria una riforma nel governo, e fu di creare, non più uno, ma due conservatori di pace; l'uno de' quali avesse autorità sulla città, l'altro sul contado. E siccome essi pure abusarono del loro potere, e tennero cattivo governo, così furono remossi dalla amministrazione. Allora fu che il governo di Firenze cadde nelle mani di Gualtieri Duca d'Atene, chiamato all'ufficio di conservatore

della pace, che altra volta esercitò con equità e plauso generale. A siffatta elezione eransi piegati i Fiorentini, non tanto per la fatta esperienza del governo di lui, quanto perchè aveanlo veduto or ora umile e sommesso ai piedi del Pontefice in Avignone, cui il partito guelfo era fortemente legato. Il popolo di Firenze si abbandonò fiducioso nelle braccia del nuovo signore, acclamandolo non già solo conservatore per un anno, sibbene principe a vita con illimitata autorità. E questo fu errore gravissimo di quella Repubblica, la quale non contenta di aver chiamato nel proprio governo un padrone straniero, se gli dichiarava altresi schiava sin ch'egli fosse vissuto. Esempio questo della fallacia e contradizione degli umani giudizi: erano fieri i Fiorentini della grandezza e libertà della lor patria: correvano animosi e intrepidi alle armi ogniqualvolta o l'una o l'altra vedevano minacciata; e poi davano a sè stessi un dominatore da loro medesimi fornito di tutti i mezzi per addivenire un tiranno!

Intanto da ogni parte del dominio fiorentino e dai Comuni amici della Repubblica, venivano al nuovo signore di Firenze dichiarazioni di sudditanza, di fedeltà, d'amicizia. E per dire d'alcuni, ai 18 Marzo 1343 gli prestò giuramento di obbedienza Venturino di Guiduccio castellano della fortezza di S. Michele di Pescia. Il Comune di Colle di Val d'Elsa gl'inviò un'ambasciata, composta di nove cittadini nobili, a fargli atto di riverenza, e a offrirgli la signoria del loro paese. Le quali dimostrazioni di stupida cortigianeria e di codarda servilità danno ragione della bieca tirannide, cui potè abbandonarsi il Duca d'Atene.

Tuttavia se facile riuscì a Gualtieri costituirsi signore di Firenze e di tutto il dominio della Repubblica, la quale nè sapeva mantenersi in libertà, nè la servitù comportare, non a guari però ei vide cadersi di mano il potere, rovesciato dal furore di coloro stessi, che poco fa l'avevano onorato, acclamato e posto in palazzo. Le accuse segrete, i tormenti d'ogni maniera, le condanne in danari, al carcere, al taglio

della testa, della lingua, della mano, coll'aggiunta di schifose turpitudini, che troppo al vivo ricordavano i tiranni di Roma, furono i flagelli, che subentrarono alle clamorose feste, fatte in onore di esso Duca li 8 Settembre 1342; a rendere le quali più solenni e applaudite vi concorse la persona più rispettabile e augusta della città, voglio dire il vescovo Fr. Angiolo Acciaioli, che coronava la festa leggendo una sua orazione in lode del principe. Ma l'infame e crudele modo di operare del Duca e de' suoi satelliti gli suscitò contro, in un tempo medesimo, tre diverse cospirazioni di patrizi e di popolani, senza che l'una sapesse nulla dell'altra. Lo stesso vescovo Acciaioli, pentito d'avere ingiustamente lodato il tiranno, s'era fatto capo della prima e più forte congiura. Alla testa della seconda si posero i Donati e i Pazzi. Antonio degli Adimari capitanava la terza. Per quantunque condotte con molta deligenza queste cospirazioni, non si serbarono però tanto segrete che il Duca non giungesse ad averne un qualche sentore: e già si apparecchiava a sventarle e farne aspra vendetta, quando i congiurati, rotti gl'indugi, sollevarono il popolo a tumulto, e entrati in palazzo trucidarono i ministri e consiglieri dell'odiato principe, e lui cacciarono dalla città e da tutto il dominio con perpetuo esilio. I venti e uno gonfalone delle arti maggiori e minori, che ogni anno nel giorno di S. Anna pendono appesi ai pilastri della Chiesa di Orsanmichele, rammentano la festa anniversaria della cacciata da Firenze del detto Duca; il di cui governo non lasciò altra memoria lodevole fuor quella che per tristizia sua venne un bene alla città, la riamicazione cioè avvenuta in quel giorno di molte cospicue famiglie, che per lo innanzi fieramente si odiavano, e la bella strada che a tempo di lui fu ampliata da Orsanmichele sino alla piazza della Signoria.

Per gli accidenti che abbiamo narrati alcuni Comuni soggetti alla Repubblica fiorentina presero animo a insorgere per rendersi indipendenti. Si ribellarono infatti Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano. La Signoria

di Firenze, anzichè schiacciare queste ribellioni colla forza delle armi, usò invece i mezzi della prudenza e della dolcezza: inviò a'detti Comuni ambasciatori di molta autorità per persuaderli a tornare nella sua amicizia e soggezione. Questa moderazione, questa conciliante politica sortì il più felice successo. E la Repubblica tornata signora di que'popoli ebbe lode di saggezza, e aumento di autorità e di forza. In Val di Nievole, se non tumultuarono le popolazioni, nè i Comuni inalzarono la bandiera della rivolta, vi ebbero peraltro atti vergognosi d'infedeltà per parte degli ufiziali stessi della Repubblica, che importava arrestare prontamente, affinchè il malesempio non avesse imitatori. Durazzo de'Righi, castellano di Montevettolini, vendè questo castello ai Lucchesi, e colla fuga si sottrasse al meritato castigo. Andrea Manieri, castellano di Vellano, abbandonò codardamente quella rócca ed il castello alle armi di Giovanni Garzoni, fuoruscito pesciatino, senza pur trare un colpo (1). Questi fatti, avvenuti parte per tradimento parte per viltà, obbligarono la Repubblica a provvedere sollecitamente, perchè il danno e la vergogna non si facessero maggiori. Per la qual cosa spedì in Val di Nievole buona mano di soldati con ordine di riconquistare que'castelli, e di punire coloro che avevano prestato mano a farli perdere. Pressante era il pericolo di una nuova guerra di partito nella provincia: ma, intervenuti come pacieri i Pisani, indussero il Garzoni a sgombrare i castelli da lui occupati, rendendoli alla Repubblica: però il Garzoni vi pose la condizione, che il Comune di Pescia restituisse a tutti i fuorusciti le case loro ed i beni (2).

Frattanto a confermare nel miglior modo e più solenne i patti della stabilita pace e concordia, fu radunato un congresso in San Miniato di deputati Fiorentini, Pisani e Lucchesi, e siccome una delle principali questioni da trattarvisi, riguardava il richiamo in patria delle esuli famiglie

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 199; Puccinelli, *Op. cit.* p. 356.
(2) Baldasseroni, ivi.

ghibelline della Val di Nievole, i Fiorentini vollero che anche Pescia mandasse al congresso un deputato (1). Agli articoli discussi e approvati da quell'assemblea, vennero altresì uniti i patti della pace testè conclusa da'Pisani e Fiorentini. E per ultimo fu stabilito, che in appresso nè i Pisani nè i Lucchesi mai più si dovessero occupare degli affari appartenenti alla Val di Nievole (2). Al seguito di tali deliberazioni i Comuni della nostra provincia si affrettarono a richiamare dall'esilio tutti i fuorusciti ghibellini (3). I quali certo tornarono in patria; ma però con gli antichi rancori in cuore contro il partito guelfo, e collo stesso desiderio di vendetta, sì che presto ne nacquero contese, zuffe e persecuzioni. A impedire maggiori disordini, la Repubblica ordinò s'informasse il governo della provincia di guisa, che la causa de'guelfi non ricevesse nocumento alcuno dalle opinioni e dalle brighe sediziose degl'implacabili ghibellini. A quest'oggetto « spedì a Pescia Porcello da Diacceto e Pagolo Altoviti; i quali convocato il consiglio generale fecero eleggere tre deputati per Quinto con piena potestà di riformare il governo. Tosto che furono eletti, questi deputati adunaronsi nella chiesa di S. Stefano con Nanni de'Medici vicario della provincia, e messer Francesco da Montalcino luogotenente d'Agnolo Alberti potestà di Pescia, e stabilirono che in avvenire si dovessero ammettere per rettori e ufiziali del Comune i soli guelfi » (4). Quindi tolsero i Quinti, ne'quali era distinta la terra, e la divisero invece in quattro quartieri. Conservarono l'ufizio dei priori, ma in diverso numero, eleggendone, anzichè sette, come per lo innanzi, otto; due cioè per quartiere. Proibirono ai guelfi di unirsi con vincoli maritali alla parte ghibellina. Ai ghibellini vietarono di portare armi (5). In fine stabilirono che il camarlingo generale del Comune fosse il depositario delle armi pubbliche, e destinarono per armeria l'aula maggiore del palazzo pretorio (6).

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 200. (2) Ivi.
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 360.
(4) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 203. (5) Ivi, p. 204. (6) Ivi, p. 205.

Allora fu che il Consiglio comunale promulgò leggi analoghe al paese; leggi che furono totalmente patrie ed ebbero il nome di statuti (1).

Capitolo VI.

Statuti comunali di Buggiano - La Repubblica grava d'imposizioni i Comuni della Val di Nievole - Congresso dei sindaci della provincia nella chiesa di S. Pietro del Borgo presieduto da Coluccio Salutati - Carestia e pestilenza in Val di Nievole - I guelfi e i ghibellini di nuovo in lotta fra loro - Carlo IV imperatore - Il conte di Lando e il capitano Pandolfo Malatesta.

Riformate che ebbe il Comune di Pescia le proprie leggi, adattandole all'indole de'tempi e alla natura del nuovo dominio, gli altri Comuni della Val di Nievole, stretti dal medesimo bisogno, non tardarono a seguirne lo esempio; talchè nel giro di pochi anni ogni Comune ebbe riformati i suoi statuti. L'origine di tali statuti è molto antica: il Galluzzi nella sua Storia così ne scrive: « Fino da'tempi più remoti era il dominio di quella Repubblica (la fiorentina cioè) diviso in due parti, l'una comprendeva il territorio ordinario di Firenze, denominato contado, per denotare l'estensione della giurisdizione dei conti, chè così erano chiamati gli antichi giusdicenti delle città: l'altra denominata distretto, comprendeva i territorj, che per conquista o per sommissione spontanea, di tempo in tempo si assoggettavano alla Repubblica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei propri statuti, e l'esercizio delle proprie magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le città d' Italia a scuotere il giogo del regno longobardo, ogni città e ogni popolazione, detestando la legislazione dei barbari, restituì all'antico splendore la romana giurisprudenza, e si costituì

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 573

delle leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciascuna. Queste leggi particolari, che si dicono statuti, non sono altro che provvedimenti locali toccanti il governo e l'economia delle respettive Comunità, e alcune correzioni del gius romano concernenti principalmente le successioni.....

« I provvedimenti locali compresi in questi statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza, contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e interesse de'territori finitimi. Ciò produceva de'dissidi perpetui fra i confinanti, anche dopo essere incorporati nel dominio di Firenze, e la Repubblica godeva di esserne l'arbitra, per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione » (1).

Noi abbiamo avuto sott'occhio gli statuti di Buggiano di diverse epoche. De'più antichi favellammo già: adesso, tuttochè l'ordine cronologico ne riceva offesa, per non tornare su questo argomento, daremo qui un breve sunto di quelli dell'anno 1366, che subirono essi pure le riforme volute dai mutati tempi.

« Anno 1366. - Adunatosi il Consiglio generale del Comune di Buggiano, onde portare nel governo della cosa pubblica quelle variazioni e riforme che erano reputate necessarie, fu stabilito:

« Che d'allora in poi l'uffizio del Comune si componesse di dieci difensori, sei de'quali del popolo di Buggiano, due di Stignano, uno del Colle e uno del Borgo, perdurando ciascuno nella propria carica tre mesi;

« Che si eleggessero trentasei uomini del Comune, diciotto de'quali di Buggiano, sei del Borgo, sei di Stignano e sei del Colle, e avessero nome Capitani di parte guelfa del Comune di Buggiano;

« Che si dovessero imborsare tutti questi Capitani per estrarne sei ogni tre mesi, con questo metodo, cioè due

(1) Vol. I, p. 75.

di Buggiano, due di Stignano, uno del Colle e uno del Borgo;

« Che i sei capitani così estratti dovranno presiedere il Consiglio generale, in cui avranno voce libera e attiva come gli altri consiglieri. E per tutto il tempo che resteranno in uffizio, avranno 1.° il diritto di ritenere presso di sè una chiave delle porte di ciascuna terra e Castello del Comune; 2.° la facoltà di eleggere, quando occorra, i servi e famigli del Comune; 3.° di formare il contingente delle milizie da somministrarsi al Comune di Firenze; 4.° di provvedere ai presidi dei castelli e alla sicurezza delle fortezze;

« Che a ciascun capitano venisse corrisposto il salario di dieci soldi al mese, che il Camarlingo generale del Comune dovrà pagare coi danari del Comune medesimo;

« Che il Consiglio di detto Comune dovrà comporsi di ventiquattro uomini, non compresi quelli di Buggiano; e da questo numero si estrarranno sei ufiziali difensori e il capitano di parte guelfa, i quali avranno il potere e la balìa (nell'esecutivo s'intende) che ha tutto il Comune. Il loro ufficio, al pari degli altri, durerà solo tre mesi, e il camarlingo generale pagherà a ciascuno il salario di dieci soldi al mese;

« Che i partiti cui deverrà via via il detto Comune, non si avranno per vinti, se non quando riuniranno due terzi almeno di voti;

« Che li detti ufiziali e il capitano di parte guelfa saranno esenti dal prestare servigio di guardia sia di giorno, sia di notte » (1).

Seguono altre deliberazioni intese a provvedere all'economia pubblica, e al modo di definire le liti fra gli abitanti del Comune, di applicare le pene e di rettificare i confini del territorio comunale.

(1) Archivio diplom. di Firenze, Carte del Com. di Buggiano.

Adunque tutti i Comuni della Val di Nievole, sebbene uniti al dominio della Repubblica fiorentina, continuarono a reggersi con leggi proprie, che a lor piacere, e indipendentemente gli uni dagli altri, riformavano ora ampliandole, ora restringendole. Ma questa libertà, che la Signoria di Firenze aveva lasciata in sulle prime ai popoli della nostra provincia, non ebbe lunga vita. Venne presto il giorno in che essa scordò le fatte promesse e i privilegi con tanta ostentazione largiti, manifestandosi quale assoluta padrona, non solo colle terre e castelli conquistati dalle sue armi, ma con quelli altresì che le si erano dati spontaneamente. E, a nostro avviso, un popolo, che in onta alla propria libertà e indipendenza dassi mani e piedi legati ad un padrone, merita questo e peggio.

Una delle cose più utili, anzi necessaria a'Valdinievolesi, era il privilegio della esenzione dalle gabelle e da ogni altro pubblico aggravio; perciocchè le diuturne e disastrose guerre avendo devastato tutto il paese, e estremamente impoverito, essi si trovassero per vari anni quasi nella impossibilità di sopportare il peso di pubbliche imposte. Nondimeno nell'anno 1353 i Priori dell'arti e il Gonfaloniere di giustizia di Firenze, fatto cenno delle molte spese che la Repubblica sopportava per la guardia della Val di Nievole, e che dagli abitanti di essa nulla se ne pagava, e soggiunto che i figli nel grado loro dovevano all'indigenza de'padri sovvenire, ai 16 di Ottobre del suddetto anno cassarono e annullarono le immunità e i privilegi a'popoli della Valle concessi nel 1339, e loro imposero la somma di L. 5878; ordinando che i Comuni della Val di Nievole mandassero deputati a Firenze, onde quella imposizione fosse repartita fra loro colla dovuta equità. I deputati furono mandati; e il dì 6 del successivo Dicembre convennero con Jacopo Pucci, Domenico Cavalcanti, Amerigo da Sommaia e Marco Strozzi, i quali erano i regolatori dell'entrata e uscita della Repubblica, d'essere esenti dal peso dell'estimo già fissato nella grave somma di L. 5878, e in quella vece

pagherebbero un'annua somma al Vicario della Val di Nievole per supplire alle spese de'castellani e dei soldati (1). Ma la Signoria, respingendo questo accordo, dichiarò volere la intera somma già stabilita; e i Comuni della provincia furono tassati come appresso:

Pescia	L. 1294
Buggiano	1294
Montecatini	1000
Montevettolini	647
Massa e Cozzile	584
Uzzano	471
Monsummano	294
Vellano	294 (2)

E per riscuotere queste imposizioni fu creato per la prima volta un camarlingo generale del vicariato (3).

I Comuni non furono punto soddisfatti nè della somma imposta sopra di loro, nè del modo ond'era stata ripartita; e per alcuni anni non cessarono di levare lamenti non tanto di cotesto aggravio che reputavano soverchio, quanto de'perduti privilegi. La Repubblica fece orecchio di mercante, e tenne fermo: finchè alcuni Comuni dichiararono bruscamente di non voler pagare nè quella nè altra imposizione. La minaccia, ove avesse avuto effetto, poteva partorire gravi conseguenze, e rendere molto più infelice la condizione di que'popoli. A scongiurare un tanto pericolo si tennero pratiche fra i diversi Comuni, ma invano. Allora fu proposto di eleggere in arbitro della questione Coluccio Salutati da Stignano. La proposta fu accettata, e Coluccio di buon grado si prestò a ristabilire gli accordi fra i Comuni e la Repubblica. Ai 18 di Giugno 1386, radunati tutti i Sindaci della provincia nella chiesa di S. Pietro del Borgo, Coluccio pronunziò un discorso sulle tassazioni asseguate a quelle Comunità per il pubblico servizio; e tanta fu la forza de'suoi argomenti, che

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 201.
(2) Ivi. (3) Ivi, p. 206.

cessati immediatamente i dissidi, le Comunità alle ragioni di lui pienamente aderirono (1).

Intorno a quell'epoca Coluccio procurò un grande benefizio al Castello del Borgo, con vantaggio altresì di tutta la Valle, e fu il privilegio che egli ottenne dalla Repubblica di istituire nel detto luogo un mercato, o fiera settimanale, che ha continuato e continua anche ai nostri giorni con tanto prò del paese, che ha saputo conservarlo in così lungo giro di secoli (2).

Non ancora la Val di Nievole aveva cominciato a risentire i benefizi della pace, che nuove calamità vennero a contristarla, la carestia cioè, e il contagio. Una generale siccità avendo circa alla metà del decimo quarto secolo inaridito le campagne, mancarono per due anni continui tutti i prodotti, per guisa che la Toscana si trovò oppressa dal crudo flagello della carestia. E sebbene la Repubblica facesse venire grande quantità di frumenti dalla Sicilia, dalla Sardegna e persino dai lontani lidi di Barberia, pure non cessò nè diminuì l'orribile strazio della fame: perciocchè se trovavasi il grano, non tutti avevano mezzi sufficienti per comprarlo. La mancanza di buono e sufficiente alimento fiaccò ben presto la salute de'popoli (massime i poveri); consumate dalla inedia cadevano estinte le persone persino nelle pubbliche vie. Alla carestia fece seguito un micidiale contagio; quello appunto, che fu con tanta eloquenza descritto dal nostro grande prosatore Giovanni Boccaccio. Sembra che questa terribile peste dal Levante fosse portata in Europa da alcune galere genovesi, dalle quali fu comunicata prima a Genova poi a Pisa. Da Pisa invase la Val di Nievole, quindi si estese a Firenze, e in ultimo a tutta la Toscana. Era essa di così rea natura, che nella sola città di Firenze meglio di mille abitanti al giorno morivano. Nello spazio di sei mesi ne perirono centomila, e fra questi lo storico Giovanni Villani (3).

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 118.

(2) Zuccagni, *Dizion. de'Comuni d'Italia*, p. 222.

(3) Biadi, *Stor. di Colle*, p. 107.

Nella Val di Nievole la mortalità non fu minore che altrove, essendovi perita la metà della popolazione. In questa lacrimevole contingenza si conobbero a prova la importanza e la utilità degli spedali, che, auspice S. Alluccio, avevano avuto vita quasi in ogni castello della provincia: e ne' luoghi ove mancavano, non si tardò a edificarli. Di fatto, mentre infuriava il contagio, gli operai di Santa Maria di Montevettolini chiesero alle competenti autorità, e ottennero di erigere nel loro castello un comodo spedale e un oratorio, onde accogliere e assistere nel primo i colpiti dalla peste, e nell'altro adunarsi i sani a pregare Dio, perchè ponesse fine al flagello distruttore (1). Dopo sei mesi parve che la pestilenza calmasse alquanto: vi furono anche de'giorni ne'quali non avvenne alcun caso; ma indi a breve imperversava di nuovo, e di nuovo poi cessava; nè scomparve del tutto da ogni parte della provincia, che solo nell'inverno del 1350 (2).

Cessate le guerre, cessata la carestia e la pestilenza, e accomodate come abbiam detto le liti surte fra' Comuni a cagione delle pubbliche imposizioni, per qualche tempo i popoli della Val di Nievole ebbero calma e riposo. Tuttochè spaventosamente decimati dal contagio, e caduti al fondo della più grave miseria, pure seppero profittare della pace per ristorarsi delle patite calamità. Sennonchè quando davvero erano per gustare i frutti del loro coraggio e fatica, quando tutta la Valle era per risorgere a prosperità in grazia della riattivata cultura dei campi e delle rinvigorite industrie, le malnate sette guelfa e ghibellina, che parevano estinte, irruppero di nuovo a conturbare il paese con lo stesso feroce odio, colle stesse crudeltà di prima. Cosa a vero dire deplorabile e strana che questi stessi accidenti, i quali parevano dover cagionare qualche emendazione di costumi, servissero invece a peggiorarli. Eppure chiaro doveva apparire che quella carestia e pestilenza, come le altre che le precessero, fossero mandate da Dio a punizione de' delitti degli uomini, e per loro rav-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 205. (2) Puccinelli, *Op. cit.* p. 403.

vedimento. Ma comecchè sia pur da credere che quel terribile gastigo fosse ad alcuni cagione e stimolo di sincera emendazione, egli è nondimeno certo che da quella pestilenza, molti di coloro che ne scamparono non trassero veruno ammaestramento, abbandonandosi anzi ad una maggiore rilassatezza nel vivere, e ad un più fiero accanimento nel ravvivare le intestine discordie e l'odio di parte. Si conobbe allora che le maladette fazioni avevano poste nella Val di Nievole si profonde radici, che mentre posavano altrove, qui nulla bastava a sradicarle e distruggerle, nè i più formidabili gastighi del cielo, nè le più severe pene della giustizia umana. Esecrato delitto, non mai abbastanza riprovato, di cui anche oggi leggiamo la infame storia scritta col sangue di tante generazioni sulle informi rovine de' castelli della nostra patria. Delitto odioso così, che ebbe forza di eccitare a sdegno persino il milanese Caligola, voglio dire Bernabò Visconti, degno figlio di Luchino, e degnissimo fratello di Galeazzo, il truce autore della infernale tortura conosciuta sotto il nome di Quaresima (1). Il Visconti prese in tanta avversione questi nefandi partiti, che ad estinguerne anche il nome, ordinò con pubblico editto che ne' suoi stati nessuno più mai osasse chiamarsi guelfo o ghibellino; e a cui avesse mancato a' suoi ordini avrebbe fatto o tagliare la lingua o gettar vivo nel fuoco (2). Abbenchè ci desti profondo orrore la fredda e spietata tirannide di quel principe, e acerba di troppo ci sembri la pena da lui fulminata contro coloro che di pece guelfa o ghibellina erano macchiati, pure rimembrando i molti e gravissimi mali che quelle fazioni recarono alla nostra patria, quasi ci sentiamo spinti ad esclamare: Oh! se anche la Val di Nievole avesse avuto a quei dì un Bernabò Visconti!

(1) Galeazzo Visconti, signore di Pavia, secondo narra il Corio, è l'autore della famosa tortura, la Quaresima, colla quale egli trovò modo di prolungare quaranta giorni l'ultimo supplizio di un reo di stato con raffinati tormenti che fanno fremere l'umanità. Bernabò suo fratello è l'inventore della graticola ardente, la quale era fatta a modo di botte con manichi da aggirarla sul fuoco dopo di avervi chiuso dentro la vittima.

(2) VERRI, *Stor. di Milano*.

All'epoca di cui ora tocchiamo, alcuni individui della ghibellina famiglia Garzoni, fermi pur sempre nell'idea di sottrarre Pescia lor patria al dominio della Signoria di Firenze, intavolarono a quest'oggetto segrete pratiche coi Pistoiesi, i quali erano già riusciti a cacciare dalla propria città la guarnigione fiorentina, a distruggere la fortezza ove quella stanziava, e a ricuperare la rôcca di Serravalle (1). Le trame dei Garzoni furono condotte molto innanzi; i Pistoiesi di buon grado le secondarono; ma quando erano per svilupparsi nel modo desiderato dai cospiratori, un improvviso tumulto scoppiato in Pescia non solo le fece abortire, ma rese d'assai peggiori le condizioni dei ghibellini. La cagione del tumulto fu questa: un tal Meuccio di Baroncino, capitano di parte guelfa, venuto a parole con un certo Benedetto di Guiduccio del contrario partito, fu da questi pubblicamente e gravemente percosso. Il fatto destò rumore nella terra, e provocò risse fra gli uomini dell'una e dell'altra parte. I guelfi ne prufittarono per aggiungere accuse, e rinnovare querele contro i ghibellini; anzi alcuni di loro, addetti al magistrato, portato il fatto in Consiglio, e con ardenti parole amplificatolo, ottennero che il ghibellino percussore venisse subitamente punito in modo così severo, da servire d'esempio a tutti quelli del suo partito (2). Di fatto il Consiglio decretò, che a Benedetto di Guiduccio, in pena d'avere pubblicamente oltraggiato e percosso un guelfo, fosse dato bando di forca e confiscati i beni, l'usufrutto de' quali andasse in vantaggio del percosso Meuccio sino alla sua morte. Decretò in oltre, che chi avesse portato in Pescia o vivo o morto il reo, otterrebbe un premio di cento fiorini d'oro, i quali sarebbero stati posti a carico della fazione ghibellina (3): che se un ghibellino recasse alcuna offesa ad un guelfo, addetto alla magistratura del Comune, cadesse nella pena della forca e nella perdita di tutti i suoi

(1) MATTEO VILLANI, Lib XI, Cap. 16; PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 363.
(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 218. (3) Ivi

beni: che se un ghibellino danneggiasse i beni e le sostanze di un guelfo, dovesse rifarne il danno in denaro; e ove nel termine di quindici giorni non pagasse, fosse assoggettato al taglio della mano (1): che nessun ghibellino potesse portare o ritenere presso di sè qualsivoglia arme; poterlo bensì e doverlo fare i guelfi (2); e finalmente che tutti i ghibellini, sospetti di tramare novità in danno del partito guelfo, fossero immediatamente banditi dal paese (3).

Come si vede i guelfi vollero stravincere. D'una privata contesa (in cui alla fin fine uno de'loro aveva provocato pel primo), per nuocere maggiormente a'nemici, essi ne fecero ad arte come un delitto di alto tradimento. Con queste esagerazioni nel punire, dettate non dalla giustizia ma dalla sete di vendetta, si rendeva ognora più impossibile la riconciliazione degli animi, si gettavano nuovi semi di civili discordie, e si eternavano gli odj di parte, che a più spietate vendette preparavano la via. Intanto molte famiglie ghibelline, che la pace di San Miniato aveva ricondotte in patria, doverono ricalcare la dolorosa via dell'esilio. Lucca fu il luogo ove di nuovo ripararono. E poichè trovarono in quella città sempre vivo l'odio contro la Repubblica fiorentina, e per conseguenza contro la fazione guelfa, non è a dire se più accanitamente che mai cospirassero colà a danno dell'una e dell'altra. Giovanni de'Garzoni si fece capo di queste trame; e radunato molto numero di Lucchesi, Pisani e fuorusciti ghibellini, venne arditamente in Val di Nievole, e occupò di viva forza alcuni castelli. Volgeva l'anno 1355. Mentre costui si affaticava nella impresa di cacciare da Pescia e da tutta la provincia i Fiorentini, seppe che Carlo di Boemia, eletto imperatore col nome di Carlo IV, muoveva alla volta d'Italia per cingere in Milano la corona di ferro, in Roma quella imperiale. Gli mandò tosto ambasciatori, pregandolo di recarsi a Lucca (4) per dargli mano a rialzare il partito ghibellino, il quale a

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 219. (2) Ivi.
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 369. (4) Ivi, p. 357.

causa della sua fedeltà all'impero aveva dovuto sopportare danni infiniti e umiliazioni fuor di misura amare. I ghibellini della Val di Nievole, consapevoli di queste pratiche del Garzoni, levarono l'animo a grandi speranze: apparecchiavano armi, stringevano alleanze, stabilivano ricompense, e fieri e baldanzosi già davano segni manifesti de'loro intendimenti contro i guelfi.

Carlo imperatore, accettato l'invito, recossi a Lucca: e grato de'modi cortesi che gli usò la famiglia Garzoni, volle con suo diploma confermarla nella signoria de'feudi di Vellano, di Castelvecchio e della Cerbaia, e creò Giovanni Vicario imperiale della Valle di Lima per due anni (1). Ma però le molte speranze del Garzoni e de'ghibellini, fondate sull'aiuto dell'imperatore, per liberare la Val di Nievole dal dominio guelfo, andarono del tutto fallite per l'antiveggenza del pontefice Innocenzio VI. Sebbene lontano dall'Italia, perocchè la corte pontificia risiedesse allora in Avignone, egli seppe il pericolo di una guerra civile in Toscana, cui dava motivo la presenza di Carlo. A scongiurarlo, fece sapere al novello imperatore, che ben volentieri gli avrebbe fatto dare in Roma la corona imperiale, purchè appena incoronato lasciasse l'Italia, e se ne tornasse in Germania. « Passato Carlo in Roma (dice il Platina) vi fu da due cardinali, mandati a questo effetto, con questa condizione incoronato, che tosto dovesse di Roma e di tutta Italia partire » (2): come in effetto partì.

Nulla dunque guadagnarono i ghibellini di Val di Nievole dalla venuta in Toscana di Carlo IV. « Tutto il frutto di questa sua spedizione fu, che egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini da'Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l'altr'oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per

(1) Puccinelli, *Op. cit.* ivi.
(2) *Delle Vite de'sommi Pontefici*, p. 249.

tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia » (1).

Partito l'imperatore, i ghibellini non posero giù il pensiero di tentare novità. Colle forze che il Garzoni aveva messe insieme, fecero scorrerie nella provincia sin presso alla Pieve a Nievole, depredando bestiami e devastando e bruciando ogni cosa che lor venisse alle mani. Tornati indietro, fecero prova di prendere Castelvecchio per assalto, e Uzzano per tradimento. Non riuscirono, perchè gli abitanti del primo si difesero strenuamente, e costrinsero gli assalitori a ritirarsi; gli Uzzanesi poi n'escirono più presto e con minore fastidio, impiccando cioè sulle mura del castello il traditore, che voleva consegnare il paese ai ghibellini (2).

Queste audaci e incessanti macchinazioni della fazione ghibellina di Val di Nievole, fecero comprendere alla Signoria di Firenze il bisogno di non perderla un momento di vista, e di rinforzare le guarnigioni delle castella. E ciò tanto più adesso, che giungeva in Val di Nievole il conte di Lando alla testa d'una numerosa compagnia di avventurieri tedeschi (3), con disposizioni manifestamente ostili al partito guelfo. Cotesto capitano infatti prima di por piede nella nostra provincia se l'intese coi ghibellini, coi quali fece piena comunella; cotalchè, dopo fatte alcune scorrerie nelle terre di Castelfranco, San Romano, Ponsacco e Ponte d'Era (4), ai 10 di Luglio 1358 entrò in Val di Nievole, ove a mo' di ladrone saccheggiò parecchi castelli, e devastò in gran parte la campagna (5).

I soldati, che nella Valle teneva la Repubblica, tuttochè or ora avessero ricevuto rinforzi, non erano però abbastanza per far fronte alla numerosa e manesca masnada del conte di

(1) Denina, *Le Rivoluzioni d'Italia*, Vol. II, p. 415.

(2) Puccinelli *Op. cit.* p. 369. Non avendolo fatto prima, ricorderò adesso che nel detto castello di Uzzano ebbero i natali, nel 1576 un Bardelli colonnello de' Genovesi, nel 1598 il capitano Iacopo Bardelli a' servigi di Carlo Emanuele; e nel 1640 il P. Salvoni professore di teologia a Pisa.

(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 210. (4) Ivi, p. 215. (5) Ivi, p. 216.

Lando; la quale era composta di cinquemila uomini a cavallo, mille Ungheri, duemila masnadieri, e meglio di dodicimila fanti, con valletti e vivandieri, gente tutta avventuriera, senza scrupoli e di perduti costumi (1). Non era una compagnia, come allora fu chiamata, ma un vero esercito e de' più terribili. Se la Repubblica fiorentina non voleva perdere la signoria della Provincia, che le costava tanto sangue e tant'oro, e avere tagliate a pezzi le guarnigioni che vi teneva a guardia, era pur necessario che mandasse sollecitamente colà forze sufficienti per arrestare le imprese del conte. Di fatto, vi spedì il capitano Pandolfo Malatesta, de'signori di Rimini, con duemila cavalli, cinquecento Ungheri e duemila cinquecento arcieri armati di corazza. A queste truppe unì pure i soccorsi venuti di Lombardia, cioè mille corazzieri e mille pedoni di Bernabò Visconti, duecento cavalli di Francesco da Carrara signore di Padova, e trecento cavalieri del Marchese d'Este. Portava il gonfalone della Repubblica Niccola Tolomei da Siena; e l'insegna della famosa compagnia della Morte era affidata, cosa singolare, ad un tedesco di nome Rolando, che da qualche tempo era al soldo de' Fiorentini.

Il Conte di Lando, quando vide venirgli contro una così poderosa oste, sgombrò frettoloso di Val di Nievole, e ritiratosi colle sue genti sul confine del territorio lucchese, prese posizione ne' pressi di San Piero in Campo. Pandolfo Malatesta fermò le fiorentine schiere alla Pieve a Nievole, tenendo per base delle sue operazioni i poggi di Montecatini e di Monsummano (2); così la vasta pianura che divideva le

(1) SISMONDI, *Op. cit.* Tom. VI, Cap. 39.

(2) Monsummano alto (presso gli antichi *Summus Manium*, il Plutone dei pagani) fu feudo dei Conti Borgognoni. Era munito con ampia cinta di solide mura e di torri. La sua formazione non è vulcanica o plutoniana, come alcuni hanno scritto, ma di un calcare compatto grigio, detto travertino, di marmorea consistenza, e ornato di svariati colori di bellissima apparenza.

Monsummano basso, grossa terra che trovasi ricordata in pubbliche scritture sino dal 1105. Adornano la sua vasta piazza due belle fabbriche de' tempi medicei, l'una con loggiato, l'altra ove dicesi dimorasse per qualche tempo Madama Cristina circa all'anno 1600. È notevole la chiesa prepositura per superbi affreschi di Gio-

due armate, offrivasi campo adatto a far giornata (1). Il molto numero de' soldati di ambedue li eserciti, e le respettive disposizioni degli animi, facevano tenere per certa una vicina e sanguinosa zuffa, e tuttavia non avvenne. Ai 12 di Luglio, sulle prime ore del giorno, giunsero al campo de' Fiorentini alcuni trombetti del Conte recanti sopra un fascio di spine un guanto lacero e macchiato di sangue. Uno di essi presentò al capitano Pandolfo una lettera, colla quale il Conte faceva invito, a cui dell'oste fiorentina bastasse il cuore di combattere, di togliere dalle spine l'insanguinato guanto, che la compagnia tedesca inviava a' Fiorentini. Pandolfo alla presenza di tutto il campo, levò il guanto, sorridendo della smargiassata del Conte, e dichiarò di esser pronto a difendere sul campo di battaglia l'onore e il diritto della Repubblica fiorentina (2). Poscia regalati di alcune monete i trombetti, li fece accompagnare sino ai confini del campo nemico (3).

Il dì 17 di quel mese il Conte di Lando mosse tutte le sue truppe in ordine di battaglia, facendo mostra di volere attaccare i Fiorentini. Malatesta non attese di più: levò egli pure il campo, e s'avanzò incontro al nemico. Sennonchè arrivato il Conte sopra un alto poggio, detto il campo alle Mosche (4), molto ripido e scosceso, alle cui falde scorreva un grosso torrente che ne rendeva assai difficile l'accesso, fece alto e vi si fortificò con palafitte e steccati. Il duce dell'oste fiorentina, veduto che il conte rinunziava non solo all'attacco, con tanta ostentazione minacciato, ma eziandio ad accettare la battaglia, spedì truppe per circondarlo in quella posizione, e chiudergli la via alla ritirata. Ma il Conte comprese in tempo il pensiero di Pandolfo; quindi, prima che gli fosse impedito, abbandonò

vanni da San Giovanni, e del Salimbeni senese. Il busto in marmo della SS. Vergine, situato sopra la porta, è dello scultore Marcacci pistoiese. Nell'interno il bel soffitto ha l'incoronazione della B. V. del P. Mascagni, l'Assunzione di Gr. Pagni, l'Annunziata di M. Rosselli.

(1) Matteo Villani, *Op. cit.* Lib. IX.

(2) Sismondi, l. c. (3) Ivi. (4) Ivi, Tom. IV, Cap. 45.

quel luogo e si ridusse sul colle alle Donne (1) posto nel territorio lucchese, abbandonando così con molta sua vergogna tutta la gloria di quella breve campagna ai Fiorentini, che egli aveva con tanta iattanza provocati.

Pandolfo Malatesta frattanto, assicurata con buona guardia la Val di Nievole, se ne tornò col grosso dell'esercito a Firenze, ove fu ricevuto in trionfo dalla Signoria e dal popolo.

CAPITOLO VII.

Guerra fra i Pisani e i Fiorentini - I Pisani distruggono Altopascio - Giovanni de'Garzoni tenta un colpo di mano su Pescia - Il castello di Pietrabuona viene espugnato dai Pisani - I Fiorentini vincono i Pisani alla Badia di S. Savino - Congresso tenuto in Pescia nella Chiesa di S. Francesco per trattare la pace - Carlo IV di nuovo scende in Italia.

Colla inonorata fuga del Conte di Lando non cessarono i mali della Val di Nievole, venendo tribolata dalla guerra che scoppiò quasi subito fra le due repubbliche fiorentina e pisana. Per cinque anni continui i due governi si nimicarono a vicenda, cogliendo ogni occasione di farsi l'un l'altro insulti e danni. Ora erano i Pisani che favorivano e soccorrevano i nemici de' Fiorentini; ora erano questi che accordavano ospitalità e protezione ai fuorusciti pisani: cotalchè si inasprirono da ambo le parti siffattamente gli animi, che nell'anno 1361 i due governi vennero ad una aperta rottura (1). Motivo apparente della guerra fu questo: Giovanni del Sasso da Pescia, famoso uomo di guerra, il quale da qualche tempo militava al soldo della Repubblica fiorentina, per segreta commissione avutane dalla medesima, erasi impadronito del castello di Pietrabuona (2), posto sul confine lucchese. Tut-

(1) REPETTI, *Op. cit.* Vol. IV, p. 341.

(2) MATTEO VILLANI, *Op. cit.* Lib. X, Cap. 83; Pietrabuona è un antico castello che risiede sopra il risalto di un poggio, alla cui base scorre da settentrione a scirocco sino a libeccio la Pescia maggiore, e che dal lato di ponente si unisce al monte della Romita dove sono i confini dei Comuni di Pescia, di Vellano e di Villabasilica.

tochè, per salvare le apparenze, la Signoria avesse cassato da'ruoli delle sue milizie il pesciatino guerriero, e datogli eziandio bando dalla città di Firenze, i Pisani non si lasciarono punto ingannare da questi infingimenti: conobbero benissimo d'onde era partito il colpo; e certi omai che ben presto si troverebbero a fronte d'un'armata fiorentina, si diedero senza indugio ad allestire milizie e macchine da guerra. Siccome i Pisani non faceveno un mistero nè de'loro sdegni contro la rivale Repubblica, nè delle armi che andavano preparando per torne vendetta, così anche i Fiorentini lasciate le mene segrete, si apparecchiarono apertamente alla inevitabile tenzone, ponendo a quest'oggetto sotto il comando del loro capitano Bonifazio Lupi seicento corazzieri, millecinquecento arcieri, e tremilacinquecento pedoni, con alquante compagnie di ventura prese al loro soldo (1). Avuti dalle mani della Signoria i gonfaloni e le insegne, l'armata fiorentina marciò alla volta delle colline pisane. Quivi ebbe principio la guerra con fortuna avversa alla Repubblica di Pisa, la quale perdè molte castella. E certo maggiori disastri avrebbe patito se alcuni de'capitani di ventura, che in quella guerra pugnavano co'Fiorentini, a causa di differenze sul loro soldo, non avessero abbandonato il campo, lasciando l'oste fiorentina assottigliata di troppo per continuare con successo la lotta. Fu dunque necessità sospendere l'azione, e dar tregua ai Pisani. I soldati di ventura che si erano staccati dall'esercito fiorentino, si riunirono insieme formando una compagnia di masnadieri, che dall'aver preso per insegna un cappello, fu detta la compagnia del Cappelletto (2).

Pochi mesi bastarono alla Signoria di Firenze per assoldar nuove genti, e riparare il danno cagionato al suo esercito dall'abbandono delle milizie di ventura. Tolse il comando a Bonifazio Lupi, e lo conferì al bravo capitano Pietro Farnese.

Questo castello in alcune carte lucchesi anteriori al mille è chiamato Petra Bovula. Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 207.

(1) Villani, *Op. cit.* Lib. XI, Cap. 2.

(2) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 341.

Questi appena prese in sue mani il comando dell'oste fiorentina, era l'anno 1363, diede battaglia ai Pisani presso San Giovanni alla Vena, li vinse, fece prigioniero il loro capitano, e il rimanente dell'esercito inseguì furiosamente sino alle porte di Pisa (1). Poco dopo subivano un altro rovescio a Barga, e nella Garfagnana (2). Egli è vero però che i Pisani trovavansi allora molto tribolati dalla peste: cosicchè non potevano sostenere la guerra con tutta quella energia, che a evitare disastrose sconfitte era necessaria. Ma, cessato il contagio, ripresero più che mai ostinati la lotta. Mandarono con molta gente il capitano Ranieri del Buso a occupare Santa Maria a Monte e l'Altopascio. Sennonchè, incalzando l'inverno fuor dell'usato rigidissimo, i Pisani abbandonarono le proprie conquiste, pochi giorni dopo averle effettuate, per tornar al mite e dolce clima della loro città (3). Appena che i Pisani lasciarono il castello dell'Altopascio, i Fiorentini mandarono il conte Francesco da Palagio con venticinque cavalli e duecento fanti (4), affinchè se ne impadronisse. Ciò non poteva piacere ai Pisani: di fatto avutone sentore, tornarono frettolosamente indietro, assalirono con impeto i Fiorentini e li costrinsero alla fuga (5). Una schiera di cavalieri fiorentini, che a briglia sciolta correva in aiuto de'compagni, fu anch'essa battuta dal nemico e dispersa (6). I Pisani, che con tanta ostinatezza contrastavano ai Fiorentini il possesso di quel castello, e che pur non volevano essi stessi fermarvisi, finirono col darlo alle fiamme. Così fu distrutto Altopascio, di cui null'altro restò in piedi che la chiesa e la torre del campanile (7).

Giovanni de'Garzoni, principale istigatore di queste guerre di partito, consigliò altresì al governo di Pisa un tentativo contro la terra di Pescia, sempre collo scopo di torla al dominio della Repubblica fiorentina, e di prendere vendetta dei guelfi che di là avevano bandita la sua famiglia. Fu ac-

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 341. (2) Ivi.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 221. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi.
(7) Puccinelli, *Op. cit.* p. 411.

cettata la sua proposta, e concertato il modo di mandarla subitamente ad effetto (1). Il dì 16 Febbraio del 1369, nelle più tarde ore della notte, il Garzoni e il capitano Ranieri de' Baschi condussero sotto le mura di Pescia millecinquecento cavalli e quattromila fanti, e si disposero a dare l'assalto alla terra dalla parte di ponente, in luogo detto Borgo Sanfurello. Le guardie di quel posto, invece di dar subito l'allarme e chiedere aiuto, s'impegnarono sole ad affrontare il nemico. Stolto consiglio! non solo non impedirono l'assalto, ma nella confusione della mischia, fatta maggiore dalla oscurità della notte, anzichè nuocere agli assalitori, si uccisero invece fra di loro (2). Un tale accidente facilitò ai Pisani l'entrata nella terra; e già la più parte di essi avevavi posto il piede, quando avvedutesene altre guardie chiamarono gli abitanti alle armi, sonando a stormo le campane (3). Cominciò allora un accanito combattimento corpo a corpo fra assalitori e assaliti, che le tenebre, le incomposte grida de' combattenti, il fragore delle armi, e il cupo rintocco delle campane rendevano oltre ogni dire orribile, spaventoso. Dopo tre ore di ostinatissima pugna, i Pisani fieramente battuti doverono ritirarsi dalla terra, lasciandovi trecento de' loro tra morti e feriti, molte armi, e tutte le loro macchine da guerra (4). Questo fatto, così glorioso pe' Pesciatini, avvenne ai 17 di Febbraio, giorno di S. Policronio Vescovo e Martire. Il popolo di Pescia sino d'allora istituì una festa commemorativa, che pur sempre continua, consistente in una solenne processione, onde il clero ed il popolo del paese ogni anno in detto giorno recansi a visitare divotamente la cappella sacra a San Policronio, posta vicino alla Collegiata di S. Stefano, che è appunto il luogo da dove i Pisani cominciarono l'attacco (5).

Non è a dire se la Repubblica fiorentina andasse fortemente irritata di queste continue aggressioni de' Pisani, con-

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 332. (2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Ivi, p. 322; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 222.
(5) Puccinelli, ivi.

sumate in danno di lei e del suo partito, e se si affrettasse a porvi riparo, mandando nuovi rinforzi alle sue milizie di Val di Nievole (1). Ma se essa davasi moto per necessità di difesa, i Pisani dal canto loro non ponevano indugi a rinnovare le offese. Invero, non riuscito il colpo su Pescia, mossero ad assalire il castello di Pietrabuona. Quanti erano allora soldati fiorentini nella provincia sotto gli ordini dei capitani Bonifazio Lupi, Giovanni Del Sasso e Neri di Monte Garullo, decisero di prestare aiuto alla poca guardia del minacciato castello, e non attendevano per agire efficacemente che l'arrivo dei rinforzi, che la Repubblica ottenne dalla città di Perugia, e che già marciavano a quella volta. Ma i Pisani non aspettavano: i quali consapevoli di queste disposizioni dei nemici strinsero il castello di rigoroso assedio, e cominciarono a lanciare contro di esso colle loro macchine enormi massi di pietra. Gli assediati, sebben soli a sostenere tanto impeto nemico, non vennero meno alla difesa, e pugnarono giorno e notte col maggior valore. Nondimeno, se per qualche altro tempo avessero dovuto sostenere quella lotta tanto disuguale, nessun dubbio che avrebbero dovuto soccombere. Ma loro giunse in buon punto l'aiuto. Due generosi giovani pesciatini Betto Betti e Bartolommeo Della Barba, disprezzando animosi ogni pericolo, deliberarono di correre in difesa di quel bravo popolo, seco conducendo attraverso del campo nemico trenta corazzieri e ottanta fanti. La molta pratica che essi avevano di quei luoghi, e la oscurità della notte, facilitarono l'audace impresa: essi giunsero felicemente all'assediato castello, ove furono ricevuti dagli abitanti con trasporti di viva gioia e riconoscenza (2). L'arrivo di quella piccola schiera infuse nuovo coraggio negli assediati, sì che ripresero la difesa con maggiore tenacità e vigoria.

Vedendo i Pisani, che il loro continuo tirare contro il castello a nulla giovava, perocchè i terrazzani, anzichè dar se-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 222.

(2) Ivi; Puccinelli, *Op. cit.* p. 418.

gno di resa, più che mai mostravansi ostinati a resistere, decisero di prenderlo di viva forza. Il dì 5 di Giugno diedero un primo assalto, ma furono respinti. Dopo quattro giorni tentarono il secondo, il quale non ebbe sorte migliore del primo. Ed essendo omai giunti a soccorso degli assediati i Fiorentini, la difficoltà di espugnare la terra si faceva più grave. Mentre i duci delle pisane genti stavano perplessi se convenisse continuare o levare l'assedio, un soldato aretino, che militava nelle loro schiere, gettò dentro il castello un fuoco da lui con molto artifizio preparato, che in cadendo si accese e appiccò le fiamme alla ròcca. L'inatteso e pauroso caso portò tal confusione e sgomento negli assediati, che per qualche tempo non seppero quello si facessero. Ed i nemici profittando di questo accidente rinnovarono l'assalto che riuscì pienamente. Così la espugnazione di Pietrabuona fu consumata; e quanti abitanti caddero nelle mani del vincitore, furono tutti barbaramente trucidati (1).

Padroni i Pisani di questo luogo, si accinsero senza indugio a nuove conquiste. Alquanti di essi si recarono a porre l'assedio al castello di Coriglia, fiduciosi d'impadronirsene subito; ma non fu così, chè la disperata difesa dei Corigliesi gli obbligò a ritirarsi, dopo di avervi perduto molti soladti e persino il loro capitano (2). Non andò molto però che, venuto da Pisa un grosso rinforzo di lancieri, tornarono con questi ad assalire il castello, e se ne fecero padroni. Furibondi della lunga resistenza che v'incontrarono, e delle molte perdite fattevi de' migliori loro combattenti, i vincitori passarono a fil di spada gli abitanti, e, dopo aver predato ogni cosa, distrussero dalle fondamenta il castello (3). L'ira feroce di cotesta gente non fu paga ancora. Nei pressi di Castelvecchio e di Sorana sorgeva sopra un'amena collinetta il piccolo castello o piuttosto casolare di Lignana: pacifici erano i suoi pochi abitanti, alieni dallo spirito di

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 225.
(2) Ivi, p. 221. (3) Ivi, p. 226.

parte, e solo nella coltivazione delle loro terre occupati. Quandomeno se l'aspettavano, si videro gl' infelici fatti segno alla rabbia pisana, che dato il sacco alle loro case, in breve le ridusse un informe ammasso di ruderi (1). Dopo tali fatti, pare a noi che il gridare barbare soltanto le nordiche schiatte non sia perfettamente esatto. Gli Unni e i Goti non erano solamente al settentrione; anche l'occidente aveva i suoi. In allora, e anco dipoi, in Italia si videro tali esempj di feroce crudeltà e di rabbia selvaggia da non stare troppo al disotto delle vandaliche stragi e rovine.

Mentre tali odiosi fatti si consumavano in Val di Nievole, anche altrove i Pisani pugnavano con pari accanimento contro i Fiorentini. Era già molto tempo che si spargeva sangue e che si mettevano a ferro e a fuoco i castelli e le campagne, nè dall'una nè dall'altra parte si pensava a posare le armi. Anzi la Repubblica fiorentina, più che mai irritata contro la sua rivale pei fatti della Val di Nievole, radunò un poderoso esercito, e lo fece marciare direttamente contro Pisa. Giunte le fiorentine genti a Cascina, vi posero il campo, fortificandosi con molte opere di difesa. I Pisani in gran numero, guidati dal capitano Giovanni Augut, si avanzarono animosi ad attaccarle (2). Il nerbo delle forze fiorentine erasi trincerato nell'edifizio della Badia di San Savino, posto nella borgata di Montione; cotalchè, ove il nemico fosse giunto ad espugnare cotesto sito, la battaglia poteva aversi come perduta pe'Fiorentini. I Pisani adunque serrati in formidabile colonna si slanciarono sulla Badia. L'urto fu violento, terribile: tuttavia in virtù delle savie disposizioni, che con sagace previdenza aveva date il commissario fiorentino Manno Donati, i Pisani furono vigorosamente respinti quante volte mossero all'assalto: finchè poi i Fiorentini da assaliti fatti assalitori, ai 28 di Luglio 1364 riportarono sopra i nemici una brillante e completa vittoria, la di cui commemorazione è stata

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 226.
(2) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 342.

annualmente festeggiata in Firenze da quell'epoca sino all'anno 1848 col palio detto di San Vittorio (1). Un tanto rovescio obbligò gli Anziani della Repubblica pisana a soffocare in petto l'ira e la sete di vendetta contro l'emula Repubblica, e a chiedere la pace (2).

Il Pontefice Urbano V, deplorando queste sanguinose gare municipali, che attiravano tante sventure sui popoli, già da qualche tempo per mezzo di suoi legati si affaticava perchè avesse fine la guerra e si stabilisse la pace. Dopo la rotta subita dai Pisani, la parola dei legati del Pontefice fu efficace presso ambedue i governi, e si venne alla pace. Fu scelta, per discuterne gli articoli, la chiesa di San Francesco in Pescia (3). E affinchè questa pace ricevesse le migliori e più estese garanzie, le due parti interessate vollero che vi prendessero parte i Lucchesi altresì, i Romagnoli e i Genovesi. Infatti intervennero a quel congresso Monsignor Pietro Lini Arcivescovo di Ravenna, e fra Marco da Viterbo, generale dell'ordine francescano, come delegati del Papa. I deputati dei Fiorentini erano messer Amerigo Cavalcanti, messer Pazzino Strozzi, messer Filippo Corsini, messer Luigi Gianfigliazzi e Gucciozzo de'Ricci. I Pisani vi mandarono Messer Pietro di Albizzo da Vico, il cavaliere Giovanni della Rocca, il conte Lapo dottore di legge e Guidantonio Aiutamicristo. I Lucchesi si fecero rappresentare dal dottore Simone da Barga; e il doge di Genova da Lionardo Draghi dottore di legge e Andalò Spinelli (4).

La pace fu segnata li 28 Agosto 1364: nel qual giorno, nella chiesa stessa di S. Francesco, venne cantato il Te Deum, in ringraziamento a Dio alla presenza di tutti i deputati (5). In detto trattato di pace i privilegi e le immunità accordate ai mercanti fiorentini furono confermate. Il castello di Pietrabuona, che era stato la causa efficiente della guerra,

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 342. (2) Ivi.

(3) Villani, *Op. cit.* Cap. 100.

(4) Ivi, Cap. 102; Baldasseroni, *Op. cit.* p. 227.

(5) Puccinelli, *Op. cit.* p. 332.

fu ceduto alla Repubblica di Firenze. Le altre terre e castella prese da ambe le parti durante la guerra, vennero vicendevolmente restituite secondo il possesso, che ne aveva ciascuna avanti che cominciassero le ostilità. Fu di nuovo accordato il ritorno in patria a tutti i fuorusciti della Val di Nievole. Finalmente l'ultimo articolo del trattato portava la obbligazione de' Pisani di pagare alla Signoria di Firenze, entro dieci anni, la somma di centomila scudi d'oro per le spese di guerra; cioè diecimila ogni anno nel giorno antecedente alla festa di S. Giovanni Battista (1).

Conclusa la pace, i Fiorentini restaurarono il castello di Coriglia. Quanto al casolare di Lignana, fu impossibile un restauro, perchè interamente distrutto. La sua popolazione riparò parte in Sorana, parte in Castelvecchio, e parte in Pietrabuona (2).

Dopo due anni dagli avvenimenti che abbiamo narrati, tornò in Italia l'imperatore Carlo IV. Era allora vicario della provincia di Val di Nievole Iacopo di Lapo Gavacciani (3): il quale, avuta notizia dell'arrivo dell'imperatore, e sapendo quali speranze fondassero su quel monarca i ghibellini per vendicarsi de' guelfi, a prevenire come meglio credeva e sapeva nuove risse e tumulti, e ad assicurare del pari in tutta la Valle l'autorità del governo, si diede con molto zelo a fortificare le ròcche di Pescia, di Sarico e del Monte; e spedì a Buggiano uomini di fiducia, con missione di persuadere i Buggianesi a cessare dalle liti, che da qualche tempo tenevan irritati e divisi gli animi, per esser tutti pronti a combattere il comune nemico (4). Dipoi, in virtù delle facoltà concessegli dalla Repubblica, relegò nell'esercito fiorentino, che era accampato sotto San Miniato, cinquantacinque ghibellini reputati i più sediziosi e maneschi della Val di Nievole. Nè di queste provvidenze pago abbastanza, chiese un rinforzo di soldati alla

(1) VILLANI, *Op. cit.* Cap. 102; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 227.

(2) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 228.

(3) MORENI, *Notiz. Stor. de' contorni di Firenze*, Par. II, p. 100.

(4) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 228.

Signoria di Firenze, al Comune di Pistoia, e a tutti i Castelli della nostra provincia (1). Tuttavia pare che neppur questo giungesse a cacciare dal suo animo ogni sospetto; mentre di lì a poco confinò altri ventiquattro ghibellini, provvide nuove armi, e accrebbe i presidi delle fortezze del Monte e di Cerreto, affidandone il comando a capitani di sperimentata fede e valore (2). I cronisti di quell'epoca non ci dicono, se il sospettoso vicario con tutti questi rinforzi ed esilii, pervenisse a calmare l'agitato suo animo, e a dormire più tranquilli i suoi sonni. Questo però assicurano, che la presenza del tanto temuto imperatore non recò verun disturbo al di lui governo; fosse ciò conseguenza delle molte sue precauzioni, ossivero della mancata occasione al partito ghibellino di tentare novità.

Carlo IV si recò a Lucca sul cominciare dell'anno 1369. Di qui andato a Siena, perdonava ai Senesi, che, sollevati contra di lui, lo avevano assediato nel palazzo e gravemente minacciato. L'imperiale perdono peraltro non fu tutto effetto d'un generoso sentimento di sovrana clemenza; perciocchè costasse ai Senesi la somma di cinquecento fiorini d'oro e la promessa d'altri quindicimila da pagarsi in tre rate. Ritornato a Lucca chiamava minaccioso i Fiorentini a dar conto delle terre e castella che avevano conquistate in Toscana. Le ragioni non bastarono a persuaderlo de'loro diritti: solo li trovò abbastanza giusti quando i Fiorentini ebbero la felice idea di porgli sotto gli occhi lo stringente argomento di cinquantamila fiorini d'oro (3).

Volendo Carlo IV addimostrare la sua sovrana benevolenza a Giovanni de'Garzoni pel suo costante attaccamento alla causa dell'impero, non solo gli confermò gli antichi privilegi, ma di nuovi ancora lo arricchì, e di decorazioni e di doni moltissimi (4). Vero è però che il Garzoni non andò troppo soddisfatto di ciò, come quello che, invece de'privi-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 229. (2) Ivi.
(3) Biadi, l. c. p. 112. (4) Puccinelli, *Op. cit.* p. 357.

legi e delle onorificenze, voleva dall'imperiale padrone aiuto efficace a tentare novità in pro del partito ghibellino. Carlo intanto lasciava l'Italia carico anche questa volta di italiano oro. Col suo ritorno in Germania cessarono le paure ed i sospetti del vicario Gavacciani e di tutta la guelfa fazione (1).

Ma Giovanni de'Garzoni, perduta omai la speranza di far tornare in potenza il suo partito, pieno di sdegno abbandonò Lucca, e trasse a dimorare in Venezia, ove dal doge Andrea Contarini ebbe grado di consigliere di guerra e di capo della veneta cavalleria (2). Continuò in tale ufficio sei anni: al termine dei quali, invitato dalla Repubblica di Genova, si trasferì in detta città e accettò la carica di potestà da quella signoria conferitagli (3). Decorsi quattro anni, passò a Milano, e dal Duca Gian Galeazzo Visconti fu mandato ambasciatore all'imperatore Vinceslao. Finalmente nell'anno 1387 venne creato potestà di Lodi, ove morì (4).

Capitolo VIII.

Il capitano Bartolommeo di Gentile da Pescia - Lega di alcune città italiane contro il papa - Il Comune di Pescia manda aiuto di soldati alla Signoria di Bologna - Congiura di Grazia di Luporo del Monte - Morte dell'illustre guerriero Giovanni degli Obizi da Pescia - Santa Caterina da Siena eletta dai Fiorentini a trattare la pace col Papa - Tumulti in Firenze e cambiamento di governo - Michel di Lando.

Intorno all'anno 1370 nacque una molto aspra contesa tra la Signoria di Firenze ed i signori Ubaldini a causa di un castello dell'Appennino occupato da questi. E poichè la contesa aveva partorito la guerra, il Comune di Pescia, in conformità dei trattati, mandò in aiuto della Repubblica un buon numero di fanti e di cavalli della Val di Nievole, sotto gli ordini dei capitani Bartolommeo di Gentile, Giovanni degli Obizi e Dino Visconti (5). Terminata la guerra, nella quale le milizie val-

(1) Baldassaroni, *Op. cit.* p. 229. (2) Puccinelli, p. 357.
(3) Ivi. (4) Ivi, p. 358. (5) Ivi.

dinievolesi egregiamente comportaronsi, il capitano Bartolommeo di Gentile chiese di ricondurre in patria le sue genti. La Signoria ricusò la domandata licenza; talchè il Comune di Pescia trovossi obbligato di fare delle calde rimostranze al governo fiorentino per questa sua ingiusta pretesa; ma ad onta di ciò quel governo non cambiò sentenza. Allora il capitano di Gentile, sdegnato di questa prepotenza, chiamò a sè i compagni, e loro disse: « Pare a me un atto indegno, e a tutti ingiurioso, e da non doversi nè potersi sopportare da uomini liberi e onorati, quello d'essere contro ai patti noi tutti forzatamente ritenuti quasi schiavi dell'esercito fiorentino. Noi abbiamo adempiuto a quelle obbligazioni, alle quali eravamo tenuti. Noi s'è combattuto animosamente, abbiamo servito la Repubblica con zelo; ed oggimai è passato il termine fra noi stabilito. Per me sono risoluto di partire, e son sicuro che voi tutti secouderete la mia determinazione, perchè si tratta dell'interesse e dell'onoratezza della nostra patria » (1). Applaudirono i soldati il consiglio del capitano, e subitamente partirono (2).

La Signoria di Firenze si chiamò offesa di un tal fatto, riguardandolo come ingiurioso alla autorità sua: il perchè ordinò al vicario Gavacciani di far condannare il capitano Bartolommeo di Gentile ad una multa pecuniaria (3). Il vicario portò in Consiglio gli ordini della Signoria fiorentina; ma appena li ebbe annunziati, si alzò il consigliere Matteo Orlandi a difendere l'egregio capitano con sì calde parole e con tanta copia di argomenti, che il Consiglio unanime deliberò, « che invece di esser punito, dovesse il Comune andar molto obbligato a Bartolommeo di Gentile; e per ciò gli si facesse un presente in danaro per aver sostenuto la ragione e l'onore della patria » (4).

Tre anni dopo, cioè nel 1373, si manifestò in Italia uno spirito di resistenza e di ribellione all'autorità della Santa Sede, sino al punto di stringere contro di essa una vasta e

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 230. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi.

formidabile lega, nella quale entrarono Firenze, Perugia, Bologna, Viterbo, Ancona, e molte altre delle principali e più forti città italiane (1). Guelfi e ghibellini, abbenchè fra loro irreconciliabili nemici, e pronti sempre a venire alle mani, pure si trovarono tutti d'accordo a dispogliare il Pontefice di quanto possedeva in Italia. In Toscana solo le città di Siena, Arezzo e Lucca si ricusarono di far parte della lega; e ciò in gran parte per la salutare influenza esercitata sopra di esse da S. Caterina da Siena (2). Fu in questa congiuntura che il Comune di Pescia prese anch'esso una qualche parte alle ostilità contro il Papa, mandando alla Signoria di Bologna il capitano Bartolommeo di Gentile e ser Filippo di ser Landino con una scelta compagnia di ottanta fanti e venticinque cavalieri (3). E siccome oltre questa spedizione di milizie valdinievolesi, altra erasene fatta di due compagnie, inviate sotto il comando di Giovanni degli Obizi in soccorso di Bandino Panciatichi, tanta diminuzione di forze nella provincia diede animo ai ghibellini di macchinare un qualche colpo contro i guelfi (4). Sennonchè i reggitori del pesciatino Comune, avutone in tempo avviso, richiamarono nella Valle il capitano Obizi colle sue compagnie, chiesero rinforzi a Firenze e a Pistoja, e bandirono da tutta la provincia quarantaquattro ghibellini (5).

Questi energici provvedimenti non intimidirono punto la ghibellina fazione. Il Consiglio comunale di Pescia infatti venne a sapere come Grazia di Luporo del Monte avesse condotta una vasta congiura con i ghibellini della provincia, scopo della quale era di schiacciare il partito guelfo, e di togliere la Val di Nievole al dominio della Repubblica fiorentina (6). Questa cospirazione abortì nel suo principio, perchè subito denunziata alle autorità da Puccino di Vannello Vanni di Puccio, e da Pagolo Dini da Uzzano, i quali n'ebbero

(1) Rohrbacher, *Stor. della Chiesa*, Vol. XX, p. 506.
(2) Ivi. (3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 362. (4) Ivi.
(5) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 231. (6) Ivi, p. 233.

in premio dieci fiorini d'oro per ciascuno (1). Grazia fu preso, imprigionato, e sottoposto a giudizio come ribelle: ed i capitani di parte guelfa elessero sei deputati con pieni poteri d'investigare la detta congiura, discoprirne tutti i complici e procedere contro di essi con tutto il rigore delle leggi. A Bartolommeo di Gentile, tornato da Bologna, e a Giovanni degli Obizi fu ingiunto di rinforzare la guardia de'principali castelli di guisa da poter resistere ad un colpo di mano (2).

Trascorse qualche tempo senza che alcun accidente venisse a turbare la quiete della provincia. Quindi il Comune di Pescia potè spedire il capitano Obizi con alquanti soldati di Val di Nievole in soccorso della Repubblica fiorentina che di nuovo si trovava in guerra (3): per la quale combattendo il pesciatino capitano prese d'assalto la terra di Castrocaro. Terminata questa guerra, l'Obizi andò co' suoi in aiuto dei marchesi di Ferrara e di Mantova, che pugnavano contro i Milanesi. Finalmente si recò a soccorrere la Signoria di Lucca, la quale aveva dovuto prendere le armi per difendersi dalle aggressioni d'Iacopo da Appiano signore di Pisa. Anche colà l'Obizi combattè col solito valore; ma nell'istante, in che era per cogliere gli allori della vittoria, cadde gravemente ferito, e dopo pochi giorni morì (4). « Giovanni degli Obizi (scrive il Puccinelli) cavaliere formosissimo, e per armi, per lettere e per nobiltà celebrato, narrano che sorgesse prode nelle battaglie, savio nel consiglio, onesto nella vita civile, e consolasse di onore e di gaudio l'ultima età del suo padre cadente » (5).

Mancato alla patria questo egregio cittadino e prode guerriero, il comando di tutte le milizie della Val di Nievole fu dato al capitano Bartolommeo di Gentile.

Le condizioni pertanto della provincia tornarono a farsi gravi e difficili, non solo per nuove trame degli interni partiti, ma ancora per la sinistra influenza che vi esercitavano i

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 233. (2) Ivi.
(3) Puccinelli, *Op. cit.* p. 362. (4) Ivi. (5) Ivi.

disordini surti in Italia a causa della lega contro il Papa. La Toscana, più d'ogni altro paese della Penisola, sentiva il peso di siffatti mali. Il Pontefice Gregorio XI, che dimorava con la sua corte in Avignone, scrisse lettere ai Fiorentini, richiamandoli con benevole parole dalla via rovinosa in cui eransi inoltrati (1): ma essi risposero alle rimostranze del Papa coll'infierire ancor più contra di lui; il perchè egli fulminò d'interdetto la città di Firenze, ove mandò il cardinale Roberto di Ginevra con poderoso esercito per far rispettare la censura (2). Questi rigori produssero il loro effetto, perocchè i ribelli deponessero subitamente le armi e implorassero la pontificale clemenza. I magistrati di Firenze elessero S. Caterina da Siena a loro mediatrice presso il Pontefice (3). La quale, accettata quella missione, partì immediatamente, e giunse in Avignone li 18 di Giugno 1376.

Papa Gregorio fu oltremodo meravigliato della prudenza, e della molta santità dell'Eroina senese (4). Meritano d'essere riportate le parole ch'essa indirizzò al Pontefice per deciderlo alla clemenza e al perdono. Comincia Caterina dal pregarlo di seguire lo esempio di Dio e del suo divino Figliuolo: « Gli uomini (essa dice) per la loro ribellione avevano meritato una pena infinita. Nondimeno Dio, vedendoli inclinati ad amare getta loro l'allettativa dell'amore. Egli ci manda il suo Figliuolo unico, il quale piglia la nostra natura per fare una gran pace. Ma bisogna che l'offesa sia espiata e la giustizia soddisfatta. La misericordia condanna il Figliuolo alla morte di croce per tutti, e soddisfa tutt'insieme alla giustizia e alla misericordia. Ecco come Dio ha ritratto gli uomini dall'inferno: ecco come per sua bontà Egli ha vinto la nostra malizia: ecco come Egli ci attrae coll'amore ».

« O santissimo e dolcissimo padre! io non vedo altro mezzo, nè altro rimedio per riavere le vostre pecorelle, che, come ribelli, si sono allontanate dall'ovile della Santa Chiesa.

(1) Rohrbacher, l. c. p. 507. (2) Ivi, p. 508.
(3) Ivi. (4) Ivi.

Laonde, io vi prego da parte di Gesù crocifisso, fatemi questa misericordia di vincere la loro malizia colla vostra bontà. Noi siamo vostri, o Padre; ed io so che generalmente tutti quanti pensano che hanno fatto male. Ma supponiamo che non abbiano scusa; nondimeno pel gran numero di pene, d'ingiustizie e d'iniquità che dovettero patire per cagione de'cattivi pastori e governatori, parve loro che non potessero fare altrimenti; poichè, vedendo la vita corrotta di moltissimi reggitori che, voi lo sapete, sono demonj incarnati, essi sono venuti e tale eccesso di cattivo timore che hanno fatto come Pilato: per non perdere la sua dignità Pilato ha fatto morire Cristo: essi per non perdere il loro stato vi hanno perseguitato. Io vi chiedo dunque misericordia per loro, o padre! Non guardate all'ignoranza e all'orgoglio dei vostri figliuoli; ma coll'allettativa dell'amore e della vostra bontà, dando loro quella dolce correzione che piacerà alla Santità Vostra, rendete la pace a noi vostri sciagurati figliuoli, che vi abbiamo offeso. Io ve lo dico, amate Cristo sulla terra, io ve lo dico da parte del Cristo nel cielo; se voi opererete così senza politica nè furore, essi verranno tutti con gran dolore di avervi offeso, e porranno il loro capo nella vostra cerchia. Allora voi vi allegrerete e noi ci allegreremo, perchè voi avrete rimesso con amore la pecorella traviata nell'ovile della Santa Chiesa.

« Ah! per l'amore di Dio, inalberate lo stendardo della santissima Croce, e voi vedrete i lupi diventare agnelli. La pace, la pace, la pace, affinchè la guerra non si prolunghi in questo felice tempo. Che se voi volete far vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me misera, e imponetemi tutte le pene e tutti i tormenti che vi piacerà, persino la morte » (1).

Santa Caterina tolse pure a dimostrare al Papa la necessità per lui di lasciare la residenza di Avignone, e di tornare stabilmente alla sua sede di Roma. Gregorio infatti, superati i molti ostacoli che aveva d'attorno, seguì il consiglio della

(1) *Opere di Santa Caterina*, Vol. II, Lett. 4.

santa donna: e partito da Avignone con tutto il suo seguito il dì 13 di Settembre 1376, ai 17 di Gennaio 1377 fece il suo ingresso in Roma, ove fu ricevuto dal popolo con tutte le possibili dimostrazioni di gioia (1). Appena posto il piede in Roma, una delle prime cose cui applicossi fu di stabilire la pace con tutte quelle città, che alla Chiesa eransi ribellate. L'anno appresso, per le incessanti supplicazioni di S. Caterina, si decise a concluderla eziandio co'Fiorentini. E può dirsi questa pace essere stata l'ultimo atto del suo pontificato, poichè poco dopo moriva, cioè ai 27 Marzo 1378 (2).

Morto il Pontefice e rimasta Firenze senza guerra al di fuori, tornossi a vivere in grande confusione sì nella città che in tutto il dominio, dove i partiti si agitavano più che mai rabbiosi; essendo che i guelfi, nelle cui mani era il potere, non cessassero di angariare la contraria fazione e di opprimere il popolo minuto. La guelfa tracotanza si rese veramente insopportabile dappertutto: cotalchè i ghibellini trovarono facile appoggio nel popolo per irrompere a vendetta, e fare novità.

I guelfi avevano in Firenze il centro delle loro forze, perchè sedevano a capo della Repubblica. Era dunque là che bisognava operare per porre un termine alla loro potenza e prepotenza. L'occasione sorgeva propizia, e ne fu profittato. Era giunto il tempo (anno 1373) di estrarre i nuovi priori della Repubblica. Fu creato gonfaloniere di giustizia Silvestro de'Medici, amico al popolo, e alla guelfa dominazione avverso. La sua elezione fu acclamata dalla più parte dei Fiorentini, sperando in lui tanto ardimento da rovesciare l'esoso governo (3).

I capitani guelfi, che non ignoravano i sentimenti e le molte aderenze del nuovo gonfaloniere, anzichè romperla con esso, vennero astutamente a patti, e fu di comune accordo stabilito che non si desse ammonizione ad alcun cittadino; che

(1) Rohrbacher, *Op. cit.* p. 523. (2) Ivi
(3) Repetti, *Op. cit.* Vol. II, p. 151.

nei partiti più di tre volte non si squittinasse, e che gli ordinamenti di giustizia contro i grandi si rinnovassero. Con siffatti temperamenti si ebbe fiducia di calmare la tempesta popolare, che già rumoreggiava minacciosa, alimentata essendo dal ghibellino odio; ed i capitani guelfi finchè stettero in ufficio, si tennero fedeli alle stabilite convenzioni. Ma quando vennero eletti e insediati i nuovi, le cose andarono diversamente: questi vollero far prova di ardimento e di noncuranza verso il gonfaloniere, dando a due cittadini le prescritte ammonizioni. Vero è però che posta per tre volte a partito la loro proposizione giammai fu vinta. Adirati i nuovi capitani di questa resistenza, alla loro volontà si adoprarono con tutti i nervi a fare eleggere altri ventiquattro consiglieri, sperando che il consiglio così accresciuto approvasse il loro operato; ma rinnovato lo squittinio n'escì effetto contrario. Allora Bettino Ricasoli, capo del magistrato, fatte chiudere le porte del palazzo protestò che nessuno escirebbe se prima non venisse approvata la proposizione dei capitani; e con temerarie parole gridò che ad ogni modo que'due cittadini sarebbero stati ammoniti. Per ben ventitrè volte fu ripetuto il partito, e sempre indarno: ma a notte avanzata, tentato anche una volta, fu finalmente vinto per stanchezza e per viltà del Consiglio.

Questa brutale violenza, onde nel modo più odioso veniva calpestata una legge or ora stabilita, destò alta indignazione nel gonfaloniere e nella maggioranza dei cittadini. Onde porre un riparo a tanta arroganza, fu trovato necessario di rinnovare ordini severi contro i grandi, ed escluderli dai pubblici ufficj, di restringere l'autorità dei capitani e di riammettere i cittadini ammoniti nei loro antichi diritti. Mandata a partito questa nuova legge, per le brighe dei guelfi venne dal Consiglio respinta. Oltremodo irritato di questa ripulsa il gonfaloniere Medici, si recò subitamente nella sala del Consiglio del popolo, e favellò in questa sentenza: « Savi del Consiglio, oggi io voleva sanare la città dalle malvagie tirannie de'guelfi e possenti uomini, e non son lasciato fare; per-

chè i miei compagni e i colleghi non lo consentono. Il che sarebbe bene e buono stato dei cittadini e di tutta la città; e non sono nè udito, nè creduto, nè voluto obbedire come Gonfaloniere di giustizia, e me ne voglio andare a casa mia. Voi farete un altro gonfaloniere in mio luogo e statevi con Dio ».

Grande fu lo sdegno del Consiglio a queste parole del Medici, e da ogni parte si levarono mormorazioni e minacce contro i guelfi e i grandi. Benedetto Alberti comprese esser giunto il momento propizio per rovesciare il governo; recatosi ad una finestra della sala, che dava sulla piazza, arringò di là la gente che vi stava numerosa, annunziando la determinazione presa dal gonfaloniere, e gridando: Viva il popolo. Cotesto grido fu come una scintilla di fuoco caduta sopra arida paglia; si dilatò rapidamente per tutte le contrade della città: e i cittadini abbandonati i lavori, chiuse le botteghe, presero le armi, e corsero frementi in piazza minacciando i magistrati guelfi ed i nobili. Da questo momento poteva dirsi rovesciato il governo. Di fatto nulla potè contro l'impeto del popolo, e nessuna provvidenza valse a calmarne il furore. Fu creato gonfaloniere, in luogo del Medici, Luigi Guicciardini, uomo di miti e onesti costumi e del pubblico bene zelantissimo; ma pur nondimeno il popolo non era contento e ogni giorno più infuriava. Talchè trovatosi finalmente padrone della città, si abbandonò alle violenze, versò sangue, saccheggiò molte abitazioni dei guelfi, diede fuoco alla casa del gonfaloniere, distrusse il palazzo dell'Arte della lana, e cacciati d'ufizio tutti i magistrati si pose minaccioso nel loro posto.

Di tal modo il timone della Repubblica cadde in mano della plebe, e cominciò il governo democratico detto dei Ciompi. Un popolano, di nome Michele di Lando, pettinatore di lana, scalzo e cencioso, entrò in palazzo, e fu dal popolo creato gonfaloniere e capo del governo. Michele si occupò, prima di tutto, a quietare la città e a fermare i tumulti creando buoni magistrati. E per dar principio alla riforma del governo della

26

Repubblica, rinnovò i sindaci delle Arti; privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufizi; licenziò gli Otto della guerra, e fece dai nuovi sindaci delle Arti creare la Signoria, composta di quattro uomini del popolo minuto, due delle arti maggiori e due delle minori. Finalmente diede a Silvestro de' Medici le entrate delle botteghe di Ponte Vecchio, e a sè stesso riservò quelle della potesteria di Empoli. Ma la plebe, non trovando di suo genio le riforme effettuate da Michele, si sollevò contro di lui: egli però seppe coraggiosamente affrontarla e tenerla a dovere con fermezza e prudenza molta. Talchè si finì col riconoscere la saviezza delle misure da lui adottate, e la mitezza ed equità del suo governo. E quando, terminato il tempo della sua magistratura, egli deposte le insegne di gonfaloniere lasciava il palazzo, venne accompagnato alla sua casa privata da una grande moltitudine di cittadini e dai donzelli della Signoria portanti l'arme del popolo, una targa, una lancia e un palafreno magnificamente ornato in testimonianza delle virtù da esso dimostrate. « Ottenuta l'impresa (scrive di lui il Machiavelli) posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere enumerato intra i pochi che abbiano beneficato la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambiziozo, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, o in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva ».

Riformato così il governo della Repubblica, se quietò il popolo, non restarono però quieti i guelfi e i grandi della città, i quali non sapevano darsi pace dell'umile condizione, in che avevali posti la rivoluzione. Assuefatti per lunga consuetudine ad assidersi sui sommi seggi della Signoria, la loro superbia mal sopportava di vederli occupati da altri. Il perchè lavoravano accanitamente a diffondere ovunque il malcontento, e a suscitare passioni ostili al nuovo ordine di cose. E siccome la rivoluzione aveva offese molte ambizioni e danneggiati

molti interessi, così le loro trame trovavano anche di troppo disposto il terreno a produrre disordini. Oltre di che il popolo, sempre voltabile e inconstante, che oggi distrugge furibondo quanto aveva ieri con passione edificato, principiava già ad essere nauseato degli uomini di bassa condizione, che la riforma de' Ciompi aveva posti a sedere in palazzo accanto ai nobili. V'erano in fine i capi delle fazioni, i quali agitavano sè e i compagni nella brama di un momento propizio per insorgere a vendetta. Tutto ciò fu alimento a nuova discordia fra i nobili e la plebe, fra i guelfi umiliati e i ghibellini speranzosi, che partorì novelli odi, sedizioni, bandi, zuffe e morte di cittadini. Mali che ebbero un lacrimevole riscontro in Val di Nievole, massime nel Borgo di Buggiano, che per più giorni fu campo di spaventosa guerra civile, come narreremo nel seguente libro.

LIBRO QUARTO

Capitolo I.

Alcune masnade del duca di Milano fanno scorrerie nella Val di Nievole - Guerra civile nella terra del Borgo - Prodigioso sudore di sangue del Sacro Simulacro di Gesù Crocifisso che si venera nella chiesa maggiore di detta Terra - Una micidialissima pestilenzia scoppia di nuovo nella Provincia - Morte dell'illustre capitano Bartolommeo di Gentile.

Blanc definì la Storia: « un mucchio di rovine in una gora di sangue ». E tale, chi ben guardi, è appunto la storia della Val di Nievole, massime nelle epoche che studiamo adesso. E, quanto al sangue colà versato, movendo anche solo dalla seconda distruzione di Buggiano, e terminando alla strage civile del Borgo, di che or ora faremo parola, troverà il lettore che ne fu sparso ben molto. E tuttavia non finì qui. Delle rovine poi possiamo dire non esservi stata altra provincia di Toscana che ne sopportasse delle maggiori. Esse sono ancor là in gran parte a provare la verità del nostro asserto. L'antichissimo castello di Maona, che diede il nome ad una nobile e potente famiglia, andò distrutto così, che oggi da'più s'ignora persino il sito ove sorgeva. Castiglion Vecchio, celebre per una mansione di Cavalieri Ospitalieri, esso pure interamente diruto. Della Verruca buggianese non resta che una porta castellana dal lato d'Oriente, e di Monsummano alto, la chiesa, una torre e due povere case. Vivinaia, villeggiatura famosa dei Marchesi di Toscana, è solo una memoria sto-

rica. Tutte le altre castella della Valle, se non andarono egualmente ruinate dalle fondamenta nelle lotte municipali e civili, furono peraltro guaste e diroccate di guisa, che anche ai nostri giorni fanno chiara testimonianza di quanto selvaggia natura fossero quelle guerre, e quanto feroce e spietato l'odio di parte che le produceva. Non v'ha dubbio; la storia della Val di Nievole può compendiarsi in queste parole di Blanc «un vasto ammasso di rovine entro un lago di sangue».

Il secolo decimoquarto omai volgeva al suo termine, non meno nefasto ai Valdinievolesi popoli del suo principio. Già si sentivano gli effetti della influenza che i moti popolari di Firenze, e le trame de'contrari partiti avevano esercitata sui popoli della nostra provincia. Il desiderio di novità, i vecchi rancori, gli odi municipali, la brama di vendetta, erano cose note a tutti, e pur troppo facevano presentire vicina una catastrofe. Mentre gli animi erano agitati da siffatte ansietà, fu invasa la Val di Nievole da numerose masnade di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che la saccheggiarono e devastarono in ogni parte (1). Cotesto duca, la di cui ipocrisia e dissimulazione ha ben pochi riscontri nella storia, nel suo queto asilo di Pavia architettò l'ambizioso disegno di farsi signore, non già solo degli stati de'suoi congiunti e vicini, ma di tutta l'Italia altresì. Cominciò dal togliere il ducato di Milano al suo zio Bernabò. Per ingannare costui si finse bacchettone, disprègiatore delle terrene grandezze e divoto visitatore di chiese. Con questo odioso mezzo giunse ad avere in sue mani lo zio e i di lui figli, che gravati di catene chiuse in ben munito castello; e entrato trionfalmente in Milano, senz'altro se ne dichiarò assoluto padrone (2). Questo insigne tradimento chiarì quello avevano da attendere gli altri italiani principi. Invero, Gian Galeazzo senza alcun ritegno mosse diritto al suo scopo: tolse Verona e Vicenza a Antonio della Scala; Padova al signor di Carrara; e stendendo la rapace

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 232.

(2) CORIO, *Stor. di Milano*, pag. 613.

mano sino all'Italia centrale si fece proclamare signore di Siena (1). Cotalchè in breve tempo accrebbe di guisa il suo stato, e così potente e temuto principe addivenne, che davvero pareva che da un istante all'altro tutta l'Italia dovesse curvarsi sotto il di lui scettro. Sennonchè, occupata che egli ebbe con molte milizie la città di Lucca, e invasa la Val di Nievole, si trovò di fronte la Repubblica fiorentina, che gli oppose insuperabile ostacolo. Conciossiachè i Fiorentini, visto il pericolo che minacciava il loro dominio e il rimanente della Penisola, allestissero un formidabile esercito contro l'ambizioso conquistatore, e stringessero lega con i Signori d'Imola, di Faenza, col Comune di Bologna, e co'principi spodestati. Il Visconti accettò la sfida, che decidere doveva della libertà d'Italia: ma battuto fieramente in più scontri, fu costretto di chiedere la pace, la quale venne conchiusa nel Maggio del 1398.

« Quando io considero (dice Scipione Ammirato) con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini incominciata questa guerra, con quanta costanza e franchezza continuata, quanti danari spesi, quanti signori e capitani sollecitati alla rovina del Visconti così grande e temuto principe per tutta Italia, io non posso se non grandemente maravigliarmi della virtù di quei cittadini, la quale accasciandosi nella pace, riluceva nelle cose difficili: e tra me discorrendo qual fosse lo stato e le condizioni di quel secolo sono quasi forzato a credere che come i Fiorentini furono cagione che Gian Galeazzo non s'impadronisse di tutta Italia, così quella potenza solo s'oppose che i Fiorentini non avessero fatto in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori » (2).

Non si tosto fu sgombrata la Val di Nievole dalle genti del duca di Milano, che le fazioni la inabissarono in un mare di dolori e di sangue. Lo abbiamo accennato; era già da qualche tempo che la rea discordia aveva riaccesa colà la san-

(1) Denina, *Riv. d'Italia*, Vol. II, pag. 456.
(2) Lib. XV, pag. 561.

guigna sua face; e i partiti, ansiosi di disfogare la infame sete di vendetta, non tardarono a riprendere le armi, e a riaccendere la guerra civile in ogni parte della miserrima Valle. E sì, che in allora un altro micidiale flagello colpiva gli abitanti di quella contrada, vo' dire il terribile contagio, che da più mesi seminava dappertutto la morte. A' nostri giorni, taluno al vedere come gli uomini di parte, ostinati ne' loro biechi intendimenti, non rifuggano dal porre a grave cimento la vita de' loro concittadini, la prosperità e la sicurezza della patria, e, purchè intraveggano il trionfo delle proprie idee, non si arrestino dinanzi alle ribellioni e ai delitti più esecrabili, fa le maraviglie quasi come di cosa inudita e del tutto nuova. Oibò! nessuna iniquità è nuova sotto il sole! Ecco qua; nell'anno di cui ora scrivo gli abitanti della Val di Nievole erano stati percossi da così gravi sventure, e tanto enormi danni avevano subito, da credere a ragione che fossero a ben altro disposti che a chiamare nuove calamità sulla patria terra. Le masnade del Visconti, correndo da un capo all'altro tutta la Valle, n'avevano saccheggiati i castelli, arse molte abitazioni, e devastate le campagne. La pestilenza, infuriando crudele ogni giorno più, distruggeva a centinaia le vite: e nondimeno lo scellerato spirito di parte rende insensibili quei popoli a tante pubbliche sciagure, e li sospinge furibondi a macchiare di nuovo sangue fraterno la terra natale. Il piccolo castello del Borgo fu più specialmente il teatro della iniquissima lotta.

Io mi accosto con profonda commozione a narrare questo sanguinoso episodio delle odiose sette guelfa e ghibellina, il quale ebbe fine non già per cessazione di odio di parte, o per stanchezza de' combattenti, ma solo per un inaudito prodigio della divina Bontà. La infame guerra, concentrata come ho detto nella terra del Borgo, acquistava anzi che no esca e orrore maggiore dai ristretti confini del Castello, che le serviva di campo, non chè dai legami di parentela, onde le popolazioni de' piccoli paesi sono

d'ordinario quasi totalmente congiunte fra loro. Si combatteva infrattanto così nelle pubbliche vie come nelle stesse abitazioni, ove il ferro del figlio squarciava il petto del padre, il fratello uccideva il fratello, il congiunto il congiunto, in onta alle più sacre leggi della natura e della religione. Già da molte ore dura la strage crudele, e nulla ha virtù di arrestarla, nè il molto sangue versato, nè la paurosa vista dei trafitti, nè il compassionevole gemito dei morenti, nè le grida strazianti delle madri, delle figlie e delle spose, che stemperandosi in lacrime scongiuravano gl'inferociti combattenti di cessare da così empia guerra. Queste misere, le sole che avessero conservato sensi d'umanità, di religione e di verace amore di patria, perduta omai ogni speranza di far giungere le supplichevoli lor voci a que'cuori snaturati, corrono alla Chiesa, e prostrate dinanzi all'altare del Crocifisso redentore, con vivissima fede, e con caldi accenti lo pregano di allontanare dalla patria un così micidiale flagello. L'amoroso Gesù esaudisce le fervide supplicazioni delle pie donne, rivelando la sua grazia con un portento non più udito. Correva il 18 d'Agosto del 1399 quando l'augusto simulacro di Gesù Crocifisso, cominciò a vista di quelle donne a versare sangue dalla fronte, dal costato, dalle mani e dai piedi in così gran copia da irrigarne l'altare su cui era posto. Stupefatte e tutte tremanti pel grande e inatteso avvenimento, là dove più accanito ferve il sanguinoso conflitto si affrettano affannose annunziando ad alta voce il miracolo. Ciò basta a fermare la cittadina strage: i combattenti si recano al sacro tempio, e visto il portento che pur sempre continua, comprendono tutto l'orrore del loro delitto: lacrime di verace pentimento sgorgano da'loro cigli: ognuno si chiama in colpa del sangue divino sì portentosamente versato a estinguere in ogni petto l'empia fiamma dell'odio; e gettate via le armi fratricide si stringono tutti in un amplesso di perdono e di amore, gridando pace pace. Da questo momento cessarono nel castello del Borgo le intestine discordie, e il maledetto odio di parte.

Noi ben sappiamo, che favellare oggi di miracoli è un andare incontro al ghigno beffardo dei moderni increduli, che apertamente lavorano a svellere Cristo dal cuore dei popoli, per intronizzarvi l'ateismo. Certo per uomini siffatti, che uno smisurato orgoglio fe' ciechi dell'intelletto, la fede non ha più nè attrattive nè autorità; ma questo vogliamo essi sappiano, chè il prodigio di cui adesso scriviamo, non è già una pia credenza d'un popolo superstizioso e ignorante, non un trovato di pretesca cupidigia, non un *si dice* vago e indeterminato, ovvero una tradizione scesa confusamente giù per la scala di cinque secoli sino a noi; sibbene un fatto luminoso, indestruttibile e storicamente accertato. Una delle due, o negare la storia o ammettere il prodigio in tutta la sua verità. Invero, nel Libro degli Atti del Comune di Buggiano (1) dell'anno 1689 a carte 32 tergo, si legge:

« A dì 18 Agosto 1690.

« Acciò che si conservi sempre più viva la memoria a' Posteri, della sacra e miracolosa Immagine del Santissimo Crocifisso, che nella Chiesa di S. Pietro del Borgo si conserva, et il miracolo dell'effusione del pretiosissimo sangue da detta Santa Immagine, mediante il quale, fino dall'anno 1400, fu deliberato doversi tal giorno celebrare, et osservare da tutti gl'huomini della Comunità di Buggiano, et in quella habitanti; si è per me Antonio del quondam Gio. Andrea Guerrieri da Volterra, al presente Cancelliere per S. A. Serenissima di detta Comunità, estratta detta deliberazione da un libro antico delle Riformagioni, Deliberazioni e Partiti dall'anno 1395 fino al 1403 esistente in questa cancelleria (2), nel quale a c. 355 f. 2. appare come:

« A dì 20 Aprile 1400.

« Dal pubblico e general Consiglio di detta Comunità, adunato nella sala grande del Palazzo di detto Comune fu deliberato come appresso, cioè etc.

(1) Si conserva nell' Archivio Comun. di detto luogo.

(2) Vi esiste tuttora.

« Iacobus Nicolai unus de numero dictorum Officialium in d. Consilio surgens, ad locum Aringheriae consuetum, aringando, et consulendo super quarta præposita, quæ incipit, quarto etc., quod sibi videtur et placet, in quantum de aliorum per cepisset voluntate, ut Altissimus Optimus totum Commune et homines ejusdem pestifera mortalitate defendat, et corda omnium fidelium Christiferis miraculis magis exardescant in lucem, quod dies, in qua Crucifixus, situs in Ecclesia Sancti Petri de Burgo, in signum fiendæ pacis inter quosdam homines d. Bugiani, Sanguinis miraculum demonstravit; ut ab omnibus hominibus de ditto Commune et in detto Commune habitantibus, debeat inviolabiliter celebrari, et observari, tamquam si ab Ecclesia foret præceptum, sub pæna S. 10 pro quolibet non celebrante, et qualibet vice, ad utilitatem Gabellæ damnorum datorum etc. Dies autem, in qua Crucifixus miraculom propalavit, fuit XVIII mensis Augusti, Anno Domini M. CCCLXXXXVIIII, Indict. VII.

« In ejus quidem Consilij suma.... et reformae dato, facto, commisso, et celebrato solemni, et secreto scrutinio, et partito ad Pissides, et lupinos nigros et albos, iuxta formam statutorum Communis Bugiani, et demum obtentum partitum per triginta unum lupinos, nigros, datos, missos et repertos in Pisside pro sic, non obstante uno lupino albo dato, misso, et reperto in Pisside pro non, et sic extitit reformat » (1).

E il Puccinelli, favellando nelle sue Memorie storiche di questo portentoso avvenimento, dice: « Leggesi nelle memorie antiche della Pieve del Borgo di Buggiano « Sanguinem emanavit anno Domini MCCCLXXXXIX, XV Kal. Septembris ». In tutte le ferie seste del mese di marzo, li popoli di Buggiano, Colle e Stignano si portano in detta Chiesa del Borgo processionalmente, e viene loro scoperta la sopradetta Immagine di Gesù Crocifisso con molto decoro e devozione » (2).

(1) Vi esiste tuttora.

(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 397.

Sino da quell'epoca, vale a dire otto mesi dopo il miracolo, il Consiglio comunale non solo stabilì l'obbligo per tutti gli abitanti del Comune di commemorare solennemente quel fatto, ma si fece altresì a tutti bell'esempio di religiosa pietà e di devoto culto verso la taumaturga Immagine. Esso infatti ogn'anno nel giorno commemorativo il detto miracolo, si recava in forma pubblica alla Chiesa, e assisteva alla messa solenne e ai vespri. Questa religiosa pratica fu dal Municipio costantemente osservata, come rilevasi anche da una deliberazione del dì 18 Agosto 1772, la quale conferma che il Magistrato aveva sempre solennizzato quella festa commemorativa; e che andando all'adorazione del SS. Crocifisso, si faceva precedere da due trombetti e dal donzello del Comune, il quale portava lo stendardo del Comune stesso. La qual cosa, meno i trombetti, si pratica anche ai nostri giorni. Più tardi eziandio l'autorità della Chiesa pose il suggello alla verità di questo mirabile avvenimento, decretando che nel giorno 18 Agosto si recitasse in perpetuo da tutto il clero della Comunità di Buggiano il divino Ufizio e la Messa del Preziosissimo Sangue. Il decreto della Santa Sede è così concepito:

« Piscensis

« Supplicantis humillime Sac. Rituum Congregationi Vexillifero et publicis Representantibus Comunitatis Bugiani, diocœsis Pisciensis pro extensione officii et missae sub ritu duplicis primæ classis propria (?) prætiosissimi Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi, jam pro civitate Sarzanens sub die 16 Decembris 1747 a San. Mem. Benedicto XIV approbat ad clerum prædicti loci, singulis annis die 18 Augusti recitans; qua die festum Antiquissimæ Imaginis SS. Crucifixi quæ ibi veneratur, qualibet anno solemni ritu agunt. Et sacra eadem Congregat. ad relationem Em. et Rm. Domini Cardinalis Andreæ Corsini Ponentis, gratiam petitam Oratoribus benigne concessit. Die 7 Decembris 1771 » (1).

(1) Filza Classe 29, N. 10, Archiv. del Com. di Buggiano.

Frattanto rapidi si avvicinavano gli ultimi istanti del decimoquarto secolo, seco recando il triste corteo di una micidialissima pestilenza. È da sapere come alle fazioni e agli scandali, alle discordie e alle guerre che quelle avevano partorito, succedessero appunto in quest'epoca, nella Toscana non solo, ma in altre parti d'Italia altresì, certe dimostrazioni di zelo religioso, certe penitenze pubbliche, e processioni d'una infinita turba di uomini, i quali ebbero nome di penitenti bianchi, da una cappa di tal colore che molti di essi indossavano. Scalzi, col capo scoperto, gridando ad alta voce pace, perdono, e percuotendosi le spalle con una fune che portavano appesa al collo, da una città all'altra trapassavano, seguendo l'insegna d'un Crocifisso: non senza sospetto però dei governanti, i quali a vedere una folla così disordinata sparpagliarsi per le città e pe' castelli si mettevano in guardia. Ora, dalle memorie di quei tempi ricavasi che il contagio dell'anno 1399 trovasse causa e alimento in questa strana riunione di uomini diversi, mal vestiti, mal pasciuti e poco lindi del corpo. Qualunque però fosse la vera cagione di quella pestilenza, certo è che non appena da quelle processioni fu attraversata la Val di Nievole, vi si manifestarono subito alcuni casi di contagio, che andarono grado a grado aumentando in ragione dell'avvicinarsi della estiva stagione. Sino dal suo principio il morbo si chiarì di tanto rea natura da rendere vano ogni provvedimento e soccorso dell'arte salutare. Dal mese di Maggio, in che invase la Val di Nievole, sino ai primi di Luglio non crebbe che assai lentamente; ma verso la metà di quel mese scoppiò furioso di guisa, e in così vasto cerchio, che la provincia fu tutta ripiena d'una spaventosa mortalità. Vi porgevano maggiore alimento l'eccessivo e violento calore, i miasmi che in quella estate emanò velenosissimi il padule di Fucecchio ed il fetore dei cadaveri, tardi e male sepolti. A queste cause fisiche onde acquistava sempre nuove forze la pestilenza, aggiungasi il sentimento angoscioso di tanto flagello che agghiacciava i cuori, il dolore de' congiunti e degli

amici già caduti vittima del contagio, il pensiero pauroso di sè e degli altri cari in pericolo, l'apprensione e lo spettacolo continuo della morte sì spaventosamente crudele e frequente, e non farà maraviglia che in pochi mesi il morbo uccidesse nella Val di Nievole un gran numero di abitanti. Vittima di questo contagio cadde pure, nel cinquantesimo anno della età sua, il prode capitano Bartolonmeo di Gentile (1). I freddi del sopraggiunto inverno posero fine alla peste. E quello stesso inverno chiuse altresì nell'immenso sepolcro dell'eternità il fortunoso secolo decimoquarto.

Capitolo II.

Divozione del popolo del Borgo al SS. Crocifisso - Opera di S. Pietro - Pie fondazioni di Marco e Gabbriello Marchionni - Collegiata, - Congregazione delle cinque sacratissime piaghe.

Antichissimo è il costume dei cristiani di avere presente sugli altari la sacra effige di Gesù Crocifisso, massime per la celebrazione dell'incruento sacrifizio, come osserva il Pontefice Benedetto XIV nel suo erudito trattato sulla Messa (2), citando un canone del Concilio di Tours celebrato nell'anno 567. Dopo la famosa vittoria di Costantino, riportata all'ombra della Croce contro Massenzio, e la invenzione della vera Croce, cui la imperatrice Elena fece inalzare un magnifico tempio sul Calvario, si estese in ogni parte del mondo cristiano l'uso di dipingere e scolpire l'immagine di Gesù Crocifisso. E il Dio Uomo a rendere venerate e preziose ai cristiani coteste immagini si compiacque operare per esse ogni maniera di stupendi prodigi. Fu allora che la croce del Salvatore divino surse maestosa e trionfante dappertutto, così sui sacri altari, come sulla cima dei templi, sul diadema de'cristiani monarchi, sulle porte delle città, e persino scolpita nelle monete, negli anelli e nella prora delle navi (3).

(1) Puccinelli, p. 399; Baldasseroni, p. 233.
(2) *De S. Sacrif. Missæ*, Lib. I. c. 3.
(3) S. Giov. Gris. *Omil. sulla santa Croce.*

In ogni Basilica, in ogni Oratorio videsi esposta alla pubblica adorazione la effige del Crocifisso, sia ritratta col magistero dei colori, sia scolpita in legno, in marmo, o in bronzo.

Della origine del SS. Crocifisso, del Borgo, dell'artista che condusse un sì stupendo lavoro, nonchè dell'epoca precisa in cui fu collocato nella Chiesa di detto luogo, nulla sappiamo di sicuro, non essendo giunta sino a noi di tutto ciò alcuna autentica memoria. La sua storia comincia dal giorno memorando del riferito miracolo. Tuttavia se, dal punto di vista artistico, si confronti colle più antiche immagini, ci troveremo indotti a dichiararlo opera del secolo decimoterzo. Questo prezioso simulacro è una scultura in legno, eseguita con molta maestria, buon disegno, e in ogni sua parte mirabilmente proporzionata. La grandezza della figura è quasi al naturale. Commovente è la espressione del bellissimo volto, il quale è pieno di quella divina maestà, che gli artisti del decimoterzo secolo sapevano dare con pochi tratti alle loro figure. All'epoca della prodigiosa effusione di Sangue il Crocifisso era situato in una cappella dal lato destro della Chiesa: dal quale luogo fu trasferito nel tabernacolo di marmo bianco, dietro l'altare maggiore ove è tuttora, nell'anno 1773, epoca in cui fu riedificata la Chiesa.

Poichè, come abbiamo detto, dal momento che S. Elena discoprì la sacratissima Croce del Salvatore, si fece universale e più viva la divozione alle immagine dell'Uomo-Dio Crocifisso, nessun dubbio che anco il Simulacro, di che andava ricca la Chiesa del Borgo, fosse tenuto dai Borghigiani in altissima onoranza e venerazione, e a' suoi piedi i voti e le supplicazioni loro con espansione di una vivissima fede sciogliessero. Quello che abbiamo riferito nel precedente capitolo lo prova. Pensi dunque il lettore quanto il culto e la divozione del popolo del Borgo dovè ingrandirsi dopo lo strepitoso avvenimento, che fu tanto fecondo di bene per la nostra patria! I documenti da noi riportati fanno fede di ciò che le pubbliche autorità reputarono meglio adatto a soddi-

sfare la religiosità del popolo, e del modo onde si vollero stabilite festività e commemorazioni solenni a onorare quella sacratissima e taumaturga Immagine.

L'Opera di S. Pietro, che già esisteva nella nostra Chiesa circa alla metà del secolo decimoquarto (1) immediatamente dopo il miracolo prese sotto la sua custodia la sacra Immagine; vegliò al decoro della sua cappella e dall'altare; ne diresse le feste all'epoche consuete, e raccogliendo le offerte dei fedeli provvedeva con queste ai bisogni del culto. Così per anni e per secoli continuò la pietà dei Borghigiani verso il SS. Crocifisso; e lungi dal venir meno sotto il peso del tempo, essa andò invece crescendo col crescere degli anni. Fanno di ciò luminosa e consolante testimonianza i documenti che qui trascriviamo. Un certo Marco Marchionni del Borgo con suo testamento del dì 3 Aprile 1622 istituiva in onore e pel culto del Crocifisso i seguenti legati.

« Per aumentare la devozione all'immagine del SS. Crocifisso e sua cappella nella Chiesa del Borgo, ordina (il Testatore) e vuole che in tutti i venerdì della Quaresima si reciti la sera dopo la compieta, avanti a detta sacratissima Immagine, da sacerdoti e cherici divotamente l'Ufizio della Santa Croce, cominciando dal *Domine labia mea etc.* e fino a tutta Compieta, con le *Horas canonicas*, e con l'orazione all'ultimo *Deus qui pro redemptione mundi*, *de sinu Patris ec.*, ed il salmo *De Profundis* e l'orazione *Inclina Domine aurem tuam*, per l'anima di esso Testatore: il medesimo si osservi e si faccia ogni anno alli 18 Agosto dopo la compieta; nel qual giorno si fa solenne memoria del miracolo del sangue, che fu visto a detta Immagine. Ed assegna per distribuzione al Parroco soldi dieci, a ciascun Sacerdote sei soldi e otto denari, e ai cherici un soldo e denari otto per ogni ufizio » (2).

(1) Nei libri del Catasto dell'anno 1387 a Carte 75 trovasi inscritta la detta Opera come posseditrice di N. 12 effetti o beni stabili - Arch. del Comune di Buggiano.

(2) Carte dell' Archiv. della Congrega del Borgo.

Oltre a ciò fondò all'altare del SS. Crocifisso due cappelle, che oggi vanno designate col nome di prima e seconda cappella Marchionni. « Affinchè il culto divino sia aumentato, e di ciò la Chiesa, intitolata di S. Pietro Apostolo, meglio servita e onorata, detto testatore comanda ed ordina che sieno fondate due cappelle con i seguenti obblighi; al cappellano della prima di celebrare all'altare del SS. Crocifisso tutte le domeniche, lunedì, mercoledì venerdì e sabato all'alba; al cappellano della seconda di celebrare tutte le domeniche, martedì, giovedì e sabato all'alba; ma nei giorni festivi a vicenda fra loro di celebrare dopo la messa cantata perchè tutto il popolo possa con comodo ascoltare la messa » (1).

A queste pie fondazioni di Marco Marchionni tennero dietro altre più cospicue del suo fratello Gabbriello; il quale con suo testamento de' 9 Aprile 1630 legava tutto il suo patrimonio al culto del SS. Crocifisso. Ecco come egli significava la sua ultima volontà. « Inoltre a onore e gloria di Dio, in augumento del culto divino, e per salute e rimedio dell'anima sua, et in ogni miglior modo ordina e vuole, e di ciò grava l'heredi suoi et altri di sotto nominati, che dentro al termine di due mesi immediati, seguenti il giorno della morte sua, devino avere eletti due sacerdoti di buona vita, conditione e fama del Castello del Borgo, se ve ne sieno degli abili, i quali devino e siano tenuti et obbligati uffitiare et celebrare il santo sacrifizio della messa ogni mattina in questo modo: che detti due sacerdoti devino celebrare una settimana sì et una no, per ciascuno alternativamente, all'altare sotto l'invocatione del SS. Crocifisso della Chiesa di S. Pietro del Borgo, Pieve nuncupata, eretto già dal detto testatore e Marco suo fratello, il santissimo sacrifitio della messa, come è detto, per l'anima di detto testatore e suoi maggiori senza intermissione alcuna; di maniera che l'effetto sia che ogni mat-

(1) Carte dell'Arch. della Congrega del Borgo.

tina festiva e feriata vi si celebri una messa in perpetuo et in infinito, e finchè durerà il mondo » (1).

Per dote ai due sacerdoti, ufizianti come sopra, costituì alcuni censi attivi dell'annua rendita di cinquantacinque scudi. E (attesa la sua avanzata età e la mancanza di figli), prevedendo che sarebbe morto senza successione, viene in ultimo a fondare e istituire nella chiesa sopraddetta la Collegiata, con queste parole:

« Ordina, vuole e comanda che con le debite licenze del Reverendissimo Ordinario del luogo e di altri, se bisogni, e solennità requisite, si eregga e stabilisca una Congregazione e Collegio di Preti, quale intende instituire in detto caso, (cioè se muore senza figli) come instituì e sustituì respettivamente in numero di sette almeno Rettori dell'infrascritte Cappelle nella chiesa di S. Pietro del Borgo di Buggiano, Pieve chiamata, cioè la Cappella o Altare Maggiore sotto il titolo et invocatione di S. Pietro della Chiesa predetta, e suo Pievano per i tempi esistente; la cappella di S. Tommaso fatta al presente offitiare dalle reverende monache di S. Marta del Borgo, la cappella di S. Bartolommeo; la cappella di S. Agata eretta da Vincenzo Baldassarri; l'offitiatura perpetua all'altare del SS. Crocifisso instituita da Marco Marchionni fratello del Testatore, dell'entrata di scudi quarantotto; e le due offitiature come sopra ordinate e stabilite dal Testatore al medesimo altare, et i loro respettivi Rettori e Cappellani; con obbligo a detti RR. Rettori, sacerdoti, o sostituti di essi, di celebrare ogni giorno nella detta Chiesa di S. Pietro del Borgo tutte l'hore canoniche, cioè mattutino, hore minori, messa grande, vespro e compieta, come si usa nell'insigne Collegiata di Pescia, Propositura nuncupata, e nella Chiesa dei SS. Stefano e Niccolao di detto luogo, con dire dopo il mattutino sempre un *De profundis* per l'anima del testatore ».

« E quanto alla distribuzione de'frutti dell'heredità del Testatore, si deva fare proportionatamente conforme alle

(1) Testamento Marchionni, Archiv. della Congreg. del Borgo.

entrate: dichiarando che il Pievano di detta chiesa non possa, nè deva pretendere, nè conseguire se non quella porzione eguale, che toccherà e si distribuirà agli altri preti; e quanto alle distribuzioni non vuole che partecipino se non quelli che sono in *sacris*, e che effettivamente havranno eletto un sostituto per la celebrazione della messa. Gravando detta Congregazione, et i RR. Sacerdoti di essa a celebrare ogni anno in perpetuo un anniversario con messa cantata all'altare del SS. Crocifisso per l'anima di detto testatore; e similmente ogni anno in perpetuo, come sopra, la festa dal Crocifisso alli 18 Agosto, e continuamente tenere una lampada accesa a detto altare: e fino a tanto che si eregga e faccia detta Congregatione, sia il carico di far celebrare detta festa, di Maria Fiore consorte di detto testatore durante l'usufrutto a favore di lei, e di tenere continuamente detta lampada » (1).

La surriferita Congrega, in tutto modellata sulle costituzioni della Collegiata di S. Stefano di Pescia, ebbe il suo principio nell'anno 1639: talchè oggi essa conta una vita di dugentoventisei anni. Da un Rapporto del Sacerdote Pieretti, che fu uno de'Rettori di detta Congrega, si ricava che i beni lasciati dal Marchionni per la fondazione della Congrega medesima ascendevano alla somma di diciotto mila scudi (2).

Questa viva fede nel Crocifisso Gesù, questa costante divozione del popolo del Borgo verso la sua sacratissima Immagine, veniva da Dio continuamente ricambiata d'ogni maniera di benefizi e di grazie. Non già solo il conforto salutare alle anime lacerate dal dolore, o travolte nelle vie affannose della colpa, ma ben anche ogni volta che o aridità di stagione, o stemperamento di pioggе, o inondazione di fiumi minacciavano la fecondità dei campi e la salute degli uomini, il popolo prostrato supplichevole dinanzi al Crocifisso ne ottenne conforto, aiuto. Ed il popolo sempre più acceso di pietà e di fede, fece istanza all'Opera di S. Pietro, perchè a

(1) Testamento Marchionni, l. c.
(2) Carte dell'Archiv. della detta Congrega.

dare maggiore estensione e più splendore al culto del taumaturgo Simulacro, volesse degnarsi di erigere una speciale Congregazione, cui per intero fosse affidata la custodia della preziosa Immagine, e la direzione delle annuali festività fatte in onore di essa, nonchè il deposito delle offerte e il modo di erogarle. L'Opera accolse di buon grado la domanda, e con sua deliberazione de' 24 Gennajo 1802 stabilì che fosse eretta una Congregazione sotto il titolo delle Cinque Sacratissime Piaghe, alla quale d'ora in poi appartenesse tutto che si riferiva al SS. Crocifisso. Da quel momento la Congregazione delle Cinque Piaghe, con una pietà e uno zelo superiori ad ogni elogio, diede un migliore ordinamento così al modo di raccogliere le offerte dei fedeli, come a quello di solennizzare le annuali commemorazioni.

Capitolo III.

Questioni surte fra alcuni Comuni della Val di Nievole - I fuorusciti ghibellini sono richiamati in patria - Il bisogno di diminuire le spese pubbliche della provincia induce le autorità a sopprimere i Castellani e la guardia delle fortezze - Pace conclusa dalla Repubblica fiorentina coi Senesi - I Fiorentini addivengono signori di Pisa, di Cortona e di Livorno - Le arti e le lettere al sorgere del secolo decimoquinto - Coluccio Salutati da Stignano.

Al cominciare del secolo decimoquinto furono definite alcune liti, che da qualche tempo vertevano fra il Comune di Massa e quello di Pistoja a causa del Castello della Verruca, fra il detto Comune di Massa e la Signoria di Firenze, per la guardia da mantenersi nella torre di Cozzile; e finalmente fra Massa e Buggiano per confini comunali. Il vetusto Castello della Verruca (1) appartenne per qualche tempo al Comune

(1) Vi hanno documenti che attestano come la Verruca sino al secolo decimosecondo costituisse una Comunità a parte, e avesse un giusdicente minore suo proprio. - Repetti, Vol. V. pag. 701. - Dal pontefice Celestino III, con bolla del 21 Aprile 1192, fu accordata ai vescovi di Lucca la decima sul Castello e territorio della Verruca; la qual decima venne dipoi confermata da altri pontefici, non

di Pistoja: ma in conseguenza delle guerre di Castruccio fu staccato dal detto Comune e unito al dominio lucchese. Morto Castruccio, e caduto a brani il principato creato dalla sua spada, molti Comuni della Val di Nievole si rivendicarono a libertà e indipendenza: fra questi fu quello pure della Verruca, che, sottrattosi al governo di Lucca, volle unirsi al vicino Comune di Massa. I Pistoiesi non tolsero in pace una siffatta unione: memori di avere avuto in possesso quel castello ambivano tornarne padroni; sicchè presero a contrastare con tutti i nervi al Comune di Massa un tale acquisto. I Massesi tennero fermo, basandosi sulla libera volontà onde i Verrucani s'erano ad essi uniti. Portata alla perfine la lite dinanzi alla Signoria di Firenze per una decisione qualunque, furono nominati in arbitri li Otto uffiziali della custodia del Comune fiorentino. Questo magistrato stette due anni a pronunziarsi: finalmente decretò che il castello e territorio della Verruca apparteneva al Comune di Massa; che i commissarj deputati dal Comune di Firenze facessero porre i termini lapidei lungo i confini del territorio della Verruca e quelli del Comune di Pistoja; e che chiunque avesse inquietati o variati i predetti termini cadesse nella pena de'beni e della persona. La qual cosa viene confermata da un atto de'30 Ottobre 1400, rogato Decio del fu Ser Scarfagno da Prato (1).

Cozzile (2), castello forte per sito e per una ròcca con torre (oggi demolita) d'onde si dominava una vasta estensione di territorio, aveva dato luogo a questioni pel mantenimento delle milizie, che star vi dovevano a guardia.

che dall'imperatore Carlo IV, unitamente ad altri beni: « Castrum et decimam de Verrucla quae est in Alpibus (della Garfagnana), decimationem quoque de Verrucla, quae est juxta Bojanum (Buggiano) ».

(1) Arch. Diplom. di Firenze, Carte del Com. di Massa e Cozzile.

(2) Ebbero i natali in questo Castello gli eruditi Giani, Simi e Vitelli: nel 1667 un Pesquini celebre maestro di musica; nel 1615 il Puccini vescovo di Cortona; e nel 1746 il Calvani vescovo di Bertinoro. A Massa appartiene Fr. Egidio Nucci professore di metafisica a Pisa nel 1620, e precettore del Sommo Pontefice Clemente IV, della famiglia Rospigliosi.

Un atto de' 27 Agosto 1401, rogato Tommaso Schiattesi Notaro di Firenze chiarisce essere stato fermato l'accordo in questo modo, che cioè il Comune di Massa dovesse mantenere la guarnigione della Torre suddetta, con una indennità annua di cento lire, che gli sarebbero corrisposte dal governo della Repubblica (1).

La lite fra i Comuni di Massa e di Buggiano era assai più grave e pericolosa, prima perchè molto antica e fautrice di continue provocazioni e scandali; poi perchè risguardava cose difficili a comporsi, quali erano il corso delle acque dello Stan di Pescia e della Borra, e alcuni termini di confine fra i due territorj. E davvero per dar termine a questione siffatta, in cui ciascun Comune non voleva vedere altro che il proprio utile, fosse o no secondo equità e giustizia, questione che il tempo e le rivalità municipali avevano anche di troppo inasprita, non occorreva meno d'una sentenza assoluta e, direi quasi fulminante, quale appunto venne emanata dal Vicario della Provincia: il quale dichiarati quali d'ora in poi dovessero essere i confini dei due Comuni, e quale il corso da darsi alle contrastate acque, stabilì una pena di mille fiorini d'oro per chi non avesse osservato in tutte le sue parti la data sentenza: come abbiamo da un istrumento de' 14 Agosto 1404, rogato in Pescia da Antonio del fu ser Bernardino da Romena (2).

Tolte via queste liti municipali e cessate le civili discordie, la pubblica quiete dopo tanti fortunosi eventi tornò a fiorire in ogni parte della Val di Nievole. Allora si cominciò a riflettere seriamente sulla depopolazione della Provincia, che in grandi proporzioni causato vi avevano le guerre e le pestilenze, e fu riconosciuto il bisogno di provvedere ad un tal danno sollecitamente. La questione fu sottoposta al Consiglio generale di Pescia; il quale sulla proposta del consigliere Andrea Turini accordò il pronto ritorno in patria a tutti i fuor-

(1) Archiv. Diplom. l. c.

(2) Arch. del Com. di Buggiano, Carte del Com. di Massa.

usciti ghibellini e loro discendenti, ad eccezione soltanto delle famiglie de' Garzoni e di Luporo di Neri (1). Dipoi venne discussa la questione finanziaria, essendo che il paese fosse caduto in grande miseria: furono diminuite alcune pubbliche spese, altre totalmente soppresse, e fra queste quelle de' castellani e della guardia delle fortezze (2). Di più il detto Consiglio condusse pratiche, affinchè fossero riunite in un solo funzionario le qualità di Vicario della Val di Nievole e di Potestà della Valle Ariana; come non a guari avvenne; e fu Antonio de' Nobili il primo, cui vennero conferite le due predette prerogative (3).

Anche la Repubblica fiorentina godeva pace dentro e fuori. Al che aveva molto contribuito la morte di Gian-Galeazzo Visconti, il quale essendo restato padrone di Siena, anche dopo il trattato di pace del 1398, era pe' Fiorentini un continuo pericolo di guerra. Ma tornati liberi i Senesi per la morte di costui (4), si affrettarono a far pace col Comune di Firenze, e il relativo trattato fu sottoscritto li 11 Aprile 1404. Le condizioni furono, che Siena dovesse cacciare da tutto il territorio del suo Comune il luogotenente del defunto Duca di Milano, e tutti i suoi dipendenti e fautori; dovesse cancellare qualunque insegna, pittura o scultura rappresentante il Biscione Visconteo dai palazzi, dalle case e dalle monete; e che di lì in poi dovesse reggersi a stato libero e indipendente (5).

Nell' anno appresso 1405 i Fiorentini si resero padroni della città di Pisa e suo territorio, e vi mandarono a governarla, in qualità di commissario, Gino Capponi. È facile immaginare quanto dovesse tornar caro alla Signoria di Fi-

(1) BALDASSERONI, p. 234. (2) Ivi. (3) Ivi, p. 235.

(4) Scoppiato il contagio in Pavia, Gian-Galeazzo, volendo scansarlo, si ritrasse a Marignano, ove invece lo incontrò più presto. Ne restò vittima ai 3 di Settembre 1402 in età di anni cinquantacinque. Li 20 del successivo mese di Ottobre ebbero luogo i solenni funerali di esso, che furono de' più splendidi e pomposi che mai vedesse l' Italia. MURATORI, Vol. XVI della *Raccolta degli Scritti d' Italia.*

(5) Atti publ. Arch. delle Riform.

renze il conquisto d' una città ghibellina, per odio di parte e gelosia di commercio sua perpetua nemica. Mite e prudente fu il governo del Capponi; ma non valse a calmare l'ira e il dispetto ne' Pisani: e non andrà molto che li troveremo di nuovo in guerra co' Fiorentini.

Da quest'epoca pertanto sino all'anno 1427 nessun grave accidente surse a turbare la pace, omai stabilita in tutto il fiorentino dominio. Talchè ripresa la coltivazione dei campi, sviluppate le industrie, dato novello incremento ai commerci, arrisero ovunque la tranquillità, il lavoro, la ricchezza. Una nuova arte ebbe vita in allora in Toscana, quella di filare l'oro, che fece colare fra noi da tutta l'Europa copiosi tesori. La Repubblica seppe profittare di così prospere vicende ad aumento di sua potenza e di territorio. Di fatto, al principio dell'anno 1411 essa comprò da Ladislao d'Ungheria re di Napoli la città di Cortona, i castelli di Pierle e di Mercatale, per il prezzo di sessantamila fiorini d'oro (1). E più tardi, cioè ai 21 Giugno 1421 acquistò dai Genovesi, per la somma di centomila fiorini, il castello terra e fortilizi di Livorno insieme col porto pisano (2).

Ma della pace e della prosperità pubblica, più d'ogn'altra cosa, si giovarono le arti, le quali spiegarono l'ale ad altissimo volo. Le arti in questo secolo, essenzialmente cristiane nel concetto e nella forma, tutte cospiravano ad uno scopo comune di moralità, ed intendevano con amore e zelo vivissimo a raggiungere la più perfetta rappresentazione del vero e del bello. I monumenti, che di quell'epoca ne rimangono, fanno chiara testimonianza come il loro nobile studio andasse mirabilmente coronato de' più felici successi. Ed è bella gloria di un tal secolo l'aver dato artisti, che con pari facilità e eccellenza maneggiavano lo scalpello, il pennello e la squadra. Cosicchè raro non era il caso, che quello stesso artista, il quale aveva disegnato e condotto, come architetto, uno

(1) Repetti, Vol. I, p. 819.
(2) Ivi, Vol. II, p. 725.

stupendo edifizio, ne arricchisse dipoi le interne pareti col portentoso magistero de' colori, ed i portici, i cortili, le gallerie e le scale colle superbe creazioni del suo scalpello.

Intanto l'architettura, felicemente rappresentata dal Brunellesco, segna il suo perfezionamento colla colossale e maestosa cupola, che svelta si slancia fra le nubi, e colla suntuosa e brillante basilica di S. Lorenzo. La scultura va superba di cento nomi illustri: e il Ghiberti e Donatello empiono de' loro mirabili lavori la patria, e l'Europa del loro nome. La pittura vanta Masaccio, il Lippi, e dietro ad essi una miriade di nobili seguaci. Nè solo le arti altamente fiorirono; ma le lettere altresì; la poesia, la eloquenza, l'erudizione ebbero valenti cultori. Da tuttociò si ricava che compresse le riottose fazioni, frenata la licenza della plebe, e la prepotenza de' grandi e de' nobili, la Repubblica grandemente prosperava all'ombra della vera libertà.

All'epoca, di che adesso scriviamo, la Val di Nievole perdè uno de' suoi più illustri uomini, Coluccio Salutati da Stignano, cancelliere della Repubblica fiorentina. Dalle memorie del più volte citato Puccinelli abbiamo che Coluccio da Stignano sua patria passò ad abitare in Pescia, ove prese moglie; e fattosi notaro venne ascritto a quella cittadinanza, e n'ebbe tutti gli onori. Fu cospicuo non solo nella filosofia e teologia, ma ancora nalla poesia, nell'arte oratoria e nelle belle lettere. Portatosi alla corte pontificia prestò servigio di segretario al Pontefice Gregorio XI. Qualche anno avanti la morte di questo Papa, Coluccio lasciò la corte pontificia per condursi a Firenze. Ed essendo stato privato dell'ufficio di cancelliere della Repubblica Niccolò Monaci per non aver voluto aderire agl'interessi particolari di Buonaiuto Serragli gonfaloniere di giustizia, fu quella carica data a Coluccio; il quale molto pratico ed accorto fe'sì che il tutto nel governo dipendesse dal suo arbitrio per modo, che faceva tremare i principi d'Italia, tra'quali Gian Galeazzo duca di Milano, che guerreggiando contro i Fiorentini ebbe a dire che teme-

va, e riceveva più danno dalle lettere di Coluccio, che dalle armi de' loro capitani, o da un esercito di ventimila scelti combattenti (1). Coluccio venne a morte l'anno 1406, e fu di non poco danno alla Repubblica fiorentina la perdita di sì eccellente ministro. Fu dalla Signoria accompagnato alla tomba con tutti quelli onori soliti farsi ai capi della Repubblica (2).

Il Puccinelli riporta altresì queste belle parole di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

« *Anno Domini MCCCCVI. D. Coluccius migravit ad Dominum, qui fuit Cancellarius Comunitatis per XXX annos. Vir justus ac rectus, magnae scientiae et eloquentiae, precipue in dictandis epistolis, et maxime pro Comunitate magne et efficaciter ad flectendum, libros aliquos edidit poeticos: et ex deliberatione Magistratus fuit coronatus laurea, mortuus, ut poeta: sepultus honorifice in Ecclesia majori* » (3).

Capitolo IV.

Francesco d'Agnolo di Pescia alla testa di una masnada di fuorusciti fa scorrerie nella Val di Nievole - Paolo Guinigi vien proclamato Signore di Lucca - I Fiorentini dichiarano la guerra al Guinigi - Filippo Brunellesco al campo de' Fiorentini - Il Conte Francesco Sforza è mandato dal Duca di Milano in aiuto de' Lucchesi. - Tentivo dello Sforza di occupare Pescia - Respinto dagli abitanti si distende colle sue truppe nella provincia, e prende i castelli di Stignano, Borgo e Buggiano. - Lettere della Signoria di Firenze al Comune di Pescia - Francesco d'Agnolo è impiccato a Milano.

La Val di Nievole fu tribolata l'anno 1427 da alcune scorrerie, che con molti fuorusciti vi fece Francesco d'Agnolo da Pescia, sopracchiamato il Sarpellione (3). Esiliato costui dalle autorità della sua patria, perchè arrabbiato e implacabile ghibellino, riparò a Lucca; e di là architettò cospirazioni con-

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 363. (2) Ivi.
(3) Ivi, p. 364. (4) Bicchierai, l. c. p. 126.

tro la sua terra natale, per torla a'Fiorentini, e renderla al partito ghibellino. Inestinguibile, feroce odio portava costui ai guelfi; e fu appunto per disfogare questo che radunati quanti più potè fuorusciti corse con essi la provincia predando e devastando le campagne. Ai molti danni cagionati da lui tennero dietro altri ancora più gravi, ingenerati dalla guerra scoppiata fra la Repubblica di Firenze e Paolo Guinigi signore di Lucca (1).

Non entra in questi miei studj il far parola delle perniciosissime discordie, che sul cadere del secolo decimoquarto irruppero sanguinose fra alcune potenti famiglie di Lucca, onde la città andò lungamente contristata dalla guerra civile. Solamente, a schiarimento delle cose che alla Val di Nievole si riferiscono, occorre notare che dopo ripetute lotte e stragi cittadine, terminò la tragica scena con la morte di Batolommeo Forteguerra e di Lazzaro Guinigi, entrambi capi di due contrarie fazioni. Fu in mezzo a questi sanguinosi fatti che si fece innanzi Paolo Guinigi; il quale sostenuto da molti suoi partigiani, nell'Ottobre del 1400 venne acclamato capitano del popolo e signore della città.

Tosto che il Guinigi ebbe afferrato il potere per meglio conservarlo cercò di cattivarsi l'amicizia del potente Duca di Milano. E siccome molto sagace era e prudente, così pose ogni studio a governare lo Stato con equità, e a evitare al di fuori ogni contesa. Anzi, se questioni sorgevano a turbare l'amicizia de'vicini governi, egli si adoprava come mediatore a comporle, e ben di sovente vi riusciva con soddisfazione di tutti. La Repubblica Fiorentina, adombratasi della politica di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che le procedeva apertamente nemico, fe' prova di staccare dall'alleanza di questo il Guinigi e di trarlo alla propria amicizia. Mandò infatti ambasciatore a Paolo Cosimo de'Medici il vecchio, con istruzione di persuaderlo a unirsi alla Repubblica vicina, invece di tenersi alleato del duca lontano (2). Il

(1) Bicchierai, l. c. p. 126. (2) Ammirato, *Op. cit.* Lib. XVIII.

Guinigi seppe evitare una risposta decisiva, e per alcun tempo si tenne in una via di mezzo. Ma a lungo andare un debole principe non può conservarsi libero e indipendente fra due contendenti di maggior forza di lui. Questo provò Paolo Guinigi; dappoichè, accesasi la guerra fra il Duca di Milano e la Repubblica di Firenze, non gli fu consentito serbarsi neutrale. E trovandosi obbligato di unirsi ad uno de' due, egli si dichiarò in favore del Visconti, a cui inviò soccorso di settecento uomini a cavallo.

La Repubblica, fermata la pace nell'Aprile del 1428 col duca di Milano, pensò di vendicarsi del Guinigi. Nel seguente anno 1429 gli dichiarò infatti la guerra, mandandogli contro un'oste di sedicimila uomini sotto gli ordini del capitano Niccolò Fortebracci. L'armata fiorentina sostò per qualche giorno in Pescia, dichiarata piazza d'arme dai commissari della Repubblica Rinaldo degli Albizi e Astorre Gianni: era allora vicario di Val di Nievole Andrea Giugni. Da Pescia il fiorentino duce guidò le sue milizie nel territorio lucchese, e diede principio alle ostilità attaccando vigorosamente il castello di Villabasilica (1): espugnato il quale e presi successivamente Collodi, Gragnano ed altre terre del dominio lucchese, si portò ad assediare la città di Lucca (2).

Il Guinigi, non potendo colle sole sue forze far fronte a tanto impeto nemico, richiese di pronti aiuti il duca di Milano (3). Questi gli mandò il suo genero conte Francesco Sforza con tremila cavalli ed altrettanti pedoni (4). I commissari e il capitano dell'esercito fiorentino, avuto avviso dello avvicinarsi dei soccorsi milanesi, chiamarono al campo l'illustre architetto Filippo Brunelleschi, perchè trovasse modo d'impedire ai Lucchesi d'escir di città e allo Sforza d'entrarvi, senza che occorresse impegnare in ciò tutte le milizie dell'oste fiorentina (5). Parve al Brunellesco possibile tutto questo, mettendo Lucca sotto le acque del Serchio. Si pose tosto al-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 236. (2) Ivi, p. 237.
(3) Ivi, p. 239. (4) ANDREAE BILLII, Lib. VIII, p. 130.
(5) *Comentar. di Neri di Gino Capponi*, p. 1168.

l'opra; e sotto la sua stessa direzione lavorarono gli assedianti meglio di due mesi a scavare un capace fosso dall'alveo di detto fiume sino alle mura della città.

Ma in tutto questo tempo i Lucchesi non erano restati in ozio: a salvare la città dalla minacciata inondazione avevano costrutto un alto e forte argine alla destra del fosso scavato dai Fiorentini. Poi quando il canale de'fiorentini fu pieno d'acqua, essi nel più fitto della notte usciti in gran numero fuor delle mura, tagliarono l'argine alla sinistra del fosso; e le acque sgorgando dall'aperture impetuose inondarono tutto il campo fiorentino dalla parte d'oriente con una tale rapidità e violenza, che i soldati doverono abbandonare armi, bandiere, macchine e munizioni da guerra per porsi sollecitamente in salvo sulle vicine colline.

Giungeva intanto ne'pressi della città il conte Sforza con le milizie milanesi. Ma sia che il Guinigi dopo la grande annaffiata nulla più temesse dalla parte de' Fiorentini, sia che dubitasse della fede del milanese duce, fatto sta che sotto vari pretesti negò a quelle truppe l'ingresso in città. Il conte Sforza, tuttochè irritatissimo di tale affronto, dissimulò pel momento il proprio sdegno, ma sino d'allora fu decisa la rovina del Signore di Lucca. Da qualche tempo alcune principali famiglie lucchesi congiuravano segretamente per disfarsi del Guinigi, e tornare a stato libero la città. Avuto avviso lo Sforza di questa cospirazione, dichiarò d'esser disposto a secondarla con tutte le sue forze. Non desideravano di più i congiurati per agire: di fatto, nella notte de'14 Luglio 1430, levata la città a tumulto, assaltarono il palazzo del Guinigi, s'impossessarono della sua persona, privandolo al tempo stesso del potere e della libertà. Appena si fece giorno lo Sforza entrò in Lucca con le sue soldatesche, e fu ricevuto dal popolo come liberatore. Il primo atto di costui, appena si vide padrone della città, fu una vile vendetta: gravato di catene il Guinigi, lo mandò sotto buona scorta al duca di Milano come suo prigioniero. E l'ingrato duca, dimenticando quanto il Guinigi aveva fatto per lui, e quanto erasi compro-

messo co'Fiorentini per mantenersi suo alleato e dargli aiuto contro di essi, lo fece chiudere nel castello di Pavia, ove finì miseramente la vita l'anno 1432 in età di cinquantanove anni.

Caduto Paolo Guinigi, e occupata Lucca dalle armi del duca di Milano, i Fiorentini deposero il pensiero di rinnovare l'assedio, e si ritirarono nel castello di Ripafratta. Qui giunti furono abbandonati da un migliaio de'loro, che passarono a militare sotto le insegne milanesi (1). Partiti i Fiorentini, il conte Sforza riconquistò ad una ad una tutte le terre dei Lucchesi. Dipoi, sollecitatone da Francesco d'Agnolo e da Bartolommeo Pacini fuorusciti pesciatini, marciò contro Pescia con tremila fanti, duemila cavalli, e corazzieri e lancieri molti, per torla alla Repubblica fiorentina e unirla allo stato di Lucca (2). Diede principio a questa impresa col mettere a sacco e a fuoco il pesciatino contado: stretta poscia la terra di rigoroso assedio, dopo qualche giorno lanciò le sue genti all'assalto; ma i Pesciatini sostenuti dai capitani Giovanni Malevolti senese e Paolo da Diacceto, che comandavano i soldati della Repubblica, respinsero vigorosamente li assalitori. Questi più volte tornarono alla prova, ma invano sempre. Comprese lo Sforza la molta difficoltà di espugnare la piazza co'soli mezzi che aveva a sua disposizione; pure prima di rinunziarvi decise di fare un ultimo e più vigoroso tentativo. Ai 30 di Luglio 1430 comandò un attacco generale, che i suoi soldati eseguirono col maggiore impeto e accanimento: per ben quattro volte fu ripetuto; e per altrettante li assaliti vittoriosamente si difesero, riempiendo il nemico campo di morti e di feriti (3). Bisognò abbandonare l'impresa: i Pesciatini avevano pienamente trionfato.

Il conte Sforza, levato il campo da Pescia, si diresse alla volta di Stignano (4). Facile cosa fu impadronirsi di questo Castello, come quello, che pel poco numero degli abi-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 239.
(2) Puccinelli pag. 332. (3) Ivi, pag. 333.
(4) Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 241.

tanti e de' soldati che vi si trovavano a guardia, opporre non poteva una efficace resistenza. Per la qual cosa, desta anche più orrore il barbaro modo onde fu trattato dal superbo conquistatore: il quale non contento d'averlo per più ore saccheggiato, e autorizzati i suoi soldati ad ogni nefanda violenza, lo diede in ultimo alle fiamme. Ad egual sorte condannò Buggiano, che n'andò in gran parte diruto. Ai 2 di Agosto ebbe a patti il castello del Borgo; e postavi a guardia una compagnia di fanti, egli ritornò a Lucca col rimanente dell'esercito (1).

Grande fu la esultanza dei Pesciatini d'avere salvata la patria dall'invasione del nemico: pubbliche feste, corse di cavalli e luminarie rallegrarono la terra. Il Consiglio generale del Comune, in recognizione di tanto fausto avvenimento, decretò doversi prendere a protettori di Pescia e della provincia i gloriosi santi Abdon e Sennen, la di cui festa cade a'30 di Luglio, giorno in che ebbe sì felice fine l'assedio. In tal giorno il clero e i magistrati di Pescia vanno ogni anno precessionalmente a presentare l'offerta all'altare dei Santi Protettori nella Chiesa di S. Stefano (2).

Appena i fatti di Pescia furono noti a Firenze, la Signoria presa d'ammirazione di tanta fedeltà ed eroismo, scrisse a quel Comune pel mezzo de'Dieci di Balìa la lettera seguente:

« Carissimi nostri.

« Noi habbiamo sentito dal vostro vicario, et nostro commissario, et da tutti i nostri condottieri di costì, i vostri buoni portamenti, et quanto in honore del vostro Comune, et del suo stato di salvezza con franc'animo aver fatto virilmente. A' dì passati combatteste voi, et le vostre donne et figliuoli mettendovi alla morte, perchè ne seguisse quel frutto habbiamo veduto, cioè salvezza di costì et danno et vergogna de'nostri nemici. Et etiandio habbiamo notitia con quant'amore vedete la nostra gente d'arme, non

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 241.

(2) Ivi, p. 242; Puccinelli, *Op. cit.* p. 333.

risparmiando le vostre case et vostri propri poderi et facultà, perchè a quelli non manchi cosa alcuna. Et non ostante che noi fussimo certissimi, che così in ciò vi governereste, nondimeno per l' esperientia l'avete dimostrato: confortandovi et inanimandovi così in ogni caso seguitare per l'advenire, et siate certissimi, che quando la fortuna, mediante la gratia di Dio, ci haverà dato vittoria come speriamo, et mediante ancora le vostre operazioni, troverete noi et questa Comunità ad ogni vostro utile et bene prontissima. Chè oltre la buona fama che havete acquistato, conseguirete tali et sì facti fructi, che contentissimi perpetuamente potrete vivere, et maximamente vedute le prove che havete facte al presente, che noi pensiamo voi sappiate questa Comunità abbandonò veruno suo benefattore non che voi, che sempre siete stati buoni figliuoli. Offrendo a voi il nostro offitio ad ogni cosa vi fosse grato.

« Dat. Flor. die 4 Augusti 1430. Decem Baliae Civitatis Florentiae, Nobilibus Viris Prioribus, Consilio Comuni et Universitati Pisciae ».

Il giorno dopo anche il Gonfaloniere di giustizia e i priori delle Arti scrissero lettere al detto Comune di questo tenore:

« Dilettissimi nostri.

« Veduto per experientia le vostre perfecte et laudabili operationi, et conosciuto la fedeltà et devotione vostra verso questa Signoria, ci pare debita cosa di commendare la vostra fede e la vostra valentia. Imperocchè vi siete portati in modo che fama et gloria da ogni uomo, et maximamente del popolo nostro. Non bisogna che vi confortiamo alla perseverantia di simili operationi, perchè siamo certi che voi medesimi come l'avete facto insino a qui, così farete per l'advenire, et da questa Signoria aspettate merito, la quale senza dubbio non fu mai ingrata. Et nientedimeno per noi si provvederà, che la potentia et autorità del popol nostro, la quale per gratia di Dio, in ogni guerra è rimasta vincitrice,

et così sarà in questa, si ricorderà de' fedeli et devoti suoi figliuoli, come siete voi; et simile del contrario state con franc'animo et habbiate perfecta speranza in questa Signoria ».

« Dat. Floren. die 5 Augusti 1430. Prudentibus viris Comuni et Consilio Pisciae dilectissimis nostris » (1).

Intanto il vicario della provincia di Val di Nievole, Paolo di Zanobi da Diacceto, dava bando di forca a Bartolommeo Pacini, a Francesco d'Agnolo e a Antonio figlio di questo (2). E siccome non era possibile assoggettare le loro persone alla decretata pena, per esser fuggiti a Lucca, così il Consiglio di parte guelfa, a loro perpetua infamia, li fece impiccare in effige col capo all'ingiù, dinanzi al palazzo Pretorio (3).

Francesco d'Agnolo, detto il Sarpellione a causa degli occhi che aveva bruttamente guasti, fu quanto violento e crudele altrettanto pugnace e valoroso soldato. Deforme aveva il corpo e di proporzioni gigantesche, superando in altezza ogni più alto uomo del suo tempo: era magro così che pareva uno scheletro, aveva le spalle fuor di misura larghe, grosse le labbra, lunghi i denti e gialli, guardatura truce, e il collo da un enorme gozzo deturpato. Surto da oscuri natali, era ambiziosissimo e pieno di vanità: nutriva in petto un odio implacabile contro i guelfi, e perciò fu caro ai ghibellini. Cacciato in esilio dalle autorità comunali di Pescia, ai tempi del vicario Iacopo di Lapo Gavacciani, si condusse a Lucca, ove prese parte a tutte le trame ordite da' ghibellini contra dei guelfi. Militò dipoi al soldo di Paolo Guinigi, e combattè valorosamente in tutti i fatti d'arme che il suo signore sostenne contro i Fiorentini. Giunto in Lucca il conte Sforza e conosciuta la virtù guerriera del Sarpellione, lo volle unito alle sue genti, e divenne il suo migliore luogotenente. Come abbiam detto, ad istigazione di lui il conte Sforza portò le armi

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 243 e 244.
(2) Ivi, p. 245. (3) Ivi.

sotto le mura di Pescia, e fu egli il primo a snudare la spada contro la sua terra natale (1). Tanta era la stima che lo Sforza aveva del suo coraggio e valore che, ritornando a Milano volle condurlo seco (2).

Scoppiata di nuovo la guerra fra il Visconti e la Repubblica fiorentina, il Sarpellione che combatteva pel duca difese la Marca d'Ancona contro il capitano Piccinino con non minore abilità che valore (3). Venuto a morte il capitano generale delle milanesi milizie, il Viscouti chiese al conte Sforza il Sarpellione, volendogli conferire quella carica; ma lo Sforza ricusò di privarsene. Il Duca concepì di ciò grandissimo sdegno; e sdegno in un Visconti voleva dire pronta e terribile vendetta: difatto, data accusa al Sarpellione di non so qual congiura, ai 29 di Novembre 1444 lo fece impiccare. Si vede chiaro che la forca era proprio destinata a letto di morte di Francesco Sarpellione: scansatala in patria, la incontra a Milano, e vi muore infamemente appeso. Pescia fu vendicata.

Capitolo V.

Nuova guerra fra Lucchesi e Fiorentini - Il Consiglio comunale di Pescia crea una Commissione per la difesa del Comune e della provincia - Niccolò Piccinino aiuta i Lucchesi - Disfatta delle armi fiorentine - I Lucchesi fanno scorrerie nella Val di Nievole - Il conte Sforza alla testa dell' esercito fiorentino, s' impadronisce di Montecarlo - Lucca e Firenze concludono la pace - Il gelso bianco è portato in Val di Nievole da Francesco Buonvicini da Pescia - Papa Eugenio IV in Firenze - Concilio di Firenze - Battaglia data dai Fiorentini al capitano Piccinino nella Valle Tiberina - Pace generale conclusa in Cremona.

Caduto Paolo Guinigi e ritornate a Milano col conte Sforza le truppe del Visconti, Lucca si trovò anche una volta libera e padrona di sè. Bisognosa di quiete per tenere in freno i partiti e riordinare l'amministrazione della cosa pub-

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 368. (2) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 241.
(3) Iac. Simonettae, Lib. VII, p. 362.

blica, si affrettò a spedire ambasciatori a Firenze a offrire a quella Repubblica pace e amicizia (1). La Signoria fiorentina dichiarò d'essere pronta a soddisfare i desideri del governo lucchese, purchè il medesimo le cedesse in libero dominio i castelli di Pietra Santa e di Montecarlo (2). Ai Lucchesi sembrarono eccessive di troppo queste esigenze per essere accettate con onore; e comunque desiderosi di vivere in amicizia con la Repubblica di Firenze si videro costretti di cessare ogni trattativa di alleanza (3). Andate così a vuoto le pratiche di pace fra le due rivali città, la guerra non poteva tardare molto ad irrompere: come in effetto irruppe di lì a poco fiera e sanguinosa. Firenze mirava non già solo a soggiogare e impadronirsi di qualche castello lucchese, ma a conquistare Lucca e tutto il suo territorio: Lucca voleva ad ogni costo conservare la propria autonomia, e vivere libera e indipendente. Impugnate le armi, Fiorentini e Lucchesi si azzuffarono più volte ora nella Val di Nievole, ora sul territorio lucchese con varia fortuna. Ma finalmente le armi fiorentine superate le lucchesi si apersero la via sino alle mura di Lucca, e posero l'assedio alla città (4).

Il Comune di Pescia, temendo che questa guerra, per la grande estensione che aveva preso, non compromettesse la sicurezza del suo territorio, cercò d'allontanare ogni pericolo creando una commissione di pubblica sicurezza, composta di Ser Giovanni di Guido Forti, di Nardo Pacini, Antonio Birindelli, Piero di Bartolommeo Pieri, e Gliore Turini, alla quale diede nome di Sei di balìa, con piena facoltà di fortificare il paese come meglio credesse (5). Questa commissione si pose subitamente all'opera, e fortificò il castello del Monte, munì tutta la terra di difese, e accrebbe le guardie dei principali castelli della provincia.

Intanto i Fiorentini stringevano ogni giorno più l'assedio di Lucca. Disperati i Lucchesi di superare colle sole lor for-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 245.

(2) *Comm. di Neri Capponi*, p. 1170.

(3) Ivi.

(4) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 245.

(5) Ivi, p. 246.

ze il nemico, e di impedire la caduta della città, chiesero ajuti al duca di Milano. Questi, non volendo romperla di nuovo colla Repubblica fiorentina, ricusò il domandato soccorso: ma sotto mano si adoprò perchè i Lucchesi fossero validamente aiutati dai Genovesi (1). Il governo di Genova infatti mandò a Lucca il famoso capitano Niccolò Piccinino con tremila cavalli e seimila fanti (2). Ai 2 di Dicembre 1430, il Piccinino era già arrivato ne' pressi dell'assediata città, e non altro che il fiume Serchio lo divideva dall'oste fiorentina. Attese costì il tramonto del giorno: nelle più tarde ore della notte, guadando silenziosamente il fiume, si gettò con furioso impeto addosso ai Fiorentini, nel momento istesso che la guarnigione lucchese esciva di città a sorprenderli alle spalle (3). Fu tale l'urto e così improvviso, che l'esercito fiorentino n'andò completamente sgominato e battuto; un gran numero ne restò morto sul campo; mille cinquecento cavalli e molti fanti caddero prigionieri dei Lucchesi; il rimanente cercò salute entro le mura di Pisa e di Ripafratta (4). La novella di tanto disastro commosse profondamente tutta la città di Firenze: e siccome il maggior numero dei cittadini aveva veduto di mal occhio respingere la pace offerta dai Lucchesi, e far loro la guerra, così si udirono da ogni parte gridi e accuse contro Rinaldo degli Albizzi che l'aveva consigliata, contro i commissarj che eransi lasciati corrompere, e contro tutti coloro che vi avevano avuto mano. Dalle accuse si passò alle ingiurie, dalle ingiurie alle zuffe, che perdurarono più o meno sanguinose sino alla pace del 1433.

Fieri i Lucchesi di questa vittoria, non si contentarono de' vantaggi per essa ottenuti, cioè d'avere liberata dall'assedio la lor patria, d'aver umiliate le armi fiorentine e d'essersi arricchiti delle spoglie del vinto nemico; vollero altresì

(1) A. BILLI, Lib. IX, p. 146; BRACCIOLINI, Lib. VI, p. 370.
(2) REPETTI, *Op. cit.* Vol. II, p. 862. (3) Ivi.
(4) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 247.

vendicare le sconfitte che, al tempo del conte Sforza, le loro genti subirono sotto le mura di Pescia. Scesero in molto numero in Val di Nievole; e, tuttochè valorosamente difeso, presero il castello del Monte, e dopo averlo per più ore saccheggiato, vi appiccarono il fuoco (1). Un caso, avvenuto in quel torno inaspettatamente, raddoppiò il loro furore, e li spinse a più odiose vendette. Il caso fu questo: un certo Nanni di Cecco da Arezzo, soldato al servizio de' Lucchesi, che trovavasi allora di presidio a Montecarlo, trattò segretamente di consegnare quel castello al Vicario di Pescia. Le pratiche peraltro non furono condotte con tanta prudenza, che non ne trapelasse qualcosa al di fuori. Avutone sentore un soldato pisano, ne diede avviso alla Signoria di Lucca, la quale fu in tempo d'impedire che quel forte castello cadesse in mano de' Fiorentini. L'aretino soldato fu preso, e condotto a Lucca venne immediatamente impiccato (2). Più che mai inferociti i Lucchesi presero a fare scorrerie sul territorio della Val di Nievole sin presso a Montecatini, saccheggiando il paese che attraversavano, bruciando vari casolari e predando una grande quantità di bestiame (3). Si accese allora una spaventosa guerra di rappresaglia: mentre i Fiorentini, avuti rinforzi da Firenze e da Pistoja, fecero essi pure delle scorrerie in quel di Lucca, predando e devastando le campagne, e per giunta distruggendo a furia di fuoco il castello di Villabasilica (4).

Pure giunse il momento che dall'una parte e dall'altra si sentì il bisogno di por fine a questa guerra da barbari. Nell'Aprile del 1433 fu stabilita la pace, a condizione però che i Lucchesi riavessero i castelli e le terre perdute nell'ultima guerra (5). Questa condizione fu accettata da' Fiorentini, omai decisi a posare le armi, ma rese la pace niente più che una tregua: infatti non giunse al suo termine il quarto anno

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 248.
(2) Ivi. (3) Ivi, p. 249. (4) Ivi.
(5) REPETTI, *Op. cit.* Vol. II, p. 862.

dacchè era stata sottoscritta, che già la Repubblica fiorentina (consigliata anche da Cosimo de' Medici richiamato allora dall'esilio) ripigliava le armi contro Lucca. Il momento era favorevole, essendo che, per l'avvenuta partenza del capitano Piccinino, i Lucchesi si trovassero privi d'aiuti esterni. La Signoria di Firenze chiamò a capitanare le sue milizie il conte Francesco Sforza. Questi con assai numerosa oste entrò in Val di Nievole, e s'impadronì del castello di Montecarlo, facendo prigioniero il presidio lucchese, che vi stava a guardia. Dipoi, distendendo le sue milizie sul territorio lucchese, occupò dal lato della marina Viareggio e Camaiore, e dalla parte de' monti della Garfagnana parecchi castelli e villaggi. Finalmente ripiegandosi verso Lucca, pose nelle vicinanze della città i suoi accampamenti.

I Lucchesi, che a nessun patto volevano esser fatti sudditi de' Fiorentini, si prepararono a resistere accanitamente: chiesero di nuovo soccorso al duca di Milano, il quale subitamente lo diede non tanto per simpatia verso i Lucchesi, quanto per impedire che la Repubblica fiorentina s'ingrandisse del loro stato. Per la qual cosa, egli diede ordine al capitano Piccinino che tosto si recasse a osteggiare tra Bologna e Firenze: poi faceva offrire larga ricompensa al conte Sforza perchè disertasse la bandiera de' Fiorentini. La Repubblica fiorentina, accortasi di queste pratiche, e vedendosi attaccata vigorosamente nel suo territorio dalle genti del Piccinino, comprese essere prudenza cessare dalle ostilità, e aprire trattative di pace. La quale venne segnata in Pisa li 28 Aprile 1438; e dipoi solennemente confermata nel Novembre del 1444. I Fiorentini dovettero restituire ai Lucchesi tutti i castelli e terre, che nell'ultima guerra avevano occupati nel dominio di Lucca, meno Montecarlo, che restò unito al territorio della Repubblica. Il resultato finale adunque di questa guerra fu vantaggioso ai Fiorentini, e chiarì la sagacità di Cosimo de' Medici, che l'ebbe consigliata. Il castello di Montecarlo, posto sul confine che divideva il terri-

torio dello stato di Lucca da quello fiorentino, cessando d'essere un baluardo e una difesa pe' Lucchesi, lo divenne per la Repubblica: la quale con tale acquisto assicurò più che mai il possesso della Val di Nievole, ed ebbe aperta una via a minacciare lo stato lucchese, che da quel lato restava affatto scoperto. Questa pace fu vantaggiosissima altresì alla Val di Nievole, perciocchè vi ritornasse la tranquillità e sicurezza pubblica, onde ebbero incremento e sviluppo l'agricoltura, la industria e il commercio.

Intorno a quest'epoca una nuova scaturigine di pubblica ricchezza si aperse in prò della nostra patria, per opera di Francesco Bonvicini da Pescia. Narrano i cronisti, che costui, profondamente afflitto a causa d'un amore infelice, abbandonasse la patria per cercare conforto a' suoi affanni in lunghi viaggi. Per qualche tempo nulla si seppe di lui. Ma nell'anno 1435, stanco di quel suo ramingare fra popoli lontani e sconosciuti, si restituì alla famiglia e alla patria, seco portando la preziosa pianta del gelso bianco (1). Il seme de' bachi da seta era stato portato dall'Indie in Europa da alcuni monaci missionarj circa l'anno 535 (2); ma sembra che l'alimento che allora si aveva per nutrirli non fosse troppo adatto. Egli è vero però che in uno statuto del comune di Pescia del 1340 trovasi registrata una rubrica, che ordina la piantagione de' mori gelsi nel territorio della provincia. Questo documento starebbe in opposizione agli altri posteriori, che accertano essere stato il Bonvicini il primo a portare il gelso in Val di Nievole. Ma il Repetti crede possa conciliarsi questa differenza così: « Io non saprei (egli dice) meglio spiegare cotesta specie di anomalia o anacronismo, che risulterebbe tanto anteriore de' documenti di sopra citati, se non supponendo che il Bonvicini portasse in Pescia sua patria una qualità di gelsi esotici differenti e migliori di quelli che vi si trovavano già da cento anni e forse prima » (3).

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 249; PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 401.
(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 409. (3) REPETTI, *Op. cit.* Vol. IV, p. 120.

Pescia n'ebbe i primi frutti; dipoi il rimanente della Toscana e d'Italia (1). Il Consiglio generale del comune pesciatino, a ricordare ai posteri il bene che il Bonvicini aveva fatto al suo paese, decretò che nella sala ove si adunavano i magistrati del Comune fosse dipinta la effigie del benemerito cittadino con in mano un ramo di gelso (2). Sotto il ritratto fece poi scrivere questi versi:

« Io son Francesco, io son quel Buonvicino,
Che alla mia patria donai questa pianta,
Dalla qual nacque poi ricchezza tanta,
Che in ogni luogo si noma il Delfino » (3).

Piacemi qui ricordare come nell'anno 1434, a causa de'torbidi suscitati e alimentati dal duca di Milano negli stati pontificj e in Roma istessa, il papa Eugenio IV avesse dovuto fuggire dalla sua capitale travestito da monaco, e ricovrarsi a Bologna. La Signoria di Firenze devota al Pontefice ne prese le difese; e unendo le proprie milizie a quelle de'Veneziani, alleati e compatriotti del Papa, ricominciò la guerra contro il duca di Milano, ma n'ebbe la peggio. Le ostilità per altro furono dopo poco sospese a mediazione del duca di Ferrara, e fu fatta anche la pace; ma ebbe corta vita.

Papa Eugenio dal suo ritiro di Bologna dichiarò disciolto il Concilio di Basilea, il quale aveva finito col chiarirsi contrario e ribelle alla Santa Sede, e ne convocò un altro in Ferrara. Agli 8 di Gennaio 1438 il nuovo Concilio si radunò in detta città sotto la presidenza del santo cardinale Niccola Albergati (4). Ai 24 di quel mese giunse a Ferrara il Pontefice, e li 8 di Febbraio presiedette egli stesso il Concilio. Scopo principale di questo concilio era di tôr via lo scandolo dello scisma greco, e di riunire stabilmente insieme

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 409. (2) Ivi.
(3) Il Delfino è l'insegna del Comune di Pescia.
(4) Rohrbacher, *Stor. della Chiesa*, Vol. XXI, p. 559.

la greca e la latina Chiesa. Erano appena cominciati i lavori del Concilio, che irruppe in Ferrara micidialissima la peste: questa inattesa calamità costrinse il Papa a trasferire il Concilio a Firenze, ove li 26 del mese di Febbraio 1439 furono riassunte le sessioni (1).

Firenze godè allora d'uno stupendo spettacolo. Il greco imperatore Giovanni Paleologo, il cui impero era omai ridotto al breve cerchio delle mura di Costantinopoli per le continue usurpazioni dei Turchi, sperando aiuti contro il feroce nemico e dal Papa e da'principi cristiani, dichiarò d'esser pronto a dar mano all'opera della riconciliazione della Chiesa greca colla Chiesa latina. A questo effetto egli si recò al Concilio di Firenze, accompagnato da un gran numero di prelati e letterati greci (2). Fu lungamente discussa la questione greca nel Concilio: alla perfine la unione fu stabilita, e solennemente bandita nelle due lingue greca e latina in Santa Maria del Fiore, alla presenza del Pontefice, dell'imperatore Giovanni, di tutti i padri del Concilio, e d'infinito popolo. Sebbene però non andò molto che si conobbe la mala fede de'Greci.

Abbiamo detto di sopra che la pace conclusa dalla Repubblica fiorentina col duca di Milano ebbe corta vita; e di fatto l'ebbe cortissima. Sollecitato quel Duca da'fuorusciti fiorentini, riprese le armi contro la Repubblica, tuttochè questa non ne avesse pòrto motivo, e affidò il comando delle sue milizie al capitano Piccinino. Il trattato di pace or ora concluso non fece ostacolo alle mire del Duca: chè per lui li armistizi, le tregue, i trattati non avevano

(1) ROHRBACHER, *Stor. della Chiesa*, Vol. XXI, p. 559.

(2) Nel tempo ehe era raduonto il Concilio venne io Firenze da Costantinopoli Giorgio Gemisto, filosofo seguace delle dottrine di Platone, il quale soggerì a Cosimo de' Medici, ehe allora trovavasi a eapo del Governo della Repubblica, il pensiero di fondare in Firenze l'Accademia Platonica. E fu io effetto fondata, e eootò oell'Albo de' suoi soci uomini molto illustri, come uo Marsilio Fieino, il Landioo, Pico della Mirandola, il Poliziano e Leon Battista Alberti. Fu per essa che le dottrioe platooiche e le lettere greche salirono io grande onore in tutta l'Italia, e vi ebbero molti e zelanti cultori.

maggior valore di quello, che egli voleva dargli; nè duravano se non quanto piaceva alla sua volontà di farli durare. Il malo esempio non restò senza imitazione; dacchè pur troppo la mala fede fu da'governi eretta in sistema, e la morale affatto bandita dal campo della politica: nè pare che sin qui abbia più trovato la porta per rientrarvi.

Il capitano Picciuino frattanto calando dalle Romagne penetrò in Toscana per la Valle del Lamone, ed estese le sue scorrerie al Mugello e nel Casentino, d'onde trapassò nella Valle superiore del Tevere. Costà fu raggiunto dall'armata fiorentina guidata da Michelotto Attendolo: ai 29 di Giugno 1440 ebbe luogo la battaglia, nella quale i Fiorentini riportarono piena e brillante vittoria, che d'allora sino al 1848 fu ogni anno celebrata in Firenze col palio di San Pietro. Il Piccinino rimasto prigioniero del vincitore fu condotto a Firenze e chiuso nelle carceri delle Stinche.

Nel marzo dell'anno seguente i Fiorentini comprarono dal Pontefice Eugenio IV la nobile Terra del Borgo San Sepolcro, per il prezzo di venticinquemila ducati d'oro (1). In questo stesso anno 1441 fu conclusa e sottoscritta la pace generale in Cremona dagli ambasciatori de' Fiorentini, dei Veneziani, del Pontefice e del duca di Milano.

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. II, p. 180.

LIBRO QUINTO

Capitoto I.

Origine della famiglia Medicea - Giovanni de' Medici detto Bicci - Cosimo padre della patria. - È cacciato in esilo - Suo ritorno in Firenze - Decadimento della Repubblica.

Una molto umile famiglia del Mugello (1), che circa all'undecimo secolo abbandonava la patria terra per recarsi ad abitare in Firenze, applicatasi alla mercatura, pervenne a tanto di ricchezza e di potenza non pure da uguagliare, ma da superare di gran lunga le più facoltose famiglie fiorentine. Cotesta famiglia ebbe la gloria di dare alla Repubblica molti goufalonieri e cento priori; alla Toscana sette granduchi, ad alcune potenti nazioni dell'Europa varie regine, e alla Chiesa tre sommi Pontefici Leone X, Clemente VII e Leone XI: è questa la famiglia Medici. Noi ci siamo incontrati di già in alcuni personaggi di essa: in seguito ci occorrerà parlarne molto di più, così per gli avvenimenti che si consumarono, mentre era assisa sul trono, come per i grandi benefizj di che felicitò la Val di Nievole. Gioverà dunque, prima di andare oltre, toccare brevemente della sua grandezza e potenza.

Quale che ei fosse lo stato economico della famiglia Medici al suo giungere in Firenze, è certo che essa apparteneva alla classe del popolo minuto; dacchè in tutto il tempo che durò la Repubblica i Medici non furono mai nè

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. II, p. 627.

reputati, nè chiamati nobili. Dalle memorie del tempo ricavasi, che solamente dopo il 1300 questa famiglia cominciò a figurare fra le migliori famiglie popolane, e ad aver nome nelle fazioni: e non prima dell'anno 1400 si elevò al disopra delle più ricche e potenti della città.

Che se alcuno de' Medici ebbe nel 1313 il gonfalonierato, è noto che un tal magistrato non era esclusivo di una casta e di un ceto di cittadini, ma comune altresì ai lanaioli, ai pellicciai e ai beccai. Quello di questa famiglia che ebbe riputazione di uomo potentissimo, e capace di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni di Averardo, detto Bicci: e da questi appunto trae il suo principio la storia della famiglia Medicea, essendo stato quello che gettò le fondamenta della di lei grandezza, e che fu il ceppo così del primo ramo da cui uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, e i Pontefici Leone X e Clemente VII; come del secondo, d'onde vennero Cosimo primo granduca e tutti i suoi successori sino a Gian Gastone, ultimo principe di questa dinastia.

Giovanni, addivenuto in virtù del commercio il più ricco de' cittadini di Firenze, odiato dai nobili, ma molto amato dal popolo, fu creato gonfaloniere di giustizia l'anno 1422. La plebe si allegrò grandemente di questa elezione, sembrandole di avere trovato nel nuovo gonfaloniere un potente difensore contro l'orgoglio e la prepotenza de' grandi: laddove i più avveduti dubitarono che la elezione di un uomo ambizioso, e possessore di grandi ricchezze non ponesse a grave pericolo la libertà della Repubblica. Ad allontanare un tale accidente, Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano (1) proposero alla Signoria di modellare il governo della Repubblica sulle forme oligarchiche di quello di Venezia, e così escludere il popolo minuto dal Consi-

(1) Questo Niccolò, celebre nella Storia Fiorentina del secolo XIV, appartiene al castello d'Uzzano in Val di Greve, e non già al paese omonimo della Val di Nievola, come con manifesto errore hanno scritto alcuni cronisti della nostra provincia.

glio e da ogn'ingerenza nelle cose della Repubblica. Ma il gonfaloniere Giovanni si oppose con tutti i nervi a queste innovazioni, e riuscì a farle respingere. Questa sua opposizione gli fruttò tanta simpatia, tanto accrescimento d'amore in tutto il popolo fiorentino, che sino d'allora sarebbegli stato agevole farsi signore della Repubblica, se una prudente moderazione non lo avesse ritenuto.

Al tempo della guerra contro il duca di Milano, la Repubblica a sostenerne il peso aveva gravato di straordinarie imposte e balzelli i cittadini; e queste risorse non bastando al bisogno era ricorsa altresì all'odioso espediente degl'imprestiti forzati, che aumentando il debito nuocevano assai alle industrie e ai commerci. Il Medici volle porre un termine a questo sistema, che posava interamente sull'arbitrio e sul privilegio, e che la cupidigia degli esattori rendeva anche più dannoso e incomportabile ai contribuenti, sostituendovi una regola stabile ed equa cui nessuno potesse sottrarsi. Per la qual cosa, propose e fece accettare al Consiglio, che si scrivessero tutti i beni dei cittadini, e sulla stima di essi fossero dalla legge egualmente determinate le imposte. Questo provvedimento, che ebbe nome di Catasto, riuscì di tanto vantaggio al pubblico erario e ai cittadini, che fu universalmente applaudito, e dopo poco tempo da Firenze trapassò in tutte le nazioni civili d'Europa. Di tal guisa remossi i gravi inconvenienti di subite e forzate imposizioni, e tolti via i privilegi, gli arbitrj, i soprusi, tutto nello stato fu determinato dalla legge, essendo i grandi ragguagliati alla plebe. E Giovanni, per quantunque ricchissimo, e perciò più di tutti aggravato da tale innovazione, mostrò con bell'esempio che al bene generale, e alla sicurezza della patria sapeva sacrificare l'interesse privato.

La di lui morte, avvenuta nell'anno 1429, fu molto compianta da tutta la città. Il popolo, gli ambasciatori dei Veneziani, dell'imperatore e di altre potenze onorarono della loro presenza i suoi funerali, che furono celebrati con pompa

fastosa, dicevole più presto a potente principe che a privato cittadino. Giovanni lasciò due figli, Cosimo e Lorenzo, ai quali prima di morire diede consigli pieni di senno e di modestia cittadina. Lorenzo, tuttochè si trovasse a parte delle dure vicende incontrate dal suo maggiore fratello, nondimeno nè lui nè i suoi discendenti ebbero mai parte nel governo della Repubblica sino alla tragica morte del duca Alessandro. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la stima e le ricchezze ereditate dal padre, e dell'una e delle altre si servì con molta accortezza a fondare la potenza della sua famiglia.

Mentre la Repubblica si travagliava in una nuova guerra contro i Lucchesi, e in Firenze ribollivano più maligni gli umori dei partiti, Cosimo si governava nelle cose pubbliche con maggiore prudenza, che non fece suo padre, e usava sagacemente delle ricchezze a farsi nuovi amici, e sicuri aderenti e partigiani. Con siffatte arti ei giunse a guadagnarsi in città tanto amore, che i reggitori del governo ne presero ombra, e temerono non fosse cosa di troppo pericolosa il lasciar crescere così la sua popolarità. Ma più pericoloso per la libertà della Repubblica era il disegno proposto da'nemici di lui, di esiliarlo cioè dalla città e dallo stato, come ebbe a dire il ricordato Niccolò da Uzzano; il quale consultato su ciò, rispose, che coloro, che pensavano di cacciare Cosimo da Firenze, dovevano prima di tutto misurare le loro forze con quelle di colui che volevano sbalzare. E dato anche, soggiungeva, che riuscisse fatto di esiliarlo, era tuttavia quasi impossibile, per i molti amici che rimanevano in città, ovviare che presto non rimpatriasse.

Queste ragioni pòrte da un uomo che godeva molta riputazione nella Repubblica, raffrenarono alquanto l'animo di tutti quelli che bramavano la rovina di Cosimo e della sua casa. Ma avvenuta la pace di Ferrara de'26 Aprile 1433, per la quale Firenze restò senza guerre esterne, e la fazione de'nobili senza alcun freno, Rinaldo degli Albizzi, che stava a capo di cotesta fazione, e che era un de'più avversi alla famiglia Me-

dici, si adoprò di guisa con Bernardo Guadagni gonfaloniere di giustizia, che l'inducesse a porgergli mano nella trama ordita da' nobili contro Cosimo (1). A questo oggetto il gonfaloniere fece citare Cosimo davanti alla Signoria. Il Medici vi andò: ma appena pose il piede in palazzo venne arrestato e senz'altro chiuso in prigione; e se non era la onestà del suo custode Federigo Malevolti da Siena sarebbe ivi perito o di pugnale o di veleno (2). Fu accusato di avere dato avviso al milanese conte Francesco Sforza de' disegni della Repubblica contro i Lucchesi, e di tenere altresì insidiose pratiche co' Veneziani. Per queste incolpazioni si gridò molto da' suoi nemici, si giunse anche a pronunziare parola di morte; ma i Signori di balia, non avendo il coraggio di affrontare l'ira del popolo, da cui Cosimo era grandemente amato, presero l'espediente di confinarlo a Padova per cinque anni. Così Cosimo, col rimanente della sua famiglia, fu cacciato dall'invidia e dall'odio dei nobili in esilio. Fu però accolto dal governo di Venezia, con ogni maniera di onoranze e di squisiti riguardi, talchè i suoi nemici invece di esultare della loro vittoria, ne furono spaventati.

Non era passato ancora un anno, dacchè Cosimo era stato posto a confine, che, come aveva presentito Niccolò da Uzzano, venne richiamato in patria. Entrando egli in Firenze fu accolto ed acclamato dai cittadini, quasi come un guerriero che tornasse cinto degli allori della vittoria e della conquista, e con unanime grido proclamato benefattore del popolo e padre della patria. È però vero che sino da questo istante fu segnata la morte della Repubblica. Cominciarono le vendette contro gli autori del suo esilio, i quali non solo furono banditi dalla città, ma ebbero altresì confiscati i beni, che andarono divisi fra i partigiani di casa Medici. Liberatosi così de' più pericolosi nemici Cosimo prese a lavorare astutamente, perchè senza violenza le redini della Repubblica venissero

(1) AMMIRATO, *Op. cit.* Vol. I, p. 675.
(2) DENINA, *Op. cit.* Vol. III, p. 59.

in sue mani: fece togliere dalle borse degli elettori i nomi degli avversi e de'poco sicuri partigiani, e le riempì di amici. Sotto colore di assicurare l'ordine pubblico fu data ai signori Otto di guardia piena autorità sulla vita dei cittadini. Si proibì a chiunque di scrivere o ricevere lettere dei ribelli posti a confine; chi lo avesse osato doveva gastigarsi con pene gravissime. Questi furono i primi lacci a nodo scorsojo che l'astuto Cosimo pose al collo della libertà di Firenze; dando ogni tanto una tiratina poteva giungersi a estinguerla affatto, e senza strepito: almeno così fu allora creduto.

Vi fu chi comprese subito dove volevansi condurre le cose. Alcuni anzi presero ad avvertire dolcemente Cosimo, non potersi patire che per tante famiglie ornatissime, per sì grandi cittadini cacciati dalla patria, la città si guastasse, ed egli rispose, « essere meglio città guasta che perduta. Non si affannassero per ciò; chè con poche braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì egli poteva vestire ». Per tutto il rimanente della sua vita tenne compressa Firenze nella quiete della servitù, senza che mai avesse luogo un di quei moti, onde le popolazioni fanno prova di tornare a libertà.

Cosimo morì il 1.° Agosto 1464. Egli per trent'anni seppe tenere fermo nelle sue mani il governo della Repubblica, e assicurarlo alla sua famiglia. Lasciò molto desiderio di sè nella città e all'estero; perchè non solamente superò ogni altro principe de'suoi tempi in ricchezza e in autorità, ma anche in prudenza e in generosità. Dopo la sua morte fu chiarito essere ben pochi i cittadini di qualche conto, cui egli non avesse prestata grossa somma di denaro. In forza delle sue molte ricchezze anche all'estero esercitò una grande influenza. Quando i Veneziani si collegarono con Alfonso di Aragona a'danni della Repubblica fiorentina, Cosimo colla sola minaccia di ritirare i suoi capitali dalle piazze di Napoli e di Venezia, riuscì a sciogliere cotesta lega, e a indurre que'potentati a trattare la pace (1).

(1) Reuerti, *Op. cit.* Vol II, p. 183.

Cosimo ebbe altresì molto amore per le lettere e pe' letterati; raccolse intorno a sè i più ragguardevoli, fu loro amico, e gli aiutò col denaro e colla protezione ne' loro studi e viaggi. Comprò manoscritti preziosi, che fece raccogliere dai corrispondenti del suo commercio nella Grecia, nell'Egitto, nell'Alemagna e nell'Inghilterra. Gettò le fondamenta della Biblioteca Laurenziana, cui destinò i manoscritti da lui acquistati. Della sua magnificenza non occorre dire; chè a caratteri indelebili è scritta sopra parecchi edifizi pubblici creati da lui, e che anche ai nostri giorni formano un de' più belli ornamenti di Firenze e de' suoi contorni: valgano per tutti la Basilica di S. Lorenzo, il Palazzo Riccardi, il convento di S. Marco, e le ville di Careggi, di Fiesole e di Cafaggiolo. Un anno dopo la sua morte la Signoria di Firenze con pubblico decreto confermò il glorioso titolo, che ad esso reduce dall'esiglio dava il popolo, proclamandolo padre della patria. Nella Basilica di S. Lorenzo è posto il suo sepolcro, sul quale si legge:

Cosmus Medices
Hic situs est
Decreto publico
Pater Patriæ
Vixit
Annos LXXV
Menses III
Dies XX

Noi ci siamo fermati su questo personaggio troppo a lungo forse; ma il lettore ce lo perdonerà di leggieri in vista della importanza storica che esso riveste. Chiudendo intanto il presente capitolo vogliamo notare, che, a partire dall'anno 1434, cominciò la decadenza della Repubblica fiorentina, la quale sino d'allora restò sotto il dominio diretto o indiretto della Casa Medici. E benchè Firenze avesse in seguito alcuni brevi intervalli di libertà, essa ricadde ben presto nel primo

laccio: sino a che abolite coi nomi le forme antiche, si cambiò la repubblica in principato.

Capitolo II.

Il conte Sforza duca di Milano - Giacomo Ammannati da Pescia è creato cardinale da Pio II - Piero de' Medici succede a Cosimo nel governo della Repubblica - Provvidenze della Signoria di Firenze a favore della Val di Nievole - Vengono stabiliti i confini del territorio del Comune di Montecarlo.

Correva l'anno 1444 quando venne a morte Filippo Maria Visconti duca di Milano, strumento di fatali guerre all'Italia in vita, cagione di nuove guerre in morte; perciocchè dopo avere promessa la successione de' suoi stati al conte Francesco Sforza suo genero, n'avesse dipoi costituito erede Alfonso D'Aragona re di Napoli. Chi consideri da un lato l'indole guerresca del conte Sforza, che aveva consumato la vita sui campi di battaglia, la sua smisurata ambizione, e un certo diritto in lui a succedere al suocero nel ducato di Milano; e dall'altro le pretese di Alfonso, come dichiarato erede di quel medesimo ducato, e la facilità di sostenerle vigorosamente con le armi, non andrà maravigliato se, appena morto il Visconti, i due pretendenti scesero in campo a disputarsene con sanguinose guerre la eredità. Meglio di cinque anni durò l'aspra lotta: ma la molta influenza che in allora esercitava sulle cose d'Italia Cosimo de'Medici, nonchè i soccorsi che egli diede al conte Sforza, fecero cessare nell'anno 1450 le ostilità, e assicurarono allo Sforza il possesso del tanto contrastato ducato.

Adesso ci è grato favellare d'un uomo, che a'tempi di cui tocchiamo, onorò altamente la Val di Nievole. È questi Giacomo Ammannati da Pescia, cui la vasta mente e la molta virtù elevarono a' più alti onori dell'ecclesiastica gerarchia (1).

(1) Anche in altre epoche la Val di Nievole ha dato illustri prelati alla Chiesa. Plebano e Laudo pesciatini, uomini di molta pietà e dottrina, furono entrambi creati vescovi di Lucca da Papa Alessandro III, il primo nell'anno 1164, e l'altro nel 1171.

Nacque Giacomo nell'anno 1442: e vestito da giovinetto l'abito ecclesiastico, prestò servizio di cherico alla Pieve di Pescia, ove diede principio a'suoi studi delle lettere latine. Dopo qualche anno si recò a Firenze a studiarvi rettorica e poesia sotto la disciplina di Carlo e Leonardo Aretini. Si legge infatti di lui: « *Pisciae prima rudimenta, et Florentiae sub Carolo et Leonardo Aretinis Poeticam et Rethoricam* (1). Compiuto il corso degli studi trasse a Roma, e fu segretario del Cardinale Domenico Capranica. Restato libero per la morte di questo cardinale, il Pontefice Calisto III lo elesse a suo segretario particolare, e gli conferì la dignità di Protonotario Apostolico (2). Pio II (3) succeduto a Papa Calisto, prese in grande amore l'Ammannati e lo elevò a'più alti onori; lo consacrò Vescovo di Pavia, e ai 18 di Dicembre 1461 lo creò Cardinale del titolo di S. Grisogono, accordandogli eziandio l'onore di unire l'arme ed il cognome della nobile Casa Piccolomini all'arme e cognome propri. Venuto a morte Pio II, e salito sulla cattedra di S. Pietro Sisto IV, Giacomo ebbe favori anche dal nuovo Papa; imperocchè fosse da lui promosso Cardinal Vescovo Tosolano, Pastore di Lucca e Legato dell'Umbria (4).

Nella sua esaltazione al cardinalato, l'Ammannati ebbe, unitamente a parecchi doni, lettere di congratulazione dal Comune di Pescia, cui rispose in questi sensi:

« Magnifici Viri dilectissimi salutem.

« Accepimus litteras vestras, quae nobis gratissime fuerunt, cognita caritate quam ad nos geritis. Intelleximus enim per eas publicam lætitiam a vobis susceptam de nostra exaltatione, ob quam rem nihil dubitamus a vobis summopere diligi; diligimus enim vicissim vos, et diligimus Terram vestram in qua a pueritia commorati sumus, et nunc ipsius pla-

Un Seghieri di Montecarlo andò Vescovo a Savona. Ultimamente nel 1847 Pietro Forti venne consacrato Vescovo di Pescia sua patria dal Pontefice Pio IX.

(1) Puccinelli, *Op. cit.* p. 348. (2) Ivi.

(3) Enea Silvio Piccolomini di Siena, eletto papa ai 19 Agosto 1458; prese il nome di Pio II. (4) Puccinelli, ivi.

cida recordatione meminimus, eique afficimur plurimum. Vobis agimus gratias pro officio congratulationis, memoria in nos vestra, oblationes quoque vestras non spernimus, si unquam nobis opus erit, agemus vobiscum confidenter, sic quoque volumus, ut de nobis fiduciam capiatis si quando aliquid pro vobis aut publice, aut private sumus acturi. Valete.

Ex Urbe XXII Ianuarii MCCCCLXII.

Iac. S. Grisogoni Prese. Card. Papiensis ».

A tergo di questa lettera si legge: Magnificis Viris Prioribus populi et capitanei partis guelfae Terrae Pisciae Amicis nostris dilectissimis (1).

Regalò alla pieve di Pescia, oggi cattedrale, alcuni parati di molto valore, e n'arricchì la segrestia di armadi di noce intarsiato per uso degli arredi sacri. Dotato di bell'ingegno e fornito di molta erudizione, diede alla luce pregevolissime scritture. Compose meglio di seicento eleganti lettere, le vite de'Pontefici, i commentarj in sette libri, il viaggio della legazione del Cardinale Capranica, e un libro in versi. Fu onorato col titolo: *Viri magni ingenii*, *elegantis*, *magnae dottrinae*, *discretionis*, *prudentiae et dexteritatis* (1). Mancò alla vita li 10 di Settembre 1479, nel castello Lorenzo presso Bolsena, lasciando per testamento di essere sepolto nel Vaticano, alla destra di Pio II suo generoso benefattore, con questa epigrafe da lui stesso composta:

Luca ortu, Sena lege fuit mihi patria, nomen,
Dum vixit Iacobus, mens bona pro genere.
Papa Pius sedem Papiensem detulit, idem
Cardineo ornavit munere, gente, domo.
Quem colui vivens, non linquo mortuus, hic sum,
Et prope sancta Patris filius ossa cubo.

Papa Sisto IV peraltro non consentì che il desiderio di lui fosse appieno eseguito; imperciocchè ordinasse dargli sepoltura nella Chiesa di S. Agostino, sostituendo ai due ultimi versi della sua epigrafe i seguenti:

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 349. (2) Ivi.

Vivite, qui legitis, coelista quaerite, nostra haec
In cineres tandem gloria tota redit (1).

Il cronista Baldasseroni così scrive di lui e della sua famiglia: « Il dì 12 di Dicembre del 1461 fu decorato da Pio II della sacra porpora Giacomo Ammannati da Pescia, chiamato il Cardinale da Pavia. Era egli nato l'anno 1442. Questa famiglia si nomina fino dall'anno 1296, ricavandosi da un libro in cartapecora esistente in questa Comunità (di Pescia), che contiene la divisione di certe terre, ove si dice: « *Terra filiorum Ammannati de Piscia* ». Si partì questa famiglia l'anno 1317 per abitare a Villabasilica. Cristofano padre del cardinale Giacomo, e Diodato fratelli e figliuoli di ser Antonio, chiesero nel 1393 al Consiglio d'essere reputati di nuovo come pesciatini, e godere come tali dei privilegi: lo che fu loro accordato; ed il Cardinale nacque dopo la riassunta cittadinanza di Pescia ».

« Da questa famiglia sortì Giulia che fu madre dell'immortal Galileo, come rilevasi dal libro de' Contratti, segnato lettera R 1, esistente nella cancelleria de' Consoli del mare della città di Pisa, e alle maudate di Ser Benedetto Bellavita per interesse della gabella dei contratti di detta città, ove a cart. 162 si legge: *Vincentius Michaelis Angeli de Galilaeis civis Florentinus recepit promissionem dotis a Leone Cosmae Venturae de Ammannatis de Piscia, commorante Pisis jam sunt viginti sex anni, pro scutis centum aureis latis, pro dote Dominae Juliae sororis carnalis infrascripti Leonis, uxoris dicti Vincenti, cum pacto, quod dictus Leo debeat uno anno facere expensas victus suprascripti Vincentio et dominae Juliae* ».

« *Die* 5 *Julii* 1562. *Sc.* 100 *auri lati.*

DOMINA JULIA } *Supra scripti per verba de praesenti con-*
ET VINCENTIUS } *traxerunt Matrimonium die supra etc.* ».

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 348.

« Galileo nacque da questo matrimonio un anno e sette mesi dopo che fu celebrato » (1).

Caduto Montecarlo, come si è veduto, in potere della Repubblica fiorentina, la pace della Val di Nievole non fu altrimenti turbata pel corso di ventisette anni. Tuttavia se non si ebbero a lamentare per tutto quello spazio di tempo i disastri della guerra, non mancarono le pubbliche afflizioni, essendo stata contristata la provincia da due mortifere epidemie, l'una nel 1462, l'altra nel 1464 (2).

La morte di Cosimo de' Medici troncò il benefizio della pace sì lungamente goduto da tutto il dominio fiorentino. Il figlio Piero era successo a Cosimo; ma col potere non avendo ereditato la gran mente del padre nè la sua prudenza, ben presto ebbe a sopportare tutto il peso dell'odio de' nemici della sua famiglia. Quelli che di buono o mal grado avevano obbedito a Cosimo, ricusavano adesso di riconoscere l'autorità del figlio. Queste nuove ire ingenerarono due partiti: da un lato gli amici dei Medici, dall'altro stavano i contrari, con alla testa quel Luca Pitti, cui Cosimo aveva largito con singolare preferenza amicizia, favori e ricchezze. E' pare destino de' principi di trovare sempre più debole l'amicizia e la devozione, e più pronto l'odio là dove versano maggior copia di distinzioni e di doni. Il fatto è stranamente costante, e pur troppo dà ragione al detto del Machiavelli: Il benefizio ingenera ingratitudine.

La fazione capitanata dal Pitti, onde porsi in grado di tener fronte alla contraria, era ricorsa per aiuto di armi a Borso d' Este Marchese di Ferrara. Il chiesto aiuto fu accordato; e già una numerosa schiera di cavalieri da Ferrara marciava verso Pistoia. Ma Piero non si lasciò sorprendere: fece venire in città molta gente da Bologna e dalla Romagna: dipoi per rompere con un sol colpo le trame dei nemici, commise al suo figlio Lorenzo di adoprarsi, con promessa di

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 250 e 251.
(2) BICCHIERAI, l. c. p. 127.

larghe ricompense e favori, a staccare il Pitti dalla contraria fazione, e portarlo al loro partito; la qual cosa riuscì pienamente; che il vile interesse fu, è e sarà sempre una gran molla per far agire gli uomini. Intanto si creava la nuova Signoria che sortì favorevole al Medici. I congiurati, perduto il loro capo, presero volontariamente la via dell'esilio.

Non andò guari però che alcuni di questi fuorusciti, cui forte coceva il trionfo de'Medici, apersero pratiche con Venezia, che sapevano malcontenta del governo di Firenze, e giunsero a farle dichiarar guerra ai Fiorentini. I Veneziani, ai quali eransi unite le genti del marchese Borso, diedero il comando dell'esercito al capitano Bartolommeo Colleoni. E la Signoria di Firenze, avuti soccorsi dal re di Napoli e dal duca di Milano, pose alla testa del suo esercito Federigo conte d'Urbino: il quale rotti gl'indugi mosse per primo contro l'oste nemica. Nei primi giorni del mese di Luglio 1467 i due eserciti si azzuffarono ne'pressi d'Imola: lunga, accanita, sanguinosa fu la battaglia; ma non tale che decidesse della vittoria per l'una o per l'altra parte. In ambo i campi, appena riordinate le schiere, si pensava a ricominciare la lotta; ma fattosi innanzi come mediatore il papa Pio II, fece accettare ai combattenti la pace, che venne segnata nell'Aprile del 1468. La casa Medici restò più che mai assicurata nel governo della Repubblica.

Lo stato deplorabile, in cui era caduta la Val di Nievole, a causa delle guerre e de'contagi, mosse il governo della Repubblica a stabilire alcuni provvedimenti in pro di questa nobile provincia. Con una provvigione de'4 Dicembre 1463 ordinava, che tutte le condanne pecuniarie, che venissero pronunziate nel Vicariato della Valle, dovessero lasciarsi per dieci anni a vantaggio delle comunità del Vicariato istesso. La quale concessione nel 1473 venne estesa ad altri dieci anni; e con Riformagione de'6 Marzo 1503 fu per un altro decennio confermata (1). Ai 4 Aprile 1475 i governatori delle gabelle della città di Pisa decretarono, che in conformità dei

(1) Arch. delle Riform. Carte del Com. di Pescia.

trattati stipulati colla Repubblica fiorentina, venisse accordata agli abitanti del comune di Pescia la facoltà di trasportare e passare liberamente per la città di Pisa e suo territorio, nonchè pel fiume Arno, il loro grano, vino e olio, senza pagare alcun dazio o gabella. Inoltre con una convenzione del 1488, segnata di N.° 27, la Signoria di Firenze accordò intera esenzione dalle gabelle alle comunità di Buggiano e di Montecatini (1). E finalmente, per una deliberazione degli Ufiziali della grascia di Firenze, alcuni mercanti di Val di Nievole furono graziati di parecchie gabelle, che dovevano pagare al Comune fiorentino (2). Gli abitanti di Montecarlo altresì andarono parificati nelle esenzioni e ne' privilegi agli altri Comuni della Val di Nievole. Ed essendo il Comune di Montecarlo un recente acquisto per la Repubblica, e non anco ben accertata l' estensione del suo territorio, il che porgeva sovente motivo di liti alle Comunità limitrofe, la Signoria ordinò che senz' indugio se ne fissassero i confini. Si cominciò a segnare la linea di confinazione dalla parte di Altopascio: condussero quest' operazione due nobili e distinti cittadini di Firenze, Neri del fu Gino Capponi e Angiolo del fu Neri Vettori, che, di consenso della Repubblica e di Don Giovanni del fu Piero Capponi gran Maestro della Mansione dei cavalieri Ospitalieri dell'Altopascio, erano stati dichiarati arbitri de' Comuni predetti. E ai 20 Maggio 1457 pronunziarono in Firenze il lodo degli stabiliti confini di quelle due comunità (3).

Quanto al determinare il limite dal lato dello stato di Lucca, la questione fu assai più ardua e per molto tempo vanamente discussa. Finalmente nel 1490 parve che le parti cominciassero a intendersi; ma un'inattesa controversia ritornò tutto in questione. A ciò diedero motivo i beni della Badia di Pozzevoli, che i Lucchesi volevano compresi nel loro territorio, e la Signoria di Firenze sosteneva appartenere al suo domi-

(1) Arch. della Cancell. di Buggiano, Carte di detta Comunità.
(2) Arch. delle Riformag., Carte del Com. di Pescia.
(3) Arch. suddetto, Carte del Com. di Montecarlo.

nio. Desiderose le parti interessate di evitare conflitti, convennero d'inviare sul luogo, come arbitri della questione, messer Antonio Malegonnelle per la Repubblica fiorentina, e pel governo di Lucca messer Niccolò Tegrimi. I due arbitri ai 15 d'Ottobre 1491 pronunziarono un lodo pe'rogiti di ser Pietro Paolo di Buonaccorso Pinadoro notaro fiorentino, e di ser Iacopo Donati notaro lucchese, col quale dichiaravano che il termine divisorio tra la Comunità di Montecarlo ed il territorio lucchese dovesse essere la strada romana allora battuta, che passando pel borgo di Porcari e toccando il Turchetto, viene al ponte dell'Altopascio. Il lodo surriferito dichiarava altresì che gli abitanti di Montecarlo non potessero essere costretti a pagare veruna gabella, se il loro bestiame attraversasse o pernottasse ne'beni della detta badia; e se da essi si recasse qualche danno a que'luoghi, i danneggiati dovessero richiamarli al tribunale di Montecarlo e non altrove (1). Da quest'epoca sino alla riunione del ducato di Lucca alla Toscana, il territorio del Comune di Montecarlo segnò dalla parte di occidente il confine de'due stati.

Capitolo III.

Piero de' Medici - Tumulto nella città di Prato - Il duca di Milano in Firenze - Congiura de' Pazzi - Sisto IV fulmina l'interdetto contro Firenze - Tumulto in Pescia - La famiglia Turini apre in Pescia una cartiera, e i fratelli Orlandi vi fondano una tipografia - Morte di Lorenzo de' Medici.

Piero de'Medici, cui la podagra e più le politiche vicende avevano affranto lo spirito e fiaccate le forze fisiche, cessò di vivere ai 2 Dicembre 1649. Era così fortemente stabilita la casa Medici nella supremazia della Repubblica, che dopo la di lui morte non vi ebbe nel popolo movimento alcuno che accennasse a desiderio di cambiare governo. Talchè i due suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, sebbene giovinetti

(1) Archivio suddetto, Carte del Com. di Montecarlo.

vennero riconosciuti e onorati come capi della Repubblica, sotto la tutela di Tommaso Soderini.

Tuttavia in appresso non mancarono le prove di ribellione. Invero, nel seguente anno 1470 il fuoruscito Bernardo Nardi, introdottosi di notte tempo in Prato, levò quella città a tumulto a fine di tentare un colpo disperato contra il governo de' Medici. Ma la debolezza de' mezzi, la scarsità de' fautori, la fedeltà dei Pratesi, e più di tutto la energia del cavaliere Giorgio Ginori, il quale riuscì ad arrestare l'autore della sommossa, impedirono che la rivolta si dilatasse e prendesse piede. La sconsigliata impresa del Nardi, caduta nel suo stesso nascere, non fece che rendere più saldo nelle mani de' Medici il potere, producendo così l'effetto opposto di quanto volevano i ribelli.

Nell'anno appresso 1475 comparvero in Firenze il duca di Milano e la duchessa sua moglie, la principessa Bona di Savoia, traendosi dietro così numeroso e magnifico corteggio di cavalieri, damigelle, paggi, carri e uomini di arme, che mai più in Firenze erasi visto l'eguale. Lorenzo accolse nella propria casa gl' illustri ospiti con ogni maniera di magnificenze e splendidezze. In questa circostanza la città fu allegrata di pubbliche feste, e di alcune rappresentanze spettacolose, una delle quali cagionò l'incendio dell'antica Chiesa di San Spirito. Ma non fu questo il solo danno, che in quel torno angustiò Firenze: i buoni e modesti cittadini ebbero a lamentare il tristo esempio del lusso smodato, de' sensuali piaceri, e de' vizi apertamente ostentati da una corte, qual'era quella del duca Sforza, veramente corrotta, in una città che erasi sempre distinta per severità di costume, parsimonia di vitto, modestia negli abiti e amore alla occupazione e al lavoro. Fu invero osservato che sino d'allora cominciò a venir meno nel popolo fiorentino l'antica austerità repubblicana, che sparì poi del tutto sotto la volpina arte de' Medici, i quali si servirono in gran parte dell'adescamento de' vizi per porre il giogo della loro dominazione sul collo della patria. Costoro sapevano bene

quello che facevano; un popolo snervato ne'piaceri sensuali, e infiacchito dalla mollezza, perde la coscienza della propria dignità, e addiviene facile armento sotto la verga del dispotismo; un popolo corrotto è un popolo schiavo.

Il lavoro dei Medici non si fermò qui. Prima che questo anno terminasse vollero modificato il sistema governativo, di guisa che la loro autorità ne guadagnasse. La riforma fu di concentrare le prime magistrature della Repubblica nelle mani di Lorenzo e de'suoi ministri e partigiani. A coloro pertanto che erano avversi alla soverchiante grandezza medicea, non restava altro partito, o di piegare anch'essi il collo al novello giogo, o ricorrere al pericoloso mezzo delle congiure e della rivolta per tôr via un tale governo. E molti di questi alle congiure si appigliarono, fiduciosi di giungere per questa via a rendere alla patria l'antica libertà.

Fra le famiglie meglio ricche e potenti di Firenze, che della nascente tirannide de'Medici più vivamente dolevansi, andava prima la famiglia de'Pazzi. « Cosimo il vecchio aveva astutamente operato a vincolarsela collocandovi una sua nipote; ma Lorenzo, tenendo modo diverso, meditò di ruinarla impedendole di crescere le ricchezze, e chiudendole la via al priorato. Un Francesco de' Pazzi, insofferente di queste violenze, andò a starsi a Roma: e Sisto IV lo preferì per suo banchiere ai Medici, stizzito perchè Lorenzo avesse aiutato Niccolò Vitelli, signore di Città di Castello, contro Girolamo Riario consanguineo del Pontefice, e perchè gli si fosse opposto all'occupazione d'Imola. Questo fatto, l'intrinsechezza del Pazzi col Riario, la nomina di Francesco Salviati all'arcivescovado di Pisa, irritarono oltre ogni dire i Medici che più si fecero insolenti, e raddoppiarono l'odio de'loro nemici che presto si trasformò in vivissimo desiderio di vendetta ».

« Francesco de'Pazzi con altri cittadini, cui s'era aggiunto Girolamo Riario, fermarono il proposito di mutare lo stato di Firenze, e di tornare a libertà la Repubblica uccidendo i Medici; perchè disperavano di riuscirvi con un sol-

levamento di popolo, che sapevano avvilito e corrotto: e l'arcivescovo di Pisa, nemico de'Medici anch'esso, non si vergognò di mescolarsi in questa congiura insieme con gli altri ».

« La venuta in Firenze del giovine Raffaello Riario figliuolo di Girolamo, poc'anzi creato cardinale, che doveva il giorno di Pasqua celebrare la messa in Santa Maria del Fiore, offrì ai congiurati il giorno, l'ora e il luogo per consumare il delitto; tanto più nero, se si consideri il carattere delle persone che lo commettevano, la solennità augusta della cerimonia che stava per violarsi, lo scandolo di una città e della intera Europa. Giuliano de'Medici, ai 26 aprile 1475 cadde trafitto in chiesa da più colpi per mano di Bernardo Bandini e di Francesco de'Pazzi; Lorenzo, ferito da Antonio Maffei volterrano, sotto l'usbergo degli amici e dei sacerdoti salvossi a stento in sagrestia ».

« L'arcivescovo Salviati tentava infrattanto d'impadronirsi del palazzo dei Signori; ma non riuscendo nel disegno, fu fatto prigione con Iacopo Bracciolini dal gonfaloniere e dai Signori assistiti dalla famiglia del Palazzo. Iacopo de'Pazzi, il quale correva la città ingegnandosi di sollevare il popolo, fu anch'esso arrestato. Fallita l'impresa temeraria, gli aderenti dei Medici, che avevano preso le armi, in brev'ora ebbero in mano tutti i cospiratori. L'arcivescovo Salviati, Iacopo de' Pazzi, il Bracciolini ed altri furono impiccati alle finestre del Palazzo. Quasi tutta la famiglia Pazzi fu sbandita o distrutta: tutti gli altri congiurati uccisi. E lo stesso Bandini, che aveva cercato salute in Costantinopoli, fu arrestato e condotto a Firenze, ove finì la vita col supplizio degli altri suoi sciagurati compagni » (1).

Alla tragica scena fece seguito lo interdetto fulminato contro la città di Firenze dal Pontefice Sisto IV, il quale, a prevenire le conseguenze dello sdegno di Lorenzo de'Medici, entrava in lega col re Ferdinando II di Napoli, e dichiarava

(1) Moisè, *Stor. della Toscana*, p. 164.

la guerra alla fiorentina Repubblica. Intanto l'imperatore Federigo III, e Mattia Corvino re di Ungheria indirizzavano vive istanze al papa, affinchè desistendo dalle prese risoluzioni, rivolgesse invece le armi a difesa dei fedeli gementi sotto lo infame giogo del Turco. E forse il pontefice avrebbe ceduto a siffatti consigli; ma l'ambizione del re di Napoli prevalse; e andò avanti la stabilita lega. Lorenzo de'Medici, visto il pericolo che sovrastava a lui e alla Repubblica, chiese aiuto d'armi a Lodovico XI re di Francia, ai Veneziani, alla Reggenza di Milano, al Duca di Ferrara, e al signore di Rimini. Addivenuta inevitabile la guerra, da una parte e dall'altra non si pensò che a sostenerla vigorosamente.

L'esercito regio-papalino, comandato dal duca di Calabria, penetrò per la Val di Chiana nel territorio fiorentino in Chianti: di qui passò nelle vicinanze di Siena, e vi prese i quartieri d'inverno. I Fiorentini eransi accampati in Val d'Elsa tra Colle e Poggibonsi. Al comparire della primavera del 1479, nel momento appunto di por mano alle armi, entrò la discordia nel campo fiorentino, che lo demoralizzò interamente. Il duce napoletano, profittando di quelle dissensioni, comandò si attaccassero con tutte le schiere i Fiorentini; ma questi, senza pur guardare in faccia li assalitori, si diedero a fuggire disordinatamente, abbandonando bagagli, munizioni e artiglieria. La qual cosa obbligò il governo della Repubblica a richiamare frettolosamente il capitano Malatesta dall'assedio di Perugia, perchè colle sue milizie coprisse la città di Firenze, e ne difendesse il contado messo a ruba dall'oste nemica.

Egli è certo, che ove il duca di Calabria avesse profittato, con prontezza e ardimento, di tutto il vantaggio offertogli dalla viltà dell'esercito fiorentino, la causa di Lorenzo era perduta: ma la stella medicea, anzi che essere vicina al suo tramonto, sorgeva allora a raggiare del suo maggiore splendore. Vi ebbe incertezza nei Napoletani, si tardò a prendere una risoluzione qualunque; e questa incertezza del nemico

salvò Lorenzo e Firenze: perocchè in questo mentre, sbarcati i Turchi nella Puglia e posto l'assedio alla città d'Otranto, il re di Napoli richiamasse nel regno il duca di Calabria con tutte le sue truppe, onde respingere in mare il Mussulmano invasore. Per questo accidente fu sospesa la guerra di Toscana.

Lorenzo de'Medici prese allora una risoluzione, che parve audace insieme e pericolosa, ma che però partorì i migliori effetti, e fu di recarsi in persona a Napoli a trattare direttamente col suo nemico. S'imbarcò a Livorno li 5 di Dicembre 1479, e fu accolto in Napoli onoratamente. Ebbe conferenze col re; resultato delle quali fu la pace, segnata ai 6 Marzo 1480, e un'amicizia e alleanza perpetua fra'due governi. Questo fatto chiarì la mente superiore e la fina politica di Lorenzo. Omai la potenza de'Medici era assicurata, e la libertà della Repubblica irreparabilmente perduta.

La congiura de'Pazzi aveva delle diramazioni eziandio fuori di Firenze: invero mentre irrompeva in città, veniva seguita in Pescia da un tumulto popolare improntato dello stesso carattere. A capo de'ribelli di Val di Nievole erasi posto un Orlandi pesciatino, aiutato da un certo Neroni. Ma l'esito infelice che ebbe l'impresa dei congiurati di Firenze, e i pronti rinforzi di milizie che giunsero alle autorità della provincia, spensero nel suo nascere la sconsigliata rivolta. L'Orlandi ebbe mozzo il capo: il Neroni fu dichiarato ribelle, e come tale condannato a perpetuo bando dalla Val di Nievole: gli altri congiurati furono parte carcerati, parte cacciati in esilio (1).

Tuttavia queste non furono le ultime cospirazioni a danno della potenza medicea. Nel 1481, appena Lorenzo era tornato trionfante da Napoli, altra ne fu ordita contro la di lui vita da Bardo Frescobaldi, cui eransi uniti Amarotto figlio naturale di Guido Baldovinetti, e Antonio Giovanni di Baldo Balducci. Il giorno scelto da'congiurati per effettuare l'odioso

(1) AMMIRATO, *Op. cit.* Vol. III, p. 104.

attentato era quello della solennità dell'Ascensione del Signore, che in quell'anno cadde il 31 di Maggio. Ma impre- visti accidenti impedirono in quel giorno il delitto: e il primo dì di Giugno, avendo avuto il governo un qualche indizio della cosa, fece arrestare Battista di Baldo Frescobaldi; il quale fu preso da così grande paura che confessò apertamente la congiura e il nome di tutti i congiurati. Così nessuno dei cospiratori potè sottrarsi alla spada della giustizia: infatti furono tutti impiccati alle finestre della casa delle Prestanze, ove alloggiava il Bargello. Giunto anche questa volta Lorenzo a schiacciare i suoi nemici, e lusingato l'amor proprio della Repubblica coll'acquisto da lui fatto di Sarzana, restò più che mai saldo nel suo seggio, e procurò pace e prosperità allo stato. Sotto la sua protezione tornarono a fiorire le lettere, le scienze, le arti, i commerci, le industrie, che levarono il di lui nome ad altissimo onore.

La Val di Nievole non fu l'ultima fra le provincie dello stato fiorentino a risentire i vantaggi di questo nuovo e potente impulso dato ad ogni maniera di utili discipline. La industria agricola, che fu è e sarà sempre la principale scaturigine della sua ricchezza, prese il maggiore sviluppo. Furono aperti canali, addirizzati e sbassati fiumi a dare libero scolo alle acque; tagliaronsi boschi, si scassarono terreni incolti ed infecondi e popolaronsi di castagni, di olivi, di gelsi e di viti. All'incremento dell'agricoltura si unì quello delle manifatture. La famiglia Turini, profittando dell'acqua perenne del fiume di Pescia, edificò nei pressi di Pescia sua patria una cartiera ove si fabbricava una carta, che per la sua buona qualità era universalmente ricercata in Italia e fuori. Il felice successo ottenuto dalla cartiera Turini incoraggiò altri ad aprire fabbriche di simil genere: talchè aumentando di anno in anno siffatta lavorazione, la Val di Nievole v'ebbe un ramo di ricco commercio, quale si mantiene tuttora.

L'impresa dei Turini fu causa di altra nobile industria, se non feconda di eguale ricchezza per la nostra provincia,

certo di molto lustro e onore. Parlo della prima tipografia aperta in Pescia dai fratelli Orlandi, i quali adoprando la carta del Turini pubblicarono parecchie opere di celebri giureconsulti. I due giovani pesciatini (scrive il Baldasseroni) Sebastiano e Raffaello di Ser Iacopo di Gherardo Orlandi, con la direzione del tedesco tipografo Sigismondo Rodt di Bitsfeld nella Svevia, vi eressero (in Pescia) la prima tipografia. Vi si stamparono specialmente opere di giurisprudenza, la prima delle quali fu nel 1486 di Francesco Accolti intitolata: *Commentaria super Tit. VIII Accusat. Inquisit et denuntiat. in V libro Decretalium.* Nell'anno medesimo vi fu pubblicato il *Tractatus de oblationibus* di Mariano Soccini, e quello di Nello da San Gemignano *de Bannitis*. Nel 1488 lo stesso tipografo e editori pubblicarono in fol. l'Epitome. Nei *Militaris* del Vegezio; e nel 1489 le *Repetitiones et disputationes Laurentii de Rodulphis*, opera rarissima di questo canonista fiorentino non rammentata dal Tiraboschi. Nello stesso anno 1489 venne in luce il trattato *De exceptionibus praescriptionibus et sententiis* di Filino Sandeo, e quindi nell'anno 1492 fu stampato dai medesimi il trattato di Dino del Mugello *De regulis iuris*, ed il *Compendium logicae* del padre Savonarola. Due altri opuscoli di quest' ultimo autore si stamparono posteriormente in Firenze a spese di Pietro Pacini di Pescia, cioè *De semplicitate christianae vitae*, e l'*Expositio Psalmi LXXIX.* Sono poi noti agli eruditi due libri stampati in Pescia da Lorenzo Torrentino, stampatore ducale nel 1554, che uno è l'Eptalo di Giovanni Pico della Mirandola tradotto da Antonio Buonagrazia canonico pesciatino, con un discorso di M. Pompeo della Barba, che fu poi medico e archiatro di Pio IV; e l'altro la Strega dell'istesso autore, tradotto da Turino Turini da Pescia, benissimo impressi e corretti. Chi volesse meglio assicurarsene legga un capitolo di Lodovico Domenichi, che era in quell'epoca il correttore di detta stamperia, diretto a Messer Iacopo de' Neri, nel libro secondo delle sue opere bernesche, nelle quali si

lamenta del romore delle cartiere, e di quello dei torchi siccome impedimenti al suo riposo » (1).

Il governo della Repubblica fiorentina, retto dall'abile mano di Lorenzo de' Medici, raggiunse un sì alto grado di autorità e di grandezza, cui sino allora mai era pervenuto. Esercitava Lorenzo su tutti i governi d'Italia una tanta influenza, che parve a molti stesse in lui la potenza e l'arbitrio di tenere in quiete tutta la penisola: e ciò per quella singolare prudenza e saggia politica che ebbe negli affari di stato, nelle quali nessuno de' principi contemporanei, e pochi di quelli che vennero dopo, lo uguagliarono. Una lenta e dolorosa malattia, ereditata dal padre, non gli consentì di godere lungamente il frutto della sua sagace politica. Egli moriva li 8 Aprile 1490, non compiuti ancora quarantaquattro anni, nella sua villa di Careggi. « In punto di morte volle vedere il padre Savonarola, di cui aveva mendicata l'amicizia per l'ambizione di avere un letterato di più ai suoi cenni, e un oratore meno nemico; ma egli voltò le spalle a quel frate, quando fu da lui richiesto di restituire a Firenze il libero regime » (2).

Lorenzo ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine. Piero, che era il maggiore gli successe nel potere. Giovanni secondogenito fu, per i preghi del padre, fatto cardinale, e salì poi al sommo Pontificato col nome di Leone X. Il terzo ebbe nome Giuliano. Delle tre figlie, la prima andò sposa a Iacopo Salviati; la seconda a Franceschetto Cibo; la terza a Pietro Ridolfi.

Vari sono i giudizi degli storici su questo personaggio; alcuni lo appuntano di soverchia ambizione; altri lo accusano d'avere profittato del pubblico danaro per riparare ai dissesti del suo patrimonio; altri gli rimproverano di non avere restituita alla Repubblica la sua primitiva libertà. Comunque ciò sia, questo è certo che « il suo nome suona e

(1) Pag. 11 e 12.
(2) Reretti, *Op. cit.* Vol. II, p. 191.

suonerà sempre riverito, perchè con rara prudenza seppe governare la Repubblica in difficilissimi tempi; perchè con savio consiglio moderò le politiche vicende d'Italia; perchè adornò e abbellì con ingenti spese Firenze; perchè coltivò e protesse gli ameni studi e le scienze, elevò al grado di università lo studio di Pisa e vi chiamò a leggere i professori più eccellenti in ogni maniera di letterarie e filosofiche discipline e perchè profuse tesori nello acquisto di codici antichi, de' quali arricchì la sua biblioteca ».

Capitolo IV.

Piero de'Medici è posto alla testa del governo della Repubblica - Lodovico il Moro chiama in Italia Carlo VIII re di Francia - Le milizie del re francese invadono il territorio della Repubblica - Piero fugge dalla città - I Pisani si ribellano al governo fiorentino - Carlo VIII entra in Firenze - Piero Capponi - Guerra fra Pisani e Fiorentini - I castelli del Borgo e di Stiguano sono saccheggiati e incendiati dai Veneziani - L'imperatore Massimiliano in Val di Nievole - Piero de'Medici tenta di tornare in Firenze.

Il figlio maggiore di Lorenzo de'Medici, nonostante il difetto dell'età, fu per pubblico decreto della Signoria dichiarato abile a tutti gli onori, magistrature, dignità, e privilegi della Repubblica; al seguito di che potè come successore del padre prendere possesso della suprema autorità dello stato. « Ma nè per l'età nè per le altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, colla quale procedendo e dentro e fuori il padre Lorenzo e sapendosi prudentemente temporeggiare tra'principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate, e morendo lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata » (1). Ben presto invero Firenze e l'Italia tutta sperimentarono quanto Piero fosse di mente e di cuore infe-

(1) Guicciardini, *Stor. d'Italia*, Lib. I, Cap. I, p. 62.

riore al padre. Il fino accorgimento di Lorenzo e la sua molta influenza, avevano saputo tenere in freno e comprimere i semi di discordia che ascondevansi ne'due più potenti principi d'Italia, il re di Napoli e Lodovico Sforza detto il Moro, reggente del ducato di Milano: ma mancato il mediceo moderatore, que'semi si svilupparono, e fu rotta la pace. Conciossiachè la soverchia ambizione di Lodovico il Moro, che di reggente mirava a diventare padrone dello stato di Milano in danno del nipote Giovan Galeazzo, movesse finalmente il re Ferdinando a richiederlo di liberare il nipote dalla tutela, essendo giunto all'età di venti anni (1), e di metterlo in possesso de'suoi diritti su quel ducato. Fatta ragione dei cupidi disegni del Moro, questa intimazione del re napoletano portava seco un imminente pericolo di guerra. Piero de'Medici se, sull'esempio de' paterni accorgimenti, avesse tenuto fra i due rivali una eguale bilancia, avrebbe potuto di leggieri impedire fatti perniciosi all'Italia, perniciosissimi a lui stesso. Invece, lasciandosi influenzare di troppo da Alfonsina Orsini sua moglie e da'di lei congiunti (2), piegò più che a' suoi propri interessi non convenisse dalla parte del re Ferdinando, tanto che lo Sforza ebbe giustamente a temere che ove gli Aragonesi di Napoli muovessero contra di lui, avrebbero seco a sussidio tutte le forze della Repubblica fiorentina. Il Moro peraltro non era uomo da tollerare in pace tanto apparato di minacce; in apparenza mostrò non sentire sdegno veruno di tutto ciò, ma segretamente si diede con tutti i nervi a tramare la rovina degli Aragonesi e de'Medici, sollecitando Carlo VIII re di Francia a scendere con poderoso esercito in Italia per far conquiste nel Napoletano ed in Toscana. I principi italiani, che cominciavano a sospettare de'suoi accordi col re francese, egli rassicurava con ogni maniera di scaltri argomenti. Mandava a Firenze un ambasciatore a dare le più positive assicurazioni in proposito così a Piero de'Medici come alla Signoria. E il Medici si valeva di queste assicura-

(1) Guicciardini, l. c. p. 54. (2) Ivi, p. 62.

zioni per convincere Carlo ottavo della mala fede del suo alleato milanese. Re Carlo, lungi dal far caso di queste rivelazioni, compiuti li apparecchi di guerra, calava in Italia nel 1494, e dalla Lombardia per la via di Pontremoli penetrava in Toscana.

La notizia dello avvicinarsi di una tanto formidabile armata e delle atrocità da essa operate nella Lunigiana e nell'assedio di Sarzana, riempì di spavento e di indignazione i Fiorentini; i quali si diedero a sfogare il loro sdegno contro Piero de'Medici, chiamandolo in colpa della imminente rovina che sovrastava alla città e alla Repubblica. Il Medici, a calmare l'irritazione del popolo, propose di presentarsi egli stesso, accompagnato da altri ragguardevoli cittadini, al monarca francese, onde ad eque condizioni indurlo a non recare ulteriori danni alla Repubblica. Tale proposta venne accettata: Piero partì coi cittadini scelti ad accompagnarlo; ma giunto a Pietrasanta fece fermar qui i compagni, e si recò solo a Sarzana a trattare col re. Sia che veramente fosse inetto ai diplomatici affari, sia che più di quelli della Repubblica mirasse a tutelare i propri interessi, fatto sta che le sue trattative peggiorarono anzichè no le condizioni dello Stato, avendo accordato cose lesive l'onore e la sicurezza della Repubblica. Aveva infatti arbitrariamente ceduto alle armi francesi le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, nonchè quelle più importanti ancora di Livorno e di Pisa. Se la Repubblica fiorentina avesse perduto una grande battaglia, certo non poteva trovarsi esposta a sacrifizi maggiori.

Il dì 8 Novembre 1494 Piero tornò a Firenze, e trovò i cittadini commossi a tant'ira del suo operato, che il giorno appresso volendo egli entrare nel palazzo della Signoria, gli fu ostinatamente vietato dagli stessi magistrati, che armati ne vegliavano la porta appunto per impedirgli l'ingresso (1). Intanto il popolo, levatosi a tumulto, aveva preso le armi, e correva alle case de'Medici spirando vendetta. Piero, perduto d'animo e di consiglio, fuggì precipitosamente di Firenze e

(1) GUICCIARDINI, *Op. cit.* Lib. I, p. 214.

se n'andò coi fratelli a Bologna. La Signoria diede a tutti pubblico bando di ribelli (1).

I Francesi infrattanto si distendevano sul territorio toscano ad occupare le fortezze cedute loro dal Medici. Giunti a Pisa, i Pisani profittarono della loro presenza, e se ne fecero scudo contro la Repubblica fiorentina: di fatto, chiesero a re Carlo li dichiarasse liberi dal giogo di questa; e avutone favorevole responso, tolsero via le armi del governo di Firenze, e gettarono in Arno l'insegna del Marzocco.

Da Pisa il re mosse col grosso dell'esercito alla volta di Firenze, ove entrò pomposamente il dì 17 Novembre, per la porta di San Frediano, tenendo appoggiata la lancia alla coscia destra, a significare secondo il costume francese la sua padronanza e signoria sopra la città. Prese stanza nel palazzo de'Medici; e abbenchè la Signoria e i cittadini fossero grandemente irritati dalla sua prepotenza, pur gli fecero assai onorata accoglienza illuminando di notte la città, e di giorno adornandola con tappeti e arazzi. Nel giorno appresso si cominciò a trattare di accordi: il governo della Repubblica era rappresentato da quattro cittadini, fra'quali andava primo Piero Capponi, uomo di alta mente e di generoso cuore. Esorbitanti furono le pretese del francese monarca; oltre alle fortezze, che si fece cedere da Piero de'Medici, voleva grosse somme di danaro ed essere riconosciuto signore di Firenze. Costui trattava la Repubblica così duramente come se ne avesse conquistato il territorio colla spada. All'udire siffatte proposte lo sdegno de' fiorentini deputati giunse al colmo, a tal che Piero Capponi strappando di mano al regio segretario la carta che le conteneva, gridò irato « poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane »; e voltate le spalle all'attonito monarca se ne partì seguito dai colleghi.

Questo atto risoluto e fiero dell'animoso cittadino, che poteva sembrare una insensata provocazione, fu la salvezza di

(1) GUICCIARDINI, *Op. cit.* Lib. I, p. 214.

Firenze. La nobile fierezza del Capponi dinanzi a un potente principe circondato dalla sua corte e da un formidabile esercito, fece così profonda impressione nell'animo di Carlo e de'suoi cortigiani, che richiamati indietro i quattro deputati della Repubblica, e lasciate le cose che ricusavano di consentire, furono di comune accordo stabiliti i seguenti patti:

1.° Che la città di Firenze fosse amica, confederata e sotto la protezione perpetua della corona di Francia;

2.° Che le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Pisa e Livorno, cedute da Piero de'Medici, rimanessero in mano dei Francesi fino a che il re avesse compiuta la conquista del reame di Napoli;

3.° Che in questo frattempo la giurisdizione, il governo e l'entrate di quelle terre e città, fossero secondo il solito de' Fiorentini;

4.° Che si restituissero subito tutti gli altri paesi tolti o ribellati alla Repubblica, o essa li potesse ricuperare colle armi, caso mai i rivoltosi ricusassero di sottomettersi;

5.° Che i Fiorentini pagassero al re per sussidio della sua impresa, centoventimila ducati a tutto il mese di Giugno dell'anno 1495;

6.° Che si perdonasse a' Pisani il delitto di ribellione;

7.° Che fossero liberati dal bando di ribelli Piero de'Medici e i suoi fratelli Giuliano e il cardinale Giovanni, colla condizione però che il primo restasse alla distanza di cento miglia dal territorio della Repubblica, e di cento miglia gli altri due dalla città di Firenze.

Questa convenzione fu solennemente pubblicata e giurata dalle parti nella Chiesa Metropolitana ai 26 Novembre 1494. Due giorni dopo re Carlo lasciò Firenze, marciando con tutto l'esercito verso Siena, accompagnato da due commissarj fiorentini, Francesco Soderini vescovo di Volterra, che fu poi cardinale, e Neri Capponi cugino di Piero.

Di tal modo la nobile fierezza di un animoso cittadino ruppe le corna alla prepotenza francese, e campò la Repubblica dalla vergogna e dal danno d'una obbrobriosa servitù straniera. Carlo VIII, è vero, non se n'andò colle manivuote; restarono le sue armi per qualche tempo ancora nelle toscane fortezze, ebbe oro fiorentino, ottenne l'amicizia della Repubblica, ma in nessun modo potè avere l'ambita signoria di Firenze. La Repubblica adunque restò nella sua indipendenza: ma si trovò dinanzi la ostinata ribellione dei Pisani, i quali nulla curando i patti sottoscritti dal re Carlo, dichiararono di non voler tornare sotto il dominio del comune di Firenze. Si accese per ciò nuovamente la guerra fra'Pisani e Fiorentini che durò sino all'anno 1509 (1). La lotta doveva essere necessariamente decisiva, in quanto era di natura da non consentire transazione di sorta; essendochè Firenze volesse ad ogni costo rendersi padrona assoluta di Pisa, e Pisa combattesse disperatamente per sottrarsi al giogo dell'aborrita rivale. Trovatisi soli i Pisani di fronte alle numerose forze della Repubblica chiesero e ottennero molti aiuti da'Veneziani. Vero è però che Venezia, accordando il domandato soccorso, mirava meno a render forti i Pisani contro i Fiorentini, che a farsi essa stessa signora di Pisa (2). I Pisani per primi apersero la guerra nell'anno 1496. In questo medesimo anno alcune compagnie di Veneziani intendendo a danneggiare il territorio della Repubblica fiorentina, da Pisa scesero in Val di Nievole, e tentarono un colpo di mano sulla terra di Pescia, che riuscì del tutto infruttuoso per la energica difesa degli abitanti. Fallita questa prova, mossero contro il castello del Borgo di Buggiano (3). Tuttochè i Borghigiani si difendessero animosamente, pure furono superati dalle forze del nemico, il quale dopo aver saccheggiato il castello lo diede alle fiamme (4). Il giorno appresso, subì la medesima sorte Stignano (5).

(1) Bicchierai, l. c. p. 127.
(2) Guicciardini, *Op. cit.* Vol. III, p. 440.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 254.
(4) Ammirato, *Op. cit.* Lib. XXVII, p. 236. (5) Ivi.

E forse lo stesso sarebbe avvenuto delle altre castella della provincia, ove il subito accorrere di parecchi soldati fiorentini non avesse costrette quelle masnade a uscire sollecitamente di Val di Nievole.

Gli atti arbitrari e i modi dispotici e indipendenti che i Veneziani tennero in tutto il territorio pisano, ben presto chiarirono che i Pisani invece d'ausiliari avevano in essi dei prepotenti padroni. Il perchè Lodovico Sforza sospettando fortemente, che scopo ultimo della Repubblica veneta, mandando soldati a Pisa, non fosse quello di rendersene padrona, e acquistare così una importante posizione nel Mediterraneo, cercò d'impedire un tale avvenimento, sollecitando l'imperatore Massimiliano a scendere con buon nerbo di truppe in Italia, per cacciare i Veneziani dal dominio pisano. Venne l'imperatore, e dalla Lombardia entrando in Toscana pose mano al conquisto di Livorno stringendolo dalla parte di terra e di mare. L'impresa però non riuscì; perocchè i Livornesi piombando impetuosi addosso agl'assedianti ne uccisero molti, il resto posero in fuga; e dalla parte del mare una furiosa tempesta maltrattò così le navi imperiali, che le costrinse a prendere il largo, lasciando libero l'ingresso del porto ad una armata francese, soccorritrice degli assediati. Dopo questi rovesci l'imperatore Massimiliano pensò meglio di tornarsene indietro. Sennonchè nella sua ritirata volle tentare qualcosa in Val di Nievole: gettato un ponte sull'Arno si spinse colle sue genti verso Montecarlo (1); ma incontrato in que'pressi un contadino lucchese, e saputo da questo che il presidio di quel castello era stato rinforzato il giorno innanzi di duemila fanti e di mille cavalli (2), abbandonò l'idea di dargli l'assalto, e per la via di Sarzana se ne tornò in Lombardia.

La venuta adunque del tedesco imperatore non aveva punto cambiate le condizioni della guerra di Pisa, e i Veneziani n'erano pur sempre i moderatori. Lodovico il Moro,

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 354. (2) Ammirato, *Op. cit.* p. 237.

cambiata politica, prese allora a favorire li sforzi de' Fiorentini, amando meglio che Pisa cadesse nelle mani di questi, che in quelle de' Veneziani. I Veneziani alla lor volta, conosciute le trame dello Sforza, incoraggiarono e fornirono d'aiuti Piero de' Medici, perchè riprendesse nella sua patria l'antica autorità. Piero si accinse tosto all'impresa: aperte segrete intelligenze con i suoi aderenti e partigiani di città, fra' quali era Bernardo del Nero gonfaloniere di giustizia, la mattina del dì 28 Aprile 1497, alla testa di ottocento cavalli e tremila fanti si avvicinò alle mura di Firenze, nella speranza che gli amici di dentro operassero di guisa da facilitargli l'ingresso in città. Ma lo sperare fu vano, dacchè il governo, avuto sentore di ciò prima ancora che il Medici giungesse presso la porta Romana, aveva preso i necessari provvedimenti onde sventare le trame medicee. Piero intanto, vedendo che nessun fiorentino si moveva in suo aiuto, e che le mura della città erano fortemente custodite, non volle nè tentare la fortuna delle armi, nè fermarsi più a lungo in una posizione, che l'esercito fiorentino stanziato nel territorio pisano (1) rendeva ogni ora più pericolosa, in quanto poteva impedirgli la ritirata e tagliarlo a pezzi; si affrettò dunque a ritirarsi. Questo suo tentativo costò caro a' suoi partigiani e congiurati, i quali furono subitamente arrestati, e sulla proposta di Francesco Valori condannati a morte. Ebbero tutti mozzo il capo, non escluso il gonfaloniere Bernardo del Nero. Questi, in età di settantacinque anni, mentre porgeva la testa al carnefice, disse scherzando: *mi tolgono ben poco*. Tuttavia il Guicciardini e l'Ammirato scrivono, che Bernardo del Nero apparteneva sì al partito mediceo, e che avesse anche notizia di quella congiura, ma negano che vi prendesse parte.

(1) Guicciardini, l. c.

Capitolo V.

Il Padre Domenico Buonvicini da Pescia e Fra Girolamo Savonarola - Il frate Francesco da Puglia de' Minori sfida il Padre Buonvicini alla prova del fuoco - Morte del Buonvicini e del Savonarola - Le armi fiorentiue riportano qualche vantaggio sulle pisane.

Nel seguente anno 1498 Firenze vide un'altra e più lacrimevole tragedia. Un grand'uomo, il più illustre forse e ammirato dell'età sua, fu dall'invidia, dalla calunnia e dall'odio trascinato a miserevole fine. Quest'uomo grande e sventurato è fra Girolamo Savonarola dell'ordine de' Predicatori. Nonostante il manto d'infamia, di che i nemici vollero coprirlo dannandolo al capestro e al rogo, egli formò l'ammirazione dei Sommi Pontefici Giulio II, Clemente VIII e Benedetto XIV, nonchè di S. Filippo Neri, di S. Caterina de' Ricci, del beato Sebastiano Maggi, della beata Maria Bartolommea Bagnesi, della beata Caterina da Roccanigi e della beata Colomba da Rieti (1). E sappiamo altresì che quando a Roma, dopo la sua morte, se ne volle riveduto il processo, San Filippo Neri, mentre pendeva incerta la sentenza, pregava fervorosamente Dio, che a questo campione della fede « non toccasse l'onta d'una seconda condanna ». La sua innocenza fu proclamata: e per le vie di Roma vedevasi posta in vendita una medaglia, portante la effigie del Savonarola colla epigrafe « dottore e martire » (2).

Fra Girolamo ebbe i natali in Ferrara nell'anno 1452. Non aveva per anche compiti ventidue anni quando in Bologna vestì l'abito dei Padri Domenicani. Nel 1489 fu chiamato a Firenze da Lorenzo de'Medici, detto il Magnifico, per l'alta riputazione che ei godeva in Italia, e che ben presto vi confermò colle sue belle virtù e colle dotte sue prediche. Ma educato interamente negli studi dei sacri libri, professando

(1) Padre Marchese, *Sunto Stor. del Convento di S. Marco*, p. 93.
(2) Moisè, *Compendio Stor. della Toscana*, p. 179.

una somma austerità di costumi, e dotato di un carattere fermo e impetuoso, non potè far lega colla briosa e mondana società di Lorenzo, nè trattenersi dal declamare contro la corruttela e li scandali de'suoi tempi, riferendoli in gran parte alla vita licenziosa che tenevano i Medici stessi, invocando riforme e predicando calamità e sventure. Da questo generoso zelo in difesa della conculcata virtù cristiana nacquero tutti i guai di fra Girolamo; il popolo diventò fanatico per lui; ma i Medici e i grandi della città, che si sentivano punti sul vivo dalle sue parole, lo riguardarono di mal occhio e ne meditarono in cuore la rovina, e, come vedremo, assai di leggieri vi riuscirono.

Ebbe gran parte nei miserandi casi di lui, e ne divise la sorte crudele, un distinto uomo della Val di Nievole, il padre Domenico Buonvicini da Pescia, esso pure dell'ordine dei Predicatori, e del Savonarola discepolo e amico. Il Buonvicini, nato in Pescia, erasi arrolato alla valorosa schiera dei figli di S. Domenico nel monastero di Fiesole, dove aveva maravigliosamente profittato nello studio delle lettere e delle scienze sacre (1). La esemplarità della vita, la dolcezza del carattere e la superiorità della mente gli meritarono la dignità di Priore di quel convento. Allorchè fu istituita la Congregazione dell'osservanza nel monastero di S. Marco di Firenze, il padre Domenico e il Savonarola furono de'primi ad abbracciare quell'austera riforma (2): e sino d'allora il Buonvicini si strinse coi vincoli dell'amore e della venerazione al confratello fra Girolamo, cui fu fedele compagno sino alla morte.

Venuto Carlo VIII in Italia, e Piero de'Medici avendogli accordato (come abbiamo già detto) quanto egli aveva chiesto a danno dei Fiorentini, questi per avere un migliore avvocato presso quel re mandarongli fra gli altri il Savonarola; il quale con poca avvedutezza, sebbene con molto amore della giustizia, accettò la pericolosa missione. Così questo religioso, uscendo dal severo meditare del chiostro, dovette trasformarsi in certo modo in uomo di stato, difendere le

(1) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 409. (2) Ivi.

ragioni della Repubblica, e dichiararsi sempre più apertamente contro i Medici. Scacciati questi, fra Girolamo diventò il più ardente repubblicano di Firenze; e dal pulpito con infocate parole confortava il popolo a combattere i Medici ed i loro fautori, e a non lasciarli mai più tornare al potere. Ma il partito mediceo non dormiva: di fatto, lo accusarono al Pontefice Alessandro VI, dichiarando che predicava scandalosamente contro i costumi del clero e della medesima Corte romana; che in Firenze nutriva divisioni e discordie fra i cittadini, e che la sua dottrina non era cattolica. Richiamato a Roma con Brevi Apostolici, egli si ricusò di andarvi allegando diverse ragioni: il Papa allora lo fulminò di scomunica maggiore. In seguito di questa censura fra Girolamo sospese la sua predicazione. Ma dopo alcuni mesi, « giudicando che dal suo silenzio potesse venire danno al bene cui egli mirava, dispregiati i comandamenti del Pontefice ritornò di nuovo sul pergamo » (1).

Arringando col solito zelo e calore, cominciarono per le parole di lui a rinfocolarsi gli antichi odi e ad agitarsi più che mai minacciosi i partiti. E fu grande sventura, che alcune corporazioni religiose della città, postergato quello spirito di umiltà, di pace e di perfetta carità fraterna, cui dalla sublime lor vocazione sono chiamate, porgessero mano alle tenebrose macchinazioni degl'implacabili nemici del Savonarola, e con irreparabile danno di sè e d'altrui si facessero ministre di persecuzione e di scandalo. Conciossiachè un tal frate Francesco da Puglia de' Minori Conventuali, per impeto di sfrenata ira, osasse dal pergamo di Santa Croce gittare il guanto di sfida all'amico e difensore di fra Girolamo, il Padre Domenico Buonvicini, proponendo il barbaro e odioso sperimento del fuoco. L'uno impugnatore della persona e della dottrina di fra Girolamo, l'altro difensore e seguace, entrassero ambedue nelle fiamme; chi ne uscisse illeso coglierebbe l'onore della vittoria. Il padre Domenico di buon grado ac-

(1) GUICCIARDINI, *Op. cit.* Lib. III, Cap. 6.

cettava la sfida. « Poscia il francescano, dato giù il bollore del fanatismo, cominciò a nicchiare; e finalmente ritraevasi dal periglioso cimento, proponendo in sua vece un laico per nome Giuliano Rondinelli. Ma il Buonvicini durava fermo nel proposito: e con lui si offrivano alla terribile prova non pure i duecento trentotto religiosi del Convento di S. Marco, ma presso che tutto il seguito dei Piagnoni, uomini, donne, fanciulli, non escluse le suore Domenicane di Santa Lucia » (1).

Finalmente la disfida fu stabilita fra il padre Domenico e il laico Francescano Rondinelli. Le tesi, per cui si faceva lo esperimento del fuoco, si compendiavano in queste due: 1.° la Chiesa di Dio avere mestieri di riforma; 2.° la scomunica lanciata contro il Savonarola, perchè manifestamente ingiusta, essere di niun valore. Si comprende bene che il Domenicano le affermava, il Francescano le negava.

« Ai 7 di Aprile, giorno fermato a questo singolare torneo, il Gonfaloniere avea, tranne due, fatte chiudere tutte le porte della città, e alzare di mezzo alla piazza di Palazzo Vecchio un palco lungo quaranta braccia e largo sei, con sopravi fascine, stipe, polvere da cannone ed altre materie accendibili: il qual palco, aperto per lo mezzo, concedeva libero il varco a due sole persone che camminassero di fronte. Il Rondinelli e il Buonvicini dovevano passeggiare fra quelle ardenti pareti per la lunghezza delle quaranta braccia. E perchè temevasi che con l'occasione dello sperimento l'un partito l'altro opprimesse, i Compagnacci (2) si erano armati in numero di cinquecento: il Gonfaloniere faceva guardare la piazza da cinquecento fanti; e i Piagnoni (3) si erano attestati presso le logge dell' Orcagna, sotto Marcuccio Salviati in numero di trecento.

(1) Marchese, l. c. p. 233.

(2) Detti anche Libertini per la vita disordinata e scandalosa che menavano: erano costoro nemici accaniti del Savonarola.

(3) I partigiani del Savonarola erano così chiamati pel loro continuo lamentare il mal costume della città.

« Fra Girolamo Savonarola di buon mattino, celebrati devotissimamente i divini misteri, arringò il popolo, dicendo brevi ma calde parole: non commettersi il padre Buonvicini imprudentemente a quel pauroso cimento; provocato, tirato, aver dovuto per la gloria di Dio, e la loro salvezza accettare: il cielo aiuterebbe l' innocenza e la pietà de'suoi servi. Da ultimo chiudeva, dicendo: Non aver egli certa rivelazione se lo sperimento sariasi fatto; ma facendosi fossero sicuri del trionfo. L'ebbrezza dell' entsuiasmo religioso rendeva i Piagnoni impazienti della prova e sicuri della vittoria. Dopo lunghe supplicazioni i Frati di San Marco, inalberata la Croce, si attelavano a divota processione. Precedevano con doppieri accesi gli accoliti, seguitavano i religiosi, la più parte con abiti sacerdotali; veniva quindi il padre Domenico da Pescia con pianeta rossa fiammante, e portando in mano il Crocifisso, con ai lati il diacono e il suddiacono. Ultimo il Savonarola col Santissimo Sacramento. Chiudeva poi la comitiva molto seguito di Piagnoni, i quali, a essere meglio raffigurati, portavano l'usato segno della Croce vermiglia. Com'ebbero varcata la soglia del tempio, i cantori a gran voce intonarono il Salmo sessagesimo settimo « *Exurgat Deus*, Levisi Dio, e si sperdano i suoi nemici; e quelli che lo avversano fuggano dal suo cospetto ». I Frati Minori, senza paramenti, due lumi alla Croce, stavansi tutti attoniti senza cantar salmi.

« Come i Piagnoni videro avanzarsi il Savonarola con tanta pompa e solennità di rito, mandarono un grido di gioia e si sciolsero in lacrime. Fra Girolamo, giunto in piazza, riponeva il Santissimo Sacramento sotto la loggia dei Signori, ove era stato appositamente eretto un altare; i religiosi di San Marco, fatto di sè cerchio e corona al medesimo, si prostravano in orazione, alternando incessantemente inni e cantici, e altre divote laudazioni. I Frati Minori per l'altra metà della loggia medesima, passeggiavano senza posa in silenzio. Inceso il rogo, e levandosi già

spaventosamente le fiamme, i mazzieri della Repubblica porsero invito all'uno e all'altro sodalizio di mantenere i patti giurati. Ma il Rondinelli e il Pugliese, primi a proporre lo sperimento, già consenziente per avventura il Popoleschi, se l'erano svignata. Ciò doveva ben chiarire ai Savonaroliani che lo sperimento era un tranello per accalappiarli; ma il padre Domenico non si ritraeva per tuttociò dalla promessa, e imperturbato e solo muoveva alla volta del rogo. Allora venne rattenuto dai Francescani, i quali dissero temere d'incantagioni e di truffe; potere essere con diaboliche operazioni affatturati i panni di lui, perciò deponesse anzi tratto le proprie vesti, fosse nudo disaminato, poscia rivestito di abiti Francescani incedesse nel fuoco. Il Buonvicini non rifiutava in luogo appartato quella sconcia perquisizione; ma del vestire l'abito dei Minori ricusava dicendo, esser egli Domenicano, e come Domenicano vestire; se temevano i suoi panni essere ammaliati, li commutassero con altri di un religioso qualunque del suo stesso istituto: e così facevasi. Quindi, prendendo già le mosse onde lanciarsi fra le fiamme, ecco nuovamente rattenerlo gli avversari, perchè deponesse il Crocifisso; il Padre Domenico deposta la Croce, toglieva allora il Santissimo Sacramento. E qui nuova e più giusta opposizione, la quale non fu potuta vincere nè per l'una parte nè per l'altra.

« Frattanto il popolo tenuto lungamente a disagio, e impaziente di vedere il termine di questa, non so se mi dica commedia o tragedia, dal confuso cicaleccio e dall'irrequieto agitarsi, era passato al fremere ed imprecare contro quelle interminabili disputazioni, accagionandone or l'uno or l'altro dei Frati a seconda del proprio partito: e già si prevedeva che fosse per nascere alcun grave accidente; perciocchè Doffo Spini, i Compagnacci ed altri di quella risma si avviavano minacciosi contro al Savonarola; ma vennero rattenuti dall'atteggiamento risoluto e feroce del Salviati e dei Piagnoni, i quali imbrandite le armi fecero segno di non temerli.

Quand'ecco una pioggia dirotta spegnere il fuoco, e sconciare malamente gli spettatori. Allora il tumulto toccò il sommo. Il popolo si credette giuntato e deriso dai frati, e si sarebbe scagliato facilmente loro addosso, se i soldati fatto scudo di sè ai due sodalizi non li riconducevano ai loro conventi » (1).

La fazione dei Medici, cui apparteneva la società dei Compagnacci, tutta gente di mala vita e al Savonarola nemica, il giorno seguente, domenica dell'ulivo, si radunò in Duomo all'ora di vespro, ed eccitato ad arte un tumulto, cominciò ad infiammare il popolo contro il Savonarola chiamandolo impostore, nemico del bene della città, ribelle all'autorità del Pontefice, fautore di scandali e di divisioni; e quando la esaltazione popolare fu al colmo, si levò una voce a gridare: « Si vada a S. Marco ». E di subito una plebe sfrenata e rabbiosa si condusse a quel convento, cui dato furiosamente l'assalto come a fortezza nemica, vi pose il fuoco (2). Arse e distrutte le porte, e mancato ogni mezzo di efficace difesa, fu forza venire a patti, e consegnare agli inferociti assalitori le vittime già designate, cioè i padri Girolamo Savonarola, Domenico Buonvicini e Silvestro Maruffi, che immediatamente vennero chiusi in prigione (3). Un commissario del pontefice Alessandro VI (il vescovo Romolino che dipoi fu Cardinale di Surrente) (4), giunse poco dopo i fatti narrati in Firenze, e ordinò che colla maggiore sollecitudine si facesse agli arrestati il processo. Il Savonarola fu esaminato co'tormenti, (5) vale a dire si vollero le sue risposte non già pel testimonio della sua coscienza, ma per virtù della tortura: e appunto sulle parole a lui strappate dall'acerbo dolore de'tormenti fu lavorato il processo. Un mese intiero durò la prigionia dei tre Domenicani. Finalmente venne la sentenza che li condanuava come eretici ad essere impiccati ed arsi sulla

(1) MARCHESE, *Op. cit.* p. 237 e 238.

(2) NARDI, *Istor. Fior.* Lib. II, p. 71. (3) Ivi, p. 76.

(4) GUICCIARDINI, *Op. cit.* Lib. III. Cap. VI, p. 611.

(5) Ivi, p. 610.

pubblica piazza. La barbara sentenza fu letta in prigione alle tre vittime, che l'udirono con cristiana rassegnazione e mirabile calma. Dopo di che il padre Buonvicini chiesto da scrivere, indirizzò la seguente lettera ai suoi confratelli di San Domenico di Fiesole de' quali era pur sempre superiore.

« Fratres dilectissimi et in visceribus Iesu Christi ».

« Perchè la volontà di Dio è che noi siamo per Lui morti, voi che restate in vita, pregate per noi, tenendo a mente i miei ammaestramenti di star umili, uniti in carità, et bene occupati ne' santi esercizi. Pregate per noi particolarmente nelle solennità quando siete insieme congregati in coro. Et il corpo mio seppellitelo costì in terra, non già dentro della Chiesa, ma dinanzi e in piè della porta di essa, o da un canto in luogo umile. Et direte per noi le messe solite. Et io dove spero di dovere andare farò il medesimo per voi. Baciate tutti i fratelli costì et in San Marco da mia parte, massime i nostri dilettissimi di Fiesole, *quorum nomina in corde fixa ante Deum porto.* Fate raccorre dalla cella nostra tutti gli opuscoli del Padre fra Girolamo, et fateli legare et accomodare; et metterete una copia in libreria, et un'altra in refettorio per leggere a mensa, pur con la catena (1); acciò anco i fratelli conversi possano quivi qualche volta leggerli; e state sani in grazia del Signore » (2).

Ai 23 maggio, che fu il giorno della vigilia dell'Ascensione, i condannati, tratti dal carcere, furono condotti nella cappella di Palazzo Vecchio, ove ascoltarono la messa. Il Padre Girolamo, ottenutane facoltà, prese in sua mano il Santissimo Corpo di Cristo, e col più vivo fervore recitò un atto di fede e di amore sulla presenza Reale di Nostro Signore; quindi prese e diede ai compagni i divini misteri: e da questo divino Viatico rinvigoriti affrontarono con serena calma l'orrendo supplizio. Primo ascese il palco ferale il Marruffi, se-

(1) Era costume di tener fermati al muro i libri con catenelle di ferro, onde non fossero involati.

(2) Burlamacchi, *Vita del Savonarola*, p. 155.

condo il Buonvicini, ultimo il Savonarola. Egli compiè il suo sacrificio nella età di quarantacinque anni, essendo le ore dieci del mattino del giorno 23 Maggio 1498. Le ceneri di questi tre martiri, perchè non andassero in mano dei Piagnoni e da essi fossero venerate, vennero subito raccolte e gettate in Arno.

Di tal modo l'invidia e l'odio trionfarono dei tre Domenicani; ed il partito mediceo restò padrone del campo. Sennonchè sembrò strano allora, e più che mai lo sembrò di poi, che essendo i tre religiosi condannti come eretici non venisse apertamente dichiarato qual fosse l'eresia, per cui si mandavano al supplizio. Di più, nessun dubbio che morissero nel grembo della Chiesa Cattolica; poichè si facevano star presenti al santo sacrifizio della messa, si amministravano loro i Sacramenti, e persino della indulgenza plenaria, appositamente inviata dal Papa, si confortavano (1); perchè anche ciò si taceva? Se essi morivano uniti alla Chiesa segno è o che non avevano peccato d'eresia, o che il loro errore avevano abiurato: e se eransi ritrattati, perchè si uccidevano e si bruciavano come eretici? Certo nessuno può ragionevolmente rispondere a siffatti quesiti. Ma, e a che la risposta? La schifosa trama ordita nelle tenebre da' loro nemici, omai l'ha chiarita il tempo. Questi fidi servi di Dio davano noia, perchè parlavano al popolo troppo efficacemente la verità, e la loro austera virtù era un continuo e cocente rimprovero alla corruttela de'nobili e de'grandi. Si vollero tolti di mezzo onde spianare la via al libertinaggio, e per questo alla tirannide. E per far ciò senza trovarsi di fronte l'ira di una intera città, e la riprovazione di tutto il mondo civile, si cercò gravarli della odiosa accusa di empietà, e perderli nella opinione degli uomini con una morte infame. Ma, viva Dio, la infamia si rovesciò tutta sul capo degli accusatori e de'carnefici. Le vittime si levarono dal patibolo ricinte di così raggiante aureola

(1) Il commissario apostolico Romolino impartiva ai tre domenicani l'indulgenza plenaria per commissione avutane dal Pontefice - MARCHESE, l. c. p. 251.

d'innoncenza e di gloria, che nè le penne de'ministri delle tenebre, nè il peso de'secoli valsero ad ecclissare o a nascondere alle genti. E (lo abbiamo già detto) si videro Sommi Pontefici, gloriosi Santi, e i più celebri uomini della cristianità rendere splendida testimonianza al vero, in allora tanto odiosamente conculcato dal vizio trionfante. La Val di Nievole va superba d'aver dato i natali al padre Domenico Buonvicini: non sappiamo se la patria di coloro che lo trassero a barbara morte e infame, possa darsi egual vanto (1).

In questo stesso anno morirono re Ferdinando di Napoli e Carlo VIII re di Francia: succedeva al primo Alfonso II, e all'altro il duca d'Orlèans col nome di Luigi XII, il quale prese il titolo di re di Francia e delle due Sicilie, e di duca di Milano. Questo titolo diceva chiaro quali nuove sventure si preparassero all'Italia.

I Fiorentini intanto, avuti soccorsi da Lodovico Sforza, spingevano col maggior vigore le ostilità contro i Pisani, chiamando a capitanare il loro esercito Paolo Vitelli di Città di Castello. Negli estremi istanti del secolo decimoquinto i loro sforzi riportarono qualche successo; s'impadronirono di Ripafratta, di Buti e di Vicopisano; e combatterono altresi prosperamente nel Casentino, obbligando i Veneziani a chiudersi nel castello di Bibbiena. Quest'ultimo successo partorì conseguenze maggiori assai di quelle che era dato sperare; perocchè indusse il Senato di Venezia a trattare di accordi col governo fiorentino, resultato de'quali fu il ritiro

(1) Nelle più volte citate memorie del padre Placido Puccinelli, a carte 409, si legge: « Fr. Dominicus Piscensis ordinis Predicatorum ex Piscia (quod est oppidum celebre inter Civitates Lucensem, atque Pistoriensem locatum) suam traxit originem. Vixit circa An. Domini MCCCCLXXXXVIII. Fuit ex primis Patribus Cong. Observantiae cultor eximius, et in concionando praeferuidus comes, cum quo etiam et eum Frate Silvestro Maruffio euiusdem ordinis Praedicatorum Sacerdote An. Domini 1498, cum esset tunc Prior Fesulani Conventus, in platea majori Florentiae Civitatis per invidiam, et maximam iniuriam accusatus, atq. condemnatus, publiceq. suspensus, atq. ignibus exutus est. — Fra Abramo Brovio, Ann. Eccl. p. 581, Tom. VI, An. 1498.

delle truppe veneziane da tutto il territorio pisano. Pisa si trovò così abbandonata alle sole sue forze.

Capitolo VI.

Stato della Val di Nievole al principio del secolo decimosesto - Alcune schiere francesi chiedono di attraversare il territorio della Val di Nievole per recarsi in Lombardia - Le autorità della provincia vi si oppongono - Matteo Mainardi va a Firenze ambasciatore del Comune di Pescia - Una banda di Francesi respinta dai Pesciatini si ferma al castello del Borgo di Buggiano - Il Consiglio di Pescia manda a Firenze nuovi oratori - I Pisani fanno scorrerie nella Val di Nievole - I Fiorentini s'impadroniscono di Pisa - Lettere della Signoria di Firenze al Comune di Pescia.

Al cominciare del decimosesto secolo (di quel secolo in cui una dopo l'altra dovevano morire le repubbliche di Pisa, di Firenze e di Siena seco traendo nella tomba la libertà d'Italia) la Val di Nievole andava profondamente conturbata a causa della lunga guerra tra i Fiorentini e i Pisani; perocchè ad ogni momento vedesse invaso e devastato il proprio territorio, ora dalle scorrerie di nemiche masnade, ora dalle truppe estere al soldo della Repubblica fiorentina, che non la trattavano punto meglio de'nemici (1). Le autorità della provincia andarono ben presto convinte essere vano sperare la cessazione di effetti così perniciosi finchè ne fosse esistita la causa. Pensarono dunque di dar mano, con quel maggiore sforzo che era possibile, al governo di Firenze, perchè spingesse con tutto il vigore la guerra, e così più sollecitamente terminarla. Per la qual cosa di concerto con Antonio Canigiani, allora Vicario della Val di Nievole, fu deliberato che ogni famiglia della nostra provincia desse un giovane atto alle armi; e che gli uomini di tal guisa raccolti si mandassero in aiuto della Repubblica, sotto il comando de' due pesciatini Lodovico Poschi e ser Antonio Galeotti (2). Si diede poi miglior ordine alle difese

(1) Bicchierai, l. c. p. 127. (2) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 255.

della Valle; si posero presidj nella fortezza di Porcari, e di sufficienti milizie si guernirono le mura, le ròcche e le torri de' più importanti castelli. E perchè contese private non distraessero gli animi dalla comune difesa, si cercò di ristabilire la concordia e l'amicizia fra i comuni di Uzzano e di Montecatini, di Buggiano e di Pescia, che alcune questioni di confini comunali avevano da qualche tempo alterate (1).

Nonostante queste provvidenze, la provincia non scansò punto i mali, cui s'era sperato di fare argine: essendochè di lì a poco giungesse improvviso a Pescia un tal Giovanni Buongirolami, commissario di guerra per la Repubblica fiorentina, e in nome di essa ordinasse a quel Comune di allestire comodi alloggi e sufficienti provvisioni per mille cinquecento cavalleggeri francesi, che da Fucecchio muovevano alla volta di Lombardia, attraversando la Val di Nievole. Il comune di Pescia, sapendo quanto era infelice la condizione economica della provincia, e quanto gravi li oneri che volontariamente erasi imposti per dare aiuto alla Repubblica, non voleva vederla adesso esposta a nuovi pesi. Mandò quindi a Fucecchio Giovanni Onesti con ordine d'indurre il comandante francese a inviare le sue genti in Lombardia per altra strada, che per quella della Val di Nievole; ma ogni preghiera, ogni rimostranza fu vana; i soldati francesi vennero a Pescia, e sebbene vi restassero poco più di un giorno, la loro visita costò assai cara al paese (2).

Erano appena partiti cotesti poco graditi ospiti, che giunse la nuova a Pescia dello avvicinarsi di altra banda francese, allora allora arrivata a Santa Maria a Monte, e d'essa pure in marcia per l'alta Italia: e la nuova era vera. Questa volta, sì il Commissario della Repubblica, che il capitano francese, non s'erano data manco la pena di mandarne precedente avviso alle autorità della provincia: e'pareva che costoro tenessero la Val di Nievole in conto o di paese nemico o di terra conquistata: il popolo ne fu all'ultimo segno irri-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 257. (2) Ivi, p. 260.

tato. I priori di parte guelfa adunarono sollecitamente il Consiglio generale, il quale deliberò che non si dovessero ricevere i Francesi, e ove ne fosse bisogno si respingessero colla forza. E perchè questa non fosse una vana minaccia, a suggerimento di ser Stefano Cecchi, ordinò che il popolo prendesse immediatamente le armi, destinando al comando di queste cittadine milizie pel terziere delle Capanne ser Antonio Galeotti e Carlo Orandini; per il terziere di Ferraia Lodovico Poschi, pel Borgo San Furello ser Antonio Ferrucci e Pier Antonio Onesti; finalmente per il terziere della Pieve, Giovan Battista Galeotti, Giovanni di Lodovico di Nanni, Giovanni Torrigiani e Giovan Benedetto Cecchi (1). Un pubblico bando rese note a tutte le popolazioni della Val di Nievole questa deliberazione del Comune di Pescia.

Molto gravi certamente erano questi fatti, e tali (essendo i Francesi alleati della Repubblica) da essere giudicati come altrettanti atti di ribellione. Le autorità di Pescia lo compresero; perciò commessero a Lodovico Poschi e a ser Angiolo Testa di recarsi a Firenze allo scopo di giustificare dinanzi alla Signoria l'operato del pesciatino Comune. I due eletti non ebbero animo di eseguire una tale missione: e perchè il rifiuto non apparisse viltà, allegarono che appartenendo entrambi al Consiglio de'sei sopra la guerra, non potevano lasciare il paese in sì difficile momento. Alla rinunzia di costoro fece seguito quella di altri, sì che il Consiglio disperava omai di trovare un cittadino che volesse assumere un tale incarico; quando alzatosi il consigliere Matteo Mainardi disse irato: « Giacchè veggo così poco animo in voi, sono io pronto d'andare davanti alla Repubblica Fiorentina, e qualunque altra cosa a fare, benchè difficile e pericolosa, recandomi a gloria d'incontrare ogni pericolo, ed ancora la morte quando sia bisogno; imperciocchè si tratta di fare un servigio in prò della patria e de'propri paesani » (1).

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 261.
(2) PUCCINELLI, *Op. cit.* p. 340; BALDASSERONI, p. 262.

Nel mentre che il generoso cittadino partiva alla volta di Firenze per eseguire la sua missione, i priori e i capitani di parte guelfa spedivano a Fucecchio Lodovico Poschi e Francesco Orlandi, onde persuadessero i commissari di guerra della Repubblica a non far passare altrimenti i soldati francesi per la via della Val di Nievole, se pure non volevano dare occasione a qualche grave tumulto popolare, che poteva avere lacrimevoli conseguenze. E nel dubbio che tutte queste pratiche non sortissero felice successo, si prepararono alla resistenza: abbarrarono la strada reale, chiusero tutte le porte, riunirono entro le mura tutti gli uomini somministrati dagli altri comuni della provincia, e fornirono la terra di vettovaglie e di munizioni da guerra. Le quali provvidenze restarono inutili per allora; mentre, se tornarono vani li argomenti addotti dal Poschi e dall'Orlandi ai Fiorentini commissari, ebbero favorevole effetto quelli esposti dal Mainardi alla Signoria di Firenze: il quale diede così ampia giustificazione di ciò che aveva fatto il comune di Pescia, e seppe dipingere con sì vivi colori il misero stato della Val di Nievole, che la Signoria s'indusse ad appagare i desideri del popolo. Infatti, prima ancora che il Mainardi fosse di ritorno in patria, il commissario Guglielmo Capponi, in nome del governo della Repubblica, annunziò al Comune di Pescia, che le milizie francesi si sarebbero recate in Lombardia per altra strada che quella di Val di Nievole (1): e così fu.

Questa decisione del governo di Firenze ebbe virtù di rendere la calma a tutto il popolo della provincia; ma fu calma di corta durata; chè una terza schiera di corazieri francesi non tardò molto dal territorio pisano a passare in Val di Nievole, indirizzandosi verso Pescia. Il comune pesciatino mandò subito a Firenze ser Filippo Celli e Lodovico Poschi, fiducioso che essi ottenessero dalla Signoria la conferma di quanto era stato concesso al Mainardi. Vana speranza: la Signoria rispose loro essere sua volontà che i cavalieri francesi

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 264.

entrassero in Pescia, e fossero provveduti dal comune di vettovaglia e di alloggio (1). Quei cavalieri frattanto eransi spinti sin presso le mura della città, e chiedevano di entrarvi; ma il popolo, prese le armi, dichiarò che in nessun modo n'avrebbe consentito l'ingresso. E minaccioso davvero, e deciso doveva mostrarsi il pesciatino popolo; dacchè i francesi e il commissario fiorentino che li accompagnava, invece di occupare la terra per forza, reputarono conveniente tornare indietro, e prendere quartiere nel castello del Borgo a Buggiano. Irritati però della incontrata resisteuza, prima di lasciare il Borgo scrissero lettere alla Signoria piene di risentimento contro il comune di Pescia.

Adesso il fatto era grave di troppo, perchè non dovesse concepirne sdegno il governo della Repubblica. Il Consiglio di parte guelfa fe' prova di placarlo, inviando a Firenze portatori delle sue scuse Francesco Orlandi e Lucantonio Onesti. Ma i Dieci di Libertà, lungi dallo accogliere quelle discolpe, fecero imprigionare i due inviati, e scrissero al vicario di Val di Nievole, che subitamente mandasse a Firenze messer Pietro Paolo Betti, messer Filippo Poschi, ser Stefano Cecchi, ser Antonio Galeotti, ser Baldassarre Pagni, Berto Berti, Simone Orlandi, Alessandro Buonagrazia, Domenico Turini e Matteo Mainardi, come quelli che dal governo erano tenuti per fautori della resistenza fatta alle truppe francesi. Sebbeue fosse chiaro il motivo per cui i Dieci di libertà volevano nelle loro mani i sopraddetti pesciatini, cioè di punire in essi l'operato del popolo di Pescia, pure non tardarono a presentarsi alla Signoria; dinauzi alla quale, pigliando la parola Matteo Mainardi, seppe con sì valide ragioni difendere sè, i compagni ed il Comune, che la Signoria posto giù ogni risentimento si chiamò sodisfatta, e consentì al Mainardi e a tutti gli altri compagni di ritornare liberi a Pescia.

Cessate per tal modo le difficoltà cagionate dalla presenza delle milizie francesi, che pur si dicevano alleate e

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 265.

amiche, la Val di Nievole cominciò ad essere conturbata da parecchie scorrerie di bande pisane, che erano e si diportavano da nemiche. E siccome avvicinavasi la stagione della sementa, così incalcolabili sarebbero stati i danni, se quelle devastatrici scorrerie avessero lungamente durato. Ma il Consiglio comunale di Pescia, sollecitato dalle altre comunità della provincia, provvide al bisogno chiedendo al governo di Firenze, pel mezzo di Domenico Turini, un rinforzo di milizie. Un tal rinforzo fu di cinquanta cavalleggeri, i quali giunsero in Val di Nievole verso la metà del mese di ottobre 1508. Questi soldati uniti agli altri che stavano a guardia del paese, bastarono a cacciare dal nostro territorio i Pisani e ad assicurare le importanti opere degli agricoltori. Tutti i comuni della Val di Nievole concorsero a pagare le spese occorse pel mantenimento di detta truppa (1).

In questo stesso anno 1508 la Repubblica fiorentina, desiderosa di condurre a termine la lunga e dispendiosa guerra di Pisa, diede mano a nuovi e più energici provvedimenti, che una sollecita e piena vittoria le assicurassero. Sopra un progetto di Niccolò Machiavelli, segretario del governo, essa fece scrivere tutte le milizie del suo dominio, che si trovò sommare a buon numero, ma però insufficiente all'impresa. Il perchè ordinò si chiamassero sotto le armi quanti più uomini era possibile, dai sedici ai cinquanta anni; e, divisi per compagnie sotto il comando di sperimentati capitani, fossero nell'arte della guerra sollecitamente addestrati. Levò poi da tutto il contado un corpo di diecimila fanti, che armò con archibugi venuti d'Alemagna.

Tosto che queste nuove milizie furono in grado d'entrare in campo, la Repubblica si accinse ad un ultimo e decisivo sforzo contro li ostinati Pisani. Ad assicurare più che mai il successo fece una convenzione co' Lucchesi, in virtù della qualle questi si obbligarono a ricusare qualsivoglia aiuto ai loro vicini. Finalmente pagò grosse somme di danaro

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 267.

tanto al re di Francia, quanto a quello di Napoli per ottenere piena libertà d'azione contro un popolo, che entrambe quei monarchi avevano promesso di coprire della loro protezione.

A commissario generale di guerra della Repubblica fu eletto Niccolò Capponi, figlio del celebre Piero; cui vennero aggiunti collo stesso titolo Alamanno Salviati e Antonio da Filicaia. Stabilite tutte queste cose, l'oste fiorentina ebbe ordine di avvicinarsi alle mura di Pisa e di porre l'assedio alla città. Gravissimi furono i mali che i Pisani sopportarono in questo assedio; e giunse a tanto la penuria de'mezzi di sussistenza, che si cominciava a morirvi di fame. Il popolo si diede alla disperazione: minacciò i reggitori del governo; minacciò i magistrati e tutti coloro che parlavano di portare più in lungo la resistenza. Fu dunque necessità venire agli accordi coi Commissari fiorentini. Volgeva al suo termine il Maggio del 1509, quando si recarono a Firenze otto ambasciatori pisani, accompagnati dal commissario Alamanno Salviati, per stabilire direttamente colla Signoria i patti della resa. La Signoria fu generosa, accordando una capitolazione onorevolissima pe'Pisani, con ampio perdono della lunga ribellione, e di tutte le ingiurie e danni recati alle pubbliche e private cose de'Fiorentini. Il dì 8 di Giugno i Commissari della Repubblica presero il possesso di Pisa, tornata dopo una ribellione di quindici anni sotto il dominio fiorentino, e per la seconda volta (passato di poco il periodo di un secolo) vinta dalla fame e dall'oro, più che dalle armi soggiogata. I cittadini più caldi d'indipendenza, consumata la servitù della patria, presero volontariamente la via dell'esilio riducendosi ad abitare alcuni in Lucca, altri in Sicilia e in Sardegna, altri in altre parti d'Europa.

La Signoria di Firenze solennizzò con pubbliche feste un tale avvenimento; e scrisse lettere a tutti i Comuni del dominio perchè anch'essi si unissero con dimostrazioni di pubblica gioia alla esultanza della capitale. La lettera che indirizzò al Comune di Pescia era di questo tenore:

« Priores libertatis, et Vexillifer iustitiae perpetuus Populi Florentini.

« Nobiles viri salutem. Essendosi questo giorno, a ore quattordici, per grazia dell'Onnipotente Iddio da cui procede ogni bene, questa excelsa Repubblica rinsignorita della sua città di Pisa, per avere con lungo assedio finalmente forzati i Pisani a gettarsi a'piedi di questa clementissima Signoria et ritornare alla medesima devotione di prima; c'è parso bene per lo presente mandato significarvi tanta, et si vittoriosa nuova e causa, che come tutta questa città devotissimamente ha rendute gratie allo altissimo Iddio di tanto benefitio ricevuto, et fattone manifesti segni di letitia con fuochi et campane, et altre simili dimostrationi di giubbilo et festa, così voliamo etiam ne facciate voi il medesimo per tutta la jurisditione vostra. Bene valete.

« Ex Palatio nostro, die 8 Junii 1509.

« Nobilibus viris prioribus populi et capitaneis partis guelfae Pisciae dilectissimis nostris » (1).

Ricevuta questa lettera il consiglio generale decretò che in tutti i Comuni della provincia fossero sonate a festa le campane, si rendessero pubbliche grazie a Dio, e si eccitasse il popolo all'allegrezza con fuochi e luminarie. Spediva quindi a Firenze Matteo Mainardi, Andrea Turini e Francesco Orlandi a presentare alla Signoria le sue congratulazioni (2).

Capitolo VII.

La Repubblica fiorentina riforma la moneta - Rendiconto del gonfaloniere perpetuo - La sacra alleanza - Il gonfaloniere Soderini è cacciato di palazzo - La famiglia Medici ritorna in patria - Morte di Papa Giulio II - Il cardinale Giovanni de'Medici è eletto Papa col nome di Leone X - Questo Pontefice erige in collegiata e propositura nullius l'antica pieve di Pescia - Visita Firenze sua patria - Sua morte - Nuove calamità affliggono la Valdinievole.

Dopo la conquista di Pisa il governo della Repubblica rivolse le sue cure alla parte economica dello stato, onde ripa-

(1) Baldassaroni, *Op. cit.* p. 269. (2) Ivi p. 279.

rare agl' inconvenienti e al danno che recava l'antica moneta d'argento, la quale non aveva più il suo valore per essere stata tosata: decretò che questa fosse ritirata; e fissò il giusto peso alle altre perchè avessero corso legale. Fu allora che vennero aumentati sino a tre (essendo stati per lo innanzi due soltanto) li uffiziali della Zecca, al pari dei *Triumviri monetales* di Roma, e che si coniò, oltre a diverse altre monete di basso valore, quella di argento del valore di un ventesimo di fiorino d'oro, e che dal Papa allora regnante, fu chiamata col nome di Giulio.

Piero Soderini, che era stato creato gonfaloniere perpetuo, essendo omai trascorsi otto anni del suo reggimento, volle nel 1510 dar conto di tutte le spese fatte nel corso della sua amministrazione. Per la qual cosa, fatto lo spoglio dei libri della Camera, ossia depositeria dello stato, e sommato tuttociò che dai sindaci del Comune era stato sino a quel giorno saldato, si trovò essere stati spesi in quegli otto anni novecento ottomila trecento fiorini d'oro.

A quest'epoca posava assai quieto il dominio della Repubblica fiorentina; ma i pubblici turbamenti che agitavano l'Italia davano molto a pensare a chi aveva in mano le redini del governo. Il Pontefice Giulio II non poteva soffrire i Francesi in Italia; quindi vedeva di mal occhio il gonfaloniere Soderini, che per la Francia apertamente parteggiava, come di mal occhio lo vedevano i Medici e i loro partigiani, che in lui trovavano un forte ostacolo alla effettuazione de'loro desideri. Il Soderini, che tutto ciò sapeva, invece di cercare ogni mezzo di accordarsi col Papa, e forte di questo appoggio sventare le trame del partito mediceo, lo irritò viemaggiormente, non solo col tenersi fermo nell'amicizia francese, ma di più coll'accordare ad alcuni cardinali, ribelli al Pontefice e ligi alla Francia, la città di Pisa perchè vi tenessero un Concilio in onta all'autorità del Papa. Nacque da ciò, che il Santo Padre richiamò da Firenze il suo legato, e fulminò l'interdetto contro la città. Intanto si pubblicava in Roma la lega, che fu detta

santa, fra il Pontefice, il Re di Spagna e la Repubblica di Venezia, strinta da queste potenze a fine di cacciare d'Italia i Francesi. Fu intimato al Comune di Firenze di prendervi parte; ma il Soderini vi si oppose ostinatamente; il perchè Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e capitano generale delle milizie della lega, accompagnato dal cardinale Giovanni de'Medici, entrò come nemico in Toscana. E mentre calava con le sue genti da Barberino di Mugello, mandò avviso alla Signoria fiorentina, che immediatamente deponesse il gonfaloniere Soderini, e la famiglia Medici dall'esilio richiamasse, se pure desiderava non esporre lo stato a grandi calamità. Neppure questa volta il Soderini volle cedere: e lungi dal dar segno di alcun timore, si affrettò a radunare soldati per opporsi colla forza alle esigenze del duce spagnuolo. Fu in questo incontro che gli uomini di Alessandro da Carpi corsero ad occupare la terra di Pescia (1). Tuttavia incalzando il pericolo per lo avvicinarsi dell'oste nemica, il Soderini cambiò alquanto le sue idee e si appigliò ad un partito, che non fu certo il migliore: posto giù ogni pensiero di resistenza armata, propose al Gran Consiglio di rimettere i Medici in Firenze come semplici cittadini privati, e di tener fermo egli stesso nel posto di Gonfaloniere. La Signoria recò a cognizione del Vicerè una tale deliberazione, che non servì che ad accrescere lo sdegno dello Spagnuolo, e ad affrettare le sue guerresche operazioni. Da quel momento infatti una guerra crudele e barbara fecero gli Spagnuoli al misero popolo toscano. I conti Alessandro e Ambrogio Trivulzio e Luca Savelli entrarono con numerose bande di cavalli in Val di Nievole, e ne messero a sacco e a ruba tutto il territorio (2): nel mentre che il vicerè prendeva di assalto la città di Prato, e a strazi e spietatezze inaudite n'assoggettava gl'infelici abitanti.

La nuova degli odiosi eccessi e delle atrocità sanguinose consumate in Prato dai soldati della sacra lega, com-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 273. (2) Ivi.

mosse paurosamente tutta Firenze, e porse agio ai fautori de' Medici di tentare un colpo di mano contro il governo del Soderini. Invero, due giorni dopo la caduta di Prato, alcuni giovani fra' quali andavano primi Anton Francesco degli Albizzi, Paolo Vettori e Bartolommeo Valori, concertatisi con Giulio de' Medici figliuolo di Giuliano (1), penetrarono in palazzo, e introdottisi arditamente nella camera della Signoria, sorpresero il gonfaloniere e con violente parole lo minacciarono della vita, ove non si partisse subitamente di là: dandogli fede, se uscisse di ufizio, di salvarlo dall' ira dei congiurati. Preso da soverchio timore, il Soderini cedè senza alcun contrasto: fu accompagnato alla casa di Bartolommeo Valori, e nella prossima notte venne condotto fuori del dominio della Repubblica. Questa codardia del gonfaloniere perpetuo fu resa celebre dai seguenti versi di Niccolò Machiavelli.

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto le gridò, anima sciocca
Che inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Tolto di mezzo il gonfaloniere, i congiurati convocarono i magistrati della Repubblica, e li costrinsero a dichiarare decaduto dalla sua dignità il Soderini, come fu fatto: dipoi Baldassarre Carducci, Iacopo Salviati e Paolo Vettori, in unione coll' arcivescovo Cosimo de' Pazzi, si condussero a Prato per trattare col Vicerè: risultato di queste trattative fu, che i Medici tornassero in città come cittadini privati; che i Fiorentini, rotta l'alleanza colla Francia, si unissero per tre anni alla lega sacra, alla quale frattanto pagherebbero, come sussidio di guerra, quarantamila ducati. Dopo tuttociò si pensò a riordinare il governo della Repubblica. Furono scelti senza squittinio venti cittadini con piena facoltà di fare le necessarie riforme indipendentemente dal Consiglio generale: venne eletto a gonfaloniere di giustizia per un

(1) NARDI, *Storie*, Lib. V.

solo anno Giovan Battista Ridolfi: fu lasciato in vita il Consiglio degli Ottanta, col patto che in seguito gli si aggiungessero tutti quei cittadini, che fossero stati o gonfalonieri, o ambasciatori, o de' Dieci di libertà. Così alla democrazia fu posta accanto un'aristocrazia elettiva, e fu detto che la Repubblica avrebbe in questa riforma ritrovato quella dignità e quella quiete che aveva da molto tempo perdute: e forse un tal bene poteva uscirne, se l'incessante cospirare dei partiti, e più di tutti della fazione Medicea che non soffriva queste novità, non l'avessero respinta di nuovo in mezzo ai pericoli, da' quali non uscì che per morire.

Era stato stabilito, come abbiamo veduto, che i Medici richiamati dall'esilio tornerebbero solo come privati: ma a costoro bastò di rimettere il piede in città per trovar modo di ritornare presto al potere. Difatti, nel Settembre del 1512 entrarono in Firenze il cardinale Giovanni, Giuliano suo fratello, il loro nipote Lorenzo, figlio di Piero, e il vicerè Cardona co'principali condottieri dell'esercito della lega, e con quanti soldati italiani erano nel campo; e la prima cosa cui i Medici posero mano fu d'impadronirsi, un po'coll'astuzia e un po'colla forza, della suprema autorità della Repubblica. Giuliano con alquanti fidi soldati occupò violentemente il palazzo della Signoria; col suono della campana maggiore convocò il popolo a parlamento, e fatti salire in ringhiera i Signori, li indusse a persuadere all'adunato popolo l'annullamento di tutte le leggi e riforme fatte poco avanti. E perchè ogni ostacolo fosse remosso, i Medici fecero pure deporre gli Otto di balìa e i capitani di parte guelfa, ordinando nuove elezioni per surrogarli con persone del loro partito. Di tal guisa i Medici ripresero nella Repubblica l'autorità dittatoria, che avevano avuto Cosimo e i suoi successori sino a Lorenzo: anzi i figli di Lorenzo andarono più oltre de' loro antecessori, imperocchè vi aggiungessero un potere arbitrario e dispotico, che quelli non avevano; onde i Fiorentini sotto questi ultimi perderono affatto quella libertà, cui con tanto sforzo eransi rivendicati.

Pochi mesi erano trascorsi, dacchè la medicea famiglia sedeva di nuovo alla testa del governo della Repubblica, quando giunse la nuova della morte del Pontefice Giulio II, avvenuta in Roma la mattina del dì 21 Febbraio 1513. « Nonostante i suoi smisurati concetti (dice il Repetti) Giulio II lasciò di sè altissima ricordanza per il gigantesco progetto di liberare l'Italia dal dominio degli stranieri, che egli, a imitazione degli antichi Romani, qualificava col titolo di barbari » (1).

Diciotto giorni dopo la morte di questo Pontefice, cioè agli 11 di Marzo, fu eletto Papa il cardinale Giovanni dei Medici, in età di soli trentasette anni, il quale prese il nome di Leone X. Tutta la cristianità andò lieta di questa elezione: e Firenze ne fu fuor di misura esultante, non tanto per la chiara memoria del padre del Pontefice, quanto per la fama che ovunque risuonava altamente della liberalità, della dolcezza e dello amore che portava alle lettere e alle arti questo suo inclito figlio, sublimato in così giovine età alla maggiore dignità della terra. Si celebrò dappertutto questo evento con splendidissime feste, con allegoriche rappresentazioni, fre le quali merita d'essere ricordata quella eseguita in Siena, raffigurante il cavallo troiano introdotto dagli autori della festa in città; e con cui sembrò che simbolicamente si volesse avvertire il popolo del pericolo, che minacciava alla sua libertà quella stessa famiglia, un individuo della quale tanto entusiasticamente allora si festeggiava.

La provincia della Val di Nievole, che non fu ad altra seconda nel festeggiare l'esaltazione del nuovo Pontefice, ebbe da questo chiare prove di benevolo gradimento. Ricorderò come Papa Leone accogliendo favorevolmente le istanze di Baldassarre Turini, suo datario, e del Pievano Lorenzo Cecchi, ambedue pesciatini, staccasse dalla diocesi di Lucca l'antica pieve di Pescia, ed erigendola in collegiata e propositura le accordasse l'alto e raro privilegio d'essere immediatamente soggetta alla Santa Sede (2). Il Poschi nelle sue

(1) Vol. II, pag. 202. (2) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 273.

Memorie storiche delle Chiese di Pescia (1), così scrive di ciò: « Il Pontefice Leone X, inclinato ad esaudire le preci portegli da monsignore Baldassarre Turini suo Datario, e da M. Lorenzo Cecchi pievano di Pescia, l'anno 1519 eresse la pieve di S. Maria di Pescia in collegiata, onorandola di cinque dignità e dodici canonici, e privilegiando il capitolo ed il Proposto in modo, che forse era l'unico nel mondo cattolico che godesse di tali e tante preminenze. Nella bolla di erezione Sua Santità dichiara la pievania propositura, ed il pievano proposto. Riceve sotto la protezione della Sede Apostolica il Proposto, le dignità, i canonici, il capitolo e tutti li ecclesiastici tanto secolari quanto regolari di Pescia e suo distretto, segregandolo dalla diocesi di Lucca, di cui era fino a quell'anno stato parte, liberandolo dalla giurisdizione di que' Vescovi, e tutto sottoponendo immediatameute alla Santa Sede. E per maggior comodo di Pescia e sua diocesi concesse ai Proposti quella giurisdizione e superiorità nelle persone ecclesiastiche solita esercitarsi da' vescovi di Lucca ».

La esaltazione del cardinale Medici al trono pontificio assicurò più che mai nella sua famiglia il potere e il governo della di lui patria. E in effetto sino d'allora la Repubblica s'infeudò al Pontefice, lasciandosi governare a piacere e secondo il volere di lui: il quale seppe indurre il magistrato di balìa a eleggere capitano de' Fiorentini, con suprema assoluta potestà, Lorenzo suo nipote, figliuolo di Piero.

Papa Leone volle onorare d'una sua visita la patria: ai 6 di Novembre 1515 partiva da Roma, accompagnato da diciotto cardinali e da numeroso e nobile corteggio di prelati di ambasciatori esteri e di altri illustri personaggi. Entrando in Toscana per la Val di Chiana, prese la via di Arezzo, Montevarchi e dell'Incisa, da dove per San Donato in Collina si condusse ai 16 dello stesso mese all'Impruneta, e nel giorno appresso alla Villa Gianfigliazzi a Marignolle. Quivi si

(1) MS. che si conserva nella Curia Vescovile di Pescia, pag. 37 a tergo.

fermò tre giorni per dar tempo ai Fiorentini di condurre a fine i grandiosi preparativi che facevano per riceverlo. Leone entrò in Firenze per la Porta Romana, passando come un conquistatore sotto sette archi trionfali, tutti adorni di figure allegoriche: uno magnifico era stato inalzato a San Felice in Piazza con sopra la statua di Lorenzo padre del Pontefice, alla base della quale leggevansi queste parole: « Hic est Filius meus dilectus ».

Dopo qualche tempo Papa Leone partì alla volta di Bologna, lasciando in Firenze gravemente ammalato il fratello Giuliano, che di lì a poco (ai 17 Marzo 1516) moriva nella Badia fiesolana nella fresca età di trentasette anni: restò di lui un figlio naturale di nome Ippolito che fu fatto cardinale.

Nel successivo anno 1517 il Pontefice spogliava del ducato d'Urbino il duca Francesco Maria della Rovere, e ne investiva il nipote Lorenzo. Questi, fatto duca, sposò nell'Aprile del 1518 Maddalena di Boulogne principessa francese, da cui nacque la celebre Caterina regina di Francia, che, venendo alla luce, costò la vita alla madre: sette giorni dopo la sua nascita, cioè ai 5 di Maggio 1519, rimase orfana anche del padre; mentre agli 11 di Giugno di quell'anno dal seno della stessa famiglia Medici veniva al mondo il primo granduca di Toscana.

Morto Lorenzo, capitano dei Fiorentini e duca d'Urbino, Leone X destinò il cardinale Giulio suo cugino, Arcivescovo di Firenze, a preside e governatore della Repubblica. In questo medesimo anno cessava di vivere l'imperatore Massimiliano d'Austria, lasciando il trono al nipote Carlo re di Spagna, che fra gl'imperatori fu il quinto di questo nome (1). Sotto lo scettro di questo monarca, oltre gli stati aviti della Germania, si riunirono per una mirabile combinazione di favorevoli circostanze e di ereditate successioni, le corone del Romano impero, dei regni di Spagna e dell'Indie, dei Paesi Bassi, della Borgogna e della Franca Contea. Sotto questo

(1) DENINA, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, Vol. III, p. 180.

principe l'Austria toccò al massimo grado di potenza; dopo di lui non fece che declinare. La bicipite aquila più volte tentò spiegare le ali all'antico volo; ma Federigo di Prussia prima, e i Napoleonidi poi, tarpandole le penne maestre l'arrestarono nell'ardito volo. Sceso dal trono Carlo V per farsi frate, non solo l'Austria non ebbe più i ricchi regni della Spagna e dell'Indie, ma perdè pure la corona del romano impero, la Slesia, i Paesi Bassi, la Lorena, e in ultimo la Lombardia. E se oggi continua a vivere come grande potenza europea, lo deve più che altro al suo esercito, che per fedeltà, per disciplina e per valore merita d'essere annoverato fra'migliori del mondo.

Al comparire di questa straordinaria potenza papa Leone cambiò affatto il sistema della sua politica: rotti i legami colla Francia, si strinse in alleanza e amicizia col novello imperatore, sotto la di cui protezione pose del pari i propri parenti, la Repubblica fiorentina e la Santa Sede. I Veneziani, all'opposto e il duca Alfonso di Ferrara perdurarono uniti ai Francesi, ai quali però la fortuna si fece contraria; perdettero Milano e la più parte delle città lombarde; nel medesimo istante che il Papa ricuperava i ducati di Parma e Piacenza, chiamati da Giulio II le due braccia dell'esarcato di Ravenna. Leone X era alla sua villa di Magliana quando ricevè la novella di così fausti avvenimenti. Ai 24 di Novembre lasciò quella dimora per restituirsi a Roma, ansioso di ringraziare Dio, al piè degli altari de' gloriosi Apostoli, del riportato trionfo. Il popolo romano lo attendeva festante alle porte della città, recando nelle mani corone di fiori e rami d'ulivo. Pochi giorni dopo, precisamente il dì 1.° Dicembre 1521, una immatura e improvvisa morte colse il Pontefice, da molti attribuita a veleno (1); ma nessuna prova certa confermò il sinistro sospetto. Papa Leone morì in età di quarantasei anni, e il suo regno durò otto anni, otto mesi e venti giorni (2).

(1) DENINA, *Op. cit.* Vol. III, pag. 184.
(2) ROHRBACHER, *Op. cit.* Vol. XXIII, pag. 188.

Eziandio dopo la morte di Leone X il cardinale Giulio de' Medici continuò a governare la Repubblica di Firenze, e più sicuramente di prima, non tanto per essere riuscito a sventare le trame del cardinale Soderini, che voleva tòrre di mano ai Medici le redini dello Stato, quanto per aver fatto concepire ai Fiorentini la lusinga di tornarli all'antica libertà. La quale idea seppe sì destramente insinuare nella maggior parte de' cittadini, senza però legarsi con alcuna formale promessa, che già tenevasi da loro sicura la cosa, e si disputava persino intorno alla forma da darsi al governo: mentre in realtà tuttociò non era altro che un espediente di sottile politica per rendere impotenti gli avversi partiti, e avere agio di condurre le cose della Repubblica là ove l'interesse della sua famiglia voleva.

Ma se in città, per la molta destrezza del Cardinale Giulio, erano tenuti in freno i partiti, e mantenuta la pubblica quiete, non potevasi dire lo stesso delle provincie, ove allo incessante contendere dei partiti, si unì la mancanza della sicurezza pubblica: e più di tutte la Val di Nievole era aggravata da questi mali. Invero, nell'anno 1523, cessate le scorrerie, che per assai tempo vi fecero le milizie francesi, tedesche, veneziane e spagnole, fu invasa da alcune masnade di malviventi, che, massime nelle campagne, vi resero continue le devastazioni, i saccheggi e gli assassinii; talchè i coloni furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni ed i campi del piano, con infinito danno dell'agricoltura, e a cercare più sicuro asilo nei castelli murati della collina (1). Ne seguì necessariamente una grande diminuzione di raccolte in tutta la provincia, che ben presto addusse la carestia, e questa ingenerò un fiero contagio (2), che durò più o meno micidiale per oltre tre anni. Nessun luogo fu risparmiato dal morbo distruggitore: tuttavia Vellano, Uzzano, Castelvecchio, Montecatini e Montecarlo furono i Castelli ove in-

(1) Puccinelli, *Op. cit.* pag. 387.

(2) Bicchierai, *Op. cit.* pag. 127; Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 283.

fierì fuor misura spaventoso e crudele (1). I freddi straordinariamente rigidi del 1527 liberarono la Val di Nievole da così terribile flagello; che però fu seguito da alcuni terremoti, i quali portarono al colmo le disgrazie di questo paese (2).

(1) BALDASSERONI, Ivi. (2) BICCHIERAI, Ivi.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Il cardinale Giulio de'Medici sale sul trono pontificio col nome di Clemente VII - Stringe alleanza colla Francia - Sua prigionia in Castel Sant'Angiolo - La famiglia Medici è anche una volta cacciata da Firenze - Gesù Cristo è proclamato re del popolo fiorentino - Clemente VII ricupera la libertà - Lega fra esso e Carlo quinto - L'esercito imperiale marcia contro la Repubblica fiorentina - La Val di Nievole al principio dell'assedio di Firenze.

La Repubblica fiorentina, dopo tanti anni di libertà, di potenza e di gloria, si avvicinava ormai alla sua ultima ora. Un uomo, cui Firenze aveva dato co'natali e dignità e onori e potenza, spinto da una smisurata ambizione ne consumava la rovina, solo per alzare un trono alla propria famiglia. Quest'uomo era Giulio de'Medici.

Nacque egli figliuolo illegittimo di Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico. Ucciso Giuliano nella congiura de'Pazzi, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò nella propria casa in compagnia de'suoi figli, e che dipoi fece ascrivere all'ordine de' cavalieri gerosolimitani, detti allora di Rodi. Dopo la morte dello zio Lorenzo, Giulio partecipò a tutte le sciagure e avversità de'suoi cugini. Bandito con essi da Firenze, fu sempre compagno delle avventure del cardinale Giovanni, sì che incontrò li stessi pericoli e le medesime vicende di lui. Nella legazione di Perugia e di Bologna il Cardinale Giovanni ebbe per scudiere e per intimo confidente questo suo cugino. Quando l'esercito della sacra Lega

s'impadronì di Prato, Giulio, come abbiamo detto di sopra, cospirò co' Fiorentini del partito mediceo per rovesciare il governo del gonfaloniere Soderini, ed ebbe la principale parte nella rivoluzione del 1512, per la quale egli ed i suoi congiunti poterono tornare in patria. Salito al pontificato Leone X creò Giulio cardinale e arcivescovo di Firenze.

Venuto a morte nel Settembre del 1523 papa Adriano VI, che era succeduto a Leone, il cardinale Giulio de' Medici fu eletto Pontefice ai 19 di Novembre dell'anno stesso, e prese il nome di Clemente VII. Cinta appena la tiara, impose a Firenze di restituire alla famiglia Soderini i beni e gli onori, e di riconoscere, qual governatore della Repubblica in sua vece, il cardinale Silvio Passerini da Cortona. Dipoi pensò a dare stato ai due suoi nipoti, Ippolito figlio di Giuliano, e Alessandro creduto figliuolo di Lorenzo duca di Urbino. Quanto al primo, tuttochè non avesse compiuti tre lustri, lo fece dichiarare, dal magistrato di balìa di Firenze, abile agli ufizi della Repubblica; per l'altro ottenne dall'imperatore il ducato di Penna nel regno di Napoli. Pose Ippolito sotto la tutela del Cardinale Passerini, e affidò Alessandro a Francesco del Campana da Colle, perchè lo ammaestrasse nell'arte di governare i popoli (1), avendo sin d'ora stabilito di dare ad Alessandro la Signoria di Firenze, e a Ippolito la porpora cardinalizia (2).

Stavano già accampati in Italia due poderosi eserciti che se ne disputavano il possesso, quello cioè dell'imperatore Carlo V, e quello di Francesco I re di Francia. Papa Clemente cambiando la politica, che da cardinale aveva costantemente consigliata a Leone X, si collegò col re di Francia, con quello d'Inghilterra e co' Veneziani, e con le forze riunite di questi principi aperse la guerra in Lombardia per cacciare l'imperatore dal ducato di Milano. Varie furono le ragioni per cui il Pontefice abbracciò questa politica; ma la più grave

(1) Biadi, *Op. cit.* pag. 147.
(2) Denina, *Op. cit.* Vol. III, pag. 211.

di tutte era la soverchiante potenza di Carlo, onde egli temeva di non rimanere del tutto a sua discrezione. Ma Clemente si ingannò ne' suoi calcoli: le armi imperiali uscirono dalla lotta vittoriose, e fecero pagare ben cara al Papa la sua unione coi nemici dell'imperatore. Infatti Carlo V, occupata la Toscana e gran parte dello Stato pontificio, ordinò a Carlo di Borbone, suo generale, di marciare sollecitamente contro la città di Roma con buon numero di soldati tedeschi, spagnoli e italiani. E siccome Roma trovavasi sprovvista di gagliarde opere di difesa, così ai 6 di Maggio 1527 cadde di leggieri in potere degl'imperiali, che la posero a sacco e a sangue.

« Roma (scrive il Panvino presso il Platina) non vide giammai cosa nè più lugubre, nè più funesta di quella notte, che seguì al dì nel quale vi entrò questo esercito nemico. Perciocchè per ogni parte fu indistintamente e senza rispetto alcuno sparso un mare di sangue. Furono le persone più nobili della città in varj e disusati modi tormentate; le donne, le donzelle e le vergini sacre violate; le case de' cardinali, de' principi romani e degli ambasciatori medesimamente prese e saccheggiate tutte. Quasi tutte le chiese furono, con tormenti e con morte di molti sacerdoti, saccheggiate. E dopo tutto questo fu il castello Sant'Angiolo, dove s'era il Papa con alquanti cardinali ricoverato, assediato d'ogni parte, e con così diligenti guardie, che anima viva entrare non vi poteva. Per la qual cosa, fornite che furono le vettovaglie, che dentro vi erano, fu il Papa forzato a dare il castello e sè stesso in potere de' suoi nemici, con questa condizione di dovere esso fare quanto l'imperatore comandato e voluto avesse » (1).

La grave sventura che aveva colto Papa Clemente, ridestò ne' Fiorentini il coraggio e la speranza di potersi rivendicare a libertà. Alcuni cittadini, cui eransi uniti Filippo Strozzi e Clarice de' Medici sua moglie, ambedue nemici al Papa e a' due nipoti di lui, imposero alla Signoria un vero colpo di

(1) PLATINA, *Vite de' Pontefici*, pag. 333.

stato; prima di tutto le fecero fare un decreto col quale veniva riaperto il gran consiglio del popolo, riducendo il numero dei votanti da mille a soli ottocento. Dipoi la indussero a creare un nuovo magistrato di balìa, composto di venti buon uomini, che dovevano stare in ufizio sino alla fine del prossimo mese di Luglio. E finalmente fu stabilito d'eleggere centoventi deputati, prendendone trenta per quartiere, che in unione co'Signori e coi buonomini di balìa avessero autorità di rinnuovare tutti quelli ufizi, che per l'avanti venivano nominati dal Consiglio dei Sessanta. Filippo Strozzi fu incaricato di partecipare queste deliberazioni al Cardinale Passerini e ai due giovani Medici che erano sotto la sua tutela: i quali, non si credendo sicuri in città dopo un siffatto cambiamento di governo; presero un'ultima volta la via dell'esilio.

Partiti i Medici, fu creato gonfaloniere di giustizia per un mese Niccolò Capponi. Il quale prima di escire di carica promosse nel gran Consiglio una questione molto singolare; quella cioè di eleggere Gesù Cristo Figliuolo di Dio a re dei Fiorentini. La proposta di Niccolò incontrò universale favore: mandata a partito fu approvata a grande maggioranza, non avendo avuto che soli ventisei voti contrari. Talchè fu scritto a lettere d'oro sopra la porta del palazzo della Signoria:

Y. *H. S. Cristus Rex Florentini*
Populi S. P. Decreto Electus (1).

Tre secoli dopo, nell'anno 1850, dando ombra quella iscrizione al toscano ministero Baldasseroni-Landucci, fu tolta, e posto in sua vece

Rex regum et Dominus Dominantium.

La qual cosa apparve a molti vandalica e stolta; vandalica, perchè si distruggeva un glorioso monumento di storia patria rispettato sino allora da tutte le dominazioni cui era andata soggetta la Toscana; stolta, perchè quella distruzione portare non poteva alcun vantaggio al governo granducale: il tempo l'ha pur troppo provato. Ah! non era con tali mezzi che si

(1) SEGNI, *Istor. Fior.* Lib. I, p. 46.

doveva difendere il trono del Granduca Leopoldo II dagli uomini, nei quali egli aveva posta tutta la sua fiducia!

La legge, che proclamava Gesù Cristo re del popolo fiorentino ridestò nella città l'antico spirito religioso, e guadagnò al Capponi il favore dei partigiani del Savonarola; talchè nella imminente elezione del nuovo gonfaloniere, Niccolò fu raffermato nel suo ufizio, avendo avuto a competitore Messer Baldassarre Carducci.

Erano già passati sette mesi che Papa Clemente gemeva chiuso in Castel Sant'Angelo, quando nel Novembre del 1527 gl'imperiali ebbero avviso che Odetto di Fois, monsignore di Lautrech, generale del re di Francia, era sceso in Italia con poderosa oste onde riporre in libertà il Pontefice. A questa novella il Vicerè di Napoli Don Ugo di Moncada, e Filiberto Duca d'Oranges, capitani generali dell'armata Cesarea, non volendo che i Francesi avessero la gloria di liberare il Papa decisero di venire cou esso agli accordi.

Pagate nuove e non piccole somme di danaro, Clemente escì finalmente di Castello, e i capitani imperiali ritirandosi a Napoli concentrarono colà tutte le loro genti per affrontare il francese esercito (1).

Papa Clemente, tornato a libertà, trovò i suoi sbalzati dal governo della Repubblica fiorentina, ed esuli dalla patria; non è a dire se ciò lo cocesse al vivo. Desideroso a un tempo e di vendicare l'affronto fatto da' Fiorentini alla sua famiglia, e di assicurare questa nella Signoria di Firenze, si decise (nou vedendo più sicura via) a stringersi in alleanza con l'imperatore. I fiumi di romano sangue barbaramente versato, i danni infiniti del sacco vandalico, gli atroci insulti che gli imperiali avevauo recato a lui e alla città di Roma, non fecero ostacolo: il trattato della strana lega fu conchiuso, e le condizioni erano, « che Carlo V desse Margherita sua figliuola, nata in tempo che esso non aveva moglie, ad Alessandro de' Medici figlio dell'ultimo Lorenzo per sposa; e ne mo-

(1) PLATINA, *Op. cit.* pag. 334.

vesse a'Fiorentini la guerra; perchè si restituisse alla famiglia dei Medici l'antico governo e signoria della sua patria » (1).

Mentre si discutevano gli articoli di quest'alleanza, Andrea Doria, grande ammiraglio genovese, conoscendo di quanto danno sarebbe stata a Firenze, andava sollecitando la Signoria fiorentina ad accomodarsi coll'imperatore, prima che un tale trattato fosse concluso. Il gonfaloniere Capponi avrebbe fatto ciò volentieri, ma la fazione degli Arrabbiati vi si oppose con tutti i nervi. Una buona mano di questi, col pretesto di voler formare una compagnia armata per la custodia della città, chiese al governo armi, e una bandiera col motto « Libertas ». La Signoria, compreso il pericolo che v'era nel disegno de'faziosi, cercò scansarlo ricorrendo allo espediente di armare tutti i cittadini indistintamente dai diciotto ai trentasei anni, dividendoli in sedici compagnie di trecento militi ciascuna, sotto i sedici antichi stendardi dei quartieri della città. Questo temperamento della Signoria poco giovò: gli uomini del partito esaltato, lungi dal darsi per vinti, più che mai gridavano guerra; e con tanta audacia e violenza di linguaggio, che giunsero a imporre alla maggioranza de'cittadini. E perchè il gaufaloniere Capponi, da quel savio uomo che era, dissentiva dal loro avventato giudizio, fu tolto d'ufficio, e posto in suo luogo Messer Francesco Carducci, uomo favorevole all'alleanza francese e caro al partito degli Arrabbiati.

Ma le speranze del Carducci e del suo partito fallirono sul più bello, avendo il re Francesco I, al seguito di nuovi trattati, abbandonato Firenze al suo destino. Per la qual cosa Carlo V rimasto arbitro delle sorti d'Italia, ordinò al duca d'Orange suo generale di marciare con tutte le forze, che aveva a'suoi ordini, contro il governo fiorentino. Ai 14 di Ottobre dell'anno 1529 l'Orange era già arrivato coll'oste papalino-imperiale nel piano di Ripoli; e poichè il governo di Firenze mostrava chiaro di voler difendere sino all'ultimo la

(1) PLATINA, *Op. cit.* p. 334.

propria indipendenza, il cesareo duce si dispone ad assediare la città.

Appena giunse in Val di Nievole la nuova dello avvicinarsi a Firenze dell'esercito di Carlo, gli animi ne furono altamente commossi. Non è già che i Valdinievolesi avversassero assolutamente, a mo'del partito esaltato, la causa de'Medici; anzi procedevano con grato animo inverso di loro, massime dacchè Leone X s'era dimostrato tanto generoso colla città di Pescia. Il popolo della Val di Nievole, sebbene fiero della propria libertà, pure non fu degli ultimi a gridare *palle palle* (1) eziandio avanti che la famiglia Medici si assidesse sul trono della patria. Di ciò fanno testimonianza gli ordini, che, nell'anno 1527 all'occasione della terza cacciata de'Medici da Firenze, furono dati dal Vicario della provincia al cancelliere del Comune di Pescia, di levare cioè tutte le armi medicee che eran state poste sopra le porte della città (2). Le apprensioni adunque che agitavano le genti della Val di Nievole, non movevano da avversione o odio contro i Medici, sibbene dal timore de'pericoli che incontrare poteva la provincia nella imminente guerra, e forse anche dal sospetto che questo immenso apparato di combattenti avesse per scopo finale ben altro che il semplice richiamo in patria degli espulsi Medici: nè s'ingannarono.

Il Comune di Pescia, desideroso di tutelare in tal frangente gl'interessi del paese, adunò il Consiglio generale, facendo intervenire a quest'adunanza anche gli ufiziali di guerra, e dopo uditi i diversi pareri, il Consiglio deliberò a grande maggioranza di mandare ambasciatori alla Signoria di Firenze a significarle che il loro Comune si sarebbe uniformato a'sentimenti del governo della Repubblica; che però stava attendendo i suoi ordini. I deputati di quella ambasciata eseguirono la loro missione, ma non ebbero alcuna replica dalla Signoria (3) che servisse come di norma alle autorità del Co-

(1) Arme de'Medici. (2) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, p. 121.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 286.

mune. Intanto le cose procedevano così prospere per gl'imperiali, essendo già cadute in mano loro Pistoia e Prato, che sin d'ora appariva chiaro quale sarebbe stato il fine di tanta lotta. Il Consiglio comunale di Pescia non volle sopra di sè tutta la responsabilità degli eventi; credè ben fatto di sentire il parere de'sindaci degli altri Comuni della Val di Nievole; e d'accordo con essi venne stabilito di inviare al Papa e all'imperatore messer Andrea Turini, ser Lorenzo Pagni da Pescia, ser Matteo Mei da Buggiano, e ser Giovanni Francesco Lombardi da Montecatini, con ampio mandato d'assicurare si l'uno che l'altro della obbedienza e fedeltà del popolo della Val di Nievole (1). Fecero tuttavia fortificare il castello di Pietrabuona e restaurare le rôcche e le mura di Pescia, destinando alla sorveglianza di questi lavori Carlo Poschi, Michele Gliori, Giorgio Papi e Michele Bendinelli (2).

Ma ciò che destò maggiore spavento ne'popoli della Val di Nievole fu la triste novella della mortifera pestilenza che erasi sviluppata in Prato. E siccome dopo pochi giorni si manifestò qualche caso di peste nel castello del Monte, così gli uffiziali di sanità ordinarono con pubblico bando, che a nessuno fosse lecito escire della provincia; che si sospendessero i mercati; che nel castello del Monte s'uccidessero tutti i cani e i gatti, e che gli abitanti del medesimo non uscissero dai confini della parrocchia, e quelli che n'erano fuori non rientrassero (3). Ad eccezione però del Monte, ove avvennero quattro o cinque morti, la peste non toccò il resto della provincia; sebbene la paura fosse stata grande dappertutto.

Cessati i timori della pestilenza, tornarono ad agitare gli animi molesti pensieri pel continuo distendersi che facevano le truppe imperiali ne'territori vicini alla Val di Nievole. Il Consiglio di Pescia, a remuovere il pericolo d'una occupazione del nostro territorio, e di forzate imposizioni, mandò

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 286.
(2) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 287; Puccinelli, *Op. cit.* p. 405.
(3) Baldasseroni, ivi.

al duca d'Orange messer Roberto Poschi, Michelangiolo Pagni, Giovanni Orlandini e Iacopo Galeotti con ordine di stabilire con esso l'esenzione dagli alloggi e da tasse di guerra, caso mai i bisogni delle sue operazioni militari lo obbligassero a invadere la Val di Nievole. E la esenzione fu concordata mediante lo sborso fatto a quel generale di tremila ducati (1): della qual cosa fa prova una lettera dello stesso duca in data de'13 Luglio 1530 (2). Ma ad onta di questa convenzione e della pagata somma, pochi giorni dopo la Val di Nievole fu inondata da truppe spagnole, condotte da Fabbrizio Maramaldo, che vi esercitarono per più mesi ogni maniera di depredazioni, di violenze e di barbarie (3).

Capitolo II.

Posizioni occupate dall'esercito cesareo-papatino intorno a Firenze - Armata de' Fiorentini - Progressi delle armi imperiali - Francesco Ferrucci, schiacciata la ribellione di Volterra, corre alla difesa di Firenze - Fabbrizio Maramaldo in Val di Nievole - Battaglia di Gavinana e morte del Ferrucci - Resa di Firenze.

Il duca d'Orange, a stringere quanto più fortemente era possibile l'assedio di Firenze senza esporre di troppo le sue milizie, pose il campo sopra i colli circostanti, cerchiando la città a sinistra dell'Arno in tutta quella parte che dalla porta a S. Niccolò si estende sino a quella di S. Frediano. A guardia della porta a San Gallo stava il conte di San Secondo, a Giramonte Alessandro Vitelli, a S. Margherita a Montici lo Sciarra Colonna, sull'Ema alla villa Guicciardini erano il Cagnaccio, il Castaldo, e Monsignor d'Ascolino. L'oste posta sotto gli ordini dell'Orange sommava a meglio di trentaquattromila combattenti, con 25 pezzi d'artiglieria (4).

Che se Papa Clemente erasi così bene apparecchiato alla guerra contro la sua patria, i Fiorentini dal canto loro non avevano fatto di meno per resistergli. Elessero a loro capitano

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 228.
(2) Bicchierai, *Op. cit.* p. 128.
(3) Ivi.
(4) Biadi, *Op. cit.* pag. 149.

generale Malatesta Baglioni, che godeva fama di esperto condottiero, e destinarono il prode Stefano Colonna a capitano della gioventù fiorentina, che, addestrata al maneggio delle armi, erasi tutta riunita in una eletta schiera. Avevano poi organizzati trenta battaglioni delle leghe del contado, detti ordinanze, affidandone il comando a due valenti uomini di guerra, Babbone da Brisighella e Francesco de'Marchesi del Monte, con dipendenza però dagli ordini de'Commissari generali di guerra. Sedici di queste ordinanze furono date al Brisighella, ed erano: 1.ª Pescia, 2.ª Barga, 3.ª Fivizzano e Castiglion del Terziere, 4.ª Pietra Santa, 5.ª Vicopisano, 6.ª Scarperia e Barberino di Mugello, 7.ª Borgo S. Lorenzo, Vicchio e Dicomano, 8.ª Pontassieve e Cassia, 9.ª Firenzuola e Piancaldoli, 10.ª Marradi e Palazzuolo, 11.ª Castrocaro e Portico, 12.ª Modigliana, 13.ª Galeata, 14.ª Val di Bagno, 15.ª Poppi, Castel S. Niccolò e Prato Vecchio, 16.ª Bibbiena, Castel Focognano e Subbiano. Le altre quattordici consegnate a Francesco del Monte furono: 1.ª S. Miniato al Tedesco, 2.ª Campiglia, 3.ª Pomarance, 4.ª Radda, Greve e Colle, 5.ª S. Gemignano e Poggibonsi, 6.ª Terra nuova, Castelfranco, Laterina e Montevarchi, 7.ª Montesansavino, Foiano e Civitella, 8.ª Montepulciano, 9.ª Cortona, 10.ª Castiglione Aretino, 11.ª Arezzo, 12.ª Anghiari, Montedoglio e Monterchi, 13.ª Borgo San Sepolcro, 14.ª Pieve S. Stefano, Chiusi e Caprese (1).

Provveduto alle milizie e alle fortificazioni della città, si pensò a trovare i denari per tutte queste spese. In un sol giorno furono proposte e vinte tre importanti provvigioni; la prima riguardava un imprestito di ottantamila fiorini d'oro: la seconda fissava un accatto a quelli che non l'avevano avuto nel 1528: la terza incamerava tutti i residui dei balzelli e prestanze, e qualsiasi altra imposizione sino allora non soddisfatta (2). E poichè col prolungarsi della guerra si fece maggiore il bisogno di danaro, il governo, oltre a ricorrere a

(1) Repetti, *Op. cit.* vol. II, pag. 211 e 212. (2) Ivi.

nuovi balzelli, pose altresì le mani sulle argenterie delle chiese, senza risparmiare nè la croce d'oro massiccio, ornata di preziose gemme, appartenente al tempio di S. Giovanni, nè la ricchissima mitra donata da Leone X alla cattedrale (1).

L'armata fiorentina era di numero molto inferiore a quella imperiale, non oltrepassando i tredicimila uomini (2). Nondimeno operò egregi fatti, e per molti mesi sostenne intrepidamente l'urto delle schiere nemiche: ad onta del tradimento che si annidava nel suo seno, fe' pagar ben caro agli assedianti l'assedio. E ove il diritto, il valore, l'abnegazione, il sacrifizio d'un intero popolo avessero dovuto decidere della vittoria, nessun dubbio che Firenze non sarebbe caduta nelle mani de' suoi nemici. Ma la fame cominciò ad abbattere i miseri cittadini assai più fortemente del cannone imperiale. Dopo alcuni mesi d'assedio si faceva molto sentire il difetto delle vettovaglie. Il pane impastavasi di saggina, di miglio e persino di ghiande; ed era cibo squisito, quando a caro prezzo poteva aversene un poco, la carne di cavallo, di giumento e quella pure di cane.

Frattanto la Repubblica andava perdendo ad una ad una le terre del contado. Prato e Pistoia erano cadute. Il nemico prendeva Mutrone, Pietrasanta e S. Gimignano. Si ribellava Volterra, e davasi a Papa Clemente. Questi fatti erano gravissimi, e congiunti ai mali che travagliavano l'interno della città, pareva dovessero aver forza di piegare il governo e il popolo fiorentino: non fu così. La Signoria invece comandò al capitano Francesco Ferrucci che stava a guardia di Empoli, di portarsi sollecitamente a reprimere la ribellione di Volterra. Volterra fu ripresa; ma la lontananza del Ferrucci facilitò agl'imperiali l'occupazione della terra d'Empoli; talchè tutto il peso delle forze nemiche cadeva omai minaccioso sopra Firenze. Ad accrescere le sciagure della città si diffuse la voce che il Malatesta tradiva: onde avvennero

(1) Biadi, *Op. cit.* p. 151. (2) Ivi, p. 149.

disordini e tumulti, dannosissimi allora che la patria versava in estremo pericolo.

In mezzo a tanti rovesci ogni speranza di salute fu posta nel Ferrucci. La Signoria lo nominò commissario generale di guerra con potere quasi assoluto, avvisandolo di lasciare immediatamente Volterra, per venire a difendere Firenze. Raccolti intorno a sè quanti più potè fanti e cavalli, l'ardimentoso capitano marciò verso il fiume Cecina: toccò in seguito Vada, Rosignano, Livorno e Pisa, ove gli fu forza fermarsi affranto da violenta febbre. Tosto che il duca d'Orange conobbe la marcia del Ferrucci, ordinò al calabrese Fabbrizio Maramaldo di portarsi in Val di Nievole co'suoi spagnoli, onde impedire al commissario fiorentino di muovere al soccorso di Firenze.

Il Maramaldo giunse a Pescia negli ultimi giorni del mese di Luglio 1530 (1). Così grosso numero di stranieri armati, e i violenti modi loro, impaurirono di guisa gli abitanti della provincia, che molti, abbandonati i commerci, le industrie, i campi e le proprie case, si ridussero ad abitare sulla cima de'monti, e ne'più solitarii angoli della Valle (2). Le pubbliche autorità di Pescia, dividendo i comuni timori, vollero togliere a ogni pericolo l'archivio del comune, facendolo trasportare nel castello di Villabasilica, posto nel territorio lucchese; mentre i rettori delle chiese nascondevano le sacre argenterie, e i particolari gli averi e le suppellettili più preziose.

Appena il Ferrucci si sentì libero della febbre, nella notte precedente al primo di Agosto 1530 uscì col suo piccolo esercito di Pisa, e attraversato il contado lucchese si dirigeva alla volta della Val di Nievole: ma saputa la presenza in Pescia del Maramaldo, piegò a settentrione, e risalendo la Valle Ariana giunse in sulla sera al castello di Medicina, ove pernottò. La mattina del dì 2, partito di buon'ora, mostrava di voler condurre le sue genti per la via de'poggi fra Pistoia e

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 289. (2) Ivi, p. 288.

Prato al Montale, avendo fatto sembiante di prender la strada che mena a Pistoia; ma dopo breve cammino, volse il passo più in alto verso le sorgenti della Pescia maggiore sino al castello di Calamecca, dove fece riposare le sue genti sino al sorgere del nuovo giorno. Il dì 3 ripreso il cammino attraverso la montagna, giunse a San Marcello.

Il disegno del Commissario fiorentino non era ignoto al duca d'Orange, il quale via via veniva informato di tutto dal Malatesta. Sapeva che il Ferrucci si affrettava a Firenze per prendere il comando della difesa della città: e questo era appunto ciò che il duce imperiale voleva impedire ad ogni costo. Richiamò dunque il Maramaldo dalla Val di Nievole, ordinandogli di marciare sollecitamente su Gavinana per tagliare la strada al Commissario, intanto che egli stesso vi si recava con numerosa schiera di scelti soldati. Il Ferrucci pure mosse colà; cosicchè Gavinana addivenne un punto strategico ambito da ambedue i condottieri; dal Ferrucci per aprirsi la via di Firenze, dall'Orange per chiudergliela. Il desiderio dell'uno e dell'altro di occupare il castello, per primo, fece sì che nell'istante medesimo che vi entravano i Fiorentini da una parte, vi giungevano dall'altra gl'imperiali.

Certo, fatta ragione delle gravi condizioni in cui versava la città di Firenze, al Ferrucci doveva star molto a cuore di non arrestare la sua marcia, e molto meno di avventurarsi in un cimento che poteva decidere della vita o della morte della Repubblica; ma al punto in cui omai si trovava non volle schivare la pugna. Non gli mancarono gli avvertimenti de'suoi compagni, perchè non accettasse la battaglia in quel sito, e con forze di troppo inferiori al bisogno; ma fu irremovibile. Caldo di amore di patria e di gloria, volle trar la spada ad ogni costo: combattè con pochi soldati contro un esercito poderoso; ne vide cadere morto il capo supremo, l'Orange; grandissimo numero di nemici vide rovesciati al suolo: nè cessò dalla pugna se non quando le ferite gli ebbero rotto in più parti il corpo, e reso quasi agonizzante. Il Maramaldo

con infame atto di odiosa viltà, finì di spegnere la quasi estinta vita di questo egregio cittadino e prode capitano, col dargli a mo' di assassino una stoccata nella gola. La morte di Francesco Ferrucci non solo decise della perdita della battaglia, ma segnò pure il termine della Repubblica fiorentina e della libertà d'Italia. Allorchè giunse a Firenze la nuova dell'infelicissimo esito di quella giornata, la città fu al colmo del dolore e dello spavento. Tuttavolta il governo resisteva ancora, e fieramente ricusava di aderire alle proposte di pace degli agenti del Papa, perchè aventi per prima condizione di rimettere i Medici in patria. E non era già solo il governo fermo a resistere, ma il popolo altresì, il quale invece di mostrarsi disposto a capitolare chiedeva di essere condotto in massa contro gli assedianti, prima che fosse di ritorno l'esercito vittorioso dalla montagna di Pistoia. Ma il Malatesta che voleva consumare il tradimento, non solo si oppose al generoso entusiasmo del popolo, ma per opera sua i nemici poterono entrare in città, e così rendere impossibile una più lunga resistenza. Fu dunque necessità piegare agli accordi. Il trattato della resa della città, stipulato li 12 Agosto 1530, conteneva i seguenti patti:

1.° Che il governo della città sarebbe stabilito fra quattro mesi, secondo le intenzioni dell'imperatore, salva la libertà de' Fiorentini;

2.° Che tutti i fuorusciti e prigionieri aderenti ai Medici fossero rimessi in patria, restituendo loro i beni confiscati;

3.° Che la città pagasse ottantamila ducati in due rate;

4.° Che il generale Malatesta e il capitano Colonna rinunziassero al giuramento militare che avevano colla Repubblica;

5.° Che qualunque fiorentino potesse prendere abitazione a Roma, e dove più gli aggradisse;

6.° Che dal Pontefice e dai Medici si accordasse generale perdono a chi avesse militato co' Fiorentini (1).

(1) Repetti, *Op. cit.* l. c.

Se questi patti, dall'una parte e dall'altra solennemente fermati, fossero stati a dovere osservati, assai meno infelice poteva farsi la sorte de'vinti, e molto onore ne sarebbe venuto ai vincitori. Ma di tutte le concessioni, dice il Varchi, non solo non ne fu osservata nessuna per parte di Clemente, ma di ciascuna fu fatto il contrario. Fu detto a nome del Pontefice essere troppo piccola la taglia di ottantamila ducati: quindi se ne volle di più. Era stato sottoscritto un perdono generale, e nondimeno si chiusero in prigione tutti quelli, che avevano parteggiato per la guerra; si confiscarono i beni di coloro che esulando, vollero sfuggire alla scure del carnefice; e si diede facoltà ai soldati di appropriarsi i viveri destinati al popolo. Poi vennero gli accatti sotto pena del capestro e della mannaja; si vollero ostaggi, si perseguitarono accanitamente i cittadini in voce di essere avversi al reggimento mediceo, si straziarono, s'uccisero ingiustamente e crudelissimamente, così che lo stesso Baccio Valori, commissario di Clemente, n'ebbe pietà. A questo estremo giunsero i Fiorentini per le loro lunghe discordie, pel maledetto spirito di parte, e per aver posto fede in chi li tradiva.

Capitolo III.

L'imperatore dichiara Alessandro de' Medici signore di Firenze - Il Maramaldo torna di nuovo in Val di Nievole - Lettere del duca Alessandro al Comune di Pescia - Stefano Sterponi - Morte di Clemente VII - I fuorusciti fiorentini cospirano contro il nuovo signore di Firenze - Carlo V attraversando la Val di Nievole si ferma a Pescia - Alessandro è assassinato da Lorenzo de' Medici.

Ristabilita la famiglia Medici in Firenze fu forza ricevere come signore della città e dello stato Alessandro duca di Civita di Penna, in adempimento della volontà di Carlo V, il quale con suo lodo ordinava: « Che l'illustre famiglia dei Medici, e conseguentemente il signore Alessandro de' Medici, duca di Civita di Penna, suo dilettissimo genero,

dovesse essere ricevuto e accettato nella patria con tutta la sua casa, con quella stessa autorità e maggioranza, la quale vi avevano i Medici innanzi che cacciati ne fossero; e che riformandosi lo stato, e creandosi i magistrati come innanzi al 1527, il duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufizi, nel modo che era stato deliberato per legge municipale nel dì 17 del mese di Febbrajo prossimo passato; e che in tale supremazia si conservasse, finchè durava la vita sua: così dopo la sua morte succedessero nel potere i suoi legittimi figliuoli ed eredi. Venendo poi a mancare la linea di Alessandro, in tal caso S. M. I. ordina e vuole che nello stesso dominio succeda il più propinquo di detta casa Medici della linea di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo di lui fratello » (1). L'antica ambizione de' Medici veniva finalmente soddisfatta!

Dopo la sanguinosa e decisiva battaglia di Gavinana, il Maramaldo tornò a prendere quartiere nella terra di Pescia, seco conducendo seimila fanti e mille cavalli che distribuì nelle diverse castella della Val di Nievole. Infiniti furono i danni che quelle popolazioni ebbero a soffrire da questa sfrenata soldatesca; e saccheggi e devastazioni e donne violentemente oltraggiate, e case distrutte e interi villaggi incendiati, insomma ogni più brutta e infame azione vi fu consumata. E fu tanta la distruzione operata da cotesta masnada di imperiali ladroni, che mancato affatto il frumento, mancate le nuove raccolte per i devastati campi e gl'impediti lavori dell'agricoltura, ogni mezzo mancato di procurarsi sani alimenti, venne la carestia e dietro immediatamente la pestilenza (2). Ai 6 di Aprile 1531 avendo preso il contagio paurose proporzioni in ogni parte della Valle, gli uffiziali di sanità con pubblico bando diedero ordini severi, onde restringere e indebolire, per quanto era possibile, la forza del rio malore. I saggi provvedimenti presi per tempissimo a tutela della pubblica salute, produssero fe-

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. II, pag. 219.
(2) Baldasseroni, *Op. cit.* pag. 290.

lici effetti; mentre per essi il contagio fece assai meno strage in Val di Nievole che altrove. La carestia tribolò la provincia per oltre quattro anni; e non cessò se non per le copiose raccolte dell'anno 1534.

In quest'epoca il duca Alessandro de' Medici spediva al comune di Pescia la seguente lettera:

« Spettabili amici carissimi.

« Perchè N. S. si trova ammalato, et in caso (che Dio non voglia) ne succedessi la morte; per la creatione del nuovo Pontefice il più delle volte accadono molti tumulti e disordini. E desiderando per chi va innanzi et indietro per questo dominio si habbia il cammino libero e sicuro, et che le persone di mala vita non prehendino ardire di cadere in pregio. Conoscendo et la vostra inviolabil fede, et amore a questo presente stato et a casa mia, mi è parso chome a confidenti, et veri amici farvelo intendere a causa possiate lì provvedere. In primis di vivere in pace cum deputare huomini, che habbiano cura, et peso di poter fare guardare, et di notte et di giorno, et prehendere tucti quelli, che voi intendessi essere di mala vita, et in qualunque preiudicio insino a questo giorno. Col tenerne giornalmente advisato di quel tanto vi parrà al proposito d'illuminare. Dicendovi delle vostre buone opere saranno in tal bona maniera riconosciute che ve ne haverete da satisfare. Et prehenderò molto piacere essere advisato quam primum il bono ordine havessi preso. Et ben valete ».

« Florentiae 24 Augusti 1534

« Alex. Med. » (1).

Ricevuta questa lettera il Comune elesse quattro deputati nelle persone di ser Antonio Pagni, Carlo Poschi, Meo Gliori e Giorgio Papi, cui affidò la esecuzione degli ordini di Alessandro: e li eletti soddisfecero così bene alla volontà del duca, che egli, a dimostranza del suo gradimento, confermò alle Valli di Nievole e Ariana le loro antiche esenzioni e privilegi (2), e scrisse di nuovo ai magistrati di Pescia in questo tenore:

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 294. (2) Ivi, p. 296.

« Magnifici amici carissimi.

« Tenendo io quel buon conto fo dell'antiquata benivolentia et affectione vostra a casa mia, et essendo voi tanto prontamente et volentieri condescesi alle ordinationi per le passate necessità; mi è parso adesso ricordarmene, et perciò farvi intendere essere a proposito per voi si deputi un ambasciatore bene informato delle vostre esentioni o altro; a causa che visto, et examinato tucto, ne possi ritornare da voi, et riportare quella resolutione sarà giudicata giustamente convenirsi per sodisfarvene. Et bene valete ».

« Florentiae, 10 Ianurij 1535.

« Alex. Med. » (1).

Nel mese di Agosto di questo stesso anno le monache di S. Chiara di Pescia chiesero alle competenti autorità di chiudere con muro, e convertire in uso del monastero la via, che girava intorno alle mura della città dietro al loro convento. La qual licenza fu loro subito accordata per intercessione di messer Stefano Sterponi, uomo universalmente stimato. « Questi è quel celebre Stefano Sterponi o sia Simoni, detto Filippono, da cui discende la nobile famiglia Simoni. Era egli versato egualmente nelle latine e nelle greche lettere, e la repubblica letteraria l'annoverava meritamente fra i primi del suo ceto. Fede ne fanno le belle traduzioni delle Orazioni d'Isocrate e di Plutarco Cheroneo « *De liberis educandis* ». Tradusse ancora dal greco idioma nella latina lingua un libro intitolato *Philonis Episcopi Carphutij in Canticum Canticorum.* E finalmente compose l'*Antivitium* indirizzato a Lorenzo di Nereo Nerli suo discepolo prediletto » (2).

Quando Alessandro de' Medici si vide a capo del governo di Firenze, pose ogni studio a svincolarsi dalle pastoie delle antiche costituzioni, onde rendersi assoluto padrone dello stato. Cominciò dal disarmare il popolo, dicendo che come non erano più necessarie, così le armi d'ogni sorta si dovessero da' cittadini fedelmente consegnare al governo. Per con-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 296. (2) Ivi, p. 297.

seguenza, cessarono le milizie cittadine, vennero soppressi i sedici capitani delle compagnie dei quartieri; il temuto magistrato de' capitani di parte guelfa fu trasformato in quello innocuo de'nove uffiziali sopra i bastioni, acque, ponti e strade; fu tolto via il privilegio de'magistrati di non poter esser convenuti dinanzi ai tribunali, come le persone private; e perchè nessuna immagine di Repubblica restasse in vita, fu soppressa per ultimo la Signoria. Variata di tal modo la forma di governo da Repubblica in principato, vennero creati tre Consigli, l'uno di duecento individui, che in qualche modo rappresentava il popolo; l'altro di quarantotto detto anco Senato, il quale faceva le leggi; e il terzo di soli quattro estratti ogni tre mesi dal Consiglio dei quarantotto; questo consiglio unitamente al duca mandava ad esecuzione le leggi, e faceva con esso le funzioni dell'antica Signoria, pubblicando gli atti di governo col titolo *Dux et Consiliarij Reip. Flor.* (1). Ciò avvenne all'epoca di Giovan Francesco de'Nobili ultimo gonfaloniere di giustizia, dopo una serie di milletrecentosettantadue gonfalonieri, che pel corso di duecento quarant'anni avevano tenuto nel Palazzo Vecchio il gonfalone della Repubblica (2).

Mentre il duca Alessandro camminava con franco piede al dispotismo, un grave accidente veniva a dargli molestia, suscitandogli difficoltà e pericoli, e fu la morte di Papa Clemente, avvenuta ai 25 Settembre 1534. Sagace e avveduto uomo qual era cercò di farsi forte contro le conseguenze di una tal morte. S'intese con Ottaviano de'Medici e col Vitelli capitano de'suoi alabardieri, per arruolare subito ottocento fanti presi in Firenze, e che star dovevano pronti ad ogni possibile evento. Poi cercò di accarezzare la plebe e farsela amica, secondandone le più abiette passioni con pubblici saturnali, con disonesti tripudi e crapule oscene da disgradarne i luridi e abbominati tempi del duca di Atene. Ne di ciò con-

(1) VARCHI, *Op. cit.* Lib. XII; SEGNI, *Op. cit.* Lib. V.

(2) SEGNI, *Op. cit.* Lib. V, p. 233.

tento, poneva sul collo de'Fiorentini la fortezza di San Giovan Battista, che fu il vero suggello della loro schiavitù, e della tirannia del mediceo dominatore. Ecco dunque che fra Girolamo Savonarola cominciava ad essere vendicato: le fatidiche parole dell'austero domenicano trovavano nel tempo piena confermazione; ed erano i Medici stessi, suoi persecutori, che gli davano ragione colla loro riprovevole condotta.

La elezione del nuovo pontefice non si fece attendere lungamente, ma l'eletto dispiacque ad Alessandro; essendochè i cardinali eleggessero papa il cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III; uomo di avanzata età e per antiche gelosie di famiglia avverso alla potenza de' Medici. Per la qualcosa se la di lui elezione increbbe al signor di Firenze, riempì però d'allegrezza e di speranza i fuorusciti fiorentini; i quali con a capo Filippo Strozzi corsero ansiosamente a Roma a raccomandare la loro causa al Papa, da cui ebbero speranze, e validi appoggi dai cardinali Ippolito de'Medici, Salviati, Ridolfi e Gaddi, tutti per diverse ragioni nemici al duca Alessandro, e pieni di maltalento contra di lui. Resultato di queste pratiche, o meglio cospirazioni, fu di mandare oratori a Carlo V in Barcellona, i quali gli rappresentassero il tristo governo che della infelice città faceva Alessandro, e come la prima capitolazione fosse stata da lui bruttamente violata. Giunsero gli oratori al cospetto dell'imperatore, e indi a breve altri ne arrivarono mandati dai sopraddetti cardinali, perchè le rimostranze de'primi confermassero. Ma Carlo, applicando allora l'animo suo alla impresa di Tunisi, rispose che pel momento nulla poteva fare: promesse però che avrebbe pensato ad un qualche rimedio quando la sua impresa fosse stata condotta a termine. Così le speranze de'fuorusciti e di tutto il partito contrario ai Medici, andaron fallite; e quando nel 1536 tornato Carlo V vittorioso da Tunisi, messer Silvestro Aldobrandini gli si presentò a Napoli per tentarne di nuovo l'animo in favore di Firenze, lo trovò malissimo disposto; perocchè avesse già

conferito con Alessandro istesso, e favorevolmente accolte le di lui discolpe.

Nell'Aprile del detto anno 1536 avviandosi l'imperatore verso l'alta Italia, si mostrò con grandissima pompa a Firenze; e nel successivo mese di Maggio venne in Val di Nievole, e si fermò a Pescia, prendendo alloggio nella casa della famiglia Turini. Del quale onore i Turini vollero tramandata alle età future la memoria con una iscrizione scolpita in marmo, e posta sulla porta del loro palazzo. L'iscrizione esiste tuttora ed è questa:

Imp. Caes. Carolus V. Aug.
Africa recepta iter hac in Galliam habens
His aedibus hospitio acceptus est
Cuius ampliss. memoriae ad sempiternam
Gloriam Familiae
Balthassar Thurinus monumentum hoc
Extare voluit
MDXXXVI prid. Non. Maij.

Il giorno appresso all'arrivo dell'imperatore giunsero in Val di Nievole alcuni principi del suo seguito, e un reggimento di tremila spagnoli, ai quali fu dato dai Comuni alloggio e vitto (1).

Il duca Alessandro, avendo sventate le trame de' suoi nemici, e confermato sè stesso nella grazia dell'imperiale protettore, non ebbe più alcun ritegno a inseverire con ogni maniera di crudeltà contro i malcontenti, a imporre nuove gravezze e a dare libero sfogo alla sua libidine, contaminando le più onorande matrone e persino le vergini sacre al chiostro (2); sino a che Lorenzino di Pier Francesco de'Medici, che era il suo più prossimo agnato e il ministro più confidente ne' piaceri, sperando di ereditarne l'autorità, piutto-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 296.
(2) SEGNI, *Op. cit.* Lib. VI, p. 244.

stochè di ridonare la libertà alla patria, la notte de' 6 di Gennajo 1537, mentre il Duca stava immerso nel sonno, proditoriamente lo scannò, nel trentesimo anno dell'età sua (1). Consumato il delitto, l'assassino riparò a Venezia.

Alessandro de' Medici ebbe ingegno perspicace, animo irrequieto, appetito insaziabile di piaceri, complessione robusta, e gran prontezza nel risolvere. Fu impetuoso fuor di misura nelle passioni, e senza alcun rispetto alle divine e umane cose. Nondimeno la storia imparziale deve rendergli giustizia per ciò che fece di bene. Sotto il suo governo fu riformato il tribunale della Ruota (2), ordinando la distinzione de' giudici per la prima e seconda istanza, distribuendo il territorio, prescrivendo che le domande si facessero in volgare, che i debitori si precettassero prima di catturarli, che i soccombenti si condannassero nelle spese, o almeno si dichiarasse il motivo dell'assoluzione. Oltre di che vennero creati degli ufiziali per rimettere in buon ordine i libri della Decima, che negli ultimi tempi della Repubblica erano stati trasandati; e finalmente si fecero savissime leggi intese a impedire le frodi (3).

Durante il breve governo d'Alessandro, la pubblica tranquillità nella Val di Nievole fu costantemente mantenuta (4); sicchè, tornate colla pace la sicurezza e la fiducia, si ripresero le coltivazioni dei campi, e nuovo impulso fu dato alle industrie e ai commerci.

(1) SEGNI, *Op. cit.* Lib. VII, pag. 315.

(2) La Ruota fiorentina era un tribunale istituito nell'anno 1502, in luogo del Podestà e del Capitano del popolo. Questo tribunale si componeva di cinque giudici.

(3) CANTINI, *Legislazione toscana*, Tom. I.

(4) BICCHIERAI, *Op. cit.* pag. 128.

Capitolo IV.

Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici è eletto signore di Firenze - Si reca all'Altopascio - Sposa Eleonora di Toledo - Il Pontefice Paolo III visita Pescia - Cosimo si accorda coll'imperatore per distruggere la Repubblica di Siena - La Francia manda in aiuto de' Senesi buon numero di soldati sotto il comando di Piero Strozzi - Il Marchese di Marignano capitano di Cosimo giunge a Pescia - Piero Strozzi gli muove contro - Fatto d'armi al ponte di Squarciaboccoui.

Il cardinale Cybo (1), che stava a Firenze qual ministro dell'imperatore Carlo V, saputa la morte del duca Alessandro, prima che giungesse all'orecchio d'alcuno, diede ordine ai familiari del duca che tal nuova fosse tenuta celata più che si poteva, onde evitare il pericolo di qualche tumulto in città o di novità nel governo. Intanto richiamava in Firenze Alessandro Vitelli capo delle milizie, cui affidava il mantenimento dell'ordine pubblico; poi radunava nel palazzo de' Medici il Senato dei Quarantotto, dal quale, secondato dallo storico Francesco Guicciardini, da Pandolfo Pucci e da Francesco Vettori, fece eleggere capo del governo Cosimo de' Medici, figlio del signor Giovanni, famoso capitano delle Bande Nere, che contava allora il diciottesimo anno (2). Fatta questa elezione, tre giorni dopo la morte di Alessandro, i senatori decisero, che l'eletto prendesse soltanto il titolo di signore e capo dello Stato fiorentino; che quando fosse assente dalla città facesse sempre le sue veci un cittadino di Firenze; che si contentasse d'una prestazione annua di dodicimila fiorini d'oro, fornitagli dallo Stato; che ne' suoi decreti sentisse il parere degli otto consiglieri, e che nei bandi si ponesse per titolo: « L'illustrissimo signor Cosimo de' Medici e suoi magnifici consiglieri ». « Le quali condizioni (dice il Segni) furono osservate

(1) Questo Cardinale era nipote di Maddalena de' Medici figlia di Lorenzo il Magnifico.

(2) Segni, *Op. cit.* Lib. VIII, p. 323.

tutte dappoi, dopo due giorni, in quel modo nel quale li maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forze nè armi » (2). L'imperatore, dal canto suo, con un atto del 21 Giugno 1537, dichiarava legittima e valida la elezione di Cosimo come più prossimo e di maggiore età, che alcun altro di detta casa: quindi il governo dello Stato, dopo di esso, doveva passare a'suoi discendenti legittimamente nati da lui, siccome ordinava il lodo imperiale del 1530.

La sorte adunque di Firenze era anche una volta irrevocabilmente decisa, e ai fuorusciti non restava altra via, pel trionfo della loro causa, che quella della forza delle armi: e a questa si appigliarono, confortati dalla corte di Francia, che nella audace impresa prometteva aiutarli. Si radunarono alla Mirandola, oltre ad un buon numero di fuorusciti, meglio di quattromila armati. Capo dell'impresa si fece Baccio Valori; Capino da Mantova prese il comando della fanteria, e Piero di Filippo Strozzi si pose alla testa de'fuorusciti. Dalla Mirandola si recarono tutti a Bologna; dove appena giunti entrò la discordia fra loro, essendo che alcuni volessero marciare immediatamente contro Firenze, mentre gli altri non reputando nè sufficienti le forze nè a proposito il momento, opinavano di attendere ancora. Baccio Valori, sordo ad ogni savio consiglio, volle partire sul momento; pochi lo seguirono. La sconsigliata mossa del Valori fu condannata dagli altri capitani dell'impresa, i quali, in vista delle sinistre conseguenze che poteva avere, pregarono Filippo Strozzi di raggiungerlo con alquanti uomini a cavallo, e di adoprare la sua influenza per farlo sostare. Filippo partì a briglia sciolta, raggiunse Baccio al Montale ne'pressi di Pistoia, ma invece d' indurlo a fermarsi, si trovarono entrambe d'accordo di continuare soli l'impresa. Arrivati ai 26 di Luglio 1537 alla Villa del Barone con meno d'ottanta uomini, e trovandosi di fronte ad una potenza obbedita dai sudditi e sostenuta dalle proprie e dalle milizie dell'imperatore, compresero allora non potersi avven-

(1) Segni, *Op. cit.* Lib. VIII, p. 329.

turare ad una battaglia, ma convenire piuttosto di ritirarsi in luogo sicuro, e quivi attendere i compagni. Di fatto si chiusero nella fortezza di Montemurlo.

Piero Strozzi, nulla più avendo saputo nè del padre nè del Valori, presi seco ottocento soldati, mosse loro incontro. Il dì 28 arrivò a Montemurlo, ove trovò raccolti con i pochi uomini condotti da suo padre e da Baccio, molti contadini armati, colà inviati dalla fazione dei Cancellieri di Pistoia. Le trame de' fuorusciti e il loro arrivo a Montemurlo erano a notizia del duca Cosimo, sicchè colla maggiore sollecitudine mandò contro di essi molto numero di soldati; i quali, assediata la fortezza, in poche ore se ne fecero padroni. Furono presi Filippo Strozzi, Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco degli Albizzi, con altri molti loro compagni, e condotti a Firenze a mo' di schiavi, a quattro per giorno vennero come ribelli decapitati sulla piazza del palagio, ad eccezione di Filippo Strozzi, che fu chiuso in una prigione della fortezza di S. Giovan Battista. Quivi dopo pochi mesi fu trovato morto, nè si sa bene se di propria mano o d'altrui: e, in quest'ultima ipotesi, se per opera di chi intese in questo modo sottrarlo ad un supplizio certo, oppure di chi mirò a disfarsi d'un nemico pericoloso senza trarsene addosso la odiosità. In tal circostanza si resero noti alcuni suoi scritti, fra'quali quella sentenza vergata (come recò la fama) col proprio sangue sulla parete della sua prigione: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.* Il di lui figlio Piero potè, come per miracolo, salvarsi colla fuga. Si ricovrò in Francia, ove regnava Caterina de'Medici, dalla quale ebbe generosa ospitalità e titolo di maresciallo di Francia.

Allorchè Cosimo non ebbe più dinanzi Filippo Strozzi, che a ragione considerava come il suo più formidabile nemico, e di più vide andarsene da Firenze il capitano Vitelli e il Cardinale Cybo, e la più parte di coloro che facilitarono la sua elezione cadere in brev'ora di rammarico e di dolore, prese a camminare più libero e assoluto nel governo dello

Stato. Il riguardo dovuto a molti senatori, la soggezione che gl'imponevano i ministri e i capitani dell'imperatore, erano catene troppo pesanti per un giovine fiero e cupo, qual fu Cosimo, il quale mal soffriva di dovere dividere con altri il potere e la gloria. Però, appena sentì allentati i freni che sino allora lo avevano tenuto in briglia, cominciò a farla da vero e dispotico padrone: restrinse la cognizione degli affari fra pochi suoi confidenti, e assuefece i magistrati ad una maggiore subordinazione a' suoi voleri. A tale effetto emanò un motuproprio, col quale ordinava che nessun magistrato potesse adunarsi a deliberare qualsiasi cosa senza il suo espresso assenso. Oltre a ciò, decretò un'imposizione del sette per cento sulla ricchezza dei cittadini, della quale si servì per afforzarsi nell'interno del dominio, edificando nuove fortezze e restaurando le antiche in tutte le città e castelli dello Stato.

Nella primavera dell'anno 1539 si recò all'Altopascio a visitare i lavori che per suo ordine vi si facevano. Il Comune di Pescia mandò colà, a fargli omaggio in nome di tutto il popolo, i signori Michelangiolo Pagni, Iacopo Galeotti e Meo Sterponi (1). In questo medesimo anno Cosimo sposò Eleonora secondogenita di Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, appartenente alle primarie famiglie di Spagna. La sposa al suo giungere in Firenze fu pomposamente accolta e festeggiata. Un anno dopo Cosimo passò ad abitare nel pubblico palazzo, ove già risiedeva la Signoria; e nel Marzo del 1541 ebbe un primo figlio maschio, il principe Francesco.

A quest'epoca s'incontrarono nella città di Lucca il sommo pontefice Paolo III e l'imperatore Carlo V. L'imperatore lasciò la detta città per condursi alla Spezia, mentre il Papa venne a Pescia, e prese alloggio nel palazzo Turini, dove poco avanti era stato l'imperatore. Si volle di questo avvenimento perpetuare la ricordanza colla seguente iscrizione, che anche oggi si legge sulla facciata del nominato palazzo:

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 306.

Paulus III Pon. Max.
Luca se a Caroli V Imper. colloquio
Recipiens
Apud Thurinos diversatus est
XII Kal. Octobr. MDXLI
Balthassar Thurinus ad decus
Ornamentumque
Familiae
Rei memoriam hoc monumento consecravit.

In tale circostanza il Santo Padre confortò d'una sua visita le monache di S. Michele. Esse pure ne vollero mandata ai posteri la memoria con queste parole scolpite in marmo:

Paulus III Pont. Max.
Ad hoc nostrum Coenobium advectus XII Kal. Octobr. MDXLI
Tantae sacris omnibus Virginibus jocunditati fuit, ut merito hujus memoriam huic lapidi committendam curavimus.

La fortuna, lungi dall'arrestarsi ne'suoi favori, volgeva ognora più propizia pel signore di Firenze. Di fatto, in breve periodo di tempo, non solamente aveva potuto distruggere le trame contro di lui ordite dai fuorusciti fiorentini, spezzare tutti i vincoli coi quali il Senato voleva tenerlo in sua dipendenza, e sulle ruine della libertà della patria piantare stabilmente il suo dispotico reggimento; ma era pur giunto ad accrescere il suo dominio della città di Siena e di tutto il senese territorio.

Siena, che fu una delle prime città della Toscana a governarsi a Comune, e che fu anche l'ultima a mantenere le vestigia dell'antica libertà nell'Italia, era stata lungamente contristata dalle discordie civili, che ne affrettarono la caduta. Cosimo, addivenuto signore assoluto di Firenze, trovava pericolosa alla sicurezza del suo trono la vicinanza di quella Re-

pubblica; perciò, intesosi coll'imperatore, deliberò non solo di togliere ai Senesi la libertà, ma d'impadronirsi altresì della città e territorio loro.

I Senesi, avuto sentore del pericolo che li minacciava, chiesero e ottennero soccorso di uomini dalla Francia, a capo de'quali fu posto il maresciallo Piero Strozzi. Cosimo, oltre ai propri e a' soldati imperiali che aveva a sua disposizione per questa impresa, radunò milizie da ogni parte dello Stato, e pose al comando di tutte le sue forze il milanese Iacopo de' Medici marchese di Marignano (1). Allora ebbe principio un'aspra e lunga guerra fra i Senesi e Cosimo, resa viepiù accanita e sanguinosa dalle contrarie passioni che vi soffiavano dentro; dacchè i Senesi non combattevano soltanto in difesa della propria libertà, ma più ancora per non cadere sotto il mediceo giogo, che detestavano: Piero Strozzi, più che in aiuto dei Senesi, snudava adesso la spada a sfogo di odio contro Cosimo, e a vendicare la morte del padre: i fuorusciti fiorentini poi vi prendevano parte, nella speranza di giungere con questo mezzo a rovesciare il governo de' Medici, e avere quindi sicuro ritorno in patria. Cosimo dal canto suo voleva vincere la prova ad ogni costo, per tôr di mezzo quel focolare di repubblicana libertà che turbava assai i suoi sonni. Mossa adunque e alimentata da siffatte passioni la lotta non poteva non addivenire una guerra ad oltranza e di esterminio; e tale fu veramente.

In sul cadere del mese di Maggio dell'anno 1554 il marchese di Marignano, recatosi con tutto l'esercito cosimesco nelle vicinanze di Siena, piantò il campo dalla parte della porta romana, e diede subito principio alle opere d'assedio. Mentre egli era intento a siffatti lavori, Piero Strozzi nella notte degli 11 di Giugno uscì di città con quattromila fanti italiani, quattrocento cavalleggeri e cento archibusieri a cavallo (2),

(1) BIADI, *Op. cit.* pag. 155.

(2) BOTTA, *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*, Vol. II, pag. 188.

collo scopo non solo di operare una diversione nel cuore stesso degli stati di Cosimo, e porgere mano ai malcontenti per insorgere, ma ancora per unirsi ai rinforzi francesi sbarcati a Viareggio, e con questi mettersi in mezzo fra i cosimeschi e le soldatesche imperiali che Giovanni di Luna conduceva dalla Lombardia, e impedire che si riunissero insieme (1). Con una molto ben diretta mossa giunse inosservato a Casole: e di qui posto il piede sul territorio fiorentino si condusse a Pontedera.

La nuova dell'ardita marcia dello Strozzi conturbò grandemente il duca Cosimo: il quale, sebbene avesse presidiata la capitale con duemila fanti, e tenesse ben guardati i bastioni e le fortezze circostanti da impedire un colpo di mano, nondimeno temeva che la presenza di così audace e implacabile nemico non eccitasse tumulti, e fors'anche ribellioni in qualche parte dello Stato (2). Per la qual cosa mandò subito avviso al Marchese di Marignano di portarsi con sufficienti forze contro di esso, per respingerlo oltre i confini del territorio fiorentino: ma la lentezza che il capitano mediceo pose ne' suoi movimenti diede agio allo Strozzi di passare con tutte le sue genti il fiume Arno, e per la via delle Cerbaie d'arrivare sicuro al ponte a Moriano sul territorio lucchese, ove prese a fortificarsi con trincee (3). Cosimo, che non si sentiva tranquillo, ripetè l'ordine al marchese d'inseguire senza posa il nemico con settemila fanti e quattrocento cavalli. Il marchese di Marignano, sollecitando la marcia della sua schiera, arrivò a Pescia il dì 18 di Giugno, e là seppe che una banda di Francesi comandata dal capitano Forquevaulx, dopo di aver tentato, ma invano, di fare insorgere al grido di libertà i Pesciatini (4), erasi riunita a'soldati dello Strozzi: seppe altresì che alcune compagnie di strozzeschi avevano già occupato i castelli dell'Altopascio, Pietrabuona, Uzzano, Vellano, e

(1) BOTTA, *Op. cit.* pag. 187.
(2) GALLUZZI, Tom. III, Lib. II, pag. 128.
(3) BOTTA, *Op. cit.* pag. 188.
(4) GALLUZZI, l. c.

per danaro avuta, da Nastasio di Fabiano che vi stava a guardia, la rôcca di Montecarlo, ove posero un presidio di trecento fanti sotto il comando di Giovacchino Guasconi fuoruscito fiorentino (1).

Il Marignano, ricevuto un rinforzo d'eccellenti truppe condotte da Carlo Gonzaga e da Alessandro del Caccia, si apparecchiava ad assalire il nemico nelle sue stesse fortificazioni del ponte a Moriano; ma Piero Strozzi, avuti rinforzi esso pure, lo prevenne movendo con tutto l'esercito verso Pescia. La cavalleria del Forquevaulx, che era alla vanguardia, incontratasi al ponte di Squarciabocconi coi cavalli di Leone da Carpi, scaramucciossi colla peggio dei cosimeschi (2). Avvisato di ciò il Marignano, mandò in aiuto de'suoi Chiappino Vitelli e il conte di S. Fiore, ai quali tenne poi dietro egli stesso con cinquecento fanti e duecento cavalli; ma sopraggiunto col grosso dell'esercito lo Strozzi, percosse sì fortemente i cosimeschi che li costrinse alla fuga (3). In questo fatto d'armi non pochi rimasero uccisi dall'una parte e dall'altra. Restarono poi prigionieri dello Strozzi Pagolo Sforza fratello del Conte di S. Fiore, e il capitano spagnolo Carlo Ghighiosa (3). Dopo un tal rovescio il marchese di Marignano, non credendosi sicuro ne'suoi quartieri di Pescia, si ritirò con tutte le sue genti oltre i poggi di Serravalle, nella veduta eziandio di coprire la città di Pistoia (4).

Capitolo V.

Piero Strozzi entra in Pescia con molti de'suoi soldati - S'impadronisce di Montecatini e lo fortifica - Suo ritorno a Siena - Battaglia di Scannagallo - Caduta di Siena - Carlo Gonzaga torna le Castella della Val di Nievole sotto il dominio di Cosimo - Istituzione dell'ordine cavalleresco di S. Stefano - Reliquia di S. Dorotea - Cosimo ottiene il titolo di Granduca di Toscana dal Pontefice Pio V.

Era a quest'epoca vicario della Val di Nievole un Rucellai; il quale, quando vide il marchese di Marignano escire con

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 310.
(2) Botta, *Op. cit.* p. 189.
(3) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 312.
(4) Botta, l. c.

tutte le truppe medicee dalla provincia, volle partirne egli pure, nonostante che Piero Strozzi lo pregasse a rimanere al suo posto (1). Ai 15 di Giugno lo Strozzi fece il suo ingresso in Pescia: e se il paese non fu posto a sacco in pena della sua fedeltà a Cosimo, lo dovè alle generose premure di Paudolfo Martelli che vi abitava, e al di lui fratello Guglielmo, il quale militava collo Strozzi (2). Tuttavia i soldati francesi, non volendo restare a mani vuote là dove avevano sperato ricco bottino, entrarono violentemente in cancelleria, e ruppero la cassa in cui si custodivano le polizze degli ufizi, credendo che vi si serbasse il denaro pubblico; e non trovandolo, lacerarono a sfogo d'ira una grande quantità di quelle carte (3). Cosimo fu molto grato a' Pesciatini della loro fedeltà, e volle onorare la loro patria del titolo di « Paese molto fedele » *Piscia oppidum adeo fidele* (4).

Che se Piero Strozzi risparmiò a Pescia gli orrori e il danno del saccheggio e della militare licenza, vi si contenne peraltro da assoluto padrone, esigendo persino che il Comune gli consegnasse le chiavi delle pubbliche porte (5). Dopo qualche giorno passò a Montecarlo (6); avendo già in sue mani, come abbiam detto, varj castelli della Val di Nievole, pensò a insignorirsi del più importante, quello cioè di Montecatini. Onde raggiungere questo scopo, scrisse ai rappresentanti di quel Comune la seguente lettera, recata a Montecatini da Cornelio Bentivogli:

« Amici carissimi

« Mandiamo a voi il sig. Cornelio Bentivogli uomo nostro, il quale vi piacerà benignamente di ricevere come amici nostri, promettendovi che da noi sarete ben trattati ».

« Piero Strozzi amico vostro » (7).

I Montecatinesi, che da un lato non si trovavano in forze sufficienti per resistere allo Strozzi, e dall'altro temevano

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 311. (2) Ivi, p. 312. (3) Ivi.
(4) REPETTI, *Op. cit.* Vol. IV, p. 121. (5) BALDASSERONI, Ivi.
(6) Ivi. (7) LIVI, *Stor. di Montecatini*, Cap. VII, p. 61.

d'esser fatti segno all'ira di Cosimo se, tacendo, lasciavano occupare il paese da'suoi nemici, ordinarono al loro cancelliere ser Giovanni dell'Oste di scrivere in nome del Comune al marchese di Marignano, allora fermo in Pistoia, per chiedergli consiglio, inviandogli al tempo istesso copia della lettera dello Strozzi. Il marchese non diede veruna risposta, tutto occupato com'era a fortificarsi nei luoghi più vantaggiosi del territorio pistoiese. I Montecatinesi adunque furono abbandonati a sè stessi; e nondimeno vennero dipoi crudelmente puniti. Il Bentivogli andando a Montecatini aveva portato seco, a guisa di scorta, cinquanta uomini a cavallo. Seguito da questi prese a visitare il castello in ogni sua parte e giunto alla porta Signorelli la fece da alcuni de' suoi occupare (1). Così il disegno degli strozzeschi cominciava a farsi chiaro, gli amici diventavano padroni; e perchè alcuni abitanti non si ristettero dal dire apertamente, che non gradivano molto questa sorta di ospiti, fu dato il sacco alle loro case.

La mattina del dì 21 Giugno 1554 vi giungeva Piero istesso con tre compagnie d'infanteria francese, e cento cavalli (2). L'arrivo nel castello di tanta gente armata messe più che mai in pensiero i Montecatinesi; tanto più che in paese mancava la vettovaglia per nutrirla. Rappresentarono adunque allo Strozzi, che essendo affatto sprovvisti di viveri erano nella impossibilità di alimentare le sue soldatesche. Piero si contentò di rispondere: Ci provvederemo (3). Poi a far mostra di non approvare le violenze commesse dai soldati del Bentivogli, a questi tolse il comando, quelli mandò fuori del castello. Ordinò che tutto il paese fosse sollecitamente, e nel miglior modo fortificato, e lasciatolo in guardia ad Alessandro da Rieti che aveva a'suoi ordini ottocento soldati (4), se ne tornò a Montecarlo. Due giorni dopo mandò a Montecatini un rinforzo d'altre due compagnie di fanti con molte vettovaglie.

(1) Livi, *Op. cit.* p. 67. (2) Ivi, p. 68.
(3) Ivi, p. 69. (4) Repetti, *Op. cit.* Vol. III, p. 357.

Intanto secondo gli ordini dello Strozzi si lavorava alacremente a fortificare il castello; furono restaurate le mura e rialzate là dove non presentavano sufficiente riparo; si costrussero bastioni e steccati presso il forno della Vergine Maria, nell'orto di Costanzo Finocchi, al Prataccio e in Castelnuovo tra la casa di Puccio Broccardi e la porta al Cozzo (1). Nè questo bastando, furono atterrate le case di Borgo, tagliati gli alberi che v'erano all'intorno, e barricate con forti parapetti di terra le porte castellane, che erano prive d'imposte (2). Al vedere tanto apparato di difesa, e la fretta onde si conducevano i lavori delle fortificazioni, cose tutte che manifestavano il convincimento negli strozzeschi d'essere attaccati da un momento all'altro dalle milizie medicee, gli abitanti impauriti emigrarono quasi tutti; e persino le monache di S. Maria a Ripa fuggirono dal proprio convento, e si ritirarono a Pistoia (3).

Il marchese di Marignano, che non si moveva da'suoi quartieri di Pistoia, pareva se ne stasse indifferente spettatore delle conquiste che Piero Strozzi effettuava nella Val di Nievole; ma in realtà esso non attendeva che l'arrivo di nuovi rinforzi per piombare con vantaggio sulli strozzeschi, e cacciandoli dalla Val di Nievole, cancellare l'onta della sua ritirata da Pescia (4). E in effetto dalla Lombardia erangli venuti molti soldati imperiali, guidati dal capitano Don Giovanni di Luna, i quali attendevano nella città di Pisa il momento favorevole di riunirsi a lui. Piero Strozzi, che non si trovava forte abbastanza nè per attaccare i nemici in campo aperto, nè per impedire la loro congiunzione, lasciati mille cento fanti a difesa di Montecatini e trecento nella ròcca di Montecarlo (5), la sera de' 24 Giugno tornò a Pontedera col grosso dell'esercito; dove ripassato il fiume, e marciando per la collina, raggiunse il territorio senese, e si fermò a Casole (6). Il Ma-

(1) Livi, *Op. cit.* p. 70.
(2) Ivi, *Op. cit.* p. 71.
(3) Ivi, pag. 121.
(4) Galluzzi, *Op. cit.* Tom. III. pag. 129.
(5) Ivi, pag. 130.
(6) Botta, l. c. pag. 189.

rignano prese ad inseguirlo, facendogli qualche danno alla coda: ed essendosi riunito con Don Giovanni, passò a stringere di più rigoroso assedio la città di Siena.

Partito di Val di Nievole lo Strozzi, tornò a Pescia, il vicario Rucellai, e si diede con molto zelo a ricuperare le perdute castella. Le prime che giunse a occupare in nome di Cosimo furono Pietrabuona e Vellano; dipoi ebbe Uzzano coll'aiuto del capitano Bartoluccio dello stesso luogo, e altre parecchie terre; talchè più non restavano in potere di Piero Strozzi, che Montecatini e Montecarlo, questo guardato da Giovacchino Guasconi, quello da Alessandro da Terni (1). Siccome gli strozzeschi nel breve tempo che si trattennero in Pescia avevano posto il disordine nell'amministrazione comunale, e i pubblici ufizi parte alterati, parte distrutti, così il Rucellai si applicò con molta sollecitudine al riordinamento del governo. A quest'oggetto, li 2 del mese di Luglio, fece chiamare gli abitanti a generale parlamento, ma non si adunarono che soli quarantatrè consiglieri, essendo partiti molti del paese pel timore della guerra. Il Vicario, dopo avere esposto agli adunati i disordini e le violenze commesse dai soldati dello Strozzi, massime dai Francesi, dimostrò la necessità di provvedere che la città non fosse priva de'suoi magistrati. Vennero restaurati i vecchi, e uno ne fu creato di nuovo per consiglio di Andrea Buonvicini con amplissima balìa, ed ebbe nome di magistrato degli uffiziali di guerra. Gli eletti a questo furono il capitano Sebastiano Galeotti, Giovanni Orlandi, Lorenzo Ceci e Bendinello Cheli; ai quali in appresso vennero aggiunti Ser Antonio Pagni, Benedetto Torrigiani, Carlo Poschi, Giorgio Papi e Stefano Martini (2).

Frattanto l'assedio di Siena era reso dai cosimeschi ogni giorno più terribile per gli assediati. Piero Strozzi, vedendo di non poter forzare il Marignano nè a rallentare il rigore dell'assedio, nè ad allontanarsi dalle mura della città,

(1) BALDASSERONI *Op. cit.* pag. 312. (2) Ivi, p. 313.

volle tentare se ve lo costringeva con delle diversioni. Disegnava di correre la Val di Chiana con una forte schiera de' migliori soldati, di fare insorgere Arezzo e di guadagnare poi il Val d'Arno. Invero, lasciato in Siena a capo delle difese il capitano Monluc, egli uscì dalla porta Romana. Sollecitava Arezzo, ma Arezzo non si mosse. Prese il ponte della Chiana; prese Monte San Savino; espugnò Foiano; espugnò Marciano, e s'impradronì di altri castelli (1). Il marchese di Marignano intravide nella mossa dello Strozzi l'opportunità d'un fatto decisivo; il perchè, prese le migliori truppe, gli corse dietro, e riconquistò Marciano. I due eserciti vennero a trovarsi così vicini l'uno all'altro che la battaglia era inevitabile per entrambi. Difatto, nelle vicinanze di Scannagallo tra Lucignano e Marciano, posero mano alle armi, e in breve la zuffa addivenne generale e fuor di misura accanita. Si combattè parecchie ore e con eguale valore dall'una parte e dall'altra; il sangue scorreva a rivi; il campo era ricoperto di morti e di feriti, e la vittoria, per qualche tempo indecisa, si dichiarò in fine per i soldati di Cosimo: li strozzeschi furono interamente battuti e tagliati a pezzi (2). Questa vittoria diede agio al Marignano di rivolgere tutte le sue forze alla espugnazione della città. La quale priva de'suoi migliori difensori, priva di vettovaglia, assalita e combattuta da ogni parte, dovè alla perfine aprire le porte ai nemici li 25 Aprile 1555. Così dopo molti mesi d'un assedio formidabile, ostinato, i Senesi doverono darsi a Cosimo de' Medici, perduto tutto il dominio, distrutta ogni loro facoltà, spenta la vita d'un gran numero di abitanti della città e del contado. Di quarantamila abitanti, che Siena conteneva prima dell'assedio, i soldati di Cosimo ve ne trovarono appena seimila!

Dopo la battaglia di Scannagallo, che pose Siena ai piedi di Cosimo de' Medici, il marchese di Marignano ordinò a Carlo Gonzaga di recarsi in Val di Nievole con tremila soldati e quattro pezzi di artiglieria, onde riconquistare i due

(1) BOTTA, *Op. cit.* p. 192. (2) Ivi.

castelli di Montecatini e di Montecarlo (1). Sulle prime ore del dì 30 Giugno 1555 la schiera del Gonzaga giungeva ne'pressi di Montecatini, in luogo detto Poggio alla guardia: di qui il capitano mediceo fece avanzare verso il castello quattrocento soldati, che arrivati al convento di S. Margherita, posto fuori delle mura, immediatamente l'occuparono (2). Arrivò dipoi il capitano stesso col rimanente delle truppe, e stabilite in quel sito le artiglierie, ai 4 di Luglio cominciò il fuoco contro la piazza; e la mattina del dì 7, essendo stata aperta una lunga breccia, ordinò l'assalto dalla parte di levante insieme e da quella di ponente. Gli assediati però, pugnando valorosamente, respinsero gli assalitori, cui fecero soffrire la perdita di trecento soldati, fra'quali il colonnello Antonio Bocca e il capitano Simonetta Rosselmini ambedue di Pisa (3). L'esito infelice dell'assalto non scoraggì il Gonzaga: anzi prese a battere più accanitamente che mai la piazza, intanto che chiedeva aiuto di uomini armati a tutte le castella della provincia e della vicina montagna pistoiese. Ebbe i domandati soccorsi: le castella della Val di Nievole gl' inviarono due numerose compagnie di fucilieri, capitanate da Gismondo Birindelli di Pescia, e da Bartoluccio da Uzzano (4). Vero è peraltro che il duce mediceo non ebbe il tempo di adoprare queste forze; perocchè gli assediati privi affatto di alimenti, e ridotti allo stremo di forze, chiesero di capitolare (5). L'accordo della resa venne presto concluso; ma fu poco onorevole per la guarnigione, come quella che dovette escire del paese senz'arme e colle bandiere nel sacco (6). Sgombrato il castello dalle genti dello Strozzi, vi entrarono i Cosimeschi e per tutto quel giorno lo posero a sacco (7). La vendetta del vincitore non si arrestò qui; Montecatini, che nel 1330 era stato rispettato dalla Repubblica fiorentina, non lo fu da Cosimo de'Medici. Il quale ordinò che tutte le fortificazioni, e

(1 AMMIRATO, l. c. XXXIV, p. 523; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 113.
(2) LIVI, *Op. cit.* p. 72. (3) Ivi, p. 74.
(4) LIVI, *Op. cit.* ivi; BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 313.
(5) AMMIRATO, l. c.; LIVI, *Op. cit.* p. 76.
(6) REPETTI, *Op. cit.* Vol. III. p. 357. (7) LIVI, ivi.

persino le mura castellane fossero da'fondamenti distrutte (1). E quest'ordine del vendicativo e implacabile Principe essendo stato con troppo rigore eseguito, non solo il misero Castello fu ricoperto di ruine, ma venne altresì recato danno infinito alle antiche fabbriche delle sottostanti terme minerali.

Soggiogato Montecatini, i soldati di Cosimo marciarono contro Montecarlo (2); ma li Strozzeschi che vi stavano di presidio, visto il pericolo che li minacciava, abbandonarono frettolosamente il castello riparando sul territorio de'Lucchesi, i quali in questa guerra furono molto larghi di favori a Piero Strozzi e alle sue genti (3). Gismondo de'Rossi prese immediatamente possesso di Montecarlo (4) in nome di Cosimo; e così tutta la Val di Nievole fu tornata sotto il mediceo dominio.

È da notare che in ragione che la famiglia Medici andava elevandosi in autorità e grandezza, scadevano tutte quelle industrie e commerci che avevano formato le grandi fortune e la forza della Repubblica, prima che salisse al potere Lorenzo il Magnifico. Il perchè le più opulente famiglie, dismessi i traffici e le intraprese degli avi, posarono nella inazione; all'attività produttrice subentrò un ozio pettegolo e borioso, che aver poteva una sinistra influenza eziandio sulla pubblica tranquillità e sull'autorità del sovrano; ma Cosimo, che conosceva gli uomini e i tempi, vi provvide, istituendo nel 1561

(1) Repetti, l. c.

(2) Baldasseroni, p. 314.

(3) Galluzzi, *Op. cit.* pag. 157; Baldasseroni *Op. cit.* pag. 315.

(4) Se questo castello subì in tal circostanza il danno del sacco e l'onta della licenza de'soldati cosimeschi, non andò però soggetto alla medesima sorte di Montecatini, quanto alla distruzione dei suoi forti e delle mura: anzi Cosimo, rimasto vincitore, vi fece edificare poco lunge dall'antica rócca una ben munita fortezza, ove pose numerosa guarnigione. Questo presidio fu tolto nel 1775 dal granduca Leopoldo Primo. - Sull'altipiano del castello sono due grandi strade. Eranvi già uno spedale, la potesteria e la cancelleria comunitativa. La sua maggior Chiesa, sotto il titolo di S. Andrea, è propositura con collegiata. Fu ricostruita nel 1783 sul disegno di G. Vannetti da Varese. - La benemerita Anna Pellegrini, vedova Carmignani, nell'anno 1852 vi istituiva una scuola gratuita per le fanciulle in un convento di Francescane, che un'altra Anna Carmignani nel 1613 aveva fondato per le Clarisse. Qui ebbero i natali un Bianucci professore di fisica all'università di Pisa, un Petri professore di medicina, ed un Seghieri che fu vescovo di Savona.

l'ordine cavalleresco di S. Stefano papa e martire, coll'obbligo ai cavalieri di militare sulle galere toscane contro i Turchi. Molti furono i nobili tolti con questo mezzo ad un ozio vile e pericoloso, e in sulle prime i crocesegnati resero segnalati servigi allo Stato e alla cristianità. Quanto al rimanente della fiorentina aristocrazia, una piccola ma eletta parte abbracciò la carriera ecclesiastica, e rifulse di chiaro lume nella Chiesa di Dio per dottrina e santità: la maggiore trasse in dorata livrea a nutrirsi di vanità nelle anticamere della corte granducale.

Venuto a morte nel 1559 il pontefice Paolo III, a'Medici avverso, Cosimo pose ogni studio a farsi degli amici nel conclave; ed essendovi riuscito potè col mezzo di questi influire sulla elezione di Pio IV. Ed il nuovo Papa ebbe in tanta grazia il Medici, che fu sul punto di fregiarlo del titolo di re. Sul declinar dell'anno 1561 messer Pompeo della Barba da Pescia, avendo ottenuto da Pio IV, di cui era medico, una reliquia di Santa Dorotea, e di questa fatto dono al Comune di Pescia, il Consiglio generale deliberò di riceverla con solenne festa: e il dì 28 di Dicembre, fatto sontuoso apparato fuori della porta fiorentina, presso al muro della vigna di detto Pompeo, quivi si ridussero processionalmente il clero, i frati, le confraternite e tutti i magistrati con infinito numero di popolo. Il proposto della collegiata, vestito degli abiti pontificali, prese la Reliquia, e la portò nella chiesa di Santa Maria (1).

Rimasta di nuovo vacante la santa sede apostolica, per la morte di Pio IV, fu eletto pontefice Pio V. Questo papa conferì a Cosimo de' Medici il titolo di granduca di Toscana: e li 5 di Maggio 1570 con solenne cerimonia gli pose di propria mano sul capo la corona granducale, nonostante le proteste del ministro cesareo. Talchè d'allora in poi i sovrani della Toscana ebbero titolo e goderono delle onorificenze di granduchi. Grato Cosimo alla munificenza del Pontefice emanò una legge, con cui ordinava ai giudici e notari del suo

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 321.

Stato, che tutti gli atti pubblici fossero intestati col nome augusto del Papa vivente innanzi a quello del granduca regnante. Più tardi Cosimo ebbe dall' imperatore la decorazione del tosone d'oro: ma questa più che un dono gratuito, fu conseguenza d'un imprestito fatto all'imperatore stesso, o piuttosto di un regalo di centomila ducati d'oro.

Se il granduca Cosimo I sormontò grandi difficoltà per stabilirsi sul trono, imitando i primi anni di Augusto, a furia cioè di morti, d' imprigionamenti, di proscrizioni e di confische, lo seppe altresì emulare nella magnificenza, e nel rendere più bella la capitale con sontuosi edifizi. Fra' quali ricorderemo il primo ingrandimento del palazzo Pitti, rendendolo la reggia più splendida dell'Europa; il grandioso fabbricato, con portici di pietra lavorata, per servire di residenza ai magistrati, e perciò detto degli Ufizi; il lungo corridore, che cavalcando l'Arno unisce la reggia de'Pitti con palazzo Vecchio; la biblioteca Laurenziana disegnata dal grande Michelangiolo, e compiuta dall'architetto Ammannati. Devesi a Cosimo il Ghetto, che è collocato nel centro della città presso l'arcivescovado. Fu esso che istituì l'Archivio generale sopra la fabbrica isolata di Orsanmichele per raccoglierIvi tutti i pubblici contratti dello Stato. Col disegno del Vasari fece edificare il loggiato della Pescheria in Mercato vecchio, mentre per ordine suo Bernardo Tasso inalzava più grandiose logge in Mercato nuovo, sopra le quali nel 1612 furono collocate le filze degli originali delle scritture pubbliche.

Nacquero a Cosimo dalla granduchessa Eleonora sette figli maschi e tre femmine, oltre una figlia avuta dalla seconda moglie Cammilla Martelli; la qual donna egli però non fece mai riconoscere per granduchessa.

Capitolo VI.

Francesco I secondo granduca di Toscana - Congiura di Orazio Pucci contro la vita del granduca - Pompeo della Barba da Pescia - Ferdinando I terzo granduca - Si reca in Val di Nievole e si ferma al Borgo di Buggiano - Cosimo II quarto granduca - Ferdinando II quinto granduca - La carestia e la peste in Val di Nievole.

Il dì 21 di Aprile 1574 fu l'ultimo della vita di Cosimo I, il quale moriva nell'età di cinquantaquattro anni e dieci mesi, e dopo aver regnato trentotto anni. Rimasero di lui tre soli figli maschi, Francesco, che gli successe sul trono, Ferdinando che era stato insignito della porpora cardinalizia, e Don Pietro che viveva alla corte di Spagna.

Lodarono i contemporanei la politica di Cosimo; e veramente, se si guardi ai tempi e alle circostanze che precederono e accompagnarono la sua elevazione al trono, potrassi forse accusare di poca bontà di cuore e di smodata ambizione, ma nessuno potrà negargli prudenza finissima, profonda conoscenza degli uomini, squisitezza d'ingegno e fermezza di carattere. Fu iracondo, fu sospettoso e spesso anche crudele, ma fondatore e capo d'uno Stato nuovo, impiantato sui rottami d'una repubblica animosa, potente e turbolenta, fatto segno alle vendette di nemici audaci e implacabili, si comprende di leggieri come talvolta si trovasse a oltrepassare i limiti della giustizia e a rendersi duramente dispotico. Sotto il suo regno lo Stato fiorentino ebbe sette città forti per natura e ben munite, Volterra cioè, Arezzo, Pisa, Pistoia, Cortona, Borgo San Sepolcro e Firenze, nonchè tredici importanti fortezze: Empoli, Prato, Livorno, Montecarlo, San Casciano, San Gemignano, Colle, Montepulciano, Poggibonsi, Brolio, Fivizzano, Scarperia e Castrocaro in Romagna; oltre un gran numero di torri e castella murate sparse in ogni parte del dominio. Lo Stato senese da lui conquistato e aggiunto allo Stato fiorentino, unitamente al marchesato di Castiglione della Pe-

scaia e all'isola del Giglio, possedeva centotrentasei luoghi murati fra città, terre e castelli. Da questo insieme n'esci il granducato di Toscana, opera di Cosimo, e di cui egli fu il primo granduca.

Il di lui figlio Francesco, prendendo in mano lo scettro granducale, non cambiò nè la costituzione dello Stato, nè i ministri: pacificamente salì sul trono, pacificamente gli fu giurata obbedienza dai sudditi, e diede incominciamento al suo regno colla clemenza e colla bontà. Non possedendo peraltro nè la mente del padre, nè la sua sottile politica, non andò molto che si trovò così stretto alla Casa d'Austria, che ne divenne come vassallo.

Nell'anno 1575 fu ordita una congiura contro di lui da Orazio Pucci nobile fiorentino, nella quale erano implicati alcuni delle famiglie Ridolfi, Alamanni, Machiavelli e Capponi. Scopo della congiura era la uccisione del granduca; ma scoperto in tempo l'odioso complotto, fu arrestato il principale autore e punito colla forca. I complici, che erano già fuggiti, ebbero confiscati i beni, non senza dispiacere de' cittadini, i quali condannavano questo eccesso di crudeltà, per cui venivano ad essere gettati nella miseria i figli innocenti.

Francesco aveva sposato nel 1565 l'arciduchessa Giovanna d'Austria, donna universalmente stimata per le sue belle virtù. Morta questa li 11 Aprile del 1578, il granduca sposò la veneziana Bianca Cappello, già vedova di un tal Pietro Bonaventuri fiorentino. Conseguenza di questo matrimonio fu una grave inimicizia tra il granduca e il fratello cardinale, il quale prese a odiare mortalmente la cognata. Questa rottura di famiglia perdurò ostinata per circa nove anni. Nel 1587 il cardinale diede qualche segno di cessare dal suo odio ed essere disposto ad una riconciliazione: il granduca Francesco profittò di queste disposizioni del fratello; e per dimostrare tutto il piacere che ne provava, lo invitò a passare l'Ottobre in sua compagnia alla villa del

Poggio a Cajano. Accettato l'invito, il Cardinale dopo pochi giorni giunse alla villa. Vi furono splendide feste, non mancò la gioia, ma colle feste e colla gioia entrò pure la morte nella granducale famiglia. Ai 19 del detto mese d'Ottobre morivano della stessa morte e quasi nell'ora istessa, il granduca Francesco e la granduchessa Bianca.

Sotto il regno di questo granduca, nel mese di Marzo del 1582, la Val di Nievole perdè un uomo che molto avevala illustrata colla sua scienza; questi fu Pompeo della Barba, figlio del medico Bartolommeo. Nacque egli in Pescia li 16 di Settembre 1521; studiò medicina nella università di Pisa sotto il celebre professore Simone Porzio Napoletano, e fu archiatro (come abbiamo detto sopra) del pontefice Pio IV. Si distinse molto nella medicina e nella poesia. Fanno bella e onorevole menzione di lui, oltre a parecchi altri scrittori, il Domenichi nella dedica della traduzione di Plinio stampata da Gabbriello Giolito nel 1561, il Puccinelli nella Raccolta delle Memorie di Pescia, e il Mazzucchelli nell'opera degli scrittori d'Italia. Il dottor Pompeo scrisse e pubblicò parecchie opere pregiabili, e lasciò un opuscolo incompleto sulle acque minerali di Montecatini, scritto negli ultimi anni della sua vita, e stampato dall'illustre scienziato Giovanni Targioni nel terzo volume de' suoi Viaggi in diverse parti della Toscana (1).

Essendo morto il granduca Francesco senza figli maschi, prese le redini dello Stato il cardinale Ferdinando suo fratello, che può dirsi il miglior principe della dinastia medicea, e quello che dai sudditi fu veramente stimato e amato. Ferdinando, primo di questo nome e terzo granduca di Toscana, portò sul trono un sistema di politica opposto a quello de' suoi antecessori; dappoichè dove quelli eransi infeudati all'Austria e alla Spagna, esso invece cercò d'emanciparsene del tutto. Cominciò a chiarire il suo disegno col matrimonio che nel 1589 contrasse con la principessa Cristina figlia del duca Carlo di Lorena, a preferenza d'una arciduchessa d'Au-

(1) Bicchierai, *Op. cit.* p. 122.

stria e d'una figlia del duca di Bragonza, che la Spagna voleva dargli in sposa ad ogni costo.

Sino dai primi anni del suo regno il granduca Ferdinando pensò di riunire le arti più belle e di maggior lusso nella galleria posta nello splendido edifizio degli Uffizi, invitando da ogni parte i migliori artefici per eseguirle, e così dar nuovo lustro a Firenze, e liberare i sudditi dal bisogno delle estere manifatture. La mirabile arte di lavorare le pietre dure, introdotta da Cosimo e favorita da Francesco, ebbe da lui maggiore perfezionamento, sino al punto di rappresentare con esse ritratti, figure, fiori, paesaggi e disegni d'ogni maniera a guisa di mosaico.

Le cure di questo principe per la felicità de'suoi sudditi furono vôlte più specialmente a tre oggetti di pubblica economia, cioè all'aumento e prosperità del commercio di Livorno, al disseccamento della Chiana, e alla riduzione della Maremma senese. Oltre a tuttociò, nell'anno 1604, col disegno di don Giovanni suo fratello naturale, architetto militare, edificò la ricchissima cappella de'Principi appo la insigne Basilica di S. Lorenzo, perchè vi avessero onorevole sepolcro tutti i membri della famiglia granducale. Ed eziandio fuori della capitale fece sentire gli effetti della sua sovrana sollecitudine e beneficenza: in Pisa erigeva grandiosi acquedotti, restaurava il Duomo, che nel 1594 era stato quasi interamente distrutto da un incendio, ed apriva il collegio Ferdinando per gli alunni della università. A Siena faceva rivivere quella università, che da parecchi anni molto languiva, corredandola di trentacinque cattedre che affidò a celebratissimi professori; e a Grosseto conduceva a termine le mura castellane incominciate dal suo fratello Francesco. Nè fu da lui dimenticata la Val di Nievole; dappoichè a migliorare le condizioni del padule di Fucecchio, le di cui acque tanto di sovente riuscivano dannose alle coltivazioni della vicina pianura e alla salute pubblica, ordinò che fosse dato un nuovo corso alle acque del fiume Pescia, uno de'maggiori della Val di Nievole. Egli stesso ne volle dipoi visitare i lavori: nella

quale circostanza recandosi al Borgo di Buggiano prese alloggio nella casa di Gabbriello Marchionni. Il quale a perpetuare la memoria di questo fatto fece porre sulla porta della sua casa la seguente iscrizione scolpita in marmo:

D. O. M. F.

Ferd. M. M. Etr. Dux dum incumberet mutationi alvei fluminis Pisciae hic sponte prandium sumere non est dedignatus prid. Kal. Ian. MDCIIII. Cujus honoris memoria Gabriel Marchionnius Tabernaculum hoc marmore ornatum erexit MDCIIII (1).

Il granduca Ferdinando morì li 3 di Febbrajo 1609 lasciando otto figli, quattro maschi e quattro femmine, tutti nati dalla granduchessa Cristina di Lorena. Gli successe sul trono il figlio maggiore Cosimo in età di 19 anni, che fu secondo di questo nome, e quarto granduca di Toscana. Nell'anno antecedente, ai 18 di Ottobre Cosimo aveva sposato l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria. Il suo principato fu illustrato dalle scoperte astronomiche dell'immortale Galileo. Il sommo uomo fu sempre altamente onorato da Cosimo, e se questo principe non veniva rapito da morte immatura, non avrebbe certamente sofferto di vedere il più gran genio delle scienze matematiche, che onorava la umanità intera col suo vasto intelletto, lasciato in piena balìa della maldicenza, dell'odio e della ignoranza, che si avventarono rabbiose contro di lui per opprimerlo.

Cosimo II cessò di vivere ai 28 di Febbrajo 1621 nella fresca età di anni 31, lasciando cinque figli maschi e tre femmine. Il di lui figlio maggiore Ferdinando II, nato li 14 Luglio 1610, non potè prendere le redini dello Stato che al suo diciottesimo anno. Così il governo della Toscana restò per sei anni nelle mani di una reggenza, che era stata stabilita da Cosimo stesso negli ultimi momenti della sua vita.

(1) È cosa degna di biasimo che questo Monumento storico si lasci in abbandono entro un orto ove nessuno può vederlo. Perchè il Municipio non ordina che sia ricollocato nel suo antico posto, sulla porta cioè della casa che fu del benemerito Gabbriello Marchionni?

Il granduca Ferdinando, cinque anni dopo d'aver preso a governare il granducato, si unì in matrimonio con Vittoria di Ubaldo della Rovere, principessa ereditaria del ducato di Urbino, dalla quale ebbe due soli figli maschi Cosimo e Francesco Maria.

Grandi sventure afflissero il granducato al tempo di questo principe. Essendo nell'anno 1629 mancate dappertutto le raccolte, ne seguì una molto terribile carestia. Tuttochè nella Val di Nievole l'agricoltura avesse da qualche tempo accresciuta d'assai la coltivazione, massime nel piano, e fosse tornata la provincia ad un bel grado di prosperità per le ingrandite industrie, e per lo sviluppo che aveva preso il commercio, nondimeno anche in questa contrada vennero a mancare agli abitanti i necessari alimenti, ed ebbero poi a soffrire il contagio, che questa volta si manifestò col carattere di febbre con petecchie (1). Passati pochi mesi dacchè le febbri petecchiali avevano cominciato a travagliare la Val di Nievole, si manifestò alla frontiera toscana, dalla parte di Bologna, la peste orientale, che da qualche tempo faceva strage in Lombardia. Il granduca si diede le maggiori sollecitudini per campare i suoi sudditi dal crudele malore. A questo oggetto scrisse anche al vicario della Val di Nievole lettere del seguente tenore:

« Ferdinando II granduca di Toscana.

« Magnifico nostro dilettissimo.

« Haviamo già in Italia per colpa dei nostri peccati i flagelli della guerra, della carestia e della peste, e convenendo farsi tutto quello che sia possibile per tener lontano quest'ultimo, poichè arrivato che fosse non potremmo nè con armi, nè con alcune provvisioni opporsegli o diminuirlo, come si può fare negli altri due, è dovere che ci serviamo dei rimedi che facilmente coll'aiuto di Dio lo potranno impedire. E voi però non mancherete d'eseguire con ogni più esatta diligenza e puntualità non solamente gli ordini che si daranno dal nostro magistrato della sanità per questo conto, ma tutti gli altri che dal mede-

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* pag. 529.

simo di mano in mano riceverete o per bandi o per lettere o in qualsivoglia altra maniera, comandandovelo Noi espressamente con questa: non perchè dubitiamo che voi insieme co' vostri ufiziali non fossi per farlo per l'obbedienza che richiede l'autorità de'nostri magistrati, che sono amministratori della nostra, ma perchè restiate tanto più certificati, che questo negozio ci preme fino all'anima, come uno de'maggiori e più gravi interessi, che possiamo havere nel nostro governo. Ed il Signore Iddio vi conservi ».

« Di Fiorenza, 9 Novembre 1629.

« Il Granduca di Toscana ».

Il vicario partecipò immediatamente la lettera del sovrano al Consiglio generale del Comune di Pescia, il quale senza por tempo in mezzo elesse otto deputati di sanità, fra'quali Annibale Colucci e Cammillo Urbani. Quindi con pubblico bando ordinò, che tutti li abitanti dovessero tenere ben pulite le case e le strade, che a nessuna persona fosse lecito escire della provincia, o escita rientrare senza espresso permesso dei deputati di sanità, e che nessun valdinievolese avesse commercio e relazione veruna coi Bolognesi (1). E per meglio assicurare la esecuzione de'suoi ordini, pose guardie al ponte Squarciabocconi, alle Casacce, a Pietrabuona e al Monte; fece abbarrare la via del Cardino, chiudere le porte Bonaiuti e del Giuocatoio, e con travi e palizzate serrare là ove mancavan le mura (2). Il Borgo altresì Montecarlo, Montecatini e tutte le altre castella della provincia elessero commissioni di salute pubblica, e affidarono a sicure guardie i confini delle lor terre, onde impedire che vi entrasse alcuno dal di fuori. Tanta era in tutti la paura di venire attaccati dalla peste, che gli abitanti di un medesimo castello, e persino quelli di una stessa casa, ponevano il maggiore studio a non toccarsi fra loro, e neppure di stare l'uno all'altro troppo vicino. E poichè il riunirsi ne'giorni festivi entro le

(1) BALDASSERONI, *Op. cit.* p. 325.
(2) Ivi, p. 326; POCCINELLI, *Op. cit.* p. 384.

Chiese ad ascoltare la messa sembrava loro aver del pericolo, presero il partito di edificare, fuori dell'abitato e nell'aperta campagna, delle cappelle o margini, alcune delle quali sussistono ancora, ove si celebrava la messa, ed il popolo l'ascoltava stando però in distanza (1). Ogni famiglia di qualsiasi condizione fosse, teneva in casa come preservativo contro la peste, l'erba menta, la ruta, il rosmarino, alcune palle odorose e un vaso di aceto (2).

Ad accrescere il terrore dei Valdinievolesi sopraggiunse in quel torno una violentissima scossa di terremoto, seguìta nelle ore più tarde della notte da una meteora luminosa, a guisa di aurora boreale, apparsa dalla parte di ponente (3). In questo angoscioso stato trovavansi gli abitanti della Val di Nievole, quando (volgeva l'anno 1630) la temuta peste, nonostante i presi provvedimenti, dopo aver menata una strage spaventosa in Firenze, penetrò nella nostra provincia, portando la desolazione e la morte in ogni castello. Ai 27 Maggio dell'anno stesso, crescendo spaventosamente la mortalità, il Consiglio del comune di Pescia incaricò sei cittadini di recarsi in tutte le castella della Valle a prendere esatte informazioni sulla estensione e gravità delle pubbliche sventure, e quindi di proporre que' rimedi che a sollievo delle medesime avessero giudicato più efficaci (4). Di fatto, a suggerimento di questi visitatori furono dati alle persone più bisognose sani alimenti, ai malati medicine e conveniente assistenza, a tutti soccorsi e conforti d'ogni maniera. E siccome ad onta di tante cure, il rio morbo infieriva ognora più micidiale, così i visitatori deputati di sanità, Cammillo Urbani, Annibale Colucci, e Lorenzo Pacini persuasero al Consiglio di chiudere tutte le vie minori, di provvedersi di un medico e di un chirurgo straordinari, e di formare un lazzeretto fuori delle mura nella Cartiera del Turini. Mal-

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 326; Puccinelli, *Op. cit.* p. 385.
(2) Baldasseroni, ivi. (3) Ivi.
(4) Puccinelli, *Op. cit.* p. 453.

grado tutto ciò, la peste fece molta strage in ogni castello della Val di Nievole, ad eccezione soltanto di Montecarlo, che n'andò affatto illeso (1). Nel castello di Buggiano, nel solo mese di Agosto 1630, morirono ventiquattro persone; a Stignano cento e una; al Borgo ventisei; a Uzzano trecento cinquantuna; a Montecatini seicentosette; a Massa cinquecento; a Cozzile cento quarantotto; a Montevettolini duecento trentacinque; a Monsummano seicento quarantanove; a Vellano trentaquattro; a Castel Vecchio trentasei; a Sorana cinquantuna; a Pietrabuona cinquantaquattro, nel contado di Pescia quattrocento, e in Pescia mille novecentoquarantatrè. Questa terribile pestilenza adunque, a tutto il 1630, aveva ucciso in Val di Nievole meglio di cinquemila cento cinquanta persone. E tuttavia non si arrestò qui, perocchè continuasse quasi con eguale furore, nel seguente anno 1631. Pescia ne fu colpita più d'ogn'altro luogo, massime in quella parte della città, ove fu eretta la piccola chiesa della Morte: nè si arrestò che alla Porta vecchia, dove a perpetua memoria del fatto fu posta la Immagine della gran Madre di Dio, con questa iscrizione:

Porta Coeli es o Virgo Maria
Defende nos a contagiosa via.

Il micidiale flagello cessò di desolare la provincia nei primi giorni del mese di Gennaio 1632.

Capitolo VII.

Morte di Ferdinando II - Cosimo III sesto granduca - Seguito della storia del padule di Fucecchio - Cosimo vende la fattoria di Bellavista a Francesco Feroni - Questo possesso viene eretto in marchesato feudale - Fallimento del marchese Ubaldo Feroni e vendita dei beni del marchesato.

Il granduca Ferdinando II nell'anno 1625 innalzò Portoferraio al grado di città, e vi edificò le due fortezze del

(1) Baldasseroni, *Op. cit.* p. 237.

Falcone e della Stella, oltre ad altre opere importanti a presidio e tutela della marina toscana. Nell'anno 1633 aggregò allo Stato la contea di Santa Fiora, per acquisto fattone dalla casa Sforza; e nel 1650 vi aggiunse Pontremoli, che comprò dalla Spagna per la somma di cinquecentomila scudi. Côlto da apoplessia mancò ai vivi li 23 Maggio 1670 in età di 59 anni avendone regnati 49.

Le egregie virtù di che si mostrò adorno, resero chiaro e riverito il suo nome, non pure in Toscana e in Italia, ma nel resto d'Europa altresì. E certo a maggiore grandezza sarebbe salita la sua memoria, se le circostanze difficili dei tempi in che gli fu dato di regnare, non gli avessero impedito di fare tutto quel bene che desiderava ai sui sudditi. Firenze deve a lui se alla benemerita congregazione dei Padri delle Scuole Pie fu affidata la educazione letteraria, scientifica e religiosa della sua gioventù: gli deve la stupenda collezione de' ritratti dei pittori più celebri da loro stessi dipinti; nonchè la raccolta preziosa dei cammei e dei disegni originali dai primi bozzetti degli scolari de' greci bisantini sino ai tempi di Raffaello. Colla perdita di così buon principe mancò ai poverelli un liberale soccorritore, ai grandi ingegni un generoso mecenate, alle scienze e alle arti uno zelante promotore.

Sino dall'anno 1661 aveva dato in sposa a Cosimo, suo primogenito, la principessa Margherita Luisa d'Orléans: ma la costante avversione che la sposa ebbe pel marito riempì di affanno e di scandolo la corte granducale. Margherita tentò più volte di fuggirsi da lui; meditò pur anche di spegnere la prole che le cresceva nel seno, e solo la instancabile vigilanza del granduca potè impedire così odiosi fatti. Disperata, prese infine il partito di lasciarsi perire di fame; ricusò per qualche tempo ogni alimento, ma il digiuno potè più del furore; riprese a nutrirsi, e così fu in grado di dare alla luce a principessa Anna Maria Luisa. Dopo questo avvenimento, parve cessare alquanto da tanta antipatia verso lo sposo; seguì un ravvicinamento, ond'ella rimase per due volte incinta,

e partorì due figli maschi, Ferdinando prima, poi Gian Gastone, chiamato così dal nome dell' avo materno. Ma la coniugale concordia non era che apparente; sicchè presto tornò la sposa agli antichi furori, e alle solite proteste di volersi dividere dal marito. Cosimo, stanco de'domestici dispiaceri, cercò distrazione e conforto in lunghi viaggi fuori d'Italia. Al suo ritorno perdurando il mal talento della moglie contro di lui, dopo qualche tempo fu forza separarsene, e rimandarla in Francia, ove essa si coprì d'obbrobrio per la mala vita che vi condusse.

Morto il padre, Cosimo, terzo di questo nome, salì senza ostacolo veruno al potere, e questo avvenimento rattemprò alquanto nei sudditi il dolore della perdita del granduca Ferdinando, fiduciosi di trovare nel figlio di lui un degno successore. La speranza andò presto fallita. Quantunque educato in una corte fiorita d'uomini distinti per lettere e scienze, pure pel suo poco talento, per l'animo vôlto al bigottismo, e per i molti pregiudizi di che avevalo nutrito la madre, egli non ricavò alcun reale profitto per sè, e meno ancora pe'sudditi. Da'suoi viaggi null'altro raccolse che una smodata brama di fasto e di pompa, unita ad un grande disprezzo per le cose del proprio paese. La sua reggia fu montata nella più lussureggiante e dispendiosa maniera: addobbate le stanze di drappi di Francia e di suppellettili d'Inghilterra; le persone di servizio fatte venire da lontani paesi; e la mensa sontuosamente imbandita de'prodotti più delicati ed esotici. Sembra che Cosimo III non considerasse la sovranità se non come un mezzo di soddisfare tutti i capricci del suo vanitoso orgoglio. Non contento dello splendore della corona granducale, nè di quanto aveva appagato l'ambizione de' suoi antecessori, sacrificò ingenti somme di danaro per ottenere dall'imperatore il titolo di altezza. Smanioso di comparire ricco e potente, assai più di quello fosse in realtà, regalava con larga profusione tutti i forestieri di distinzione che traevano a visitarlo; faceva lo stesso ogn'anno con tutti i ministri esteri

ed eziandio con molti monarchi d'Europa. In conseguenza di queste pazze ambizioni le avite ricchezze e quelle pure dello stato si esaurirono al punto, che gli mancò talvolta il danaro per le paghe delle milizie e degl' impiegati civili. Il bisogno di raccogliere pecunia lo spinse ad aggravare i sudditi con nuove imposizioni, cui fu dato il nome di collette, che se riempierono di oro le casse granducali, empierono altresì il granducato di lamenti e di sdegno. E neppure questi provvedimenti bastando alle sue prodigalità, ipotecò le gemme della reggia e vendè quanto gli fu possibile vendere di beni stabili. Fu in quest'epoca e per la stessa cagione che alienò la fattoria di Bellavista posta nella Val di Nievole. Della qual vendita parleremo diffusamente, non tanto per completare la storia del padule di Fucecchio, da cui escirono i beni di quella fattoria, quanto per far conoscere i vantaggi che ne vennero alla nostra provincia.

Nell'anno 1412, come abbiamo di sopra narrato (1), furono da'Borghigiani e da altri popoli della Val di Nievole atterrati e intieramente distrutti i mulini e le serre che i Fucecchiesi e i Santacrocesi avevano edificate sul fiume Gusciana, tanto che le acque del padule, remossi quelli ostacoli, ebbero un più libero sgorgo, e quindi i terreni sino allora sommersi nell'acqua e nel fango, tornati asciutti, poterono darsi alla coltivazione. Sennonchè, il benefizio venuto dalla remozione dei suddetti mulini non fu di lunga durata; non già perchè quelli del Val d'Arno tornassero con l'antica ostinazione a porre ostacoli al corso delle acque, avevano ricevuta troppo severa lezione per ritentarne la prova; ma sibbene per un difetto naturale del padule istesso, la poca profondità cioè del suo letto. Il quale, rialzatosi in pochi anni notabilmente, rigettava le acque all'intorno sommergendo i campi coltivati e infettando l'aere di velenosi miasmi. I comuni, che più vi erano interessati per la vicinanza del lor territorio, fecero istanze pressantissime al governo della Repubblica, perchè al più presto fosse prov-

(1) Ved. Lib. I, Cap. VI.

veduto a così urgente bisogno. La Signoria di Firenze, accolte favorevolmente le domande dei comuni, deliberò nell'anno 1435 di fare un lago nuovo più vasto dell'antico, più profondo e in sito meglio adatto a ricevere le acque della Val di Nievole, e pel solito canale di Gusciana a scaricarle nel fiume Arno. Per la qual cosa ordinò ad alcuni ingegneri di recarsi sul luogo a studiarvi il modo migliore di mandare ad effetto la idea del governo. Fatti gli studi, approvate le proposte degl'ingegneri, comprati i terreni da occuparsi, pel valore di fiorini 3156, nell'anno 1443 i lavori ebbero il loro compimento (1). Tuttavia, ad onta del buon volere del governo e delle ingenti spese occorse, quest'opera non riescì pari al bisogno. In pochi anni i vantaggi ottenuti sparirono, e le acque tornarono a inondare gran parte del piano, ricoprendolo al solito di putride melme: talchè apparve chiaro essere necessari altri e più grandiosi lavori per liberare quella contrada dai molteplici danni, che gli spessi allagamenti e le acque stagnanti e corrotte le recavano. Fu allora che dal Comune di Fucecchio, e poscia da quelli della Val di Nievole,

(1) Memorie mss. della fattoria di Bellavista, p. 23. I possidenti dai quali il governo comprò il terreno per l'ingrandimento del lago furono i seguenti:

1. Da Iacopo Borgarini fu comprato terreno per fiorini		70
2. Da Antonio di Tommaso Masi	"	300
3. Da Iacopo di Stefano di Nardo	"	900
4. Da Iacopo di Tommasi	"	400
5. Da Filippo di Silvestro Bobini	"	170
6. Da M. Checca moglie di Giov. Usai	"	300
7. Da Baldinazo di Buonaccorso Adimari	"	65
8. Da Giov. di Anton Iacopo Martini	"	100
9. Dagli Eredi di Giovannello Adimari	"	40
10. Da Guido di Buoninsegna Machiavelli	"	500
11. Da Lionardo di Zanobi Bartoli	"	50
12. Da Francesco Luigi Borgarini	"	40
13. Da Giovanni di Andrea da Fucecchio	"	44
14. Da Stefano di Tommaso da Fucecchio	"	10
15. Da Lorenzo d'Angiolo da Fucecchio	"	30
16. Da Michele di Messer Ranieri	"	12
17. Dagli Eredi di Filippo Adimari	"	25
18. Da Bastiano di Gaspari	"	100
	Totale Fiorini	3156

cioè Buggiano, Montecatini, Monsummano, Massa e Cozzile, venne presa la determinazione di cedere i loro diritti sul padule alla signora Alfonsina Orsini vedova di Piero di Lorenzo dei Medici, come quella che erasi offerta di prosciugarlo a proprie spese (1). Di fatto, ai 20 di Settembre 1515, Ser Niccolò di Michelozzo Michelozzi, cittadino e notaro fiorentino e procuratore della signora Alfonsina, ed i sindaci del Comune di Fucecchio convennero ne' patti seguenti:

1.° Che donna Alfonsina vedova Medici potesse far demolire il lago suddetto, purchè il mulino del Comune di Fucecchio, situato al ponte a Cappiano, rimanesse servibile, senza pregiudizio di alcuna ragione dei Comuni di Firenze e di Fucecchio; altrimenti donna Alfonsina si obbligava a rendere ad essi una giusta compensazione;

2.° Che la stessa Madama dovesse acquistare in proprietà tre quarti del terreno, che resulterebbe dal disseccamento del lago, e l'altro quarto restasse proprietà de' Comuni interessati;

3.° Che non s'intendessero compresi nella convenzione stessa i prati comunali per il fieno, e i terreni soliti a lavorarsi intorno alla gronda del lago;

4.° Che gli uomini della Comunità di Fucecchio avessero diritto di tagliare le legna di piante non fruttifere;

5.° Che veruna persona di detta Comunità non potesse essere molestata e riconvenuta avanti qualsiasi giudice per i danni dati sopra la quarta parte di terre da acquistarsi per l'essiccazione del lago; ma che intorno a ciò si dovessero osservare gli statuti del Comune;

6.° Che donna Alfonsina con l'atto presente veniva dichiarata e riconosciuta per vera oriunda di Fucecchio, e a tale effetto abilitata a godere di tutti i privilegi accordati agli altri Fucecchiesi;

7.° Che quanto si conteneva in questi capitoli si estendesse ancora ai successori ed eredi di donna Alfonsina (2).

(1) Repetti, *Op. cit.* vol. IV, pag. 16. (2) Ivi.

La medesima convenzione fu stabilita dipoi fra la signora Alfonsina e i sopradetti Comuni della Val di Nievole, e a'27 di Settembre dell'anno stesso fu approvato tutto ciò dall'Ufizio de'Riformatori di Firenze, colla dichiarazione « che si dovesse rimuovere tutta l'aggiunta fatta in progresso di tempo al lago nuovo, lasciandovi però il recinto del letto antico » (1). Ottenuta che ebbe donna Alfonsina l'autorizzazione dal governo della Repubblica, nelle di cui ragioni e diritti essa era entrata dietro la promessa di una somma determinata da pagarsi all'ufizio della carne di Firenze(2), fece subitamente cominciare i lavori. Il primo di questi fu l'apertura d'un fosso assai largo e profondo, difeso da forti argini, e chiamato il Fosso di Madama, onde liberare dalle acque i terreni contigui al lago, e conservarli asciutti e sani: dipoi fu vuotato e per molto tratto allargato il canale di Gusciana, emissario del lago. Sembra per altro che l'opere fatte eseguire dalla detta signora producessero effetto contrario; poichè nelle Cronache fiorentine di Giovanni Cambi, all'anno 1518, si legge che « Madonna Alfonsina l'aveva guasto questo lago, e levato via il muro che ratteneva l'acqua al Ponte a Cappiano » (3). E all'anno 1528, sotto il dì 14 Maggio lo stesso cronista dichiara che « si vinse la seguente provvisione da'Signori della Repubblica fiorentina, cioè, il lago di Fucecchio preso da Maria Alfonsina, donna che fu di Pietro di Lorenzo de'Medici, che s'aveva fatto vendere dal Comune di Firenze nella loro tirannide del 1515, per non lo aver pagato lei al detto Comune di Firenze, si restituisca senz'altra deliberazione, e così si osservi » (4). E nel medesimo anno 1528 la Comunità di Buggiano comparve con sua domanda davanti la Signoria di Firenze, « dolendosi come l'anno 1515, che detta signora Alfonsina Orsina vedova Medici prese de'sua beni comunali il possesso per la parte del suddetto Comune, non fossi fatto il contratto con detta signora

(1) Repetti, *Op. cit.* Vol. IV, pag. 16.
(2) Memorie ms. di Bellavista, p. 23.
(3) Repetti, l. c. (4) Ivi.

da persone, che havessero allora legittima autorità: e di ciò fattone causa con tutti gli atti, e piena cognizione, e viste da detta signora le ragioni di detta Comunità, annullò in tutto e per tutto la detta alienazione e vendita per non ben fatta, e rimesse quella nelle sue prime ragioni » (1).

Intanto il padule veniva per alcun tempo abbandonato a sè stesso. Ma nell'anno 1549, avendo le sue acque cagionati gravissimi danni, i Comuni della Val di Nievole reclamarono al granduca Cosimo I, perchè provvedesse a tanto bisogno. Cosimo, trovati giusti i reclami, ordinò che il letto del lago fosse abbassato un braccio, sperando così di renderlo capace a contenere le acque, e fece porre alle Calle di Cappiano le due seguenti iscrizioni scolpite in marmo.

Cosmus Medices Florentiae
Dux II
Ut Phocensis Lacus Accolas
Optimae Piscationis, Et Exoptatae Salubritatis
Beneficio Sublevaret
Hac mole sub structa
Paludem Ne Effluerent Coercuit.
Edicto Vetens - Usquam siccari Lacus Margines
In spem importunae fertilitatis
Qui contra faxit - Exilio et fortuna multatus exto.

Cosimo Medici duca di Firenze
Ha rifatto questo lago da'fondamenti
Per benefizio pubblico
E non sia chi lo disfaccia più
Con isperanza d'acquistar comodo al paese
Sappiendo ogni volta che si è disfatto
Essersi perduto di sotto l'uso della terra
Di sopra della pescagione
Senza acquisto alcuno

(1) Memorie ms. di Bellavista, p. 25.

Ma anche i lavori fatti eseguire da Cosimo I furono insufficienti. Tornavano gli allagamenti, si ripetevano gli antichi danni, tanto più gravi quanto più avanzate erano le opere dell'agricoltura, che venivano guaste e distrutte. Il granduca Francesco I fece di nuovo abbassare il letto del padule; e siccome ad onta di ciò si avevano gli stessi inconvenienti di prima, così i Comuni non cessavano mai da'loro reclami. Francesco ne fu infastidito a segno, che, per togliersi alla noia di queste eterne rimostranze, fece dichiarare con pubblico bando, che sino d'allora il lago o padule di Fucecchio, e i terreni paludosi adiacenti, e quelli pure chi si trovavano sotto le acque, cessavano d'appartenere ai Comuni della Val di Nievole, e li riduceva in sua particolare proprietà.

Presa questa determinazione, pensò di trarre il maggiore profitto da una possessione, che sin lì null'altro gli costava che la carta del bando con cui aveva dichiarato di appropriarsela. Mandò al detto padule sperimentati ingegneri con ordine di farvi tuttochè reputassero necessario a dare libero e pronto scolo alle acque, e ad impedire che nuove inondazioni venissero a guastare la coltivazione dei terreni sottratti alle acque. Il granduca fu servito sollecitamente e bene: una vasta estensione di suolo, sino allora perduto nell'acqua e nella melma, fu il premio de'suoi lavori. Il quale terreno bonificato e ridotto a coltivazione, fu diviso in tre grandi tenute, che andarono distinte co'nomi di Montevettolini, dell'Altopascio e di Bellavista. Due terzi della tenuta di Montevettolini furono venduti al signor Bartolommei di Firenze. L'altro terzo di essa, prese il nome di fattoria del Terzo, e fu acquistato dalla famiglia del Rosso. La tenuta dell'Altopascio venne più tardi alienata da Pietro Leopoldo in tanti piccoli livelli: quella finalmente di Bellavista fu venduta da Cosimo III.

Francesco Feroni fu quegli che la comprò per la somma di cento ottantamila scudi. Con sovrano rescritto del dì 11 Gennaio 1671 furono fermati i patti della vendita: e con

altro rescritto de'20 Settembre 1673 ne fu ordinato il contratto; alla stipulazione del quale il granduca si fece rappresentare da Pier Francesco Marzi-Medici, auditore di Sua Altezza per l'amministrazione delle R. Possessioni. Questo contratto fu fatto in Firenze nella casa di detto Marzi-Medici, posta in Via dei Martelli, alla presenza dei testimoni Dionisio del fu Gio. Battista Guerrini e Filippo di Silvestro Cini da San Marcello (1). Ne daremo qui gli articoli più importanti.

« In Dei Nomine, Amen etc. etc.

« Per il presente instrumento sia noto a ciascheduno, come il Serenissimo Cosimo III granduca di Toscana, per far cosa grata a Francesco Feroni, di presente negoziante e abitante nella città di Amsterdam, e per la stima che ha della sua persona, e per dargli occasione che con suo vantaggio possa tornare alla patria al servizio del suo principe naturale, si contenta S. A. di vendergli, si come per questa presente scrittura gli vende, la possessione di Bellavista, con il letto della Pescia vecchia e quello della nuova, voltato ai poderi del Cerro, con le terre fuori degli argini e de'ripari verso la fattoria del Terzo, s'intendono compresi nella vendita della fattoria di Bellavista, come i livelli se ve ne sono, posta sopra il lago di Fucecchio, consistente in numero quarantacinque poderi, la casa da padrone con tutti i suoi annessi, cioè stalle, casa per il fattore, granai e altre fabbriche intorno al palazzo (2), con tutte quelle robe, arnesi e masserizie di letto per tina e botti, e ogn'altro che di presente sia in detto palazzo e cose attenenti a S. A. S., come anche tina e botti esistenti in ogni casa de'contadini, arnesi e masserizie da lavatori di quella fattoria attenenti a S. A., come anche la cantina detta il *Capannone* con sua granai, con tutte le botti solite esser quivi di barili quattromila in circa: intendendosi che resti venduta al detto signor

(1) Mem. ms. di Bellavista, pag. 15.

(2) Era quello che oggi si conosce sotto il nome di Fattoria.

Francesco Feroni tutta la fattoria di Bellavista, eccettuato li sei poderi del Cerro ».

« Per la qual fattoria e tutte le altre cose soprascritte e espresse, solo eccettuati li sei poderi del Cerro, si contenta e vuole il serenissimo Granduca venderli liberamente, sì come in virtù di questa scrittura vende al sopradetto signor Francesco Feroni per il prezzo di scudi cento ottantamila, di lire sette per scudo, moneta fiorentina, da esser pagati a S. A. S. in contanti il primo giorno di Marzo prossimo, nel quale medesimo giorno sarà messo in possesso da S. A. S. o suoi ministri, il medesimo signor Francesco Feroni o suo legittimo procuratore, della sopraddetta possessione di Bellavista e tutte le sue attenenze come si è dichiarato ».

« E perchè intende S. A. S. con la sua somma prudenza mostrare, che li principi prudenti devono alli sudditi propri dare animo che con le loro onorate fatiche, viaggi e travagli procurino di sollevare loro medesimi, con l'acquisto delle ricchezze, a qualità e stima maggiore di quella in che siano nati; quindi è che di suo motuproprio e per sua propria generosità, vuole erigere S. A., come per questa scrittura erige la detta fattoria di Bellavista, con tutti gli suoi poderi, palazzo e tenuta, in titolo di contea o marchesato, con quei privilegi e onorificenze solite dalli senerissimi granduchi di Toscana a darsi nelle concessioni di simili titoli: e che deve di detto titolo godere il sopradetto signor Francesco Feroni e i suoi discendenti, sino a che saranno possessori di detta fattoria di Bellavista, e sino a che vi sarà della casata de'Feroni; e che quelli di tal nome devino essere e sieno realmente in possesso e godino la fattoria di Bellavista, acciò che quelli che avranno e goderanno questo titolo possino, con le rendite di detta fattoria, far risplendere la benigna grazia fatta da S. A. S. a Francesco Feroni; e perchè per più rispetti potrà essere, che non stimasse il detto Feroni conveniente ai suoi interessi valersi prontamente dell'onore, o titolo da S. A. con-

cesso sopra la fattoria di Bellavista, si contenta S. A. S. che possa valersene, e pigliar detto titolo Francesco Feroni o suoi discendenti quando più si parrà » (1).

Passata così la fattoria di Bellavista in proprietà della famiglia Feroni, videsi presto subire una mirabile trasformazione; per la quale quanto accrebbe i vantaggi materiali della Val di Nievole, e più specialmente del vicino Castello del Borgo, altrettanto le arrecò lustro e decoro, da stare al confronto d'ogn'altra più nobile provincia del granducato. Padrone come era il Feroni de' due fiumi, Pescia vecchia e Pescia nuova, potè per essi migliorare e accrescere d'assai la sua tenuta mediante il sistema delle colmate. Di conseguente diminuirono ognor più i luoghi paludosi e malsani, l'agricoltura acquistò una sfera più vasta alle sue coltivazioni, alle sue industrie, e l'aere andò grado a grado purificandosi; cosicchè in breve periodo di tempo una contrada, non ha guari ingombra d'acque stagnanti e putride, e quasi del tutto spopolata, fu resa asciutta, fertile e coperta da una numerosa e robusta popolazione, che vi fece fiorire in un modo piuttosto unico che raro la industria agricola.

La ricca e grandiosa tenuta di Bellavista, eretta come abbiamo detto in marchesato, meritava che il suo proprietario vi avesse una residenza degna della di lui fortuna e del suo nuovo grado. Di fatto il Feroni, sul disegno del celebre architetto Antonio Ferri, edificò la superba villa, che tuttora s'ammira, una delle più belle d'Italia, e che di Bellavista ritenne il nome. Villa, che se non ha le severe e imponenti forme degli antichi castelli feudali, li vince però nella magnificenza e nelle squisite bellezze architettoniche. Col disegno dello stesso Ferri il Feroni fece inalzare a sinistra della villa, dalla parte di tramontana, una graziosa cappella di figura sferica, coperta da svelta e leggiadra cupola, e chiamò il valente pittore Pietro Dondini a dipingere questa e la villa. L'antica fabbrica edificata da' Medici, corredata di un lussureggiante

(1) Mem. ms. di Bellavista, da p. 6 a p. 9.

giardino e d'un ricco pomario, si trovò situata a destra della villa a perfetto mezzogiorno, e venne ridotta ad uso di fattoria.

In poco tempo Bellavista addivenne un delizioso soggiorno, ricinto di ameni boschi, di verdeggianti prati, di lunghi viali ornati di lecci e di olmi, decorato di statue, arricchito di limpide acque, e del continuo allegrato da feste campestri, da balli popolari, da spettacoli e divertimenti d'ogni maniera. La felicità che regnava nel signorile castello non era egoista, non era tirannica e superba, come quella degli esosi feudatari del medio evo; ma eminentemente espansiva e generosa cercava tutti i modi di comunicarsi anche ai più infimi della plebe. Il marchese non faceva una festa senza chiamare il popolo a prendervi parte. La giurisdizione feudale veniva esercitata per mezzo di un vicario con carità e con giustizia: i coloni del marchesato accolti in case comode e sane: gli artigiani provveduti di continuo lavoro: incoraggiati i giovani studiosi, e i poveri largamente soccorsi. Non è dunque a maravigliare se l'arrivo a Bellavista della famiglia Feroni era sempre pei vicini popoli un lieto e desiderato avvenimento, che salutavano con dimostrazioni d'esultanza e di amore.

Tuttociò ebbe un deplorabile fine sul declinare del secolo decimottavo, allorquando il marchese Ubaldo Feroni nell'impresa di prosciugare tutto il padule di Fucecchio, esaurì nei preparativi di questa gigantesca opera il ricchissimo suo patrimonio, cosicchè andò dispersa la bella tenuta del marchesato, consistente in quarantacinque grandi e fertili poderi: i quali, per tale disastro, furono in piccoli e insensati lotti tutti alienati. Restò invenduto il magnifico palazzo, che o per malignità o per insipienza de' periti fu lasciato senza un palmo di terreno. Questo non fu solamente un grave e irreparabile danno per la famiglia Feroni, ma per la Val di Nievole altresì.

Capitolo VIII.

Il poeta Carli da Monsummano - Gian Gastone I, settimo granduca di Toscana - Visita la Val di Nievole - La chiesa propositura di Pescia viene inalzata a sede vescovile.

Ne' tempi di cui adesso scriviamo fiorì nella Val di Nievole un poeta d' ingegno svegliato ed arguto, Paolo Francesco Carli, autore della *Svinatura*, del *Lamento di Bietolone* e di alcuni sonetti in morte di Gio. Paolo Lucardesi, da lui chiamato Bietolone. Il poemetto della Svinatura, oltre all'essere leggiadrissimamente scritto, è pieno di facezie e d' immagini lietissime. Diede occasione al Carli di scrivere questa poesia giocosa un sonetto che, il detto prete Gio. Paolo Lucardesi, maestro della scuola comunale di Buggiano, fece in lode d'un predicatore, il quale disse il suo quaresimale nella chiesa del Borgo. Il sonetto era questo:

Chiunque brama udir la sapienza
Orar su'sacri rostri, o un Agostino,
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.
Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo crocifisso e Trino*,
Vada se vuol sentir: Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.
Questi tonando, i più scabri intelletti
Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.
E v'ha chi ama il cieco suo desio,
E poco cura d'un tant'uomo i detti?
Oh core indegno scellerato e rio!

Quel verso, dove si chiama Cristo trino, fu quello appunto che diede occasione ai versi satirici del Carli: il quale quanto poco valente poeta fu nella poesia seria, tanto leggiadro e vivacissimo riescì nella giocosa. Ci duole, che i limiti segnati al nostro libro non ci consentano di trascrivere qui il

componimento della Svinatura: però non sappiamo resistere al desiderio di riportare almeno il *Lamento di Bietolone e l'Epitaffio.*

Lamento di Bietolone.

Un dì mesto e soletto
Dentro un folto boschetto,
Ove nemmen del sol giungea lo sguardo,
Bietolon da Lucardo
Del tosco Pindo il semideo canoro,
Facea dell'arpa d'oro
Sulle corde gementi
Passeggiare in tal guisa
Con armonico piede i suoi lamenti.
Infelice Bietolone!
Che mi giova esser sì dotto,
Se le scienze m'han ridotto
A passar per un c..... e?
Ma più di me infelice
Sei tu, bella virtude, a cui non lice
Con peregrine prove
Nostre scuole arricchir di cose nuove;
Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir dal segno.
Bella virtù per te
La mente alzando a voi
D'un Cristo ch'era sol, ne feci tre;
E n'avrei fatti ancor,
Di Chianti col liquor, cento di più:
Ma son saltati su
Certi stitici umor
Che dicon ch'è un error contro la fè.
E pur sentito ho dire e mi sovviene
Che il buon non è mai troppo,
E quanto più se n'ha più si sta bene.
Or, se sì buono è Cristo,
Chè in Lui non si può dar nulla di tristo,
Come può dir taluno
Che non sia meglio averne tre che uno?
Su questo un fracasso
Uno strepito un chiasso

Sì forte si fa,
Che ogni uomo, e ragazzo
Mi tien per un pazzo;
Ma qual'è colpa in me
Se in questa teologica contesa
Non s'accorda con me la Santa Chiesa?
Si può sentir temerità maggiore
A un nobil precettore, ad un par mio,
Ora un prete, or un frate
Far dietro le fischiate? Ah giuro a Dio!
Farò veder ben io
A queste gentarelle
S'io son l'appaltator delle girelle.
Questa non è facezia:
Ho visto in un Breviario
Di stampa di Venezia
Disegnato il Calvario,
Dove son tre confitti su le croci....
Volea seguir, quando con altre voci
Interruppe le sue
Un asinel vicino,
Che ascoltava i suoi detti a capo chino;
E gli disse ragliando: Oh sei il gran bue!
Del Golgota nel suolo
Furon tre croci è ver, ma un Cristo solo:
Quegli altri, che v'hai visti
Son due ladron, C......., e non due Cristi.

Epitaffio.

Il poco illustre e meno reverendo
Bietolon da Lucardo è qui sepolto.
Fu l'ottavo sapiente, e morì stolto,
Derise ognuno e poi morì piangendo.
Giudizio ebbe ammirabile e stupendo,
E non l'adoprò mai poco nè molto;
A tórre altrui la fama era rivolto
Et andò della sua sempre perdendo.
Fu vano; e il corpo suo mai stiè digiuno;
Fu maestro di scuola, e fu sferzato,
Lacerò tutti e non piagò nessuno.
Era prete, e morì scomunicato,
Facea de'Cristi, ed or non ha pur uno,
Ebbe tre Redentori, e s'è dannato.

Sino ai nostri giorni si è creduto che Montecarlo fosse la patria del brillante poeta: era un errore. Egli sortì i natali nella terra di Monsummano. Di fatto, nei libri di quel tempo, appartenenti alla parrocchia di detto luogo, si legge: « L'abate Paolo Francesco del fu Sebastiano Carli, uomo dotto, poeta e dottore, nacque in Monsummano il 12 Novembre 1652, ed ivi morì il dì 7 Maggio 1725. Fu sepolto nella chiesa della SS. Vergine ».

Ferdinando figlio maggiore di Cosimo III, consumato dai disordini, morì nel 1713 senza prole, abbenchè sino dall'anno 1688 avesse sposato la virtuosa principessa Violante di Baviera. Per assicurare la successione alla dinastia Cosimo ammogliò il figlio secondogenito: poi il suo proprio fratello Francesco Maria, che a tale effetto spogliò la porpora cardinalizia. Ma tutto fu indarno; perciocchè tanto al nipote quanto allo zio toccassero donne bizzarre e in singolar modo stravaganti, sicchè tornò lo stesso come se non l'avessero: la moglie del primo, che era la principessa Anna Maria Francesca di Sassonia, non volle venire in Toscana a vivere collo sposo; quella di Francesco Maria, Eleonora figlia del duca di Guastalla, rifiutossi ostinatamente di giacere col marito, così nessuno de' due potè aver figli. Per la qual cosa il granduca Cosimo ebbe il dolore di vedere segnato, prima di scendere nella tomba, il termine della sua dinastia. Pretese allora di farsi arbitro delle sorti della Toscana, e di regolarne a suo modo l'avvenire; ma le potenze d'Europa vi provvidero per esso e senza di esso, anzi contro di esso.

Il decreto di Carlo V del 1530 aveva escluso dalla successione le femmine, i bastardi, e le linee distaccate dai rami del duca Alessandro e di quello più propinquo di Cosimo I, che gli successe. Il perchè colla morte di Cosimo III e della sua prole mascolina, venivano ad essere consumate le disposizioni imperiali, e la Toscana rientrava nel pieno diritto della sua antica libertà. Questo pensiero, il solo conforme a giustizia, entrò per un momento nella mente del governo grandu-

cale; ma svanì al momento di dargli la sanzione sovrana. Nè molto di più giovò un atto organico deliberato dal Senato fiorentino, col quale annullando l'esclusione delle femmine dalla sovranità, veniva chiamata alla successsione del trono granducale, in mancanza di maschi legittimi, Anna Maria Luisa elettrice palatina, figlia di Cosimo; imperocchè nel 1718 fosse stabilito fra l'imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra e gli Stati uniti dell'Olanda, che il primogenito nato da Elisabetta Farnese, duchessa di Parma, e da Filippo V di Spagna, dovesse succedere alla dinastia medicea nel granducato, purchè la Toscana venisse costituita in feudo imperiale. A Cosimo III non restò altro partito che quello di protestare contro una deliberazione che, escludendo dalla successione la sua figlia, disponeva senza il di lui consenso del granducato toscano: ma le proteste dei deboli fanno come la nebbia, la quale lascia il tempo che trova.

Cosimo morì li 31 Ottobre 1723 nella età di anni 81, dopo avere regnato 53 anni, 5 mesi e 7 giorni. Fra gli atti migliori della sua amministrazione meritano d'esser ricordati il tentativo da lui fatto di risanare la Maremma senese, stabilendovi una colonia d'ottocento famiglie di Mainotti che vi perirono tutte; l'editto del 1717 col quale aboliva la pena di morte ne'delitti di delazione d'armi, e l'altro editto del 1719 con cui diminuiva la tassa della gabella de'contratti, per facilitare il giro delle proprietà.

Gian Gastone, settimo granduca di Toscana ed ultimo della dinastia medicea, salì al trono in età di cinquantatrè anni. Era nato li 24 Maggio 1671, e aveva sortito da natura disposizioni felicissime, e, ciò che mancò a suo padre, ingenuità di carattere, e un profondo sentimento della giustizia e della clemenza. Assuefatto sin da giovinetto a vivere limitato per lo scarso assegnamento fissatogli dal padre, anche da granduca, massime ne' primi tempi, conservò molta economia, e una costante avversione alla pompa ed al fasto. Quindi

essendo tenuissime le spese del suo trattamento, le rendite della Toscana tornarono ad impinguare le casse del pubblico erario con tanta copia di danaro, che egli potè alleggerire i sudditi d'una gran parte delle straordinarie gravezze imposte da Cosimo III.

Un importantissimo e lodato provvedimento prese Gian Gastone nel 1734, e fu di convertire in asilo di carità pe'poveri del granducato il vasto stabilimento di Bonifazio, ordinando che i poveri ivi accolti si applicassero a que'lavori che più erano adatti alla capacità e disposizione di ciascuno. Questa bella istituzione, volta a provvedere ai bisogni materiali e morali della classe indigente, venne confermata dal pontefice Clemente XII, il quale con breve de'15 Maggio del medesimo anno riunì al pio stabilimento le entrate ed i possessi di quattro monasteri di monache, in tale occasione soppressi.

Sino dall'anno 1632, in cui cessò di affliggere i popoli della Val di Nievole il terribile flagello della peste, i Pesciatini cominciarono a portare processionalmente per la città l'antico simulacro di Gesù Crocifisso, che si custodisce con una pietà che tanto onora quel popolo nella chiesa di S. Maria Maddalena. Il giorno destinato a questa solennità votiva era il giovedì santo; e siccome la processione si faceva nelle ultime ore della sera, così in tutte le strade per dove passava gli abitanti illuminavano le facciate delle proprie case, non tanto a dimostranza della loro religiosità, quanto a rendere più bella e decorosa la festa. In progresso di tempo l'uso di siffatta illuminazione molto si accrebbe, ed estendendosi copiosa al rimanente della città, ed anche ai circostanti poggi, prese forme svariate e dilettevoli così, che accorrevano numerose le genti della Val di Nievole e della Lucchesia ad ammirarne il brillante spettacolo. Nell'anno 1724, anche il granduca Gian Gastone venne in Val di Nievole con la principessa Violante sua cognata e molta nobiltà fiorentina, per godere la bella luminaria, che in quell'anno fu più ricca e

meglio disegnata degli anni decorsi. Il principe si trattenne a Pescia alquanti giorni, e rimase così soddisfatto dell'accoglienza che gli fecero i Valdinievolesi in generale, e i Pesciatini in particolare, che volle dare alla provincia un attestato del suo sovrano gradimento, pregando il sommo pontefice Benedetto XIII a erigere in chiesa cattedrale la propositura di Pescia; come in effetto fu eretta con Breve di detto pontefice de' 17 Marzo 1726.

A quest'epoca la diocesi di Pescia trovavasi composta delle seguenti parrocchie:

1. Cattedrale sotto il titolo di S. Maria Assunta.

2. Santo Stefano, chiesa prioria con collegiata, in città.

3. San Michele nel Borgo fuori della Porta lucchese.

4. Sant'Andrea Apostolo, chiesa propositurale con collegiata in Montecarlo.

5. Maria SS. della fonte Nuova, chiesa propositurale di Monsummano.

6. San Pietro Apostolo, chiesa propositurale di Montecatini.

7. Santi Iacopo Apostolo e Martino, chiesa arcipreturale di Uzzano.

8. Santi Sisto e Martino, chiesa arcipreturale di Vellano.

9. Santa Maria Assunta, chiesa arcipreturale di Massa del Cozzile.

10. San Pietro Apostolo, chiesa pievania con collegiata del Borgo di Buggiano.

11. Santi Michele e Lorenzo, chiesa pievania di Montevettolini.

12. San Lorenzo martire, chiesa pievania del Colle.

13. Santa Maria Maggiore e San Niccola, chiesa pievania di Buggiano.

14. Sant'Andrea Apostolo, chiesa pievania di Stignano.

15. Santi Apostoli Pietro e Paolo, chiesa pievania di Castel Vecchio.

16. Santi Apostoli Pietro e Paolo, chiesa pievania di Sorana.

17. Santa Maria a Massa Piscatoria, chiesa pievania di Massarella.

18. SS. Trinità, chiesa pievania di Traversagna.

19. Santi Matteo Apostolo e Colombano, chiesa rettoria di Pietrabuona.

20. San Michele Arcangiolo, chiesa rettoria del Ponte Buggianese.

21. Santa Maria della Neve, chiesa rettoria della Chiesina Uzzanese.

22. San Marco Evangelista, chiesa rettoria della Pieve a Nievole.

23. SS. Concezione, chiesa rettoria del Torricchio.

24. Sant'Jacopo Apostolo, chiesa rettoria dell'Altopascio.

25. San Michele Arcangiolo, chiesa rettoria delle Spianate.

26. Santa Maria ad Martires, chiesa rettoria del Marginone.

27. Sant' Jacopo Maggiore, chiesa rettoria di Cozzile.

28. Santa Maria Assunta, chiesa rettoria del Castellare.

29. Santi Bartolommeo e Andrea, chiesa rettoria del Monte a Pescia.

30. Santi Bartolommeo e Silvestro, chiesa rettoria della Costa.

31. Santi Lorenzo e Stefano, chiesa rettoria di San Lorenzo a Cerreto.

32. Santi Margherita e Concordio, chiesa rettoria di Santa Margherita a Monzone.

33. San Michele, chiesa rettoria di Malocchio.

Un sentimento di riconoscenza spinse il Consiglio comunale di Pescia a erigere in onore del granduca, fuori delle mura della città dalla parte di levante, col disegno di Bernardo Sgrilli di Firenze, una grandiosa porta a foggia di arco trion-

fale, ornata di pietre lavorate, sulla cui sommità si legge questa epigrafe:

Sub. Io. Gastone M. HE. D.
MDCCXXXII *.

* *Elenco dei Vescovi di Pescia dall'epoca in cui fu eretta in Vescovado la Propositura di detta città, sino al presente anno 1865.*

Il primo Vescovo nominato fu il proposto monsignor Paolo Antonio Pesenti, che morì prima d'essere consacrato.

Pucci monsignor Bartolommeo di Montepulciano, traslateto dal Borgo S. Sepolcro. Prese possesso il 26 Gennaio 1729. Morì ai 26 Febbraio 1737.

Incontri monsignor Francesco di Volterra, nato li 29 Marzo 1704. Fu consacrato vescovo di Pescia il dì 11 Maggio 1738, e nell'anno 1741 fu fatto arcivescovo di Firenze. Morì li 25 Marzo 1781.

Arcangioli monsignor Donato Maria d'Arezzo, nato il 6 Febbraio 1709. Fu consacrato il dì 11 Marzo 1742. Morì ai 26 Dicembre 1772.

Vincenti monsignor Francesco di Pisa, nato li 11 Settembre 1738. Fu consacrato vescovo li 14 di Giugno 1773, e ai 27 dello stesso mese fece il suo solenne ingresso. Morì ai 14 Novembre 1803.

De Rossi monsignor Giulio di Pistoia, nato il dì 5 Luglio 1754. Fu eletto Vescovo li 29 ottobre 1804. Morì il 2 Febbraio 1833.

Rossi monsignor Giovan Battista di Signa, nato il 7 Giugno 1777. Fu eletto Vescovo l'anno 1834, e il 1.° Dicembre 1837 fu traslatato alla Sede di Pistoia e Prato.

Menchi monsignor Vincenzo di Firenze, nato li 15 Gennaio 1789. Fu eletto Vescovo li 23 Dicembre 1839: il 31 Gennaio 1843 fu trasloceto alla sede di Fiesole.

Forti Monsignore Cav. Ball Pietro di Pescia, nato il dì 11 di eprile 1799. Fu eletto Vescovo il 12 Aprile 1847. Morì ai 13 di Aprile 1854.

Benini monsignore Cav. Giovanni di Prato, fu eletto vescovo ai 28 Settembre 1855, e il dì 4 Gennaio 1856 fece il suo solenne ingresso.

LIBRO SETTIMO

Capitolo I.

Don Carlo figlio di Filippo V è dichiarato Principe ereditario di Toscana. - Suo arrivo a Firenze. - Le potenze d' Europa dispongono nuovamente del trono di Toscana. - Francesco II di Lorena ottavo Granduca. - Pietro Leopoldo nono granduca. - Sua amministrazione.

Poichè gli aspiranti alla eredità del granduca Mediceo crescevano ad ogn' istante, le potenze, desiderose di por fine ad una tale questione, tornarono di nuovo a trattare della successione eventuale al trono granducale. Riunitisi i plenipotenziarj nella città di Siviglia deliberarono, che rimanessero ferme le convenzioni stabilite nel trattato di Londra de'2 Agosto 1718 a favore di Don Carlo figlio di Filippo V, e che perciò la Spagna inviasse fin d'allora sufficienti truppe per scortare in Toscana il principe Carlo, e per presidiare le principali piazze del granducato. Quando Gian Gastone ebbe notizia delle deliberazioni prese dalle potenze rispetto al trono toscano « ne provò (dice il Botta) un sommo dispiacimento, e n' empì di querele le corti dell' imperatore Carlo e del re Luigi. Folle, che non sapeva che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano senza badare, che chi turba il mondo sono essi » (1). Egli intanto fu obbligato di ricevere nella sua reggia il principe ereditario della Toscana, ch'era sbarcato a Livorno nel 1731.

(1) L. c. lib. XLI, p. 174.

Ma due anni dopo, scoppiata la guerra in Europa per la successione al trono di Polonia, all'epoca della pace generale, la Toscana ebbe nuova destinazione. Di fatto col trattato di Vienna de' 19 Novembre 1735 fu ceduta a titolo di compenso alla Casa di Lorena, mentre il principe don Carlo veniva proclamato re delle due Sicilie. Ecco a che approdava in ultimo l'ambizione de' Medici (i quali alla gloria d'essere liberi e grandi figli di libera e potente patria, preferirono l'odioso egoismo di farsi assoluti padroni de' loro concittadini); a dare la Toscana in preda a stranieri principi, che nulla avevano che fare col popolo fiorentino! Sarebbe stato più conforme a giustizia se, mancata la dinastia che erasi imposta alla Repubblica, si restituiva il popolo alla sua primiera libertà, onde di sè stesso con pieno arbitrio decidesse. Ciò non piacque ai potenti d'Europa. Considerarono la Toscana niente più che una fattoria senza padrone; quindi ne disposero colla ragione del cannone a tutto lor piacere, lasciando al tempo la cura di dare all'opera della prepotenza il battesimo del diritto e della legittimità.

L'imperatore Carlo VI con suo diploma de' 24 Gennajo 1737 stabilì da vero padrone che, dopo la morte del granduca Gian Gastone, la piena sovranità, proprietà e possessione della Toscana restasse investita nel duca Francesco di Lorena e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura; ed in mancanza della sua discendenza, gli stessi titoli si rifondessero nel di lui fratello principe Carlo col medesimo ordine di successione. Siffatte disposizioni afflissero profondamente i Toscani, prima perchè vedevano disporre di sè stessi e della loro patria, senza nemmen consultarli, da chi non aveva alcun diritto di farlo; poi perchè temevano potesse venire il caso, in cui per esercitare una maggiore autorità il granduca Francesco (il quale erasi unito in matrimonio con Maria Teresa figlia ed erede dell' imperatore), stesse assente dal suo seggio granducale, e così la Toscana come provincia d'un regno lontano per governatori o altri ministri si gover-

nasse. Giunta a Vienna la notizia di questi malumori, si cercò di calmarli, coll'assicurare il Bartolommei, ministro di Toscana alla corte imperiale, che pel trattato di Londra non potendo la Toscana essere unita agli stati ereditarj di casa d'Austria, subito che la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito di Francesco, il granducato si trasferirebbe nel secondogenito, e in difetto di esso nel principe Carlo di Lorena e suoi discendenti, i quali fisserebbero in Firenze la loro residenza.

Ultimate queste disposizioni diplomatiche, omai non si aspettava a Vienna che la morte dell'ultimo granduca Medici per mandarle ad effetto. Nè quest'avvenimento tardò molto. Ai 9 di Luglio 1737 Gian Gastone cessava di vivere, in età di sessantasei anni. Il principe Marco di Craon prese immediatamente possesso del granducato di Toscana in nome e per conto di Francesco di Lorena.

Gian Gastone aveva cominciato a governare lo Stato con saviezza e prudenza molta; e bene del suo regno s'auguravano i Toscani, come di colui che delle lettere, delle scienze e delle arti erasi mostrato sempre amico e protettore; ma i vizi di coloro che presero a circondarlo, le domestiche discordie e la durezza dei tempi gli guastarono il cuore. Abbandonò affatto i pubblici affari, si sprofondò nell'intemperanza e nella dissolutezza, sino a perderne la sanità; gli onori si vendevano al vizio, si sprecava la pecunia pubblica a salariare buffoni e donne di perduta fama; la virtù, l'onestà, la fede coniugale addivennero alla sua corte nomi spregiati e derisi; dalle dorate aule della reggia, fucina di corruttela e di disordine, si diffuse al di fuori un alito pestifero che ammorbò i costumi del popolo e assicurò nella società il trionfo del vizio. Narrasi che fosse difficilissimo pe'sudditi l'accostarsi a questo principe, e solo qualche volta conceduto a prezzo da'suoi favoriti. Narrasi altresì che egli raramente conferisse co'propri ministri de'bisogni del granducato, e che in quasi tre lustri di regno tenesse tre soli consigli.

Francesco di Lorena (secondo di questo nome e ottavo granduca di Toscana) figlio del duca Giuseppe e d'Elisabetta Carlotta d'Orleans, nato gli 8 Dicembre 1708, e a Vienna sotto gli occhi dell'imperatore Carlo VI cresciuto e educato, sortì da natura buona indole, ingegno svegliato e un senso squisito per conoscere gli uomini e i tempi. Avendo sposato Maria Teresa, unica figlia dell'imperatore, veniva ad essere l'erede presuntivo della corona imperiale. Questo principe saliva sul trono della Toscana trovando gli affari del granducato nel maggiore disordine: abusi gravi e molti nelle amministrazioni, leggi civili improvvide, intricate, parziali; contese perpetue di giurisdizione, procedura lunga e dispendiosa, pene eccessive e crudeli nel sistema criminale; poca sicurezza pubblica; commercio inceppato; agricoltura in abbandono; una caterva di prepotenti feudatarj; coloni estremamente poveri; dogane intermedie ad ogni passo, dazi onerosissimi, e per giunta a tutto ciò un debito pubblico di circa sessantacinque milioni di lire toscane. Or bene, lo scioglimento di tanti vincoli, l'affrancazione da tante oppressioni, il riordinamento di tutti i pubblici affari, furon (bisogna pur dirlo) l'opera pacifica, sapiente e civilizzatrice della nuova dinastia Lorenese; dinastia che, vogliasi o no, occupa un posto luminoso nella storia, come quella che levando la Toscana dall'abiezione e dalla miseria in che l'avevano gittata i Medici, la innalzò al più alto grado di civiltà, e vi fece fiorire la sicurezza, la prosperità e la pace. Dinastia che non fondò la libertà sul manchevole terreno delle parole e de' contrasti dei poteri dello Stato, ma sibbene sulla incrollabile base di savie leggi, dettate da una sana filosofia e dagl'immutabili principj della morale e della religione.

Per qualche tempo il granduca Francesco II governò la Toscana per mezzo di delegati. Ma sul principio dell'anno 1739, venne egli stesso a vedere co' proprj occhi l'andamento della pubblica amministrazione. Ai 21 di Gennajo, accompagnato dalla imperatrice sua moglie, fece il suo ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontò alla cattedrale, ove

erano a riceverlo tre Arcivescovi e quattordici Vescovi. La città era tutta vagamente illuminata. Dopo rese grazie a Dio, gli augusti sovrani presero stanza nella reggia de'Pitti. Breve peraltro fu la loro dimora in Firenze: nel mese di Aprile tornarono a Vienna, lasciando a governare il granducato un Consiglio di Reggenza.

Sino dai primi momenti che Francesco cinse la corona granducale, portò la sua sollecitudine sull' agricoltura che dappertutto languiva. A darle sviluppo e incoraggiamento deliberò nell'anno 1738 l'affitto di tutte le possessioni della corona e di quelle altresì appartenenti all'ordine cavalleresco di S. Stefano. A questo medesimo fine miravano i motupropri del 1738, 1750, 1762, coi quali Francesco per trentaquattro anni dichiarò libera la tratta dei grani della Maremma senese anche nel caso di carestia. Di più svincolò da alcuni inceppamenti il commercio interno fra lo Stato vecchio (dominio fiorentino e pisano) e lo Stato nuovo (dominio senese). Diminuì le gabelle d'estrazione per le manifatture di lino, di cuoio e di lana; diede maggiore impulso all'industria della seta, col moltiplicare considerevolmente la piantagione dei gelsi, che fece porre persino lungo le strade regie; e mediante opere idrauliche, migliorò la coltivazione delle campagne della Val di Nievole, di Grosseto e di Pistoia. Fu amico altresì e protettore degli studi e degli autori. Egli fu il primo a dare l'esempiò di far godere agli scrittori il diritto della loro proprietà letteraria. Nell'anno 1753 accordò a Carlo Goldoni, sebbene non toscano, un decreto col quale gli assicurava per dieci anni la privativa di stampare in Firenze le sue commedie. Ampliò il Collegio dei Padri Scolopi rendendolo capace di un numero maggiore di scolari; istituì nell'ospedale di Orbetello la prima cattedra di ostetrica per servire di scuola alle levatrici; aperse al pubblico la copiosa biblioteca lasciata dal Magliabechi, e accolse sotto la sua tutela l'Istituto aperto in Livorno per l'educazione delle fanciulle. Lungo di troppo riuscirebbe il novero delle opportune riforme e delle utili

leggi, di che beneficò la Toscana nel corso del suo regno. « Fra le altre savie leggi del governo di Francesco (dice il Baldasseroni) utili alla libera commercialità dei beni stabili fuvvi nell'anno 1751 quella delle manimorte; legge che dovrebbesi scolpire in bronzo per eternarne la memoria ».

Frattanto veniva destinato al trono della Toscana l'arciduca Pietro Leopoldo, secondogenito di Francesco, nato li 15 Maggio 1747, sotto di cui il toscano popolo doveva elevarsi a tal grado di civiltà e di ricchezza da formare l'ammirazione e l'invidia di tutte le genti d'Europa. Nell'anno 1753 fu convenuto fra l'imperatore e Carlo III di dare in isposa al detto arciduca l'infante Maria di Spagna, previa la cessione a favore dello sposo e sua discendenza del granducato, dichiarandolo separato e indipendente dagli Stati della Casa di Austria. Le nozze furono celebrate ad Inspruck nell'Agosto del 1765; e il dì 3 del succesivo Settembre gli augusti sposi giunsero a Firenze.

Pietro Leopoldo, nono granduca, ereditò dal padre uno Stato tranquillo, e assai riordinato nella pubblica amministrazione; talchè la sua famiglia aveva già acquistato molti titoli all'amore e riconoscenza dei sudditi. Per ciò quando giunse a Firenze fu accolto da tutto il popolo con dimostrazioni di verace esultanza. Egli corrispose all'affetto de'sudditi coll'applicarsi seriamente a renderli felici. Cominciò dal diminuire le pubbliche spese, specialmente quelle che venivano assorbite da una numerosa milizia permanente, dicendo con molta verità, che la vera forza d'un governo ne'propri Stati ha fondamento nella devozione meritata de'popoli, e al di fuori nella religiosa osservanza de'trattati, e nello interesse de'potentati europei a mantenere la Toscana indipendente. Posto francamente il piede sulla via delle economie, ovunque trovò da togliere spese superflue le tolse, da restringere le esagerate le restrinse, senza badare ai latrati di coloro, che in siffatte falcidie perdevano l'antica cuccagna. Ma ove il sapiente monarca non conobbe risparmi fu in tutte quelle opere

che potevano accrescere la pubblica ricchezza. Aperse infatti nuove strade; operò bonificamenti nella Maremma senese, in quella pisana, nella Val di Chiana e nella Val di Nievole; diminuì il dazio sul sale; sgravò del peso della gabella molti articoli di commercio; semplicizzò e rese meno onerosi ai contribuenti i modi di percezione; usò generosità nel coercire i diritti di regalìa, e nello abolirli anche del tutto quando gli sembravano lesivi al diritto della proprietà privata, tolse via ogn' impaccio al commercio interno, e regolò la finanza in guisa che riescisse meno gravosa nel percepire, procedesse con equità verso tutti i sudditi, e fosse benefica nella erogazione delle somme percette.

Alle riforme della finanza unì saggie riforme economiche: volle definita e guarentita la libertà d' industria e di commercio; ampliò la legge relativa agli acquisti di manomorta; abolì le sostituzioni fidecommissarie e tutti i diritti di retratto. All'autorità della legge unì quella di uno splendido esempio con benefiche allivellazioni dei beni della Corona; e così arricchì i coltivatori dei campi e accrebbe le entrate allo Stato.

Una mala pianta restava ancora da sradicare, il feudalismo. La Repubblica fiorentina aveva perseguitato e quasi distrutto la maggior parte degli antichi feudatarj; ma l'interesse insieme e l'orgoglio avevano ricondotto col principato mediceo lo spirito delle distinzioni, delle onorificenze e de'privilegi feudali. Non solo quanti erano rimasti in vita antichi feudatarj furono richiamati in onore, accarezzati a corte e posti in autorità, ma di nuovi feudi ancora s'imbrattò il granducato. Questi poco gloriosi avanzi della vecchia e della nuova feudalità toscana furono ridotti a ben piccole proporzioni dalla provvida legge di Francesco II dell'anno 1749; e Pietro Leopoldo li distrusse affatto.

Le sapienti riforme del sovrano filosofo ormai si contavano co'giorni. Dopo le migliorie risguardanti la finanza, l'amministrazione comunale, l'agricoltura, il commercio,

l'economia pubblica, vennero le riforme dei tribunali civili e criminali. La legge criminale de'30 Novembre 1786 ottenne una celebrità europea, come quella che racchiudeva in sè giustizia, clemenza e senno profondo: si dichiarava in essa, che l'antica legislazione non era consentanea al dolce e mansueto carattere della popolazione toscana. E gli effetti che n'escirono, giustificarono appieno il giudizio del sapiente legislatore; migliorarono i costumi, i delitti grandemente diminuirono, la pubblica sicurezza toccò a sì alto grado, cui non giunse più mai, e le magistrature toscane poterono levarsi a bella e autorevole fama.

Non finiremmo così di leggieri se tutti volessimo notare i provvedimenti di questo principe in prò de'sudditi operati. Pochi sovrani d'Europa hanno offerto l'esempio di una vita così breve e così operosa a vantaggio dei loro popoli. Per dir tutto in breve, egli abolì le privative, i monopoli e le immunità pubbliche e private; abolì i vincoli che impedivano le transazioni e i commerci della proprietà fondiaria; stabilì un nuovo sistema governativo ed economico per tutte le Comunità del granducato; soppresse le tasse, le contribuzioni parziali e le gabelle interne; abolì le sepolture delle chiese e volle che i cimiteri si trasferissero lungi dai luoghi abitati; abolì le comandate e le prestazioni servili; spese parecchi milioni a aprire nuove strade (1); creò in Firenze un tribu-

(1) Dalla nota officiale delle medesime si ha:

La strada da Pistoia al confine Modenese	costò L.	2,612,895
Quella da Pistoia al confine Lucchese	»	1,000,882
Quella da Pisa a Livorno	»	263,181
Quella da Siena a Val di Chiana	»	273,888
Quella traversa che dal Borgo di Buggiano va a Pisa ec.	»	346,603
Quella che si prolunga per Vicopisano, Calcinaia e Val di Nievole	»	340,193
Quella della Val di Chiana per Torrita	»	273,879
Quella da Volterra alla Cecina	»	94,313
Quella da Siena a Grosseto	»	227,082
Quella da Massa a Follonica	»	140,000
	Totale L.	5,572,916

nale supremo; soppresse il tribunale della Nunziatura e quello dell' Inquisizione; abolì le prerogative dei regi possessi e di quelli dei cavalieri di Santo Stefano, sottoponendo gli uni e gli altri alle pubbliche gravezze; e lasciando le commende del detto ordine cavalleresco in forma di primogeniture, ordinò lo scioglimento dei fidecommessi e de'maiorascati, con proibizione d'instituirne dei nuovi, talchè non rimasero in Toscana altre primogeniture che quelle dell'ordine equestre di Santo Stefano.

Con regolamento speciale de'23 Gennaio 1775 sull'organizzazione della Comunità di Buggiano, fu sovranamente ordinato che il suo territorio fosse il complesso degl'infrascritti popoli, cioè 1.° di S. Maria Maggiore di Buggiano, 2.° di San Pietro del Borgo di Buggiano, 3.° di S. Andrea di Stignano, 4.° di S. Lorenzo del Colle, 5.° di S. Michele del Ponte Buggianese. In quest'epoca gli ufizi del tribunale e della cancelleria comunitativa da Buggiano furono trasferiti nel castello dal Borgo.

Capitolo II.

Pietro Leopoldo istituisce nuove parrocchie in Val di Nievole, e fonda l'ospedale di Pescia. - Rende conto ai Toscani della sua amministrazione - Ferdinando III decimo granduca. - Primo fra i sovrani d'Europa riconosce il governo della Repubblica francese - È costretto a lasciare il Granducato. - I Francesi al Borgo di Buggiano. - Regno d'Etruria. - Testamento di Francesco del Rosso.

Pietro Leopoldo visitando la Val di Nievole trovò che le parrocchie, allora esistenti, non bastavano più ai bisogni morali e religiosi della popolazione, omai cresciuta quasi del doppio, da quello era al principio del principato de' Medici. Immediatamente vi provvide mandando fuori ai 26 di Ottobre 1782 un suo rescritto, col quale creava le parrocchie di S. Lucia a Terrarossa, di S. Leopoldo al Cintolese e della SS. Annunziata nella città di Pescia, alla quale riunì

quella di San Michele in Borgo. Finalmente con rescritto de' 17 Marzo 1783 istituì la parrocchia di S. Vito a Collecchio.

Nell'anno 1762 erasi dato principio alla più bella e grandiosa fabbrica di Pescia, qual'è quella dello spedale. Essa in origine veniva destinata dal suo autore, monsignor Donato Maria Arcangeli vescovo di quella città, per uso di seminario di cui mancava la diocesi. Morto monsignore Arcangeli prima che fosse compito l'edifizio, Pietro Leopoldo ordinò si terminasse, e si riducesse a spedale per i malati miserabili di tutta la Val di Nievole, cui assegnò una dote sufficiente col superfluo di altri luoghi pii, e coi beni altresì di alcuni conventi e compagnie laicali soppresse. Sulla porta di esso si legge questa iscrizione:

Petri Leopoldi A. A. M. E. D.
Providentia
Nosocomium et Brephotrophium
Valetudini et Utilitati Populorum
Vallis Nebulæ
Erectum A. Rep. Sal. MDCCLXXV.

Quello però che maggiormente onora il granduca Pietro Leopoldo e lo chiarisce la fenice de' sovrani, è il rendiconto della sua amministrazione, spontaneamente sottoposto al giudizio de' suoi sudditi. Egli monarca assoluto e indipendente, che non ad altri che a Dio doveva rendere ragione del suo operato, si compiace di porre sotto gli occhi dei Toscani il modo onde aveva percetto e speso il pubblico danaro. Esempio unico nella storia del principato assoluto. Da cotesta dimostrazione, condotta con una precisione mirabile, appariva che nel l'anno 1765, ultimo del governo di Francesco II, gli assegnamenti e entrate dello stato ascendevano a

L. 8,958,685. 17. 4.
e le spese a L. 8,448,892. 1. 10.
avanzo netto L. 509,193. 15. 6; mentre il prospetto ge-

nerale, desunto dai resultati dell'anno 1789, diede:
a entrata: L. 9,199,121. 1. 9.
e a escita L. 8,405,056. 8. 4.
avanzo L. 784,064. 8. 4. Il granduca accompagnava quest' atto di squisita lealtà con sì belle parole che lo rendevano anche più prezioso. Egli diceva essere intimamente persuaso che il più efficace mezzo per sempre meglio consolidare la fiducia e la confidenza de'popoli verso qualunque governo, era quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni, che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle circostanze.

In quel torno giunse a Firenze la nuova della morte dell'imperatore Giuseppe II. Quest'accidente chiamò alla successione dell'impero germanico il granduca Pietro Leopoldo. Il 1.° Marzo 1790 egli partiva alla volta di Vienna, lasciando in Firenze una reggenza con facoltà di spedire gli affari in suo nome. Di lì a poco il novello imperatore mandò da Vienna un atto di rinunzia al granducato in favore del suo figlio secondogenito l'arciduca Ferdinando, sposatosi in quel medesimo anno colla principessa Luisa Maria Amalia di Napoli. Il detto atto di abdicazione portava la data de' 21 Luglio 1790. Pietro Leopoldo prendeva commiato dai Toscani con queste parole: « Avendo io, a tenore dell'atto stipulato in Vienna ai 21 di Luglio 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio l'Arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell' atto medesimo, ho creduto dovere e insieme giustizia di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degl' impiegati, ai capi di dipartimento, e nominatamente al consiglio di Reggenza, ed indi a tutta intera la nazione e popolo toscano, un pubblico contrassegno del mio particolare gradimento, riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà con cui è stato dagl' impiegati e da tutto il pub-

blico concorso costantemente contribuito alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo ancora, che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso che, ben lungi dall'avere avuto fini secondarj ed oggetti particolari, tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio ed all'adempimento de' miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del ministero e del pubblico, il quale si è interessato alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare gli stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità che formano il carattere della nazione ».

Il nuovo granduca Ferdinando III, accompagnato dall'imperatore suo padre, dai fratelli, dalla sposa e dai reali genitori di essa, giunse a Firenze li 8 Aprile 1791. Il giorno appresso la città fu allegrata da splendide feste, cui diede maggiore risalto e interesse la sovrana beneficenza; dappoichè oltre a molti soccorsi compartiti ai poveri, volle il principe che cento fanciulle già fidanzate avessero tutte conveniente dote, e in un medesimo tempo e con la maggiore solennità venissero congiunte in matrimonio dall'arcivescovo Martini nella chiesa metropolitana. Il che fu fatto in quello stesso giorno; e compiuta la sacra cerimonia gli sposi furono condotti in Palazzo Vecchio, ove Ferdinando avea fatto preparare per essi un lauto banchetto. Così lieto giorno terminò con una festa da ballo pubblica, che ebbe luogo sotto i portici degli Ufizi per gli sposi e pel popolo, e sotto la loggia dell'Orgagna per la famiglia reale: luoghi tutti vagamente ornati e illuminati, a cui faceva brillante seguito la piazza della Signoria, essa pure splendidamente illuminata, e acccomodata in guisa da rappresentare una ricca fiera, essendo che fosse stata contornata di bene addobbate botteghe che i primari negozianti appositamente vi apersero.

Cessate le feste, Ferdinando si diede con molta alacrità allo studio degli affari del granducato. Il suo primo lavoro fu di condurre a compimento alcune disposizioni economiche, giudiciarie e governative, lasciate a mezzo da suo padre. L'opera utilissima di un codice toscano, che l'avo e il genitore eransi proposta, ma non avevano avuto il tempo di effettuare, egli con dispaccio de'21 Maggio 1792 l'affidava al celebre giureconsulto Giovanni Maria Lampredi, invitando ad aiutarlo co'loro lumi tutti i magistrati del granducato. Con la legge de'26 di Settembre 1794, sulla revoca dell'affrancazione dalla tassa di redenzione alle Comunità per l'estinzione de'luoghi di Monte, preparò i mezzi alla rettificazione del Catasto, cui si opponeva direttamente l'operazione dello scioglimento del debito pubblico, ordinata con le leggi del 1.° e del 7 Marzo 1788, che doveva convertire in un debito privato la respettiva tangente della tassa sopraddetta.

Nell'anno 1792 lo Stato era minacciato dal flagello della carestia. Ferdinando, consigliato da chi non era persuaso della utilità del libero commercio, contro il concetto paterno vietò, con legge de'9 Ottobre 1792, l'estrazione dei generi frumentarj dal granducato, e ristabilì gli uffiziali dell'annona e delle grasce. In questo medesimo anno moriva a Vienna l'imperatore Pietro Leopoldo in età di quarantaquattro anni.

L'amorosa sollecitudine del granduca Ferdinando III verso i suoi sudditi giunse al colmo, allorquando i casi strepitosi della rivoluzione francese cominciarono a riempiere di maraviglia e di paurosa aspettazione tutta l'Europa; imperocchè a campare il suo popolo da ogni pericolo di guerra, sordo ai riguardi di famiglia e agl' interessi dinastici, fosse il primo fra i regnanti che consentisse di trattare col Comitato di salute pubblica di Parigi. La Convenzione dei 5 Febbrajo 1794, che stabiliva la neutralità fra la Toscana e la Francia, fu conchiusa e sottoscritta dal granduca nel desiderio e nella speranza di liberare i suoi sudditi e sè stesso dall'onta e dal danno di una invasione straniera, non che da quelle

terribili calamità che partorisce la guerra, a cui nondimeno andarono principe e popolo ben presto soggetti. Di vero, appena le armate francesi ebbero valicate le Alpi nell'anno 1796, il Direttorio di Parigi, tuttochè fosse legato dalla Convenzione del 5 Febbrajo, e avesse ottenuto dal governo del granduca l'allontanamento dalla Toscana di tutti gli emigrati francesi, ordinò che una divisione dell'esercito condotto dal generale Buonaparte entrasse nel granducato, sotto pretesto che la bandiera francese era stata insultata dagl' Inglesi nel porto di Livorno. Occupato che ebbero i Francesi questa città, non si contentarono di sequestrare tutti i capitali del commercio inglese, e di appropriarsi le mercanzie appartenenti alle potenze ostili alla Francia, ma imposero puranche a tutti i negozianti livornesi una tassa di guerra di cinque milioni di lire. Si vide chiaro allora come poco giovasse il carezzare l'amicizia di cotesti repubblicani, mentre amici e nemici trattavano tutti allo stesso modo. Tuttavolta la generosa sollecitudine di Ferdinando non è men degna di lode.

Intanto che i Francesi maltrattavano Livorno, gl'Inglesi facevano anco peggio a Portoferraio. Però nel Maggio del seguente anno i Francesi se n'andarono da Livorno e gl'Inglesi sgombrarono Portoferraio, dopo avere perduto l'isola di Corsica, di cui s'erano impadroniti nel 1794. Contuttociò il Direttorio non si chiamava contento, nè rinunziava alle sue mire sulla Toscana. L'armistizio di Campoformio e la susseguente pace di Udine, sospese non distornò il colpo che la Repubblica francese aveva meditato contro Ferdinando III, del pari che contro tutti i monarchi La Francia repubblicana l'aveva omai rotta affatto con la vecchia Europa, gettandole per guanto di sfida la testa di Luigi XVI. Sino da quel giorno essa dichiarò la guerra a tutti i troni, e pur troppo anche quello del buon principe della Toscana doveva andare travolto nel vortice della truculenta rivoluzione. La Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Russia, la Sardegna e le Due Sicilie, compreso il pericolo che le minacciava, si

strinsero in lega fra loro. Il granduca Ferdinando voleva, come le Repubbliche di Venezia e di Genova, perdurare nella neutralità; ma il governo inglese dopo reitrati reclami, dopo averlo minacciato persino di bombardare Livorno e fare occupare dalle armi de'collegati il granducato, lo trasse a forza nella lega. Per la qual cosa, l'agente diplomatico della Repubblica francese fu invitato a lasciare la Toscana, la quale si trovò così in aperta rottura colla Francia. Ne seguì che, ricominciate le ostilità tra la Francia e l'Austria, le milizie repubblicane invasero Livorno, Portoferrajo e Firenze, da dove Ferdinando III fu costretto a partire, dirigendosi alla volta di Vienna.

Caduto il granducato di Toscana in piena balìa della Francia, commissari francesi vi organizzarono subitamente un governo provvisorio: intanto si disarmarono le toscane guarnigioni, si tolsero via le granducali insegne, si innalzarono gli alberi così detti della libertà, e con calde allocuzioni e pubblici bandi si raccomandò ai popoli il repubblicano governo, invitadoli a confidare pienamente in esso. Questa fiducia peraltro fu chiesta invano: all'infuori di pochi cervelli esaltati, e di coloro i quali fanno professione di fomentare le rivolture per pescare nel torbido, l'immensa maggioranza del popolo toscano odiava i nuovi dominatori, la loro dottrina, i loro costumi, il loro governo, e non cessava di tener volto il pensiero all'esule sovrano. Le città di Arezzo e di Cortona non solo non vollero piegarsi rassegnate dinanzi al repubblicano governo, ma si levarono altresì in aperta ribellione.

In tanto sconvolgimento d'idee e di cose la Val di Nievole, sorda alle suggestioni giacobinesche di qualche capo sventato, se ne stava tranquilla spettatrice delle grandi vicende, che in brev'ora avevano fatto cambiar faccia all'Italia. Ma questa tranquillità fu turbata ai 5 Maggio 1799 gravemente così, che poco mancò che il castello del Borgo n'andasse distrutto da'fondamenti, e massacrati i suoi abitanti. In detto giorno una colonna di truppe francesi, con due pezzi di grossa artiglieria, venne da Pistoia in Val di Nievole; e

giunse al Borgo nelle prime ore della sera. Alcuni sconsigliati non so bene se per odio ai Francesi, oppure per scellerata brama di compromettere il paese, trascorsero ad atti di violenza contro quella milizia: la quale, invelenita di questa aggressione, pose mano alle armi, fece fuoco sul popolo e per alcune ore diede il sacco al castello. Il comandante francese voleva spingere anche più oltre la vendetta, avendo dato ordine d'impostare i cannoni in modo da distruggere in poco tempo le abitazioni: sennonchè alcune persone autorevoli, con grosse somme di danaro, poterono calmarne lo sdegno e così salvare il paese. In questo lacrimevole avvenimento, una palla di moschetto perforando il telaio d'una finestra del palazzo comunale andò a colpire la filza de'saldi del Comune di Buggiano dell'anno 1671. In detta filza si conserva tuttora la palla, onde fu colpita, e a carte 170 della medesima si legge « Il dì 5 Maggio 1799 una palla d'archibuso, scaricato da uno della truppa francese, penetrò in questo sito, ove tuttora esiste per memoria » (1). Salvato così il Borgo da un pericolo imminente di distruzione, tutti i suoi abitanti vollero ne fossero rese grazie a Dio in perpetuo con una festa commemorativa, la quale consiste nello esporre, ogni anno ai 5 di Maggio, alla pubblica venerazione la miracolosa immagine di Gesù Crocifisso.

Frattanto il generale Napoleone Buonaparte, lasciato l'Egitto, giungeva improvviso a Parigi; e rovesciando con un audace colpo di mano il Direttorio, si poneva egli stesso a capo del governo della repubblica francese. Ai 14 di Giugno 1800 la memorabile battaglia di Marengo lo rese arbitro dei destini d'Italia, ed anche di gran parte di Europa. Col trattato di Luneville, stipulato coll'Austria li 9 Febbraio 1801 si volle che Ferdinando III rinunziasse alla Toscana e all'isola dell'Elba, e queste, riunite in un solo Stato col titolo di regno d'Etruria, passassero in piena sovranità dell'Infante Don Lodovico di Borbone duca di Parma. Ai 12 di Agosto

(1) Archiv. della Cancelleria di Buggiano.

dell'anno medesimo, giunto il nuovo principe a Firenze, il presidio francese sgombrò il regno, cedendo il posto alla guarnigione parmigiana. Lodovico, rispettando in parte le leggi leopoldine, resse l'etrusco regno con moderazione fino all'anno 1803: anno in cui venne a morte per una febbre acuta. Gli successe il figlio Don Carlo Lodovico sotto la tutela (perchè minorenne) della regina madre Maria Luisa, che sino dal Giugno 1802 il re suo marito aveva associata al consiglio del regno.

Viveva in quest'epoca nella terra del Borgo di Buggiano un uomo universalmente amato dai suoi compatriotti per la sua molta virtù, e per le continue beneficenze onde alle necessità dei poverelli generosamente soccorreva; era questi il nobile signore Francesco del Rosso. Unico necessario erede di lui era il suo nipote Andrea del Rosso, già ammogliato con la signora Ersilia Pieraccini. Andrea, non aveva avuto prole; l'idea che potesse non averne assolutamente, e così cadere in mano di estranei il ricco retaggio della famiglia del Rosso, indusse il signor Francesco nella generosa determinazione di sostituire al nipote Andrea, ove fosse morto senza successione, i poveri della comunità di Buggiano e della parrocchia della Pieve a Nievole. E siccome questa sostituzione di erede universale non poteva farsi che per fidecommesso, e i fidecommessi erano aboliti in Toscana, così l'egregio uomo ne chiedeva in via di grazia la facoltà al regio governo. Fiducioso di un favorevole rescritto sovrano, ai 5 di Dicembre 1803 co'rogiti del notaro fiorentino Giuseppe Francesco Seravalli, faceva il suo testamento, in cui si legge:

« Il sig. Testatore sostituì e sostituisce per fidecommesso, e coerentemente alla domandata grazia, a detto sig. Andrea del Rosso suo nipote ed erede universale, istituito come sopra in tutti i beni stabili del sig. Testatore, soltanto i *poveri* della Comunità di Buggiano e della Pieve a Nievole, volendo e intendendo detto sig. Testatore, che abbia effetto la predetta sostituzione, e che i poveri suddetti sostituiti come

sopra, ne godano gli effetti, e che le rendite di detti suoi beni stabili siano erogate in vantaggio di essi dagl'infrascritti signori Deputati, con quel metodo precisamente solito praticarsi nella erogazione delle rendite della pia casa de' Ceppi di Prato, e secondo le costituzioni di detta pia casa de' Ceppi, volendo però che gl'infrascritti Signori deputati si uniformino nella erogazione delle dette rendite, al consiglio dei Piovani *pro tempore* sì del Borgo, come della Pieve a Nievole, Buggiano, Colle e Stignano: ordinando e volendo, che, nel caso della detta sostituzione, l'amministrazione della detta sua eredità risegga presso le tre famiglie Dei del Borgo, presso la famiglia Pesenti, famiglia Bartoli, famiglia Sermolli, famiglia Morelli, famiglia Sannini, e il Priore *pro tempore* della chiesa di S. Maria » . . . .

« Prega il signor Andrea del Rosso suo nipote ed erede universale, non solo a non opporsi alla concessione della grazia istessa; ma anzi a coadiuvare egli pure, perchè gli sia accordata ed abbia il suo intero effetto, incaricando di tutto ciò la di lui coscienza e religione ».

Cinque anni dopo, cioè ai 24 Agosto 1808, il signor Francesco passava agli eterni riposi, colla speranza che la sua ultima volontà verrebbe un giorno adempiuta. Il Signor Andrea del Rosso morì senza lasciare successione alcuna; ma i poveri del Borgo non furono per questo posti in possesso dei beni, che loro omai appartenevano. Trascorsi parecchi anni, senza che fosse stato possibile indurre la vedova di Andrea del Rosso a dare effetto alle ultime disposizioni del sig. Francesco, i Parrochi della comunità di Buggiano si credettero in dovere di reclamare a favore dei loro poveri. Per la qual cosa, avutone prima il consenso del loro vescovo, adirono il tribunale e iniziarono la causa contro la sig. Ersilia Pieraccini vedova del Rosso con scrittura de' 15 Novembre 1832, così concepita:

« D'avanti l'eccellentissimo sig. Potestà, per S. A. I. e R. del tribunale del Borgo a Buggiano, compariscono

i molto reverendi signori Don Pietro Damiani parroco della cura del Borgo a Buggiano, Don Francesco Natucci parroco della cura di Buggiano, Don Gaetano Selmi parroco della cura del Colle, Don Raimondo Quirici parroco della cura di Stignano e Don Giovan Domenico Leonardi parroco della cura del Ponte Buggianese; e tutti non in proprio nome, ma come aventi diritto di rappresentare, e rappresentanti i poveri delle loro respettive cure; rappresentati da messer Ignazio Guelfi procuratore destinato loro per miserabilità con decreto di questo tribunale del 12 Novembre 1832, contro la nobile signora Ersilia Pieraccini vedova del nobile sig. Andrea del Rosso, ed attual moglie del nobile sig. Francesco Dei, possidente domiciliata al Borgo a Buggiano. I predetti signori comparenti nella qualità che sopra espongono rispettosamente, come l'illustrissimo sig. Francesco del fu Andrea del Rosso di questa terra, con animo di perseverare in quelle pie intenzioni, nelle quali si mantenne durante la sua vita, col suo ultimo nuncupativo testamento del 5 Dicembre 1803, consegnato ai rogiti del notaro Giuseppe Francesco Seravalli di Firenze dopo alcuni legati etc. etc. » (1).

Questa lite fu portata molto in lungo a furia d'incidenti. Finalmente, quando era vicina ad essere discussa nel merito, il granduca Leopoldo II, cedendo alle istanze della sig. Ersilia vedova del Rosso, vi pose termine con suo rescritto de'23 di Settembre 1843, dichiarando padrona assoluta la detta signora Ersilia del ricco patrimonio, che il pio Francesco del Rosso legava ai poveri, coll'obbligo soltanto d'istituire nove doti di dieci scudi fiorentini ciascuna, da darsi ogni anno in perpetuo, sette alle fanciulle del comune di Buggiano, e due a quelle della parrocchia della Pieve a Nievole. E così fu creduto di avere soddisfatto all'ultima volontà del signor Francesco del Rosso!

(1) Vedi sopra a carte 586.

Capitolo III.

La Toscana divisa in tre dipartimenti viene riunita all' impero francese - Elisa sorella di Napoleone risiede in Firenze col titolo di granduchessa - Caduta di Napoleone - Ferdinando Terzo riacquista la sovranità del granducato toscano - La fame e il tifo in Val di Nievole - Il professore Francesco Torrigiani da Pescia - Morte del granduca Ferdinando III.

Il colpo di stato del Novembre 1799 e la strepitosa vittoria di Marengo avevano aperta la via del trono al generale Napoleone Buonaparte. Difatti, un Senatus-consulto de' 18 Maggio 1803 lo proclama imperatore dei Francesi, e ai 2 Dicembre dell'anno seguente dal Sommo Pontefice Pio VII viene solennemente incoronato nella Basilica di Nostra Donna di Parigi. Surto di tal modo l'impero sulle ruine della francese repubblica, era naturale che anche la repubblica italiana, la quale abbracciava tutta la Lombardia, il Bolognese e il Modenese, cedesse il luogo al regno d' Italia, di cui si proclamò re lo stesso Napoleone. Nel mese di Marzo del 1805 egli si recò a Milano a cingere la corona di ferro degli antichi re longobardi, lasciandovi suo rappresentante, col titolo di vice-re, il principe Eugenio, nato dalle prime nozze della imperatrice Giuseppina col generale Beauharnais. Da questo punto Napoleone, portato sull' ala della fortuna, che avevalo reso maggiore degl' imperatori più potenti, e padrone dei re, rovescia imperi, distrugge antichi regni, inalza nuovi troni, crea nuove corone, cambiando in pochi istanti la faccia dell' Europa. Anche in Italia ogni cosa andò trasformata: Lucca, che, dopo essere stata orribilmente espilata dalle truppe francesi, era pur rimasta repubblica libera e indipendente, unita al principato di Piombino, fu data alla principessa Elisa, sorella dell' imperatore Napoleone, e moglie del sig. Felice Baciocchi. Paolina, altra sorella di Napoleone, sposata al principe Borghese, ebbe in dote Guastalla. Parma e Piacenza divennero una provincia fran-

cese; e sul declinare dell'anno 1807 (1) fu notificato a Maria Luisa regina di Etruria, che la Spagna col trattato di Fontainebleau de' 27 Ottobre 1807 aveva ceduto la Toscana alla Francia, convenendo di un compenso che le si doveva dare nelle parti settentrionali del Portogallo, ma che nè la regina nè il suo figlio non ebbero mai. Il giorno 10 Dicembre la regina lasciò Firenze, rivolgendo ai popoli del regno queste parole: « Avendoci l'imperatore de'Francesi e re d'Italia reso noto, che per un trattato concluso con sua Maestà Cattolica vengono a noi destinati altri stati in compenso del regno d'Etruria, dichiariamo da questo giorno cessato il nostro governo, e sciogliamo la nazione da qualunque vincolo di sudditanza ».

Milizie francesi, capitanate da'generali Reille e Miollis entrano in Toscana; e ai 9 di Luglio 1808 una commissione presieduta da un tal Menou, ne prese il governo in nome di Napoleone. Il territorio del granducato fu diviso in tre dipartimenti, dell'Arno cioè, dell'Ombrone e del Mediterraneo. Ma se Napoleone distruggeva così l'autonomia della Toscana, che, spezzata in province, univa all'impero francese, le concedeva però l'uso del patrio idioma nel fòro e nei pubblici affari, e lo splendore di una corte, facendo risiedere a Firenze la sua sorella maggiore Elisa col titolo di granduchessa. « A questo modo (dice il Botta) finì la toscana patria, passata prima da repubblica nei Medici per usurpazione; poi da'Medici negli Austriaci per forza di potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar sè medesimi; dileguatasi finalmente e perdutasi del tutto nell'immensa Francia » (2).

La granduchessa Elisa comparve in Firenze il dì primo d'Aprile 1809; e, fosse per natura o per vezzo, simile piuttosto all'imperiale fratello che a donna, si dilettava più di sol-

(1) In quest'anno il granduca Ferdinando, allora sovrano di Vurtzburgo, creò l'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

(2) *Stor. d'Italia.*, Lib. XXIII, p. 199.

dati, chè della pubblica economia. Talchè, paralizzati i commerci e spente le industrie per cagione del blocco continentale, tolte le braccia all'agricoltura, la gioventù strappata all'amore de'padri, al sollievo delle famiglie e spinta a morire in guerre lontane per l'ambizione di un uomo, le toscane popolazioni ebbero spavento della nuova dominazione, e più vivo si fece ne'loro cuori il desiderio del mite governo dei cacciati principi.

Sennonchè la fortuna di Napoleone volgeva omai al suo tramonto: prostrata fra'geli della Russia e nelle pianure della Germania, precipitò affatto nell'anno 1814. E poichè il grande guerriero non trovò modo di placare l'Europa, collegata contro di lui, abdicando in favore del figlio, dichiarò solennemente di rinunziare per sè e pe'suoi eredi a' troni di Francia e d' Italia. Gli fu assegnata in piena sovranità e a luogo di sua dimora l' isola dell'Elba. All'ex-imperatrice Maria Luigia sua moglie venivano dati i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, che dovevano passare dipoi in assoluta proprietà del figlio e della sua discendenza in linea retta. Di tal guisa colui che aveva fatto impallidire i re più potenti, ed era avvezzo a vederseli dinanzi curvi e riverenti, colui che aveva comandato a due terzi dell'Europa, andava a chiudersi umiliato e vinto nella piccola isola dell'Elba.

Un impero, che per ampiezza di confini, per copia maravigliosa di abitanti, per civiltà, per ricchezza, per glorie militari non ebbe paragone, se ne escludi quello romano, negli antichi e nei moderni tempi, nel breve giro di dieci anni surse, brillò e disparve a mo'di fugace meteora. Grande ammaestramento, che allo storico Carlo Botta suggerì questi gravi detti: « Io dirò che per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si attenesse, che la prosperità fe'dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola e da un dominio soldatesco, e chi guarderà indietro insino al principio di queste

storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore, pietà, dolore e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l'innocenza condannata, le adulazioni ai malvagi, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità, la politica sotto nome di religione, e con queste virtù civili eminenti, ma rare; esempi lodevoli, ma scherniti: valore di guerra egregio ma in favore del dispotismo; l'Europa infine divenuta scherno e vilipendio a sè stessa. Se rinsavirà non si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici; vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibile l'unire la libertà al principato è incerto » (1).

La caduta di Napoleone trasse seco quella pure di tutti i membri della sua famiglia, cui egli aveva dato scettro e corona. La granduchessa Elisa dovè abbandonare la Toscana il dì 1 Febbraio 1814, che per alquanti giorni fu occupata dalle truppe del re di Napoli Gioacchino Murat, alleato allora dell'Austria e di tutte le potenze nemiche a Napoleone suo cognato. Ai 19 di aprile il principe Giuseppe Rospigliosi prese possesso del granducato in nome di Ferdinando III, che dai principi alleati d'Europa era stato reintegrato nella sovranità degli antichi suoi Stati. Il commissario Rospigliosi confermò provvisoriamente le leggi vigenti; ma a poco a poco ristabilì dipoi le antiche, abolendo persino lo stato civile e il codice Napoleone, e questa fu grande insipienza.

Il granduca Ferdinando giunse a Firenze li 18 Settembre 1814, dopo quindici anni di assenza, e vi fu accolto da ogni ordine di cittadini con vivissimi trasporti di contentezza e di gioia. Se trovò i suoi Stati molto disordinati nella finanza, li vide però non poco accresciuti di territorio; poichè il congresso di Vienna (ove le potenze fra la paura, l'odio e l'ambizione presero a tagliare in pezzi l'Europa, e a disporre con

(1) *Stor. d'Italia*, Lib. XXVII, p. 243 e 244.

assoluto arbitrio, senza riguardo alcuno alla geografia, alle costumanze, alle legislazioni, agli usi e ai diversi bisogni de'popoli) aggiunse al granducato gli stati dei Presidii (già della Spagna, poi posseduti dal re delle due Sicilie, e nel 1801 incorporati alla Toscana), i feudi imperiali di Vernio di Montauto e di Monte Santa Maria appartenenti alle famiglie Bardi, Barbolani e Bourbon del Monte. E quando Napoleone, salpando con piccol seguito da Portoferraio, attraversò trionfalmente la Francia per andare prigioniero sull'inospite scoglio di Sant'Elena, ove ei trovava un'immatura morte, e la sua sleale carceriera, l'Inghilterra, un'indelebile infamia, il granduca ebbe altresì l'isola dell'Elba e il principato di Piombino.

Una delle prime sollecitudini di Ferdinando fu di riordinare sul sistema antico l'amministrazione della giustizia: ne pubblicò i relativi regolamenti, dichiarando pubbliche le procedure. Con motuproprio de'13 Ottobre 1814 creò la Ruota civile e criminale di Grosseto per la provincia senese e per l'isola dell'Elba. Ripristinò in tutto il granducato gli ordini religiosi; e organizzò quattro camere di soprintendenza comunitativa a Firenze, a Pisa, a Siena e a Grosseto; alle quali, l'anno dopo, aggiuse quella di Arezzo.

La Toscana, ristabilita così sulle antiche sue costituzioni, andava a poco a poco dimenticando le sofferte sciagure all'ombra di un reggimento pacifico, saggio e veramente paterno. Sennonchè, cessati i disastri della guerra, cominciarono a straziarla altri non meno terribili flagelli. Piogge incessanti e stemperate avevano distrutto le speranze dei coloni non pure nel granducato, ma in tutta l'Italia. La Val di Nievole cadde nella più lacerante miseria. Diminuite le piogge, l'agricoltura languiva per mancanza di braccia, e il languore dell'agricoltura traeva seco quello delle industrie e de'commerci. Tanto crebbe la pubblica miseria che una buona parte della popolazione cominciò a venir meno per fame; essendochè la deficienza de'raccolti, il caro dei viveri e la scarsezza de'guadagni osta-

vano al bisogno. Il prezzo ordinario del grano era salito a quarantaquattro lire il sacco; cosicchè ben poche erano le famiglie che potessero comprarlo. E siccome mancarono pure le raccolte ne'monti della Lucchesia e della nostra provincia, così quei montanari, cacciati dalla fame, calarono in cerca d'alimento al piano, ove in breve la carestia e la desolazione giunsero al più alto grado: conciossiachè il crudele flagello della fame, come d'ordinario avviene, un altro n'avesse partorito terribile, spaventoso, funestissimo, voglio dire il tifo petecchiale, cui non valsero a fare riparo nè i saggi provvedimenti dell'umano principe, nè il magistero de' medici, nè la solerzia de'municipj, nè l'operosa carità de' migliori cittadini.

Era questo tifo una malattia febbrile, acuta, inflammatoria, nervosa, putrida, e sovente tutte queste micidiali qualità si scontravano insieme riunite. Annunziavasi con repentino mutamento di carattere, colla inerzia, coll'indebolimento d'ogni desiderio, con una stanchezza inusitata e grave così, che non trovava ristoro neppure nel sonno. Ordinariamente spegnevasi la vita al ventunesimo o al ventottesimo giorno. Per chi aveva la ventura di superare la malattia, la convalescenza si estendeva a più settimane: lo spossamento di tutta la persona continuava per mesi; e spesso restava coll'epidermide squamata spelato del capo e del volto: a non pochi caddero le unghie; a molti rimasero tracce del malore per lungo tempo. Dissero i fisici ch'oltre alla scarsità del pane e del vino, l'abuso del pesce salato, venuto in abbondanza col riaprimento dei porti, e di cui cibavasi il povero perchè l'aveva a vil prezzo, predisponesse i corpi alla crudele malattia. Fors'anche vi contribuirono in molta parte le torme di accattoni calate da' vicini monti luride e affamate. Comunque, fu quello al certo un aspro flagello, che scemò non poco la popolazione, e amareggiò le gioie della pace sì lungamente desiderata.

Questi dolorosi avvenimenti che riempirono di lutto tutta la Toscana, non impedirono all'ottimo principe di continuare l'opera salutare delle utili riforme. Con motuproprio

degli 11 Gennaio 1815 stabiliva il Collegio Forteguerri di Pistoja nel luogo della Sapienza, cui il benemerito cardinale Niccolò Forteguerri sino dall'anno 1473 aveva donati amplissimi fondi per l'istruzione della gioventù della sua patria. Ferdinando riunì al detto collegio tutte le pubbliche scuole di Pistoja, e vi destinò a maestri gli uomini più reputati di quel tempo. Con altro motuproprio de'21 Novembre erigeva in Firenze l'Ospizio della Maternità. Nell'anno 1817 diede a Siena il pio stabimento di Mendicità, soccorrendolo di copiosi sussidi. Creò in Firenze un Archivio centrale all'oggetto di conservarvi gelosamente le scritture e i documenti spettanti alle corporazioni religiose soppresse. Ordinò un nuovo e più equo spartimento delle tasse prediali, proporzionandole al valore dei fondi. E finalmente richiamò a vita l'uffizio dello Stato civile, ponendolo sotto la direzione del Segretario del Regio Diritto.

Intorno a quest'epoca, rimasto vacante il posto di Archiatro di corte, il granduca chiamava a coprirlo il professore Francesco Torrigiani di Pescia; uomo così addentro nella scienza medica, che sino da'primi istanti che prese ad esercitarla levò di sè bella ed alta fama. Francesco nacque in Pescia nell'anno 1754, e studiò le scienze naturali nella università di Bologna e di Padova, in allora le più celebri e stimate d'Italia. Conseguiti tutti i gradi accademici, tornò in patria ove si diede a esercitare la medicina con sì felici risultamenti e con tanto disinteresse, che ben presto s'acquistò la stima e l'amore di tutti i Valdinievolesi.

Le acque minerali di Montecatini ripetono da lui il presente lor credito. Gli studi che sopra di esse erano stati fatti dai celebri fisici Ugolino da Montecatini, Pompeo della Barba da Pescia, Giovanni Targioni Tozzetti e Alessandro Bicchierai, furono dal dottor Torrigiani ripresi, e continuati diligentemente col sussidio di quei nuovi lumi, che la scienza già tanto progredita somministrava. Giunto per tal modo a meglio chiarire le proprietà chimiche e le virtù mediche delle medesime potè, prescrivendone l'uso, ottenerne splendidi e stre-

pitosi effetti. La prodigiosa efficacia di tali acque per uso interno non fu più contestata: e si fece così generale in Italia e fuori il desiderio di esse, che in breve tempo addivennero una larga sorgente di ricchezza per la Val di Nievole. Il governo granducale, il quale volle affidata l'amministrazione di quelle acque ad una deputazione, pose a capo di questa il Torrigiani.

Nell'anno 1800 il dottore Torrigiani fu chiamato a leggere medicina nella Università di Pisa, venendogli altresì affidata la Clinica medica nello spedale di detta città. Lo svegliato ingegno, la bella mente, la molta dottrina, e la lealtà e schiettezza del cuore gli fecero ammiratori e amici gli uomini più distinti di quel tempo, fra'quali il Vaccà, il Savi, il Barzellotti. Da Pisa passò nel 1818 a Firenze, essendo stato chiamato dal granduca Ferdinando a coprire la vacante carica di Archiatro di Corte. Ai 22 di Dicembre 1830 la morte venne a troncare la sua vita, che fu cara a tutti, perchè pura, intemerata e grandemente utile all'umanità.

Nel mese di Ottobre del 1817 Ferdinando III aveva dato in sposa al suo figlio Leopoldo, principe ereditario, la principessa Maria Anna Carolina, figlia del principe Massimiliano di Sassonia. E ai 6 di Aprile 1821 egli stesso, già vedovo della principessa Luigia Maria Amalia delle Due Sicilie, sposò Maria Ferdinanda Amalia, essa pure figlia del principe Massimiliano (1). Per le premure di questa egregia Principessa e della Arciduchessa sua sorella, surse in Firenze nel 1823 il R. Istituto della SS. Annunziata per la educazione religiosa, civile e domestica delle fanciulle di onesta e agiata condizione. Più tardi essa fondava, nella stessa città di Firenze, la Pia Casa di conversione di Santa Maria Maddalena penitente, per accoglierví le infelici fanciulle, che dalla vituperosa vita della prostituzione e del vizio tornare volevano per sicura via alla virtù.

(1) Avevamo scritto il presente capitolo quando ci giunse la dolorosa notizia della morte di questa caritatevole e religiosissima Principessa, avvenuta in Germania li 3 Gennaio 1865.

Le sagge riforme, le istituzioni benefiche, i grandi miglioramenti introdotti in ogni ramo delle pubbliche amministrazioni dal granduca Ferdinando, produssero in tutta la Toscana un vivere agiato e tranquillo, che non solo rese contenti e felici i sudditi, ma invogliò eziandio ricchi e distinti stranieri a fermare sulle rive dell'Arno la loro dimora. E chi, per la tristizia de' tempi e degli uomini, si trovò senza patria, una ne rinvenne in Toscana sotto l'egida dell'umanità del Principe e della giustizia delle sue leggi.

Che se nel granducato il popolo godeva d'una vita tranquilla e prosperosa, nel rimanente dell' Italia non era così; mentre dappertutto fermentavano le idee di libertà e d' indipendenza. Nel reame delle due Sicilie ed in quello di Sardegna i popoli, più che altrove dispoticamente governati, ardevano del desiderio di levarsi a rivolta. Nell'anno 1820 primi ad insorgere furono i Napoletani, poi i Siciliani, poi i Piemontesi. La rivoluzione stava per distendersi alle città dell'Emilia, quando l'Austria, intervenendo sollecita la compresse dappertutto col cannone e col terrore. Non vi furono per allora in Italia altri moti; ma le prigioni stivate di patriotti, gli orridi ergastoli dello Spilberga pieni de' più cletti ingegni italiani, e le innumerevoli condanne nel capo, attestarono che le idee liberali avevano profondamente abbarbicato in tutta la penisola. Con siffatti sistemi di terrore e di sangue l'Austria (ingannata dalla burbanzosa insipienza del suo primo ministro, il quale sentenziava, l'Italia essere omai nulla più che una espressione geografica), si avvisava di spegnere negl'Italiani ogni pensiero di libero governo, ogni aspirazione d'indipendenza ogni desiderio di civili riforme, e invece lavorava senza accorgersene all'effetto opposto. Politica stolta, che senza giovare a lei ha grandemente nociuto a'principi d'Italia, che essa in onta ai trattati del 1815 volle a forza legare al suo carro e farli suoi vassalli. Oggi l'Austria, fieramente battuta dalle armi italo-franche, ha preso a modificare l'antica sua politica, dando a'suoi popoli una costituzione; ma non sembra che n'abbia a tôrre gran prò.

Nella estate del 1824 il granduca Ferdinando, recatosi a visitare i lavori di bonificamento che faceva eseguire nella Val di Chiana, ne ripartiva il 12 Giugno seco portando il germe insidioso del male, che dominava in quelle infette contrade. Appena giunto in Firenze, e corsa per la città la triste novella della sua malattia, i cittadini s'affollarono intorno alla reggia smarriti, abbattuti, interrogandosi a vicenda dolenti e lacrimosi, non altrimenti che figli in preda al più cocente affanno pel grave pericolo in cui versava la vita dell'amato padre. Dopo sei giorni d'infermità, cioè ai 18 di Giugno 1824, l'ottimo sovrano cessava di vivere. La perdita di questo principe, in cui la cultura della mente uguagliava l'affabilità dei modi, e la bontà del cuore, fu pianta con vero rammarico da tutti i Toscani.

Capitolo IV.

La trattura di Carlo Scoti di Pescia - Leopoldo II undecimo granduca di Toscana - Bonificamento della Maremma senese - Museo Egiziano - Rivoluzione di Francia del 1830 - Il granduca e la granduchessa Maria Antonietta ai Bagni di Montecatini - Cenni biografici di Francesco Forti.

A questi tempi, fra le manifatture che fiorivano nella città di Pescia, e che formavano la sorgente più abbondevole della sua ricchezza, quella della seta salì ad alta rinomanza per le provvide cure e i grandi perfezionamenti, che vi aveva recato l'egregio cittadino Carlo Scoti. Il signor Raffaello Lambruschini così scriveva di lui e della sua trattura: « Diedi un cenno della bella trattura a vapore stabilita ultimamente a Pescia dal signor Carlo Scoti, giovane intraprendente, pieno d'intelligenza e di zelo pei progressi delle arti e delle manifatture, e pei vantaggi nazionali (1). Io aveva a quell'ora già veduto questo importante stabilimento, ma in un momento in cui non era in azione. Nella passata estate ebbi il piacere di rivederlo in tempo della trattura, e di esaminarlo

(1) *Giorn. Agrario*, Vol. I, pag. 387.

diligentemente in compagnia del sig. Marchese Ridolfi: e dovemmo ammirarne le eccellenti disposizioni, il buon ordine, l'eleganza perfino e soprattutto gli ottimi risultati; come rimanemmo lusingati dalle gentili maniere del sig. Scoti, e dalla sua liberale prontezza a far conoscere le più minute parti della sua manifattura, non esclusi alcuni ordigni di sua invenzione, di cui non è raro che i direttori d'una manifattura facciano mistero » (1). E qui è veramente dove si rivela l'animo nobile, generoso, disinteressato di Carlo Scoti. Ansioso di portare la trattura del proprio paese a quel grado di perfezione, che era necessario perchè le nostre sete, sino allora cadute in tanto discredito all'estero, reggessero sotto ogni rispetto al confronto delle migliori straniere, egli intraprende lunghi e dispendiosi viaggi a fine di studiare le belle tratture del Piemonte, del regno Lombardo Veneto e di Fossombrone; e giunto a cogliere il frutto de'suoi studi e delle sue fatiche, anzichè chiudere nel mistero le sue scoperte, sollecito le comunica agli altri trattori della Val di Nievole perchè se n'avvantaggino a utilità propria e a decoro della patria comune. « Se egli (dice in proposito il Lambruschini) non avesse badato che al suo privato interesse, possessore com'egli è da gran tempo di filatoj o di valichi, avrebbe guardato con occhio di compiacenza l'avvilimento delle sete toscane, che ne ratteneva l'esportazione, e le faceva così affluire alle sue filature. Ma egli con proposito più generoso ha cercato il suo interesse nell'interesse comune; e al minor guadagno dei valichi ha trovato un nobile compenso nei guadagni della trattura, cooperando così al rialzamento delle sete toscane, e ai vantaggi della numerosa classe dei trattori, e della più numerosa ancora dei produttori de'bozzoli » (2). Intanto, la mercè sua, le tratture di Val di Nievole s'elevarono a bella fama, e le nostre sete ebbero ed hanno felice esito in Italia e fuori. Il benemerito e virtuoso cittadino, dopo di aver dato così splendido esempio del come si deve amare e illustrare la

(1) *Gior. Agrario*, Vol. II, p. 285.
(2) Ivi, p. 287.

patria, passava agli eterni riposi li 29 Novembre 1838, fra l'universale compianto.

Sceso nella notte del sepolcro il granduca Ferdinando III, il di lui figlio l'arciduca Leopoldo prese in mano le redini dello Stato nella verde età di ventisette anni: secondo di questo nome egli era l'undecimo nell'ordine dei granduchi di Toscana. Diede principio al suo regno coll'abolizione di una tassa, che pesava gravemente sulle carni e sui macelli: tassa, che oltre all'essere contraria al sistema economico stabilito da Pietro Leopoldo, tornava a danno dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio del bestiame. Nell'anno successivo 1825 soppresse l'ufizio di soprassindaco generale delle Comunità, a fine di render queste più libere nella loro amministrazione, facendole dipendere immediatamente dal ministero delle finanze. Parve questa deliberazione del sovrano, ed era veramente, importantissima e di gran bene feconda, e come tale fu universalmente applaudita: talchè recò a tutti maraviglia e dolore il vederla revocata nel 1840.

Al modo istesso dell'avo e del padre, il giovane principe procedeva franco nella via delle riforme. Il 1.° Novembre 1825 decretò che fosse stabilito in Firenze un Dipartimento per la direzione dei lavori di acque e strade, non che per la conservazione del nuovo catasto. A facilitare e accrescere i mezzi di comunicazione ordinò l'apertura di nuove strade, fra le quali meritano di essere ricordate quelle della Cisa in Lunigiana, da Arezzo al confine per Borgo San Sepolcro, e da San Gaudenzio alla frontiera presso Forlì. Con suo motuproprio de' 4 Dicembre dell'anno stesso diminuì di un quarto la tassa prediale, ad oggetto di animare l'industria agraria, pietra fondamentale dell'edifizio della toscana prosperità. A dar poi maggiore incremento e favore al commercio li 27 Settembre 1826 volle istituita in Firenze una Banca di sconto: opera questa di tanta utilità, che negli anni successivi desiderarono esserne dotate eziandio le città di Livorno, Pisa, Siena e Arezzo. Arricchiva quindi la città di Siena d'una scuola pub-

blica per i sordo-muti, quasi per intero sostenuta dalle sue private sovvenzioni.

Frattanto andava maturandosi nella mente di Leopoldo II un grande e generoso pensiero, il bonificamento cioè delle Maremme senesi e pisane, tentato pur dai Medici, ma con esito infelicissimo, quantunque vi si fossero affaticati un Ximenes, un Fantoni e parecchi altri distinti matematici. Ai 27 di Novembre 1828 la grandiosa impresa fu annunziata ai Toscani con sovrano motuproprio, nel quale si diceva essere stati riuniti pel buon esito di questa opera tutti i lumi che emergevano dalla storia, dalla teoria e dalla esperienza. I lavori ebbero immediato cominciamento. In pochi giorni popolaronsi quei luoghi palustri e malsani di carovane, di lavoranti, cui fu dato ordine e disciplina severa, perchè tutto vi procedesse con metodo e colla maggiore regolarità. Il principe istesso sorvegliava l'andamento di cotesti lavori, recandosi continuo a visitarli. E la sua mercè sino dal 26 Aprile 1830 uno strato immenso di terra vegetabile fu tolto a pestilenti melme, a putrido fango, e dato all'agricoltura. E checchè sia stato detto in contrario di cotesta gigantesca opera, noi tutti siamo testimoni delle migliorate condizioni igieniche ed economiche della provincia grossetana. Vi furono aperte nuove strade, e le antiche restaurate, si edificarono comode abitazioni, e si aumentarono le comodità della vita; cosicchè col crescere della popolazione e delle coltivazioni, quella contrada non può non andare ognora più prosperando. Noi non dubitiamo di asserire, che, ove questa impresa fosse la sola condotta da Leopoldo II durante il suo regno, basterebbe non pertanto a rendere immortale il suo nome. A tutto l'anno 1837 il R. Erario vi aveva speso la somma di L. 8,322,567. 7. 2; e all'anno 1846 le spese avevano raggiunto la somma di dodici milioni. Fu detto, quasi a rimprovero, che il granduca guardasse sempre alla Maremma con occhio di predilezione, e per bonificarla profondesse tesori; e sia pure: ma chi potrebbe sul serio fargli addebito di avere adoperato ogni sforzo per

riconquistare all'agricoltura e alla industria una così nobile provincia? Chi potrebbe rampognarlo se non guardò a sacrifizi perchè in una vasta parte del granducato, ove da tanto tempo regnavano lo squallore, la miseria e la morte, tornassero a fiorire la vita, la tranquillità e la ricchezza? Oggi domina il triste vezzo di maledire tuttociò che in Toscana operò la dinastia lorenese, e di gettare nel fango quanto non a guari veniva levato a cielo; ma il grido passionato dell'ingratitudine e dell'odio non distrugge nè crea la storia.

Leopoldo II volle altresì che la Toscana si associasse alle scientifiche glorie di un potentissimo regno. Parlo della spedizione franco-toscana in Egitto: d'onde ritornati i nostri dotti inviati nell'anno 1830, recarono seco alcuni capi d'opera, molte rarità, e meglio di tredicimila disegni delle cose più singolari della classica terra dei Faraoni, e che adesso si ammirano nel ricco Museo Egiziano di Firenze. In questo stesso anno l'operaio e il piccolo commerciante ebbero un mezzo efficace di accrescere onestamente i propri guadagni nella istitutuzione delle Casse di Risparmio, cui il Principe diede tutte quelle garanzie che la sicurezza delle sostanze del povero richiedeva.

Dopo tutto ciò, qual maraviglia se la Toscana punto non si risentiva delle politiche perturbazioni, che in detto anno 1830 agitavano gran parte dell'Europa? Eppure erano ben gravi! Nel mese di Luglio scoppiava in Parigi, colla rapidità e violenza del fulmine, una rivoluzione popolare, che in tre soli giorni rovesciava dal trono l'antica dinastia di S. Luigi, e ve ne stabiliva una nuova. Questo subitaneo rivolgimento stupefece dapprima; poi scosse e gettò nel cuore degli altri popoli d'Europa il desiderio di tentare novità, e la speranza di riuscirvi. Nel Belgio, in Polonia, in Italia si riaccesero le idee di libertà. E siccome il nuovo governo francese proclamava dall'alto della tribuna parlamentare, che esso nè s'immischierebbe nei moti de' popoli, nè consentirebbe che altri vi si immischiasse, così in alcune parti d'Italia si prese

maggiormente animo ad insorgere. A Parma, a Modena e nelle Legazioni i moti furono molto serj, e sin di principio si chiarirono vòlti a mutare le forme assolute di quei governi. Ma la Francia ingannava: il proclamato non intervento non era che un tranello astutamente teso al partito liberale. L'Austria invero, col beneplacito del re Luigi Filippo, intervenne nei paesi italiani insorti con forze formidabili, comprimendo que' moti a furia di cannonate. La Toscana peraltro non si mosse, e serbò perfetta tranquillità. Egli è vero che la polizia ad argomento di zelo volle trovare da inquisire; si fecero de' processi economici; ma il Principe saviamente ordinò che non si continuassero: la qual cosa tornò a molto onore del suo governo.

Nell'anno 1833 il granduca Leopoldo sposò in seconde nozze Maria Antonietta delle due Sicilie, essendo morta l'anno avanti la di lui prima moglie Maria Anna Carolina di Sassonia, dalla quale non aveva avuto prole maschile. Nella estate del seguente anno li augusti sposi si recarono ai bagni di Montecatini, e presero allogio nella palazzina, così detta « del Granduca ». In questa circostanza il cavaliere Vincenzo Sannini li invitò a visitare la città di Pescia, e a fargli l'onore di pranzare in sua casa. I principi accettarono: e dopo avere con molta loro soddisfazione osservate le belle cartiere dei Magnani, le conce del Piacentini, le superbe filande degli Scoti, sulle prime ore della sera lasciarono quella città per far ritorno ai Bagni. Giunti al castello del Borgo s'incontrarono in una festa, in loro onore improvvisata da quel buon popolo; il paese era tutto illuminato; le finestre delle case ornate di tappeti; circa cento giovani con torcetti accesi si schierarono intorno alla carrozza dei sovrani; otto fanciulle vestite di bianco portavano cestelle di fiori per la granduchessa; la banda musicale in gran tenuta sonava scelte sinfonie; il parroco col suo clero, il gonfaloniere, il cancelliere, il giusdicente, e le persone più distinte del paese, riuniti tutti insieme dinanzi alla pieve, si presentarono ai Principi,

e loro offersero i propri omaggi e quelli di tutto il popolo del Borgo. I Sovrani gentilmente ringraziarono, dando manifesti segni del loro pieno gradimento. Il granduca, prima di lasciare la Val di Nievole, mandò ai parrochi della provincia una grossa somma di denaro, perchè fosse distribuita ai poveri.

Al cominciare dell'anno 1838 la Val di Nievole vedeva rapirsi da morte immatura uno de'suoi più illustri uomini, Francesco Forti, meritamente giudicato il più dotto giureconsulto dei nostri tempi. Nacque egli in Pescia li 10 Novembre 1806 da Anton Cosimo Forti e da Sara Sismondi, sorella del celebre storiografo ed economista di questo nome. Francesco fece i primi suoi studi nel patrio seminario. Passò dipoi alle Scuole Pie di Firenze, e nel Novembre del 1822 si recò all'università di Pisa per attendere allo studio delle leggi. Colà si fece ben presto notare per la superiorità dell'ingegno e per la molta dottrina, che anzichè scolare, lo rivelavano già provetto maestro. Di vero, terminato appena il terzo anno del corso accademico, diresse ad un suo amico, in forma di lettera, un piano di studi, da cui si scorge come a diciotto anni egli avesse non solo un prodigioso corredo di profonde cognizioni, ma ancora schierate dinanzi alla mente in chiaro ordine le vicende dei tempi antichi e medii, che maggiormente influirono sulla civiltà dei popoli. E fa grande maraviglia la gravità di riflessione e la maturità di senno con cui discute e determina le cagioni degli avvenimenti più strepitosi. Nell'anno appresso 1826, ottenuto il grado di dottore in ambe le leggi, trasse a Firenze a fine d'intraprendere le pratiche legali. Fu allora, che fatta la conoscenza di Giovan Pietro Vieusseux prese a scrivere nell'*Antologia*, celebre periodico da quell'egregio e benemerito uomo diretto e pubblicato. Gli articoli del Forti parvero ai lettori meglio intelligenti frutto di tanto sapere, e di sì maturo giudizio, che fu grandissimo lo stupore quando si seppe che chi li scriveva aveva appena vent'anni. Ebbe compagni nell'Antologia, fra molti altri illu-

stri uomini, il Montani, il quale aveva compilato con Silvio Pellico e Federigo Confalonieri, martiri dello Spielberg, il *Conciliatore* milanese; Gabbriello Pepe, che aveva combattuto nell'armata costituzionale di Napoli; il Poerio l'eloquente oratore del Parlamento Napoletano, il Giordani e Niccolò Tommasèo. Quel periodico aveva avuto vita nell'anno 1820: un reclamo della diplomazia russa lo fece sopprimere nel 1833; nè valse a salvarne l'esistenza la coraggiosa protesta del Tommasèo, il quale si dichiarò autore (benchè lo fosse altri) dell'articolo anonimo, che aveva causato quel reclamo, e sopra sè solo ne chiamava le vendette.

Per quantunque però il Forti fosse assiduo collaboratore del detto giornale, non avea minimamente interrotto lo studio del diritto positivo; che anzi lo aveva con tanta solerzia coltivato, che nella estate del 1830 potè confidentemente presentarsi agli esami dell'avvocatura, e in essi dare luminosa prova della sua sapienza legale. Ma col titolo di avvocato, Francesco non acquistò il desiderio di esercitarne la professione, verso la quale sentiva in cuore una insuperabile avversione.

Tuttavolta stringevalo la necessità di ricavare guadagno dall'ingegno, non potendo sperare dal patrimonio paterno, in allora gravato di tre altri fratelli e di due sorelle, quel tanto che egli bramava per vivere con comodo, ed appagare la sua naturale inclinazione verso la beneficienza. Cercò per due volte impiego nella pubblica istruzione, ma invano: lo cercò finalmente nell'amministrazione della giustizia, e dal granduca Leopoldo fu eletto nel Novembre del 1832 a secondo sostituto dell'Avvocato Generale Fiscale, presso la R. Ruota Criminale di Firenze.

Tosto che fu noto avere il Forti accettato un impiego dal governo granducale, gli esaltati in politica e gli invidiosi della di lui superiorità, gridarono alla giubba rivolta, all'uomo venduto. Quasichè il servire la patria, sotto qualsivoglia reggimento politico, importi necessariamente il ripudio delle

proprie convinzioni, de' propri sentimenti e delle proprie opinioni. Le persone ragionevoli, temperando i desideri a seconda dei tempi, accettano il poco per aver poi il più, e alla lunga l'ottengono. Francesco, forte della sua intemerata coscienza, non curava i latrati impotenti di cotesti botoli ringhiosi, sempre implacabili con chi non li somiglia, nè pensa nè opera com'essi; e in una lettera confidenziale all'amico suo avvocato Raimondo Gozzani, così apriva il proprio cuore: « Io per me quanto male mi sapeva piegare all'avvocatura, che piuttosto mi sarei gettato in Arno se non fosse stata la paura del mondo di là, altrettanto mi trovo contento dell'impiego, quand'anche dovessi rimanere eternamente senza avanzamento. Il trovarmi ora libero da un gran pensiero mi fa riacquistare in salute quello che molti mesi era andato perdendo. E sebbene vi sia la fatica di leggere le conclusioni alla pubblica udienza, il che invero non è troppo adatto alla condizione de'miei polmoni, pur credo che questo affare mi consumerà meno di quel che facevano le cause ed i pensieri. Esco da una professione per me abbominevole, ed entro nella magistratura dove mi pare di poter esser contento, e di avere le disposizioni d'animo che ci vogliono ad esercitarla con soddisfazione interiore ».

Sul declinare dell'anno 1837 le cose volgevano pel Forti prosperose così, che sembrava non potesse desiderarle migliori. Il tempo e li studi avevano già rimarginato le piaghe aperte nel suo cuore dalla perdita della madre e di due fratelli minori. Alle istanze del padre, che in lui vedeva omai ristrette le speranze di successione, aveva volontariamente condisceso, fidanzando una virtuosa fanciulla che gli prometteva i quieti contenti della vita domestica. Era già passato Auditore nel Magistrato supremo, e stava per dare alla luce i frutti più maturi delle sue dotte meditazioni. Ma al principio dell'anno 1838 infermò di gastrite, e nel dì 17 Febbraio furono dalla morte recise tutte le sue terrene speranze. Sebbene ancor giovine, e fra le lusinghe di un lieto avvenire,

pure vide avvicinarsi la fine di sua mortale carriera con la tranquillità del filosofo e con la fede del cristiano. Volle intorno al suo letto i suoi giovani amici, mentre i soccorsi della divina religione di Cristo gli confortavano le ultime ore della vita, e in questi solenni istanti loro diresse i più gravi consigli di intemerata condotta. La perdita di questo illustre uomo fu in tutta l'Italia grandemente deplorata.

Le sue opere, che tanto grido destarono ovunque, furono edite in parte dal Vieusseux, e da esso poi cedute, vennero ora pubblicate per intero dal Cammelli in cinque grossi volumi, e sono: *Le istituzioni civili*, *I trattati inediti*, *Li scritti vari* e *le conclusioni criminali*.

Capitolo V.

Morte del Pontefice Gregorio XVI - Elezione di Pio IX - Primordi del suo pontificato - Riforme di Leopoldo II - Il ducato di Lucca vien riunito alla Toscana - Guerra della indipendenza italiana - Pio IX fugge a Gaeta - A Gaeta ripara pure il granduca - L'avvocato Guerrazzi è creato dittatore - Restaurazione del principato costituzionale - Bande livornesi entrano in Val di Nievole e si fermano a Pescia - Il vescovo Pietro Forti.

Tempi difficili si avvicinavano rapidamente gravi di sciagure così per i popoli come pei re, e più pei re che per i popoli. Il dì 1.° Giugno 1846 restava vacante la sede pontificale di Roma per morte del pontefice Gregorio XVI, e ai 16 dello stesso mese, nel secondo giorno del Conclave, veniva eletto Papa il Cardinale Vescovo d'Imola Giovanni Maria dei Conti Mastai-Ferretti, il quale prese il nome di Pio IX. « Egli era nato a Sinigaglia nella marca di Ancona li 13 Maggio 1792, e andò a Roma a ventidue anni. Accolto con bontà da Pio VII, volle servire nella guardia nobile del Papa. Ma il principe Barberini, capo di questa guardia, non volle riceverlo a motivo della sua salute cagionevole. Di fatto, preso dal suo male andò a gettarsi piangendo ai piedi di Pio VII: il Santo Padre lo rialzò, e lo consolò dicendo, che Dio voleva certa-

mente chiamarlo a Lui per la via della Croce » (1). Guarito del suo incomodo il giovine Mastai si consacrò al servizio degli altari. Sotto il pontificato di Leone XII fu creato Arcivescovo di Spoleto. Nel 1832 venne trasferito alla sede vescovile d'Imola, nel 1841 fatto cardinale, e nel 1846 eletto Papa.

Questa elezione destò un plauso universale in tutta la cristianità; e persino il Sultano di Costantinopoli ne fu commosso, e mandò ambasciatori a Roma a congratularsi col nuovo Pontefice. Già si conoscevano le belle virtù di lui, e la magnanimità del suo cuore; ma oltre a ciò egli diede principio al suo pontificato con atti tanto generosi, e con sì sapienti riforme, da acquistarsi la reverenza e l'amore eziandio di chi era meno disposto a riverire e amare il capo della Cattolica Chiesa. Le riforme incominciarono dalla sua stessa casa: limitò il numero de'cavalli e dei servi, alleggerì le spese dei giardini, e volle più modesto e meno dispendioso il suo trattamento. Poi portò consolazioni ai carcerati, agli infermi, ai poverelli; e a mostrare quanto tesoro di bontà chiudesse in cuore, diede fuori il celebre editto di generale amnistia pei condannati politici, onde migliaja d'infelici furono tolti allo squallore del carcere e alle amarezze dell'esilio, e restituiti agli amplessi delle loro famiglie.

Il governo granducale di Toscana fu de'primi in Italia a seguire il Pontefice nella via delle riforme. Venne nominata una Commissione, perchè proponesse un miglioramento della pubblica istruzione nei gradi inferiori, compresi gli elementari. Fu creata in Pisa una scuola normale teorico-pratica, con convitto, da servire alla formazione di abili maestri per le scuole secondarie. Nel 1847 ai 6 di Maggio venne fuori una legge che accordava alla stampa una onesta libertà. Negli ultimi di questo mese il granduca affidava ad una Commissione di valenti giureconsulti la compilazione dei codici civile e criminale, ordinando che fosse con precisione deter-

(1) ROHRBACHER, *Storia della Chiesa*, Vol. XXVIII, p. 547.

minata la competenza della polizia in materia punitiva. Nè dimenticò il riordinamento dei Municipj, asserendo essere sua volontà di dare una nuova vita a questa antica e importantissima istituzione. E poichè il Pontefice aveva dato ai suoi sudditi una guardia cittadina, anch'egli accordolla.

Mentre si andavano effettuando in Toscana queste novità, nel vicino ducato di Lucca il popolo tumultuava, per avere dal suo sovrano le medesime concessioni. Il duca Carlo Lodovico di Borbone diede fuori immediatamente un suo motuproprio, in cui dichiarava « volere regnare non col timore, ma coll'amore », e intanto concedeva la guardia cittadina. Belle parole, ma prive di verità; mentre sdegnato fuggiva dal proprio Stato, che di lì a poco vendeva al granduca Leopoldo. Quest'avvenimento, quanto importante altrettanto inatteso, riempì di allegrezza i Toscani e la maggioranza de' Lucchesi altresì. E quando il granduca si recò a Lucca per prendere possesso del nuovo dominio, ebbe dappertutto, e più che altrove in Val di Nievole, brillanti ed entusiastiche dimostrazioni di gratitudine e di devozione.

Sorgeva intanto l'anno 1848 e trovava tre principi italiani, il Papa cioè, Carlo Alberto e Leopoldo II, uniti insieme in una lega doganale, che doveva essere mezzo a conchiuderne quanto prima una politica. Questi sovrani, cedendo ai desiderj de' loro popoli, s'indussero a coronare l'edifizio delle effettuate riforme colla concessione di uno Statuto costituzionale.

Nel regno Lombardo Veneto l'Austria aveva preso a infierire più dell'usato, perchè quei popoli con un coraggio civile maraviglioso dicevano aperto d'essere stanchi del giogo straniero, e di volerlo scuotere ad ogni costo; e in effetto lo scossero. A giorno fisso i Lombardi insorsero come un solo uomo; e sebbene privi di armi e fulminati dalle artiglierie nemiche, giunsero a cacciare gli Austriaci prima da Milano, poi dalle altre città del regno, obbligandoli a chiudersi nelle fortezze di Mantova, di Verona e di Peschiera. Da questo moto del popolo lombardo ebbe principio la guerra dell'in-

dipendenza italiana. Primo il re Carlo Alberto mosse colle valorose sue schiere in aiuto dei Lombardi. Leopoldo II, sacrificando al dovere di principe italiano ogni privato affetto e interesse di famiglia, si dichiarò egli pure favorevole alla guerra contro l'Austria, e inviò soldati e volontarj a combatterla. Per alcun tempo le armi italiane furono vittoriose, ma raffreddato il primo entusiasmo, entrata la discordia negli animi, e cominciata una lotta disonesta di partiti, quello che erasi guadagnato fu presto perduto; e grandi sventure si prepararono all' Italia.

Il partito repubblicano, guidato dall' antico cospiratore Giuseppe Mazzini, fu quello che molto lavorò all' infelice esito della guerra, perchè agli occhi degl' Italiani n' andasse screditata la Monarchia, come impotente a condurre l'impresa di liberare la patria dallo straniero. E quando, per una serie di rovesci, Carlo Alberto si vide nella necessità di capitolare a Milano, cotesto partito venne audacemente all' aperto, ed in breve si rese padrone della situazione. I suoi sforzi maggiori si concentrarono su Roma, perchè là aveva più numerosi e più maneschi aderenti che altrove, ed anche perchè poca era la forza di quel governo per tenerli a dovere. Fu cominciata una guerra a morte contro il principato: e coi giornali, nei circoli popolari, nelle pubbliche piazze, ne'caffè, dappertutto insomma si denigrava l'autorità del sovrano, e si predicava la repubblica. Omai non mancava che una occasione ad un'aperta rivolta, e questa non tardò molto a presentarsi. Ai 29 di Aprile 1848 il Santo Padre lesse in Concistoro un'Allocuzione, nella quale dichiarava, che alcuni de' suoi sudditi avevano preso parte alla guerra contro l'Austria suo malgrado, che egli n' era dolente, perchè come vicario di Gesù Cristo, e padre comune di tutti i fedeli, non poteva far la guerra ad alcuno. Colla notizia di quest'Allocuzione corse per la città la nuova che il ministero, a causa di quella, aveva dato in massa la sua dimissione. Questa fu una leva potente nelle mani dei repubblicani: si gridò al tradimento; s'insi-

nuò di segreti accordi tra il papa e l'imperatore a danno della libertà; si messero fuori le più nere calunnie, si minacciò morte ai cardinali; si sparse il terrore in tutta la città. « La moltitudine inquieta (dice il Farini) si accalcava nei circoli sulle orme di Ciceruacchio e degli altri suoi capi frementi; colà tenevano pulpito lo Sterbini e Pier Angiolo Fiorentino mal capitato a Roma in quei giorni; si esasperavano tutte le vecchie ire contro la corte romana, contro i papi ed i cardinali, si rinfocolavano tutti i corrucci » (1).

Tuttavia i demagoghi non vollero allora spingere le cose agli estremi. Infatti, non in questi giorni, ma nel prossimo Novembre surse il più grave pericolo pel governo pontificio. Pio Nono aveva posto di fronte alla rivoluzione un ministro capace e fedele, il conte Pellegrino Rossi: il quale appena creato ministro disse apertamente ai repubblicani, per giungere sino al Papa bisognerà calpestare il mio corpo; e il suo corpo fu in effetto rovesciato per arrivare alla persona del Pontefice, e balzarlo dal trono. Il dì 15 di Novembre mentre il conte Rossi saliva la scala della camera dei Deputati, ricevè un colpo di pugnale alla gola che gli diede morte. Consumato questo odioso delitto, i congiurati irruppero al Quirinale, stanza del Papa, contro del quale puntarono alcuni cannoni. Dalle case vicine gli assalitori cominciarono a tirare colpi di fucile, e una palla ferì a morte Monsignor Palma, il quale spirava ai piedi del Pontefice. Giunta la violenza della rivoluzione a tal punto, Pio IX si vide nella dura necessità di fuggire da Roma, onde impedire delitti maggiori e più sacrileghi. Di notte tempo, e in abito di semplice prete, colla carrozza del ministro di Baviera, esci senza alcun sinistro della sua capitale e riparò a Gaeta.

Di tal modo i repubblicani avevano pienamente trionfato nella capitale del mondo cattolico. Ebbri di tanta vittoria, proclamarono dall'alto del Campidoglio la Repubblica una e indivisibile, e spedirono emissari in Toscana, perchè

(1) *Lo Stato Romano* dal 1816 al 1850. Vol. II, pag. 114.

lavorassero a cacciare dal granducato il sovrano, e ad unire quelli stati alla nuova repubblica. L'impresa, a vero dire qua era assai malagevole, chè il popolo toscano amava veramente il suo principe, e da troppi antichi e forti vincoli era legato alla dinastia lorenese, per prestar mano ad una rivoluzione che mirava a sbalzarla dal trono. « Il principe (scrive in proposito il Farini) che era sempre stato mite, ed aveva sempre promosso la cultura del popolo e gl'incrementi della civiltà, aveva pure nelle novissime congiunture d'Italia posto il piede sulla via della libertà; e pareva aver sacrificati gli affetti di sua imperiale famiglia al desiderio di contentare i popoli; aveva data una costituzione, incoraggiata la guerra, e governava per mezzo de' suoi ministri. Ragioni gravi e profonde di pubblico scontento non erano in Toscana » (1). Pur tuttavia la rivoluzione, con quelle arti che sono sue proprie, seppe trovare il modo di operare anche fra noi efficacemente. Un'insurrezione molto destramente lavorata a Livorno impose al Granduca un ministero democratico, di cui fu presidente il professore Montanelli da Fucecchio; il quale ad accrescere confusione alle menti, instabilità alle cose, armi alla rivoluzione, proclamò l'idea di una costituente italiana, e per mezzo de' suoi accoliti la fece predicare ai quattro venti come àncora di salute per l'Italia. Siccome cotesta costituente, quale l'aveva concepita il suo autore, doveva avere pieno e sovrano arbitrio nel modo di costituire l'Italia, così poteva benissimo accadere che trovasse opportuno di dar licenza ad alcuni, ed anche a tutti i principi della penisola. Poni a mo'd'esempio che la costituente avesse giudicato più utile all'Italia la repubblica che il principato, bisognava bene che tutti i sovrani vi si rassegnassero, abbandonando in santa pace trono e corona. Nondimeno il granduca, nel desiderio di evitare mali maggiori, col ministero democratico accettò altresì la montanelliana costituente. « Il granduca Leopoldo (continua il Farini) non solo erasi rassegnato

(1) *Op. cit.* Vol. II, p. 352.

al patrocinio del ministero demoratico, ma aveva acconsentito alla costituente italiana: e, se vera è la fama che ne corre, aveva detto, perderebbe volentieri la corona purchè la Toscana fosse felice » (1).

Egli infatti diede facoltà a'suoi ministri di presentare alla discussione del parlamento il progetto di legge risguardante la elezione dei deputati da inviarsi alla costituente. Sennonchè avendo il sommo pontefice condannata quella costituente in nome de'concilii, Leopoldo non volle più saperne, ripugnandogli d'incorrere volontariamente la scomunica maggiore e volontariamente farla incorrere ai suoi popoli. Ed essendo giunte in Firenze al più alto grado di esaltazione le menti e le passioni, egli non si credè qui abbastanza libero di usare del suo sovrano diritto contro quella legge, che già aveva riportata l'approvazione delle camere: pensò dunque di ritirarsi colla granducale famiglia in Siena, che poi dovette lasciare per non esporla alla guerra civile, recandosi a Porto Santo Stefano e di qui a Gaeta.

Prima però di partire volle far palese il motivo della sua assenza dal granducato per mezzo di una lettera indiritta al ministro Montanelli, e destinata ad essere resa di pubblica ragione. In essa il Principe diceva, come, per desiderio di prevenire gravi turbamenti, avesse ai 22 Gennaio 1849 approvato che fosse messa in discussione nelle assemblee legislative la legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla costituente italiana; ma avere dubitato non lo incogliesse la censura fulminata da Sua Santità sulla costituente romana: di quel dubbio avere tenuta parola ad alcuno de'ministri, riserbandosi a prendere sicuro partito quando la legge fosse deliberata in parlamento. Sancito il mandato illimitato ai deputati, di cui nella proposta non era parola, aver più forte sentito il dubbio e il timore del pericolo spirituale, ed essere ricorso per consiglio al pontefice; il quale gli aveva risposto che la censura pendeva sul suo capo e sulla Toscana. Sentirsi, diceva,

(1) *Op. Cit.* Vol. III, p. 244.

rassegnato a perdere la corona, ma non forte contro tanto infortunio: sua religiosa coscienza incrollabile; non potere dunque sancire la legge. Firenze non essere forse stanza sicura: temere che Siena fosse da civili discordie turbata: partirsene adunque raccomandando la Toscana a Dio, al senno e alla coscienza del suo popolo.

Infrattanto le cose d'Italia ruinavano al peggio. A Roma veniva proclamata la repubblica. A Firenze si stabiliva un governo provvisorio, affidato a'tre avvocati Francesco-Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni. Ai 19 di Marzo 1849 ricominciava la guerra contro l'Austria, e li 23 del mese stesso finiva infelicemente per le armi italiane a Novara. L'Austria trionfava compiutamente, e già faceva intendere di volere spingere sino alle ultime conseguenze il suo trionfo.

A Firenze li 25 del detto mese di Marzo veniva convocata la costituente, la quale nella notte de'27 nominò dittatore il Guerrazzi. Di lì a poco comparve il Mazzini, e intavolò pratiche col dittatore per indurlo a proclamare la repubblica, e la unione della Toscana con Roma. Il Guerrazzi si ricusò; e solo consentì se ne parlasse all'Assemblea costituente. Un bell'atto di civile coraggio mostrò in quella tornata il medico Venturucci, il quale interrompendo la discussione propose si restaurasse il granduca Leopoldo II collo statuto costituzionale. Non fu ascoltato il savio consiglio: ma sino d'allora il dittatore Guerrazzi copertamente cominciò a lavorare per una tale restaurazione. Gli eventi peraltro precorsero l'opera sua. L'autorità del governo ridotta a nulla; milizie poche e indisciplinate; ad ogni momento risse e tumulti; Livorno in piena anarchia; e numerose bande livornesi, incautamente chiamate alla capitale, mantenevano le ire e gli odj colla provocazione e colla violenza. Il dì 11 Aprile si accese zuffa accanita fra quelle bande e il popolo di Firenze: fu versato sangue cittadino. Il Guerrazzi salito a cavallo, corse in mezzo al conflitto, affaticandosi con gli atti e colle parole perchè la civile strage cessasse, ma non riuscì, e fu vilipeso e minacciato.

Riparò co' Livornesi nella Fortezza di S. Gio. Battista, e nella notte li fece partire sulla via ferrata. In questo mezzo il Municipio, ridotta in sue mani l'autorità del governo, proclamò in nome del popolo la restaurazione del principato costituzionale, e invitò gli altri Comuni del granducato a fare pronto atto di adesione all'opera sua: tutti aderirono, ad eccezione del Comune di Livorno.

La Val di Nievole, la quale aveva veduto con dolore la partenza del Principe, fu una delle prime provincie a salutare la restaurazione del suo trono costituzionale; tanto più che ancor essa aveva dovuto assaggiare gli amari frutti dell'anarchia cui andò soggetta la Toscana dopo quella partenza. È da notare che, sino da'primordj del governo provvisorio, ogni città del granducato si vide necessitata di provvedere alla sicurezza pubblica con delle Commissioni speciali composte de'migliori cittadini. Pescia aveva affidato la conservazione dell'ordine pubblico a' tre egregi uomini Francesco Scoti, uno de'più valenti economisti dei nostri tempi, Luigi Gherardi e Giuliano Ansaldi. Il momento della prova per cotesta commissione non si fece attendere lungamente. Ai 4 Marzo 1849 arrivava a Pescia, per trasferirsi a'confini lombardi, una colonna di circa seicento volontari livornesi, con quattro cannoni da campagna, guidata da un certo Petracchi. Cotesti avventurieri appena giunti posero in disordine tutta la città; nelle più tarde ore della notte, accompagnati da alcuni paesani di trista fama, presero a percorrere le pubbliche vie mandando gridi sediziosi, cantando oscene canzoni, vituperando chiunque era in voce di fedeltà al sovrano, e obbligando i cittadini a illuminare le proprie abitazioni. Dopo aver posta sossopra la città, si portarono al vescovado, chiamando ad alta voce il vescovo, monsignor Pietro Forti, perchè loro compartisse la pastorale benedizione; ma in realtà per avere più agio d'insultare la sacra persona di cotesto venerando prelato. Di fatto, appena il buon vescovo si presentò in atto di benedirli, i miserabili lo ricolmarono d'insulti villani e di minacce. Nè di ciò paghi,

il giorno appresso meditavano di entrare violentemente in vescovado, per cercarvi (dicevano) persona nemica del governo. Monsignore, avuto sentore di ciò, temendo non si attentasse alla sua dignità e sicurezza, abbandonò di buon'ora l'episcopio, riparando segretamente alla campagna. Tuttavia le energiche rimostranze della Commissione governativa indussero il comandante di que' facinorosi a impedire che l'asilo del vescovo fosse violato.

Il dì 6 dello stesso mese comparve un' altra colonna di livornesi, sotto gli ordini del capitano Carducci, in tutto conforme alla triste e indisciplinata gente della prima. Naturalmente maggiore si fece ne' Pesciatini la paura di nuovi e più gravi disordini; ma in grazia dello zelo e delle premure della commissione, la pubblica tranquillità non venne altrimenti turbata. Come Dio volle, il dì 7 ambedue le colonne lasciarono la Val di Nievole, quella del Petracchi indirizzandosi alla volta della Lombardia, l'altra per la via di Mammiano a Pistoia. Partiti i livornesi, la città rientrò nella consueta sua calma; e il vescovo Forti si restituì al proprio palazzo. Se non che nella sera del 12 Marzo, giorno in cui avvennero le elezioni de'deputati all'assemblea legislativa toscana e alla costituente, si rinnovarono i disordini per la venuta in Pescia del famigerato Ciceruacchio romano. Anche in quella sera fu insultato il vescovo, cui si chiedeva con modi brutali il suono delle campane e la illuminazione del palazzo vescovile. E se anco in questa circostanza le cose non furono spinte agli estremi, nè si ebbero a lamentare violenze e delitti, Pescia lo dovette principalmente alla molta prudenza e fermezza de'cittadini che vegliavano alla conservazione dell'ordine pubblico.

Capitolo VI.

La commissione governativa di Firenze invia una deputazione al granduca - Promesse del sovrano - Intervento austriaco in Toscana - Conseguenze di questo intervento - Riflessioni sul dominio austriaco in Italia - Lettera del Pontefice Pio IX - Cenni biografici di Giuseppe Giusti e di Vincenzo Martini da Monsummano.

Compiutasi in tutta la Toscana, ad eccezione di Livorno, la restaurazione del principato costituzionale per virtù di popolo, la Commissione governativa di Firenze spedì a Gaeta una deputazione a darne officiale avviso al granduca. Leopoldo II accolse con bontà i deputati toscani, mostrò la sua soddisfazione per l'operato del popolo, e fece promessa di conservare lo statuto. Inviava intanto a Firenze in qualità di suo Commissario il conte Serristori; il quale nel prendere le redini del governo dello Stato mandava fuori un editto in cui ripeteva le promesse sovrane di conservare la costituzione, e di più dava certezza che il granducato non sarebbe stato esposto all'onta e al danno di una invasione austriaca. Ma nonostante così solenni promesse e dichiarazioni, fu abolito lo statuto e vi ebbe intervento austriaco. Grave errore, a nostro avviso, la promessa, gravissimo poi il violarla a quel modo. I Toscani si credettero giuntati; in ciò, che forse era una indeclinabile necessità politica, essi non videro che una deliberata volontà di avvilirli, abbandonandoli all'implacabile odio dell'Austria.

Gli Austriaci a furia di cannonate s'impadronirono della città di Livorno, la quale sino all'ultimo volle restare nella sua ribellione. Cotesta cieca ostinazione de'Livornesi a mantenersi nell'anarchia, divisi dagli altri popoli del granducato, fu immensa sventura; perciocchè porgesse una qualche ragione alle armi straniere di marciare contra di essi per tornarli sotto l'impero delle leggi. Ma ogni ragione, ogni plausibile motivo mancava affatto per il rimanente della Toscana: mentre dappertutto regnava l'ordine e la quiete più perfetta,

la legge aveva ripreso il suo pieno vigore, il principe universalmente bramato, e gli ordini del R. Commissario prontamente eseguiti. Imperioso bisogno adunque di soggettare alle forze dell'Austria tutto lo Stato, non v'era. Pure corse voce in città che gli Austriaci da Livorno marciavano addirittura sulla capitale. Non è a dire quanto il popolo fiorentino all'inattesa novella si commovesse a sdegno. Il R. Commissario, a calmare gli agitati animi, mandò fuori una notificazione, in cui asseriva che gli Austriaci si limiterebbero alla occupazione di Livorno; nè mai oserebbero invadere Firenze o altra città dello Stato, non avendo avuta dal granduca una tale autorità. Ma il generale d'Aspre, che alla testa di un grosso corpo di truppe imperiali, destinate proprio per la capitale, era già arrivato ad Empoli, irritato delle dichiarazioni del commissario Serristori, fece affiggere su tutti i muri di Firenze, poi pubblicare in tutto il granducato, un suo proclama al popolo, col quale apertamente dichiarava d'essere venuto in Toscana perchè chiamatovi dal granduca Leopoldo II. Nè il sovrano, nè il R. Commissario, nè altri in loro nome, protestarono contro le asserzioni dell'austriaco generale; talchè fu universalmente creduto che il principe avesse davvero o chiesto o concordato quell'intervento.

Questo nefasto avvenimento quanto afflisse gli amici veri della famiglia granducale, altrettanto allietò i suoi nemici, i quali se ne fecero una leva potente a crollare dal trono la dinastia. Il 13 Aprile del 1859 mostrò che essi avevano lavorato molto e da maestri. Certo non furono schifiltosi su i mezzi: pur tuttavia se, quando il principe prendeva di nuovo la via dell'esilio, nessuno si mosse in sua difesa, nè il militare, nè il municipio, nè l'aristocrazia, nè alcuno del popolo, più che alle trame d'un contrario partito, vuolsi ciò riferire a quel sentimento disgustoso, che dal 1849 in poi non cessò di agitare il cuore de'Toscani, che cioè, postergato il dovere di principe italiano e la dignità di sovrano indipendente, egli si fosse infeudato all'Austria, associando in tutto e per tutto le sue sorti

a quelle dell'impero. E, fatta ragione dei tempi e delle idee che allora predominavano, dacchè si volesse ad ogni costo ritentare la prova della guerra per liberare l'Italia dal dominio austriaco, ognun vede che anche solo il sospetto di ciò bastava ad alienargli gli animi de' sudditi.

Noi diciamo queste cose, non punto per senso di avversione o di odio verso la Casa d'Austria, ma perchè abbiamo la convinzione che sono vere. Tuttochè dalla storia e dalla esperienza abbiamo appreso il molto male, di che è stata causa alla nostra nazione la dominazione austriaca, massime dal 1815 in poi, pure nessun sentimento d'odio contro di essa entrò nel nostro cuore; chè, grazie a Dio, non odiamo, nè abbiamo mai odiato alcuno. Sibbene desiderammo, desideriamo, e continueremo a desiderare che l'Austria esca d'Italia pel nostro non solo, ma anche per il suo bene: e tanto più siamo fermi in questo desiderio, in quanto siamo profondamente convinti che essa, per qualunque cosa intraprenda, mai giungerà a rendersi accetta e gradita agl'Italiani. Omai da oltre mezzo secolo è andata sperimentando tutti i modi, tutti i sistemi per stabilire il suo dominio nella penisola; dapprima eque leggi, imparziale amministrazione della giustizia, tutela alle industrie, incoraggiamento al commercio, provvedimenti di pubblica istruzione: dipoi trattati segreti con tutti i principi italiani per obbligarli a nulla innovare ne' loro Stati senza la sua permissione, spionaggio su vasta scala, sevizie poliziesche, imprigionamenti senza numero, confische, carcer duro, leggi di sangue, stato d'assedio, il bastone, le forche, le fucilazioni, e tutto invano: dopo cinquant'anni di tanta prova si trova, anche oggi, accampata in Italia come in paese nemico. È egli dunque possibile che l'Austria giunga a stabilirsi fra noi come governo civile? No; e l'autorevolissima parola del sovrano pontefice Pio IX, lo dichiarava sino dall'anno 1848 colla seguente lettera all'imperatore:

« Maestà!

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che in-

sanguinavano il suolo cristiano; e nella Allocuzione delli ventinove decorso, mentre abbiamo dettoche rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, *che senza potere riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti*, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da Lei aborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa nazione tedesca, che Noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni d'amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile e felice *Quando sul ferro unicamente posasse*.

« Così Noi confidiamo, che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, *riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini* con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume, e l'Autore d'ogni bene che inspiri la Maestà Vostra di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice, e all'Imperiale Famiglia l'apostolica benedizione.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die tertia Maii anno MDCCCXLVIII. Pontificatus nostri anno secundo.

Nella popolosa Terra di Monsummano, ove, come abbiamo già riferito, sortì i natali il poeta Carli, nacque Giuseppe Giusti li 13 Maggio 1809 dal cavaliere Domenico e dalla signora Ester Chiti. Da una lettera, che egli stesso scrisse nel 1844 al professore Atto Vannucci, torremo quanto è ne-

cessario per dare di lui un breve cenno biografico. Il Giusti, preso a quell'epoca dal timore d'una vicina morte, scriveva all'amico così:

« Mio caro Vannucci,

« Livorno, 14 Settembre 1844.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

« Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno, dopo la mia morte, possa essere tentato a scrivere qualcosa di me; e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo, che dicono:

Ma dall' elogio
Chi ti assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D'un ciarlatano,
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

« Dunque per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d'indole liberissima, ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

« Sono nato a Monsummano nel 1809; poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della

mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia.

« A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli studj per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro, che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo.

« Gli spropositi fatti e certi fastidioli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa, e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e di avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora senza essermene servito mai, neppure nella firma e nelle carte da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualche

cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi, ora prose, ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli, e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, senza tenere per moneta corrente tutto il bene, che me ne dicono, e tutto il grido che me ne promettono ».

Ma questo grido, che gli promettevano gli amici si avverò pur troppo; poichè le sue poesie levarono ben presto bella, strepitosa fama in tutta l'Italia.

« Soli ventotto scherzi (seguita egli), dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio siano pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie, che mi possano esser cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati.

« Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo, o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione ».

Invero per quante cure adoprasse, sia col soggettarsi a rigorosi sistemi di vita, sia col respirare per molti mesi aria

di mare, sia col trarre a viaggiare nelle parti settentrionali e meridionali d'Italia, mai più potè ristabilirsi. Le pubbliche sventure del 1849, così funeste all'Italia, tanto profondamente trafissero il suo cuore, che n'andarono più che mai aggravati eziandio i suoi fisici patimenti. Di lì a poco cadde malato di una maligna miliare, che se non lo uccise gli lasciò peraltro i germi di una tise tubercolare, che in breve lo condusse al sepolcro. Egli infatti morì soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue, prima che si giungesse a prestargli i soccorsi dell'arte e della religione. La sua morte avvenne il dì 31 Marzo 1850, a ore 4 pomeridiane, in Firenze nel palazzo dell'illustre uomo Gino Capponi suo intimo amico. La sera del 1.° Aprile il di lui corpo fu solennemente trasportato alla chiesa di S. Miniato al Monte, ove ebbe onorevole sepoltura. Il giovine artista Reginaldo Bilancini gli scolpì un bellissimo monumento di marmo, nell'imbasamento del quale si legge questa epigrafe:

Qui riposa in Dio la mortale spoglia
di Giuseppe Giusti
Che dalle grazie del vivo nostro idioma
Trasse una forma di poesia
Prima di lui non tentata
E con arguto stile castigando i vizi
Senza toglier fede a virtù
Inalzò gli uomini al culto dei nobili affetti
E delle opere generose
Onde ebbe dall' Italia onore e compianto
Quando nel fiore della virilità
Le fu rapito da insidioso morbo.
Nacque in Monsummano li XIII Maggio MDCCCIX
Morì in Firenze li XXXI Marzo MDCCCL
Il Cav. Domenico Giusti padre infelicissimo
Deponeva in questo sepolcro
L' unico figlio maschio
Sostegno e gloria del suo nome.

Giuseppe Giusti fu poeta originale, e il più popolare di tutti i poeti contemporanei d'Italia. Coniò stile nuovo, gemmato di modi popolani; flagellò i vizi che più avvilivano la società; non perdonò nè a maggiori, nè a minori oppressori d'Italia: difese l'onore nazionale dalle ingiuste accuse degli stranieri; evocò a rampogna del presente degenere le memorie del glorioso passato: ebbe pubbliche dimostrazioni di stima e di affetto nelle principali città italiane, e gl'Italiani più illustri lo onorarono di loro amicizia. Quando nel 1848 la Toscana ebbe uno statuto costituzionale, la Val di Nievole lo elesse a uno de'suoi deputati. I suoi scritti pubblicati per le stampe sono: *Le poesie*, *la Raccolta dei Proverbi Toscani* e *l'Epistolario.*

Un altro eletto ingegno, e anch'esso di Monsummano, annovera la Val di Nievole fra'suoi uomini illustri, e questi è il commendatore Vincenzo Martini, valente economista e commediografo di molto merito. Nacque esso a Firenze l'anno 1803.

Il di lui padre Ferdinando lo pose a studiare nel collegio Forteguerri di Pistoia, sotto la direzione del dottissimo professore Soldati. Dotato di raro talento e di svegliato ingegno trasse da'suoi studj copiosi vantaggi sì letterarj che scientifici. Il plauso riportato in tutte le scuole, come lo rese caro ai professori e ai condiscepoli, così attrasse sopra di lui la considerazione del governo granducale, il quale di lì a poco lo chiamò ad occupare un importante posto nell'ufizio dei Sindaci. Dopo qualche tempo passò segretario nel ministero delle finanze; dal quale impiego si dimise nel 1849, quando, partito il Granduca Leopoldo, s'insediò a Firenze il governo provvisorio.

Avvenuta la restaurazione, Vincenzo tornò agli affari, tenendo interinalmente il portafoglio delle finanze sotto la Commissione Governativa. I grandi servigi che in quel difficile momento egli rese alla causa dell'ordine, e i molti van-

taggi recati al pubblico erario, sono altamente attestati dal sig. cav. Digny nel suo libro *Ricordi della Commissione Governativa Toscana.*

Tornato a Firenze il granduca, uno dei suoi primi atti fu di nominare il Martini amministratore generale delle regie Dogane. Dopo cinque anni che teneva quell'amministrazioue pubblicò nel 1856 coi torchi della Stamperia Granducale una Statistica commerciale, la quale dimostra da un lato la sua valentia nelle scienze economiche, dall'altro la insolita prosperità cui egli seppe elevare le rendite delle Dogane. Questo suo lavoro fu meritamente encomiato da tutti i giornali seri che allora avevano vita in Italia.

Nell'anno 1859 chiese il riposo, non per desiderio di cessare dal servire il paese, ma solo per causa di malferma salute. Il governatore Ricasoli, accogliendo favorevolmente le di lui istanze, lo volle però nominare, ad argomento di onore, consigliere di Stato in servizio straordinario: nel quale ufficio egli perdurò sino alla sua morte, che avvenne in Monsummano ai 17 Ottobre 1862.

Desta poi meraviglia il sapere, come il Martini, fra le molteplici cure dei gravi impieghi che ha occupati, sapesse trovare il tempo di coltivare gli studj letterarj, sino a comporre un Dramma storico, e dieci commedie, che mandate all'esperimeuto della scena ottennero il più brillante successo. Il Dramma storico, opera postuma che fu rappresentata in quest'anno 1865 a Firenze, ha per titolo Una Proscrizione sotto Caterina de' Medici. Le Commedie sono: 1.° La Donna di quarant'anni; 2.° Il Misantropo in Società; 3.° Il Cavaliere d' Industria; 4.° L'Amante muto; 5.° Il Marito e l'Amante; 6.° I Rispetti Umani; 7.° Amore e Dovere; 8.° La Diplomazia d'una madre; 9.° La Strategica d'un marito; 10.° La Morale d'un uomo d'ouore. Di queste Commedie le prime quattro furono stampate a Firenze in un Volume nel 1856; e dipoi ristampate a Napoli co'tipi di Gaetano Nobile. Adesso sappiamo che il figlio dell'Autore sta preparando la stampa di tutte.

Il Commendatore Vincenzo Martini nel 1848 e 49 rappresentò al Parlamento toscano il Collegio di Monsummano in ambedue le sessioni legislative. Egli fu cavaliere dell'ordine di S. Giuseppe di Toscana, commendatore di quello pontificio di S. Gregorio Magno, ufficiale della Legion d'onore di Francia e del Salvatore di Grecia.

Capitolo VII.

Eulalia Sannini-Carozzi del Borgo - Suo Istituto d' educazione - Legato del Cav. Vincenzo Sannini - Deliberazioni del Municipio di Buggiano.

Una egregia donna, chiaro esempio d'ogni cristiana virtù, non contenta di avere edificato colla sua santa vita il popolo della sua patria, e di essere stata generosa e instancabile soccorritrice de'poveri, nell'anno 1838 apriva nelle sale del suo stesso palazzo un Istituto di educazione morale e civile per le figlie del povero, destinando a così pia opera una non piccola porzione del suo patrimonio. Quest'ottima donna era Eulalia Sannini vedova Carozzi del Borgo di Buggiano.

Lo scopo cui mirò la nobile Istitutrice fu di rendere morali e religiose le famiglie dei poveri per mezzo della moralità e della religione delle madri, prime guide e maestre della prole, e cardine principale su cui posa la virtù, l'onore e l'economia della famiglia. Chi ponga mente, da un lato alla mancanza che era allora in Val di Nievole di buone scuole per le fanciulle del popolo, e dall'altro quanto importi al ben'essere della società che la famiglia, base della società medesima, si formi, viva e cresca secondo virtù e religione, saprà apprezzare giustamente il grande benefizio, che la sig. Eulalia faceva alla sua patria. A due maestre, che essa teneva sotto la sua immediata vigilanza, era affidato lo insegnamento, limitato per allora al leggere, allo scrivere, alle prime quattro regole dell'aritmetica, al cucire di bianco e al fare la calza. Tuttavia sino dal suo principio l'Istituto venne in tanto credito, e fu così avidamente cercato, da riuscire

insufficiente ad accogliere tutte le fanciulle, che domandavano d'esservi ammesse.

Venuta a morte la generosa fondatrice, il Municipio di Buggiano, a eternare la memoria del beneficio e della benefattrice, faceva porre sulla facciata dell'Istituto questa iscrizione scolpita in marmo:

Eulalia Sannini vedova Carozzi
Nel 1838 istituiva questo asilo di carità
Alla educazione delle povere bambine
Per i Municipi di Buggiano e di Massa e Cozzile
Assicurando del proprio alle maestre
Onorata mercede
A ciò legava morendo anche la casa
Che di suo privato soggiorno
Rendevasi tempio pubblico di pietà cristiana
Il Municipio di Buggiano
Cui ne affidava le cure amministrative
Alla nobile e pia Istitutrice
Alla madre generosa delle zittelle indigenti
Volle esternata gratitudine e lode
con questo marmo.

Il cavaliere Vincenzo Sannini, fratello della sig. Eulalia, e quanto la sorella generoso amatore della patria, volle ingrandito il detto Istituto per guisa, che pienamente rispondesse al bisogno e al desiderio del popolo. A quest'oggetto egli legava la cospicua somma di ventiseimila scudi; determinando da sè stesso la estensione da darsi all'insegnamento, la qualità delle nuove scuole da aggiungersi a quelle già esistenti, e la retribuzione da corrispondersi alle maestre. Noi non sapremmo meglio significare questo bel tratto di patria carità del cavaliere Sannini, che riportando le stesse parole che egli esprimeva nel suo testamento.

« Volendo riconoscere (egli dice) il luogo che fu la mia terra natale, e secondare al tempo stesso il desiderio e le

intenzioni della mia amatissima sorella Eulalia Sannini vedova Carozzi, fondatrice con sovrana autorizzazione dell'Istituto nella terra del Borgo a Buggiano, diretto alla istruzione tanto religiosa quanto civile delle bambine e ragazze dagli anni cinque ai sedici completi, della Comunità di detta terra e di Massa di Val di Nievole; lascio a titolo di legato e pel medesimo oggetto di pubblica utilità a la Comunità o Municipio di Borgo a Buggiano la somma e quantità di scudi ventiseimila fiorentini, mediante l'assegno da farsele dai miei infrascritti esecutori testamentari, di tante scritte di cambio o imprestiti, che si troveranno nella mia eredità da convertirsi in tanti censi perpetui per quel frutto sarà creduto dai medesimi giusto e conveniente.

« Ordino e voglio che un tale legato sia subordinato principalmente alla condizione, e non altrimenti, che le rendite tutte di esso debbano dalla Comunità, e suo pro tempore rappresentante, essere in perpetuo esclusivamente erogate (oltre e fermo stante il carico di che in appresso) a vantaggio ed in aumento del suddetto utilissimo Istituto della Terra del Borgo a Buggiano, e debbano a tale effetto riguardarsi sempre come patrimonio separato e distinto da quello della Comunità, e non possano mai per qualsivoglia causa erogarsi in oggetti diversi da quelli qui appresso determinati.

« Che le rendite del detto legato debbano andare dal giorno della mia morte a benefizio di detto Istituto e suoi carichi, ed erogarsi primieramente per ampliare il locale delle scuole, onde renderlo più conveniente ed opportuno per raggiungere sempre più lo scopo della loro istituzione, e per provvedere al mantenimento del detto locale.

« In secondo luogo per stipendiare tante buone e abili maestre, quante secondo i tempi ed il concorso delle fanciulle possono essere necessarie, con che una di queste maestre sia capace di bene insegnare il mestiere di sarta da donna, alla quale sarà dato l'assegnamento mensuale di sette scudi fiorentini, fermo stante alle altre maestre lo stipendio solito di sei scudi fiorentini; ed un'altra maestra deve essere spe-

cialmente aggiunta all'insegnamento del tessere coll'assegnamento mensuale di scudi nove fiorentini, e a questa stessa somma sarà portato il mensuale assegnamento dell'altra maestra de'telai, che ora è di scudi sette e mezzo.

« In terzo luogo per aggiungere alle maestre predette una maestra direttrice superiore delle scuole, la cui nomina debba farsi dai tre signori deputati, coll'assegno alla medesima di scudi dodici fiorentini al mese, quartiere, mobilia necessaria, biancheria da tavola e da letto, e con facoltà a'signori deputati d'accrescere questo mensuale assegnamento secondochè sia per trovarsi una donna che si mostri in distinto grado fornita, oltrechè di specchiata onestà e di sani principj religiosi, di talento, istruzione e attitudine specialissima al più utile e perfetto disimpegno delle superiori ingerenze dello stabilimento.

« In quarto luogo per assegnare l'annua somma di scudi 60 fior., onorario da darsi ad un sacerdote di specchiatissima fama, dei meglio istruiti della diocesi di Pescia, o anco di altra diocesi, e dell'età non minore di trent'anni, con obbligo al medesimo di ascoltare nei giorni destinati la confessione delle ragazze delle scuole, ed amministrar loro il Pane Eucaristico, di dare alle ragazze delle scuole medesime dell'Istituto nel mercoledì e nel sabato di ciascuna settimana, quella più ampia istruzione morale e religiosa, che è al di sopra della ordinaria capacità delle maestre semplici, onde a vero e solido bene dell'individuo, della famiglia e della società insinuare e radicare nel cuore di dette ragazze l'amore e il timore di Dio, e su questo punto fondamentale dirigerne e l'educazione e l'insegnamento; sicchè sia dato sperarne che riescano e si mantengano fanciulle d'illibata onestà, e, secondo la respettiva vocazione, sante nella vita claustrale, o spose fedeli e madri diligenti e zelanti nell'adempimento principalmente del dovere di allevare, mercè la parola e lo esempio, la loro prole nelle cristiane virtù secondo l'infallibile dottrina della Santa Chiesa Cattolica.

« Voglio e dispongo in oltre che sulle stesse rendite del legato di scudi ventiseimila sia data una dote, non minore di

scudi trenta, a quelle fanciulle dell'Istituto, che avranno frequentato la scuola per il corso non minore di anni sei, e che per il loro portamento non se ne siano rese indegne, da pagarsi la suddetta dote al momento del loro matrimonio spirituale o temporale, e da ricadere giunte che siano agli anni cinquanta compiti senza essersi monacate o maritate.

« Ordino e voglio che sulla rendita dell'anzidetto legato sia posto il carico, e si prelevi una somma annua di scudi centoventi fiorentini per assegnarsi in rate mensuali di dieci scudi ad un individuo matricolato in veterinaria di conosciuta abilità, con obbligo di risedere nella Terra del Borgo a Buggiano, e prestare servizio in tutta la provincia della Val di Nievole, dove la conservazione del bestiame vaccino, ed altro, tanto interessa, essendo uno de'suoi più utili prodotti, benintendendosi che i dieci scudi mensuali siano al detto veterinario solamente assegnati in correspettività dell'obbligo della residenza come sopra. La scelta e nomina del detto veterinario sarà fatta da'rappresentanti il Municipio del Borgo a Buggiano.

« A carico altresì della rendita del detto legato sarà dato ad ogni ragazza delle scuole all'occasione della sua prima Comunione, la somma di quattro scudi fiorentini da erogarsi, a cura e sotto la vigilanza dei deputati dell'Istituto, nel provvedere le stesse ragazze di un vestiario decente da farne uso nella detta occasione.

« Sono d'opinione e confido che il presente legato di scudi 26,000 da me in sostanza fatto a benefizio di un Istituto e respettivamente ad un oggetto di pubblica utilità, non sia per incontrare veruna difficoltà l'esecuzione della relativa mia disposizione. Ma in qualunque caso e ad ogni buon riguardo incarico i miei esecutori (e prego ad unirsi con essi il meritissimo Gonfaloniere della Terra del Borgo a Buggiano) di rassegnare all'ottimo e religioso sovrano la detta mia disposizione, implorando l'alta sua approvazione anche rapporto alle condizioni come sopra appostevi, onde possa stare in armonia col vegliante Regolamento del detto Istituto.

« Ordino e voglio che da' miei esecutori testamentari, appena avvenuta la mia morte, sia portata ad effetto la grazia da me ottenuta con sovrano veneratissimo rescritto del 15 Dicembre 1852, cioè che sia dai medesimi proceduto alla fondazione di un' uffiziatura laicale perpetua nella chiesa parrocchiale del Borgo a Buggiano, rispetto alla quale dispongo:

1.° Che il patronato della medesima debba essere nel mio erede e successori in perpetuo;

2.° Che la rendita debba essere costantemente ed in perpetuo di scudi sessanta l'anno, e non altrimenti, mediante destinazione di tanti capitali di censo, che troveranno nella mia eredità, producenti la rendita di detti sessanta scudi annui;

3.° Che gli obblighi del sacerdote collatario protempore di detta uffiziatura siano di celebrare in perpetuo una messa quotidiana in suffragio dell'anima di me testatore e delle defunte mie sorelle.

« Voglio che la detta uffiziatura sia conferita e ritenuta dal medesimo sacerdote, che sarà destinato alla istruzione morale e religiosa delle ragazze delle scuole dell' Istituto, come sopra; e quindi che l'onere di questa istruzione e quello della Messa quotidiana si trovino sempre riuniti nella persona d'un solo e medesimo sacerdote, cosicchè da questo debbano percipersi cumulativamente i sessanta scudi della rendita dell'uffiziatura, e i sessanta assegnati per la istruzione delle ragazze delle scuole dell' Istituto ».

Ai 15 del mese di Novembre 1855 veniva a morte il generoso benefattore, e immediatamente gli esecutori testamentari si ponevano d'accordo con il Municipio di Buggiano e coi Deputati dell' Istituto per cominciare i lavori d' ingrandimento del locale delle scuole. Atterrata in questa circostanza la Porta pistoiese cui era appoggiata l'antica casa della Fondatrice dell' Istituto, fu edificato il bel palazzo, qual si vede adesso, con tutti i comodi per le scuole, conformemente alla volontà del pio benefattore sig. Vincenzo.

Quando tutti i lavori furono ultimati, scelte e insediate le nuove maestre, e ammesso alle scuole quel maggior numero di fanciulle che potè contenere l'ingrandito locale, il Gonfaloniere della Comunità di Buggiano, signor dottore Francesco Salvadori, ai 5 di Agosto 1859 adunato il Consiglio comunale sottopose alla sua approvazione le seguente proposta:

« Considerando che è debito di gratitudine di onorare i benemeriti cittadini, che hanno concorso in qualunque modo al vantaggio della patria:

« Che nel numero di essi il Comune conta il defunto sig. cav. Vincenzo Sannini, che lasciava a questo Municipio il vistoso legato di ventiseimila scudi fiorentini, perchè col frutto di quello venisse ampliato e ridotto a miglior forma l'Istituto già fondato dalla fu sig. Eulalia Sannini vedova Carozzi di lui sorella, per l'insegnamento alle bambine delle due Comunità di Buggiano e di Massa e Cozzile:

« Perciò, ad esternare i sentimenti di grato animo, che si devono al benemerito cavalier Sannini, il Municipio delibera di fare scolpire in marmo e di collocare, a spese della Comunità, sulla facciata dell'Istituto medesimo a memoria del grande benefizio la seguente iscrizione:

Al nome e alla memoria
Del cavaliere Vincenzo Sannini
Morto li 15 Novembre 1855
Il quale a suggello di amore per la sua terra natale
Erede del censo e delle pie intenzioni
Della sorella Eulalia Sannini vedova Carozzi
Questo Asilo di Carità
Dalla religione di lei istituito
Arricchiva testando di scudi ventiseimila
Il Municipio di Buggiano
Perchè della pubblica gratitudine
Al grande benefizio
Stia ricordo più duraturo e solenne
Poneva questo monumento.

Il Consiglio approvò a pieni voti la proposta del suo Gonfaloniere; e sulla facciata dell'Istituto veniva posta la suddetta Iscrizione, insiememente ad altra che ricorda l'antica Porta pistoiese, e che è così concepita:

Nel 1858
Demolita qui presso l'angusta porta
E più del doppio allargata la via
Alla comodità del pubblico transito
Alla bellezza e salubrità maggiore
Di questa terra
Con plauso universale
Si provvedeva
Essendo gonfaloniere
Il dottore Fraucesco Salvadori
E deputati
Del pio Istituto Carozzi-Sannini
Dott. Alfonso Dei, conte Pietro Pierucci, Enrico Puccinelli.

Prima di por fine a questo mio lavoro sento il bisogno di volgere una parola ai Municipi della Val di Nievole, onde iuvitarli a considerare il bisogno che ha la nostra provincia di buone e complete scuole elementari per l'istruzione dei fanciulli. Quanto alla educazione delle femmine vi è stato abbastanza provveduto, in Pescia, da Pietro Leopoldo colle scuole del conservatorio di S. Michele, e più tardi dall'ottimo vescovo Benini, il quale faceva aprire pubbliche scuole nel monastero delle Salesiane; al Borgo di Buggiano, come abbiamo visto, dai generosi benefattori Eulalia e Vincenzo Sannini; ma pe' figli maschi del popolo mauca il necessario insegnamento, con molta vergogna della nostra patria e con grave danno dell'individuo, della famiglia e della società. A Pescia, è vero, a questi giorni si è fatto molto, e lì forse fra breve la pubblica istruzione sarà portata a livello delle esigenze de'nostri tempi; ma in tutti gli altri

Comuni della Valle, o non si è fatto nulla, o il poco che è stato fatto è ben lungi dal soddisfare al bisogno. Cresce nella nostra patria una numerosa gioventù, nella più parte priva di beni di fortuna, e se non assolutamente miserabile, povera al certo, cui una saggia e sufficiente istruzione, campandola dai pericoli e dal danno dell'ignoranza e dell'ozio, aprirebbe una facile strada a un'arte utile, a una professione onorevole; talchè oltre a ritrarne benefizio inestimabile la pubblica morale, la società guadagnerebbe eziandio dal lato materiale, in quanto che un numero non indifferente di consumatori andrebbe a trasformarsi in riproduttori, in utili cittadini.

I Municipi adunque sodisfino a questo loro dovere e saranno benedetti dai loro amministrati; diano il necessario sviluppo ed estensione alla istruzione pubblica; introducano nelle scuole lo studio della storia patria, tanto utile tanto fecondo di preziosi ammaestramenti, e soprattutto badino a piantare l'insegnamento sulla vera fede cristiana, onde impedire che la gioventù cada nello scetticismo e nell'incredulità, che le minaccia il moderno razionalismo. Oggimai (dirò con un Pubblicista de'nostri giorni) è evidente che la vecchia Europa se ne va, che tutto si trasforma, che nella condizione politica, economica e sociale sorge un nuovo ordine di cose, dove (checchè ne bestemmino gl'increduli) la Chiesa di Gesù Cristo è chiamata a far penetrare i principj della giustizia, sin ora troppo conculcati, la dottrina della verità troppo falsata, a inalzare la religione troppo dimenticata, benedire la vera libertà perchè non degeneri in licenza, e additare alle generazioni che crescono nell'ignoranza e nella tenebra dell'errore la luce del vero, del giusto e dell'onesto. Tolto via per sempre quanto restava del meccanismo feudale, il nostro secolo sta per subire una di quelle trasformazioni generali, che la storia ci mostra essere avvenute di quando in quando nella vita de'popoli, perchè il progresso segnato all'umanità dalla Provvidenza sia raggiunto. La rivoluzione intellettuale non è di un sol paese, ma d'ogni nazione, d'ogni regno, d'ogni pro-

vincia, d'ogni popolo che avanza nella civiltà; è un torrente, che impetuosamente incalza, e pare faccia toccar con mano che un ritorno al passato è impossibile. Impossibile, perchè la base del passato è distrutta, il feudalismo; impossibile, perchè la umanità non è stazionaria, ma cammina, sebben lentamente, verso la gran meta che le ha segnata Dio; impossibile, perchè l'antica aristocrazia è caduta, o non ha più forza materiale e intellettuale: la borghesia è quella che oggi occupa il campo. Il clero non ha più gli antichi beni materiali per largheggiare in beneficienze; ma è rimasto con la soave attrattiva del suo ministero di pace e colla potenza della parola, onde ai ricchi inculca la carità, ai poveri la rassegnazione, ai potenti la giustizia, a tutti la coscenziosa osservanza delle leggi divine e umane. Il vapore (1), le ferrovie, la telegrafia, la stampa hanno rotto ogni antica barriera, portando dappertutto la più forte comunanza d'idee, d'aspirazioni, di costumi e di bisogni. Non è più possibile tenere un popolo anche piccolo, lontano dal grande movimento sociale. Fa dunque mestieri che la educazione popolare si affretti anch'essa a secondare la mirabile opera della Provvidenza per la gloria di Dio e pel bene della società.

(1) La strada ferrata che attraversa tutta la Val di Nievole da Levante a Ponente, ha cinque stazioni che sono situate: 1. Alla Pieve a Nievole; 2. ai Bagni di Montecatini; 3. al Borgo di Buggiano; 4. a Pescia; 5. all'Altopascio.

Capitolo Aggiunto.

Massa di Cozzile - Monumento romano - La contessa Matilde - Questioni fra il Comune di Massa e i Comuni limitrofi - Il Castello della Verruca - Bernardo Pasquini maestro di musica e poeta - Gaetano Calvani vescovo di Bertinoro.

Sul vertice d'una deliziosa collina, diramata da quella parte dell'Appennino cui sono congiunte le montagne pistoiesi, è situato il castello di Massa del Cozzile, quasi a eguale distanza da Lucca e da Pistoia. La sua origine, al pari di quella di Buggiano, è ravvolta nel buio della più remota antichità. Esso trovasi tra il gr. 28° 24' 4" long. e 43° 54' 6" latit., dodici miglia a ponente di Pistoia, quattro a levante di Pescia, quattordici a levante greco di Lucca, tre a ponente maestro di Montecatini, e due a ostro del Borgo di Buggiano.

È opinione degli eruditi che il vocabolo Massa fosse introdotto a significare non altro che un latifondo con case coloniche e poderi, che tutt'insieme costituivano la Massa dove per ordinario esisteva eziandio il castello del proprietario, o casa dominicale. Della qual cosa si hanno testimonianze nella storia di Ammiano Marcellino, il quale rammenta in questo senso la Massa Veternense patria di Cesare Costantino Cloro. Sotto lo stesso significato di grosso predio con gruppi di casupole, vennero pure noverate alcune Masse dell'agro romano in una donazione fatta dal Pontefice S. Gregorio Magno di molti oliveti e varie chiese, come resulta da una iscrizione in marmo nel Tempio Vaticano. Quando in queste Masse si fece maggiore il numero delle case, perchè cresciuta notabilmente la popolazione, cessato il titolo generico, restò loro il solo specifico, meglio determinato dal nome del paese che loro stava più vicino. Di qui alla nostra il nome di Massa buggianese per la sua vicinanza al castello di Buggiano.

L'avvocato Lorenzo Cantini riflettendo che la Massa buggianese o del Cozzile, è fabbricata sul declive del poggio, la di cui parte superiore è denominata Massa-Lucchio, come si trova scritto in alcune carte del dodicesimo secolo, dice: « Questa denominazione mi fa pensare che sia un luogo di origine etrusca, e che appartenesse a Lucchio Lucumone re dei Toscani, il quale da alcuni si vuole che fosse il fondatore della città di Lucca. Forse era quivi una villa di questo principe, la quale, quando i Toscani abbandonarono il loro natio linguaggio si appellò Mansio, cioè la magione di Lucchio: la qual voce ne' secoli successivi può essersi variata in quella di Massa. Comprovano l'antichità etrusca di questa terra diversi luoghi campestri del di lei territorio i quali si trovano rammentati con vocaboli etruschi, come sono: Congedde, oggi Concedde, Vangile, Barenaja, Stabbia ed altri molti, dal che è ben facile persuadersi che questa regione fino da quei tempi antichissimi fosse abitata ».

Una epigrafe scolpita in marmo, trovata l'anno 1772 assieme con diverse urne composte di creta ne' pressi di Massa, e acquistata dal senatore Filippo Buonarroti di Firenze pel suo Museo, ci chiarisce come là possedesse terreni e avesse villa e sepolcreto l'antichissima e illustre famiglia Popilia di Roma, e vi fosse sepolto Marco Popilio. La qual cosa viene più che mai confermata dal nome del luogo in cui fu trovata la iscrizione, che si chiama Popigliano. La iscrizione è questa:

D. M.
M. Popilio
C. Popilius
L. Popilius
Fratri Carissimo.

Cessato il dominio romano, Massa con tutto il rimanente della Val-di-Nievole fu soggetta al governo dei re Longobardi: dipoi a quello de' marchesi di Toscana; e

sotto la duchessa Beatrice e la di lei figlia, la contessa Matilde godè di tutti quei beni e vantaggi che derivarono dal loro saggio pacifico e umano reggimento. Nell'agosto del 1078 Massa ebbe l'onore di accogliere entro le proprie mura la contessa Matilde, come attesta una carta di quell'epoca riportata nei Codici Strozziani, nella quale si legge: « dum in Dei nomine in Castro Massae, Vallis Neure, juxta Ecclesiam S. Mariae Lucana Diocesi, in judicio residisset D. Matilda Ducatrix et Marchionissa ad causas audiendas ».

Morta la contessa Matilde, Massa andò soggetta ai conti di Borgo Nuovo di Fucecchio, ai quali appartenne per alcun tempo eziandio il dominio di Pescia: del quale però si spogliarono nell'anno 1105, facendoue donazione a Benedetto vescovo di Lucca. Al principio del secolo decimo terzo i Massesi erano sudditi della Rupubblica lucchese; e da una carta del 1209, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, risulta che Guido di Pirovano milanese, potestà di Lucca elesse giudice Paganello del fu Passavante nella Corte di Buggiano, in una lite, che verteva fra Bonavollia del fu Bellandino, Arrighetto, Dato, Tancredo e Sinaello da una parte, e Lanfranco avvocato della Pieve di S. Maria di Massa dall'altra, per causa di un'appezzamento di terra denominato Vignole, il quale era posseduto dalla detta Pieve, e veniva reclamato da Bonavollia e suoi compagni di lite, a favore dei quali fu sentenziato dal giudice Paganello.

Tuttochè soggetta al dominio della Repubblica di Lucca Massa si reggeva co' propri statuti comunali, e aveva i suoi particolari magistrati, fra quali quello dei Consoli, cui apparteneva la pubblica rappresentanza del Comune. Da un documento del dì 8 ottobre 1208, apprendiamo che i consoli di Massa e quelli del Comune di Montecatini, insieme riuniti stabilirono di comume accordo l'apposizione dei termini al confine delle due comunità. Ignorasi quanto tempo il popolo di Massa restasse sotto il dominio lucchese: questo però è certo che nel 1221 trovavasi

insiememente con gli altri popoli della Val di Nievole, sotto lo scettro dell' Imperatore Federigo II. Fa fede di ciò un documento de' 29 agosto 1234, esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze, nel quale sta registrata una sentenza di Gevechardo di Arnest legato in Italia di Federigo II, colla quale ordina che sia osservata la confinazione apposta fra' due Comuni di Massa e di Castiglion-vecchio da Roberto suo giudice e vicario in Val di Nievole, sotto pena di lire mille comminata a quella delle due parti che trasgredisse a questa disposizione. La quale fu solennemente pronunziata nella chiesa di Uzzano alla presenza dei consoli di Massa del rettore e del sindaco di Castiglion-vecchio, di Giovanni e Roberto giudici della curia, di Malpiglio da S. Miniato, di Ubaldo giudice di Castiglione, di Orlando e Uguccione fratelli del castello di Uzzano e di molti altri.

Ad onta dello spesso avvicendarsi delle varie signorie che ebbero dominio su Massa, questo castello godè sempre e ovunque di molta considerazione e stima. Un fatto avvenuto intorno ai tempi di cui favello, e che è narrato nelle Decretali del Pontefice Gregorio IX, ne fa chiara testimonianza. Il fatto è questo: Una donna di nobile condizione, la quale non voleva che un suo figlio sposasse la figlia di un tal Ubaldo nobile pisano, fu da questi arrestata per costringerla colla violenza a dare all' ideato matrimonio il suo consenso. Un siffatto arresto avendo destato molto rumore giunse agli orecchi del Papa, il quale subitamente emanò quest'ordine: « Gregorius Nonus Nobili viro Ubaldo civi pisano. Mandamus quatemus D. nobilem mulierem, quae sub tua potestate tenetur, plene restituar libertati faciens ipsam ad castrum de Massa Lucane diocesi secure perduci, ut existens ibidem libera procuratorem libere ordinare valeat, qui suam coram nobis justam causam prosequatur ».

Molte vertenze, come abbiamo già notato, vi ebbero in diversi tempi fra il Comune di Massa e quelli limitrofi di Castiglion-vecchio, di Buggiano, di Vellono e di Mon-

tecatini, delle quali si hanno riscontri in alcune carte relative a questi Comuni ed esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze. In esse infatti si legge una convenzione del dì 8 Otobre 1208 stabilita fra i popoli di Massa, di Montecatini e di Maona, al seguito di questioni intorno ai confini distrettuali. Inoltre da un'atto, fatto il dì 15 Maggio 1276 nello spedale di S. Quirico di Brusceto, situato ne'pressi del confine del territorio di Montecatini, alla presenza di fra Gherardino rettore del detto spedale, apparisce che Salutato del fu Apparecchiato Sindaco del Comune di Massa e Cozzile e Aldobrandino di Balduccio notaio e Arriguccio del fu Arrigo sindaci del Comune di Buggiano, elessero arbitri e definitori amichevoli Orlandino di Buonavia, Guido notaio, Altuffo notaio e Bernardino di Iacopino di Montecatini di tutte le controversie vertenti fra' due Comuni (Massa e Buggiano) le quali consistevano nel volere i Massesi levate le forche alzate nel loro territorio in luogo detto Gamberaje dagli uomini di Buggiano, e che fossero posti i termini ai confini delle due Comunità. Le quali domande essendo riconosciute giuste dai predetti arbitri, fu dai medesimi ai 22 Settembre di quello stesso anno pronunziata la sentenza in favore dei Massesi. Della medesima indole è una sentenza emanata li 22 Dicembre 1297 del potestà e del capitano del popolo di Lucca, arbitri nella lite di confine fra la Comunità di Massa e quella di Montecatini.

Una questioue della stessa natura si riaccese nell'anno 1321 fra i popoli di Buggiano e di Massa, e per comporla vennero eletti nuovi arbitri, i quali pronuziarono la loro sentenza ai 21 Ottobre di quest'anno, che determinava in modo più preciso i confini fra i due territorii tanto dalla parte della strada Francesca per dove si va a Pistoia e si viene a Lucca, fino alla sommità del monte, quanto di sotto a detta strada verso il piano che conduce al padule di Fucecchio. Il quale arbitrato fu rogato da Buonagiunta di ser Bartolommeo de'Garzoni da Pescia: da quello

stesso nobile uomo che dodici anni dopo (cioè ai 9 di agosto 1333) per i molti suoi meriti fu con onorevole diploma dichiarato da Giovanni Re di Boemia suo consigliere e al tempo stesso investito del diritto feudale sulla vasta contrada delle Cerbaje di Val di Nievole, di Castelvecchio di Vellano e di altri luoghi della Valle Ariana.

Finalmente nel 1404 essendo stata riaccesa la questione relativa ai confini, pedaggi e gabelle fra la Comunità di Massa e Cozzile e quella di Montecatini, quest'ultima nel 29 Aprile del detto anno adunò consiglio generale, al quale essendo intervenuto come uno de' suoi consiglieri il celebre Ugolino di Giovanni da Montecatini dottore di medicina, egli fece la proposizione di eleggere quattro prudenti uomini, che avessero piena autorità di trattare tutti gli affari e liti allora vertenti tra le due Comunità. E il parere dell'illustre medico fu adottato dal Consiglio, il quale diede intera facoltà ai quattro deputati di terminare le suddette differenze; siccome infatti per opera loro ebbe luogo un concordato sanzionato dalle parti li 25 Agosto 1405.

Allorchè, dopo il 1280, per l'improvviso irrompere delle pistoiesi fazioni de' Bianchi e Neri ebbero nuovo alimento di violenza e di ferocia gli antichi partiti guelfo e ghibellino, anche la Terra di Massa andò orribilmente insanguinata da civili stragi cui fecero pauroso corteo incendi, rovine e devastazioni d'ogni maniera. I principali autori di cotanto infortunio furono Nello, Vanni, Mato e Salvi figli del fu Bonagiunta, e Guido del fu Lunardo i quali dichiaritisi apertamente nemici di Marcovaldo del fu Ruvinello e di Nesto suo figlio di Benefacesti e di Martino e Michele suoi figli, e di Biagio di Schiatto, vennero fra loro alle mani e diedero così principio ad una crudelissima guerra. La quale, avendovi preso parte tutto il popolo, continuò per alcuni anni producendo nell'infelice paese danni infiniti. Questa odiosissima strage ebbe fine nell'anno 1293 per opera di Buonagiunta del fu Baroncino da Verruca, eletto a pacificatore

dei capi delle due fazioni, il quale ai 28 di Gennaio del detto anno pronunziò in Massa stessa e precisamente nella via detta del Comune, il suo Lodo, rogato dal notaro Giovanni di Salutato massese, che ora si trova nel R. Archivio di Stato di Firenze.

Intorno a quest' epoca, secondo un antico manoscritto posseduto dall'avvocato Lorenzo Cantini, e da esso riportato nel volume delle sue lettere, sarebbe avvenuta la distruzione del castello della Verruca. « Anno 1280. I Massesi (così il manoscritto) essendo rubati da' popoli di Verruca assuefatti a vivere di rapina, pensarono a liberarsi da tal molestia; e partecipata simile risoluzione ad una donna di Massa ivi maritata, che promessegli assistenza, si prepararono per tale impresa. Non mancò la donna alle promesse fatte, poichè in tempo in cui il castello di Verruca era più sprovvisto di gente e men guardato, dato il segno concertato, i Massesi lo sorpresero felicemente, e quello affatto demolirono, e s' impadronirono del di lui territorio e giurisdizione ».

Il Cantini, ritenuto vero il fatto, non concorda però l'epoca in cui dal manoscritto si dice avvenuto; essendochè da un documento esistente nel ricordato R. Archivio di Firenze risulti che il castelto della Verruca esisteva nel 1299: non poteva dunque essere distrutto nel 1280. Egli crede invece che questa distruzione fosse effettuata nell' anno 1303; e non già solo per opera dei Massesi, ma sì di tutti insieme gli uomini armati de' varii castelli della Val di Nievole per causa delle fazioni Bianca e Nera; mentre in quel torno i popoli della Valle seguitavano la parte de' Neri, ed eransi uniti co' Lucchesi, i quali erano in guerra co' Pistoiesi; laddove i Verrucani abbracciato il partito de' Pistoiesi, avevano ricevuto nella loro terra un presidio pistoiese cui comandavano Fico di Arrigone e Neri di Collo di Ranieri de' Rossi; i quali, al dire del Salvi, senza fare alcuna prova abbandonarono ai nemici il castello, e questi lo distrussero dai fondamenti.

Nell'anno 1339, Massa con tutte le altre castella della Valle di Nievole passò sotto il dominio della Repubblica fiorentina. D'allora in poi i suoi potestà vennero sempre da Firenze, scelti fra le migliori e più illustri famiglie di quella città. Trovo infatti che nell'anno 1340, coprì questa carica Tommaso Manetti; nel 1346 e 47, Simone Francesco Donati: nel 1358 pel primo semestre Gherardo Velluti, pel secondo, Gherardo Chafaggi; e nel 1400 Morello di Paolo Morelli. Questi non ebbe successori; perocchè fu tolto a Massa il potestà, le di cui incombense vennero affidate per sei mesi dell'anno al notaro del potestà di Buggiano; per gli altri sei a quello del potestà di Montecatini, ciascuno de' quali aveva obbligo perdurante il suo turno, di portarsi personalmente a Massa tutti i giovedì a disbrigare gli affari di sua competenza, e ove a questo suo obbligo avesse mancato cadeva nella pena di cinque lire.

Massa ha dato i natali a parecchi uomini illustri, tra i quali meritano speciale menzione, Bernardo Pasquini, monsignore Gaetano Calvani e il cav. Aurelio Puccini.

Da Francesco di Michelangiolo Pasquini, originario di Massa e da Taddea di Lorenzo di altra famiglia Pasquini del medesimo luogo, nacque nell'anno 1651 Bernardo, che dai genitori fu fatto applicare agli studi delle lettere umane sotto la direzione (come si ha da una sua lettera de' 24 Gennaio 1708 scritta a Bernardo Ricordati) di Mariotto Bocciantini da Monte Carlo, pievano di Uzzano, uomo di bell'ingegno e di molta dottrina (1). Terminati questi studi, Bernardo volle dedicarsi a quelli della musica, alla quale aveva grandissimo trasporto. E siccome in Val di Nievole secondare non poteva questa sua inclinazione per la mancanza di esperti maestri, così dato un addio ai parenti e

(1) Mariotto Bocciantini fiorì dopo la metà del secolo XVII. Fatto pievano di Uzzano insegnò la lingua latina e le belle lettere. Molti giovani della Val di Nievole convivevano con lui per avere le sue lezioni. Bernardo Pasquini fu uno di questi. Scrisse il Boccianini un'opera morale intitulata: *Fuggi l'ozio: esagerazione sopra li sette peccati capitali* la quale fu stampata in Lucca nell'anno 1674 e dedicata a monsignor Giovanni Battista Cecchi proposto di Pescia.

alla patria si trasferì a Roma: ove applicatosi di proposito alla musica teorica e pratica in breve tempo fu in grado di comparire al pubblico un valente professore di cimbalo, che sonava con tanta dolcezza e maestria, che i forestieri i quali comparivano in Roma, non partivano di là se prima non avevano sentito sonare il Pasquini. E tanta fu la stima che si ebbe di lui, che nell'anno 1723 furono coniate in suo onore alquante medaglie d'oro, d'argento e di bronzo portanti ciascuna la sua effigie.

Quali fossero i suoi maestri non è noto. Questo solo si sa che egli godè la protezione del principe Gio. Battista Borghesi, che gli fu generoso mecenate. Nè solamente per la musica il Pasquini si acquistò in Roma molta lode ma anche per l'amena letteratura e specialmente per la poesia. Egli invero scrisse varie opere poetiche, fra le quali diede alle stanpe una commedia intitolata *La Tessalonica*, che fu recitata con molto applauso in una villa del principe Colonna alla presenza di sceltissimo uditorio. Dopo tanti onori per un colpo di aploplessia terminò di vivere con dispiacere universale. Nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina ebbe onorevole sepoltura, sulla quale fu posto il suo busto scolpito in marmo, con questa iscrizione:

D. O. M.
Bernardo · Pasquino · Hetrusco
E. Massa
Vallis · Nevolae · Liberianae · Basilicae
Ac · S · P · Q · R · Organendo
Viro · Probitate · Vitae · Morum · Lepore · Laudatissimo
Qui · Exc · Jo · Bapt · Burghesii · Sulmonensium
Principis · Clientela · Et · Munificentia · Honestatus
Musicis · Modulis · Apud · Omnes · Fere · Europae · Principes
Nominis · Gloriam · Adeptus
An · Sal · MDCCX · Die · XXII · Novembris
S · Ceciliae · Sacro · Ab · Humanis · Excessit
Ut · Cuius · Virtutes · Et · Studium · Prosecutus · fuerat
in Terris

Felicius · Imitaretur · In · Coelis
Bernardus · Gaffi · Discipulus
Et · Bernardus · Recordati · Ex · Sorore · Nepos
Preceptori · Et · Avunculo · Amantissimo
Moerentes · Monumentum · Posuere
Vixit · Ann · LXXII · Menses · XI . Dies · XIV.

Di monsignore Gaetano Calvani si legge nel Sinodo diocesano di Bertinoro stampato in Cesena l'anno 1767, come appresso:

« Cajetanus Calvani e Massa, Pisciae dioecesis jam olim Vicarius generalis Episcopi Aretiensis, deinde Romae Eminentissimi domini Vicarj SSmi Auditor fatus: Bricti-noriensis praenunciatur Episcopus a Clemente XII. Pontifice Maxinò anno 1734. Die vigesima quarta martii.

« Vir fuit in omni fere scientiarum genere versatissimus, summa prudentia, ac concilio tredecim annorum spatio sapientissime hanc rexit Ecclesiam. Sed variis molestiis, ac inquietudinibus pluris exagitatus, pacis, ac proprie quietis amans, inter manus Pontificis Benedicti XIV regimen sponte dimisit. Ab eodem Archiepiscopus Anciranus in partibus praenunciatus, vitam privatam in Conventu Fratrum Minorum, quos de stritiori observantia vocant, oppidi S. Cassiani studiorum suorum curis uuice intentus ad mortem usque egit. Exuit mortale hoc corpus anno 1657 die decima nona Februarj et in Ecclesia Fratrum quibus suam insignem jam legaverat Bibliotecam, humatus fuit.

« Antiquae suae sponsae nunquam immemor, amantissimus Praesul, Capitulum ipsius Cathedralis praetiosorem fere omuium sacrarum eredem fecit ».

Nel secolo XVIII nacque in Massa il cav. Aurelio Puccini, distinto uomo di Stato e dotto giureconsulto il quale per parecchi anni occupò in Firenze il difficile posto di presidente del buon governo.

ELENCO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA VAL DI NIEVOLE

COLL'INDICAZIONE

DELLA RESPETTIVA LOR PATRIA E DEL SECOLO IN CUI VISSERO

Pescia.

Secolo	XI.	Sant'Alluccio fondatore e propagatore degli Ospizi di carità.
»	XIV.	Lippo Garzoni governatore di Lucca per Castruccio signore di detta città.
»	»	Garzone Garzoni consigliere di Giovanni re di Boemia.
»	»	Il P. Onesti lettore di filosofia nello Studio di Siena.
»	»	Giovanni degli Obizi reputato uomo di guerra.
»	»	Bartolommeo di Gentile esperto condottiero di eserciti.
»	XV.	Iacopo degli Obizi vescovo di Comacchio, e procuratore della Nazione italiana al Concilio di Costanza.
»	»	Eugenio Salutati vescovo di Fiesole: fu uno dei Padri del Concilio di Basilea.
»	»	Baldassarre Turini seniore, nunzio pontificio per i Pontefici Pio II e Sisto IV.
»	»	Giovanni Turini lettore di medicina nello Studio di Padova.
»	»	Simone Testi e Gregorio Catani ambedue professori di scienze mediche nello Studio di Pisa.
»	»	Due fratelli Orlandi primi stampatori in Pescia.
»	»	Francesco Bonvicini, che dall'estero recò alla sua patria la preziosa pianta del gelso bianco.
»	XVI.	Fra Domenico Bonvicini, dottissimo Domenicano, che morì sul patibolo col suo maestro e amico Fra Girolamo Savonarola.

Secolo XVI. Mariano Graziadei eccellente pittore scolaro di Ridolfo Ghirlandaio.

» » Baldassarre Turini juniore datario di Papa Leone X, e amico ed esecutore testamentario del Sanzio.

» » Andrea Turini archiatro di Clemente VII, di Paolo III, e del re di Francia Francesco I.

» » Francesco Onesti oratore e poeta, che dedicò al Cardinale Ippolito de' Medici il suo commento sul Petrarca.

» » Pompeo della Barba, archiatro del Pontefice Pio V, e scrittore di molto merito.

» » Simone della Barba, fratello del suddetto, letterato di vasta erudizione.

» » Lorenzo Pagni segretario del Granduca Cosimo I.

» » Benedetto Pagni rinomato pittore, scolare di Giulio Romano.

» XVII. Pier Maria da Pescia eccellente intagliatore di pietre dure, uno dei primi restauratori del buon gusto di quest' arte, sì che il Vasari scrisse di lui: « Accrebbe poi in maggior eccellenza quest'arte nel pontificato di Leone X per la virtù e opera di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche ».

» » Benedetto Orsi pittore distinto.

» » Francesco Galeotti cronista della terra natale.

» » L'abate Placido Puccinelli autore delle memorie di Pescia, e della vita del conte Ugo.

» » Arcasio Ricci sotto papa Urbano VIII potestà di Ferrara, e poi Vescovo di Gravina.

» XVIII. Monsignore Antonio Pesenti eletto primo Vescovo di Pescia.

» » Agostino Ceracchini valente scultore.

» » Innocenzo Ansaldi pittore, e scrittore d'arti belle della sua patria.

» » Alamanno Sannini pittore, scolaro del Dandini.

» » Pompeo Baldasseroni autore di un trattato sul cambio.

» » Giuseppe Baldasseroni, uomo di molta erudizione.

» » Giovanni Baldasseroni autore della Storia di Pescia.

» » Domenico Giomi pittore, scolare di Sebastiano Conca.

» » Domenico Giannini professore nell'università di Segovia in Spagna e autore d'un corso di matematiche.

Secolo	XVIII.	Gio. Antonio Tani architetto.
»	»	Bartolommeo Raffaelli sommo giurisperito.
»	XIX.	Francesco Torrigiani professore di Clinica medica nella università di Pisa, e poi Archiatro del Granduca Ferdinando III.
»	»	Norfini professore di ostetricia nell'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze.
»	»	Francesco Forti il più sapiente giurisperito de'nostri tempi.
»	»	Carlo Scoti perfezionatore dell'arte di tirare la seta.
»	»	Monsignor Cav. Pietro Forti Vescovo di Pescia.

Buggiano.

Secolo	XV.	Il dotto Abate Pietro Ricordati.
»	XVII.	Francesco Ricordati capitano pe' Veneziani.

Colle.

Secolo	XVI.	Un Landucci capitano pe' Genovesi.
»	XVII.	Un Pierucci professore di leggi nella università di Pisa e di Padova.

Cozzile.

Secolo	XVIII.	Gli eruditi Giani, Simi e Vitelli.

Massa del Cozzile.

Secolo	XIV.	Fra Agostino da Massa.
»	XVII.	Bernardo Pasquini Maestro di Musica e poeta.
»	»	Fra Egidio Nucci professore di Metafisica nello Studio di Pisa, e precettore di Papa Clemente IX.
»	XVIII.	Gaetano Calvani Vescovo di Bertinoro.
»	»	Pier Gio. Battista Puccini Vescovo di Cortona.
»	»	Cav. Aurelio Puccini dotto giureconsulto.

Montecatini.

Secolo	XIV.	Ser Naddo, diligente cronista della sua patria.
»	XV.	Il celebre medico Ugolino da Montecatini.
»	»	Antonio Pini consigliere dell' imperatore Vinceslao.
»	»	Il medico Giovanni da Montecatini, che fu impiccato e bruciato in Firenze nell'anno 1450 perchè negava l' immortalità dell'anima.
»	XVII.	Talento Talenti vescovo di Montepulciano.
»	»	Pietro Lambardi giurista distinto.

Secolo	XVII.	L'erudito Baldúcci.
»	»	Vincenzo Martinelli storico.
»	XVIII.	Il dottore Gaetano Livi, per i di cui scritti cominciarono ad aver credito le sottoposte Terme.

Monsummano.

Secolo	XVII.	Ab. Paolo Francesco Carli brillante poeta bernesco.
»	XIX.	Il Commend. Vincenzo Martini sapiente economista e reputato scrittor di commedie.
»	»	Giuseppe Giusti celebratissimo poeta.

Montecarlo.

Secolo	XIX.	Il Bianucci professore di fisica nell'università di Pisa.
»	»	Il Dott. Petri professore di medicina.
»	»	Il Seghieri vescovo di Savona.

Stignano.

Secolo	XIV.	Coluccio Salutati, celebre scrittore, e cancelliere della Repubblica fiorentina.

Uzzano.

Secolo	XVI.	Un Bardelli capitano pe' Genovesi.
»	»	Iacopo Bardelli capitano a' servigi di Carlo Emanuele.
»	XVII.	P. Salvoni professore di teologia nella università di Pisa.
»	»	Alessandro Bardelli pittore di molto merito.

Vellano.

Secolo	XVII.	Alberigo Carlini eccellente pittore: fu scuolaro prima del Dandini in Firenze, poi del Conca in Roma.
»	»	Fioravante Sansoni anch'esso pittore. L'unica sua opera si conserva nel refettorio delle monache di S. Michele in Pescia.
»	»	Rodomonte di Pasquino Pieri: fu discepolo di Pietro da Cortona.

DELLE ACQUE MINERALI

DI MONTECATINI

APPENDICE.

APPENDICE

Fra le molteplici Terme, di che va ricca la Toscana, quelle della Val di Nievole, per abbondanza di acque minerali, per magnificenza e sontuosità di edifizi, per gusto d'annessi e amenità di sito, occupano incontestabilmente il primo posto. Il Campo minerale, ove esse sorgono, è situato presso la strada regia pistoiese, alla base meridionale del colle di Montecatini. Una pittoresca curva, descritta dai poggi di Monsummano, di Montecatini e delle Panteraie, lo circonda da levante a settentrione; a mezzogiorno ne segnano il confine in linea parallela la surriferita strada regia e la via ferrata; ed il tratto che resta dalla parte d'occidente, si lega ad una vasta e fertile pianura, coronata di deliziose colline sempre verdeggianti, e ombreggiate dall'eterno olivo e dai vigneti odorosi.

La storia di queste Terme, volendola ricercare ne' più antichi tempi, innanzi cioè alle memorie scritte che sono pervenute sino a noi, potrebbe desumersi non tanto dalle tradizioni, quanto dai documenti naturali, che il tempo lungi dal cancellare o distruggere li ha invece ognora più chiariti e convalidati. Abbiamo invero dalla tradizione che le nostre acque minerali non fossero ignorate avanti l'era cristiana: sappiamo che nello scavare il cratere delle Terme Leopoldine furono trovati alcuni idoletti di bronzo; ora siccome era costume dei pagani di porre questi eziandio nei luoghi nei quali si compiva qualche importante operazione della vita, così si può con ragione argomentare, che là si trovassero collocati per memoria delle virtù salutari delle acque termali. Quanto alle prove che n'offre la stessa natura, i molti depositi di tartaro e di travertino che qui osserviamo, riposanti al disopra

dei terreni propri alla formazione dei respettivi luoghi, attestano della già antichissima esistenza di acque minerali cariche di quei medesimi materiali che ivi depositarono.

I documenti scritti che fanno cenno de' nostri Bagni non vanno più in là del principio del decimoquarto secolo. Riferisce il dottor Maluccelli esistere nell'archivio di Montecatini una scrittura del 1330, la quale attesta che queste acque avevano già credito come medicamentose, ed erano universalmente conosciute e apprezzate per la loro salutare efficacia (1). Il celebre medico Ugolino da Montecatini, nella sua opera *De balneorum Italiae proprietatibus*, parla anch'esso della virtù di queste acque, e accenna altresì l'epoca della edificazione del cratere del Tettuccio, detto allora Bagno nuovo, ordinato nel 1370 dalla Repubblica fiorentina più colla mira di estrarne il sale, che di renderlo utile alla medicina. Questo secondo scopo pare si volesse nell'anno 1477, allorquando la Repubblica stanziò una vistosa somma di danaro, affinchè se ne restaurassero le fabbriche che cadevano in rovina: e ciò ad istanza del Comune di Montecatini, al quale i detti Bagni appartennero sino all'anno 1573; epoca in cui quel Comune ne cedè la proprietà al Granduca Francesco I de' Medici.

L'area non affatto regolare, che comprende li stabilimenti termali, e li spazi salsedinosi sin qui conosciuti, può valutarsi ad un miglio quadrato. Il cratere, che si apre alle falde meridionali del monte delle Panteraie, è quello dell'acqua che serve al Bagno chiamato un tempo Mediceo, oggi conosciuto col nome di Bagno del Rinfresco. Questo bagno era di figura esagona, innanzi che la fabbrica fosse ridotta all'elegante disegno che ora si vede, con un vago vestibulo decorato di due busti, uno dei quali rappresenta il Dottor Ugolino da Montecatini, l'altro il dottor Alessandro Bicchierai, ambedue dotti illustratori de' nostri Bagni. Un secondo cratere, che, camminando per la direzione di scirocco da questo punto, si trova nella vicinanza del torrente Salsero, è quello dell'acqua del Tettuccio, la più adoprata di tutte le altre per uso interno. Un terzo, che risiede sulla destra ripa del detto torrente alla distanza di circa trecento passi al mezzogiorno del Tettuccio, è la Terma Leopoldina, già chiamata Bagno de' Merli, la di cui acqua per soverchia abbondanza di sali è amara quasi quanto quella del mare. Finalmente un quarto cratere è al Bagno Regio, e questo si trova di fronte alla Terma Leopoldina

(1) *Dell' attività e dell' uso de' Bagni di Montecatini.* Pisa, 1810 pag. 19.

dalla opposta ripa del Salsero, in distanza rettilinea di circa centoventi passi.

Queste stupende e così utili opere si devono nella massima parte al grande e immortale benefattore del popolo toscano, il Granduca Pietro Leopoldo, il quale nel 1773 prese a risanare con sapienti lavori idraulici questa contrada, di ogn'altra della Val di Nievole più infestata nella estiva stagione dalle esalazioni mofetiche dei frequenti acquitrini e seni paludosi che erano all'intorno, resi sempre più micidiali all'umana economia dai molteplici scoli delle acque minerali che vi pullulavano dappresso. Fu circoscritto in più angusto bacino il vicino palude di Fucecchio, tolto l'impedimento della pescaia al canale di Gusciana, dato libero esito alle acque spaglianti nelle campagne, e levati dalla superficie del suolo gli acquitrini e gli scoli minerali, vennero introdotti in canali coperti per condurli in una cloaca comune a molta distanza dai luoghi abitati. Con siffatti provvedimenti la salubrità del paese ne fu vantaggiata grandemente, e quella terra si vide di nuovo coperta di vita sana, rigogliosa e fiorente. Allora fu che nel breve giro di otto anni sursero contemporaneamente, sul disegno dell'architetto Paoletti, la fabbrica del Bagno Regio e quelle delle Terme Leopoldine, del Tettuccio e della Palazzina Regia, che il Granduca fece edificare per sua propria abitazione, quando si recava ai riletti Bagni. Ebbe vita per primo nell'anno 1773 il Bagno Regio, una volta detto dei Cavalli, per i quali e per altri animali ancora fu invece praticato più in basso altro comodo, che potesse servire alla medicatura loro. Il detto Bagno Regio fu costruito conservando l'antico allacciamento delle sue polle, esistenti alla sommità di un alto ripiano alla sinistra del torrente Salsero, formandovi una gran vasca quadrilatera lunga da levante a ponente braccia 41 e larga 15, con alcuni bagnetti posti a livello del cratere principale. Addivenuto questo locale inservibile per bagni, tolti via i bagnetti, fu ridotto ad uso di spedale per ammettervi gratuitamente i poveri, bisognosi di curarsi colle acque di Montecatini.

Nell'anno 1775 fu cominciata la bella e grandiosa fabbrica del Bagno caldo ossia delle *Terme Leopoldine*, così chiamate in memoria del generoso sovrano Pietro Leopoldo, le di cui sorgenti già esistevano (come abbiam detto) da antichissimo tempo sotto il nome di *Bagno dei Merli* alla destra del Salsero. Le varie polle di questo bagno furono tutte allacciate e rinchiuse con un muro

circolare di quaranta braccia di diametro, in luogo della cinta ottagona più ristretta che vi era già nel 1550: ed assicurato con appositi lavori il suolo formato da strati di travertino inclinati verso il torrente, fu costruita la fabbrica attuale, che si estende da mezzogiorno a tramontana per 144 braccia nella sua totale lunghezza, e 42 in larghezza.

Il vasto cratere, le di cui acque alimentano queste Terme, è situato a ponente fuori del fabbricato, e alla perfetta metà del medesimo. Dalla parte esterna questa fabbrica ha una facciata disegnata a guisa di antico tempio, con un elegante portico di ordine dorico, che serve di vestibulo alla sala centrale di trattenimento, non che d'ingresso alle due ale del fabbricato destinate ai bagni delle donne dalla parte di tramontana, ed a quelli degli uomini dalla parte di mezzogiorno. Esteriormente nella loro facciata queste due ale hanno un loggiato di semplice architettura, e internamente sono divise in tante sale secondarie, che danno accesso ai bagnetti in numero eguale, ed egualmente distribuiti tanto da un lato che dall'altro. Così si ha per ciascheduna parte di questo ampio fabbricato un bagno grande, al quale succedono tre tinozze di marmo in tre stanzini con un salotto da riposo a comune; poi vengono altre due simili tinozze in altri due stanzini essi pure con salottino annesso; altre due tinozze come sopra seguono in terzo luogo con un salotto a loro destinato. Un bagno grande di forma ottagona quadrilunga e suo salotto annesso ne sussegue, e quindi altre due tinozze in due stanzini con salotto. V'hanno in seguito altre sei tinozze disposte tre per parte con salotto a comune. In prossimità dei primi tre bagnetti superiormente indicati, si discende per una piccola scala in altro locale, ove sono distribuite sei docce in una stanza, per uso esterno ed a caduta o percossa. Tutto questo insieme di comodità è precisamente lo stesso sì nell'una che nell'altra ala dello stabilimento. Finalmente alla estremità della fabbrica da ambo i lati, si trova un salotto di accesso ad altra stanza nella quale sono due grandi bagni ottagoni a comune per i poveri, con un locale annesso per le docce esterne ed interne. Nel 1852, dalla parte dei bagnetti per gli uomini, fu creato un salotto comunicante colla sala d'ingresso per comodo delle consultazioni, che i medici addetti alle Terme fossero nel caso di fare.

Siccome l'acqua del cratere non oltrepassa la temperatura sua naturale di gradi 27, 6 del termometro centigrado (22° Réaum.),

così per renderla più calda in servizio di quei bagnanti che lo desirassero, è stato praticato un mudo di riscaldamento alle due estreme ed interne parti del cortile frapposto al fabbricato e al cratere, col quale il vapore di acqua comune, che si svolge da una caldaja riscaldata ad arte, circola per dei tubi che stanno immersi in una vasca chiusa, e nella quale entra a riempirla l'acqua del gran cratere, che deve riscaldarsi. Da queste conserve l'acqua ridotta ad una temperatura di 45° centigr. (36° del termometro Réaumur) circola per una parte ai bagni delle donne, per l'altra a quelli degli uomini, cosicchè ognuno nel propriu bagno può temperare la sua acqua a quel grado di calore che più gli conviene.

La fabbrica del Tettuccio fu cominciata nell'Agosto del 1779, e finita nel 1781. L'area, d'unde sgorga per diverse scaturigini l'acqua del Tettuccio, è cinta da un muro di forma irregolarmente esagona, del diametro di 34 braccia, e riedificato sopra l'antico allacciamentu; e la superficie che vi rimane compresa, costituisce il cratere ove tutta l'acqua si riunisce, e da duve per tre aperture, o funtane, può esser presa a piacere. Questa gran vasca è scoperta ed è situata nella parte di sud-ovest di un ampio spazio tenutu a guisa di giardinetto. Sì il cratere che il giardinetto restano chiusi da un regulare recinto di due fabbricati rettangolari paralleli fra loro, ed estesi dal nord-est al sud-ovest per braccia 106 sopra 14 di larghezza. Questi due fabbricati formati da grandi saloni o deambulatori al coperto, ora ridotti a magazzini, sono nelle due loru estremità riuniti dalla parte del cratere da un semplice muro semicirculare, che fa ala allo stesso cratere, e dalla parte opposta la cinta ha la stessa simmetria semicircolare, e nello interno un andito della stessa forma, il quale dà accesso a multi camerini di comodo, ridotti affatto inoduri mediante il lavacro di acque perenni.

Quando tutti questi edifizi furono compiuti, il granduca con suo rescritto de' 19 Giugno 1784 donò i Bagni e le fabbriche suddette ai Monaci della Badìa di Firenze, i quali continuarono l'opera benefica del suvrano, inalzando nuovi fabbricati. E primieramente fu da loro commessa all'architettu Manetti la fabbrica che attualmente esiste al Bagno del Rinfresco. Dipui fecero edificare sul disegno dell'architettu Paoletti la locanda maggiore, o vivanderia, la quale è situata a destra del principio dello stradone, che dalla via regia pistoiese conduce alle Terme e al Tettuccio. Prussimamente a questa fabbrica, e comunicante con un'ampia terrazza, i Monaci fecero fare lo spedale colla sua fronte sulla via regia predetta. Ma

dopo qualche tempo trasportato l'Ospedale, per maggiore comodità dei malati, nel locale del Bagno Regio, questo edifizio fu ridotto a quartieri per uso de' bagnanti, con scuderia e rimessa, oggi adattate ad uso di farmacia e di bottega da caffè. Annessa alla locanda maggiore era stata fabbricata dai ridetti monaci una piccola chiesa colla facciata vòlta a settentrione: ma divenuta troppo angusta in confronto della popolazione progressivamente crescente, fu abolita, ed il locale venne trasformato in sette quartieri.

All'epoca della soppressione delle corporazioni religiose, avvenuta sotto il dominio Napoleonico, i Bagni, cessando di apparteuere alla badia di Firenze, tornarono proprietà del governo. E il granduca Ferdinando III, appena restituito alla Toscana in forza dei trattati di Vienna del 1815, affidò l'amministrazione di questi Bagni ad una Deputazione di tre distinti soggetti della vicina città di Pescia, ordinando che tutto il danaro che la vendita delle acque minerali avesse fatto entrare nella cassa dell'amministrazione, dovesse interamente consumarsi in opere di comodità e di abbellimento dei Bagni istessi. Ed è per questo che la R. Deputazione ha potuto in seguito, sul disegno dell'architetto Michelacci, edificare altre quattro fabbriche per uso di locanda, e le nuove Terme del Tettucio, sul disegno del Digny la chiesa che sorge di fronte al gran viale che conduce ai Bagni, vicino alla Chiesa una vasta loggia per il mercato, e di più aprire un magnifico parco o bosco inglese, e sulla piazza della locanda maggiore alzare una copiosa fonte di acqua purissima, condotta sin là dai poggi di Montecatini.

Il molto concorso di bagnanti ha indotto eziandio parecchi particolari a creare locande e case d'alloggio: vi è la locanda della Pace del Biagi, la Villa M. Antonia del Santarelli, e le palazzine del Calugi, del Gabbrielli, del Cerchi, non che diverse ville situate nei dintorni, che all'occorrenza vengono, anch'esse, affittate a famiglie di bagnanti. Nè mancano luoghi di ricreazione e di divertimento; vi ha infatti un grazioso teatrino costrutto sul disegno dell'architetto Bernardini da Montecarlo, un casino con stanze da giuoco, una comoda e assai elegante sala da ballo ed un caffè con biliardo.

Da questo quadro, molto più brillante di quello che era novant'anni circa indietro, epoca de' primi e più importanti lavori fatti in questa contrada, e che ci rappresenta lo stato attuale della località dei bagni di Montecatini, tanto accresciuta di fabbricati, di abitazioni, di abbellimenti in questi ultimi tempi, si può congetturare il credito che hanno preso queste acque, per cui l'af-

fluenza dei ricorrenti annualmente dai primi di Giugno agli ultimi di Agosto è grandissima: tanto più che l'aria del paese adesso è ottima, le comodità in tutti i generi che vi si trovano, le facili comunicazioni co' paesi limitrofi, i pronti mezzi di trasporto mediante la strada ferrata, i vantaggi che recano gli ufizi della posta e del telegrafo, l'amenità della campagna adiacente, e soprattutto la maravigliosa virtù delle acque minerali, di che Dio ha fatto sì largo dono al nostro paese, sono circostanze che sempre più inviteranno a frequentare con piacere, e con profitto della salute, questi Bagni.

Quanto alla provenienza delle dette acque minerali, ecco quello ne dice il dottore Alessandro Bicchierai nel suo erudito trattato: « Troppo esteso sarebbe il minuto ragguaglio di ciò che presenta la faccia del suolo in tutta la Valle: ed il concorso dei vari torrenti, che precipitano dalle montagne, accumulandovi i minerali e vegetabili da luoghi assai remoti, renderebbe impossibile il distinguere le speciali appartenenze, senza una diligentissima ispezione del vasto circondario montuoso che ad essa sovrasta.

« Limitando pertanto le vedute alle adiacenze delle sorgenti e ai luoghi non irrigati dalle acque d'origine molto remota, è da premettersi, che vi ha tutta la ragione di credere, che la maggior parte delle sostanze appartenenti alla litologia del Campo minerale deva l'origine ai materiali provenienti dal Colle delle Panteraje, giacchè le acque piovane cadenti per la sua faccia meridionale far non potevano altro cammino, quando gli accolli terrosi formati da esse di fronte a tutti i punti della sua base, non erano tali da obbligarne il corso nell'alveo attuale del Rio dei Guigli, che scorre da ponente a levante sempre radendone la radice.

« Difatto, la rena cristallina che trovasi particolarmente alla destra del Salsero a spazi interrotti per la pianura, è affatto simile a quella che s' incontra alla falda del detto Colle, e si riconosce proveniente dalla pietra arenaria che ivi si osserva in stato di decomposizione; e le selci e i diaspri che sono frequenti, particolarmente da codesta parte, ma più in vicinanza del Colle, non differiscono da quelli che s' incontrano per tutta la sua elevata superficie.

« Non minore indizio della provenienza di questi materiali si può dedurre da una qualche somiglianza fra quegli strati di sostanza in apparenza metallica scoperti verso la cima delle Ponteraje, ed una terra che si trova disseminata per tutto il Campo minerale, tanto più vicina alla superficie e meno profonda, quanto più discosta dalla base del detto Colle. Ha questa terra l'aspetto d' un' argilla

sparsa irregolarmente di noccioli nericci, di figure irregolari, più compatti e con qualche cavernosità.

« Da questi dati (conchiude l'autore), e dal corso degli stillicidj sembra giusta l'illazione, che la provenienza delle acque minerali sia dalla parte di tramontana, e probabilmente dalla descritta montagna che sovrasta alla valle ».

Rispetto poi alle virtù mediche di queste acque saline, le disse in brevi e succose parole il celebre Francesco Redi, il quale dichiarò essere « l'acqua del Tettuccio il solo, il vero ed unico certissimo rimedio contro tutte le dissenterie: oltre che essa vale contro l'itterizia, coliche biliose, cachessie e ostruzioni ».

Noi ci limiteremo a riportare qui il resultato analitico di ciascuna delle surriferite sorgenti, di cui fu autore il ch. professore Barzellotti: di poi daremo le analisi chimiche eziandio di tutte le altre che sono di proprietà privata.

Analisi Chimica dell'Acqua del Tettuccio.

Caratteri fisici.

Temperatura, gr. 22, 667 Réaumur.
Sapore, salino non disgustoso.
Trasparenza, limpida e quasi cristallina.
Odore, lievissima emanazione muriatica alla sorgente.
Gravità specifica, come 1, 0064 a 1, 000.
All'analisi chimica 100 libbre di quest'acqua hanno fornito:

Sostanze gassose.

Gas acido carbonico.	poll. cub.	60,756
Ossigene.	»	8,794
Azoto.	»	17,356
Totale	poll. cub.	86,909

Sostanze fisse.

Idroclorato di soda	gra.	3,800
di calce	»	200
di magnesia.	»	100
Solfato di soda.	»	100
di calce	»	400
di magnesia.	»	200
Carbonato di calce	»	70
di magnesia.	»	30
Totale	gra.	4,900

Analisi dell'Acqua delle Terme Leopoldine.

Proprietà fisiche.

Temperatura, gr. 27 Réaumur.
Sapore, salso amarognolo.
Trasparenza, alquanto opalina.
Odore, di muria.
Gravità specifica, 1, 0169 calcolata 1,000 l'acqua stillata.
Sottoposte all'analisi chimica 100 libbre di quest'acqua hanno dato :

Sostanze gassose.

Gas acido carbonico	poll. cub.	101,259
Ossigeno	»	14,446
Azoto	»	28.931
	Totale poll. cub.	144,656

Sostanze fisse.

Idroclorato di soda	gra.	12,600
di calce	»	600
di magnesia.	»	300
di ferro	»	10
Solfato di soda.	»	200
di calce	»	1,200
di magnesia.	»	400
Carbonato di calce	»	100
di magnesia.	»	100
di ferro	»	20
Allumina.	»	50
Silice	»	50
	Totale gra.	15,630

Analisi dell'acqua del Bagno regio.

Caratteri fisici.

Temperatura, gr. 20,667 Réaum.
Sapore, salato come di salamoia.
Odore, di muria particolare.
Trasparenza, chiara ma non cristallina.
Gravità specifica, come 1,0099 a 1,000.
Cento libbre di quest'acqua hanno somministrato all'analisi chimica:

Sostanze gassose.

Gas Acido Carbonico	poll. cub.	57,862
Ossigeno	"	23,145
Azoto	"	44,717
	Totale poll. cub.	125,724

Sostanze fisse.

Idroclorato di soda	gra.	6,000
di calce	"	300
di magnesia	"	200
Solfato di soda	"	140
di calce	"	600
di magnesia	"	200
Carbonato di calce	"	350
di magnesia	"	200
di ferro	"	10
Allumina	"	100
Perdita	"	100
	Totale gra.	8,200

Analisi dell'acqua del Rinfresco.

Proprietà fisiche.

Temperatura, gr. 21,667 Réaum.
Sapore, leggermente acidetto con senso di allumina.
Trasparenza cristallina.
Odore nullo.
Gravità specifica, come 1,0045 a 1,000.
All'analisi chimica cento libbre di quest'acqua diedero di resultato:

Sostanze gassose.

Gas Acido Carbonico	poll. cub.	34,717
Ossigeno	"	16,405
Azoto	"	16,905
	Totale poll. cub.	68,027

Sostanze fisse.

Idroclorato di soda	gra.	1,850
di calce	"	225

Idroclorato di magnesia	gra.	100
Solfato di soda	"	85
di calce	"	200
di magnesia	"	200
Carbonato di calce	"	30
di magnesia	"	30
Allumina	"	10
Perdita	"	170
	Totale gra.	2,900

Analisi dell' Acqua di Cipollo (1).

Proprietà fisiche.

Temperatura, gr. 21,00 Réaum.
Sapore, salino e leggermente amaro.
Odore, non molto sensibile ma particolare.
Trasparenza, chiara.
Gravità specifica, come 1,0053 a 1,000.
Sottoposte all' analisi chimica cento libbre di quest'acqua, hanno dato:

Sostanze gassose.

Gas acido carbonico	poll. cub.	34,717
Ossigeno	"	5,786
Azoto	"	17,356
	Totale poll. cub.	57,862

Sostanze fisse.

Idroclorato di soda	gra.	3,100
di calce	"	140
Solfato di magnesia	"	285
di calce	"	100
di soda	"	50
Carbonato di calce	"	150
di magnesia	"	85
Allumina	"	25
Perdita	"	15
	Totale gra.	4,000

(1) Quest'acqua serve adesso alle nuove Terme del Tettuccio.

SORGENTI MINERALI DI PROPRIETÀ PRIVATA

Acque della Torretta, della Media, del Villino e della Teti.

Queste sorgenti, un tempo di proprietà del conte Baldino Baldini, adesso appartengono alla Sig.ª contessa Giulia Bobrinsky. Si trovano poco distanti dalla falda meridionale del monte delle Panteraie, a destra del Bagno del Rinfresco, in un piccolo abbassamento di suolo. Il cratere delle acque e l'edificio della Torretta, cui è pure unita una locanda, sono contornati di ameni boschetti. Ivi è pure altra elegante fabbrichetta, chiamata il Villino, ove in tinozze di marmo nero di Monsummano si fanno bagni dell'acqua della Torretta. Sono poi nell'ombroso recesso piazzali adorni di statue, una piccola cappella a due scompartimenti, e un bel circo con due eleganti edifici a porgervi spettacoli in tempo di bagnatura. Per uso purgativo l'acqua della Torretta è reputata la migliore di tutte.

Acque della Torretta e della Media.

ANALISI CHIMICA DEL PROF. ENRICO BUONAMICI.

Caratteri fisici di dette acque.

1. Appena attinte alla loro sorgente le dette acque sono incolore, perfettamente limpide e non hanno alcun odore.

2. Il loro sapore è sensibilmente salso, ma non spiacevole.

3. Tenuto per qualche tempo un sensibile termometro entro queste acque, quella della Torretta segnava i 21° C., qual temperatura si conserva presso a poco la stessa anche nella stagione invernale, per modo che quest'acqua alla sua scaturigine può dirsi veramente termale: la sorgente dell'acqua Media di ben poco differisce nella sua temperatura da quella dell'ambiente esterno, e in ragione che varia questo, va quella pure cambiandosi.

4. Il peso specifico determinato alla temperatura da O. viene espresso:

Per l'acqua della Torretta. . . .	1,00817
Per l'acqua Media.	1,00725

Tavola che rappresenta la composizione qualitativa e quantitativa di grammi 1000 delle acque suddette.

Sostanze volatili.

		Della Torr.	Della Med.
Ossigeno	gra.	0,0656	0,0690
Azoto	"	0,1061	0,1041
Acido carbonico libero	"	0,3045	0,2317
Acqua pura	"	985,2253	987,1356

Sostanze fisse.

Carbonato di calce	gra.	0,4862	0,4334
di Magnesia	"	0,0087	0,0097
Solfato di calce	"	0,6237	0,8552
di potassa	"	0,0989	0,1797
di soda	"	0,6482	0,4239
Cloruro di sodio	"	11,7992	9,5351
di magnesio	"	0,6275	1,0211
Acido silicico	"	0,0052	0,0009
Fosfati allumina, oss. di ferro . . .	"	0,0009	0,0006
Iodari e bromuri, tracce	"	. . .	. . .
	Totale grammi	1000,0000	1000,0000

Acqua del Villino.

ANALISI CHIMICA DEL PROF. E. BECHI.

Quest'acqua presenta i medesimi caratteri fisici di quelle Media e della Torretta: se non che al palato fa sentire un sapore molto meno salso di quello della Media; ed è anche molto più debole delle prime due ne' suoi effetti medici.

Composizione chimica di 1000 parti d'acqua.

Sostanze gassose.

Acido carbonico	gra.	0,5425
Ossigeno	"	0,0320
Azoto	"	0,1520

Sostanze fisse.

Carbonato di calce	"	0,4325
di magnesia	"	0,1033

Solfato di calce	gra.	0,2745
di potassa	»	0,0876
di soda	»	0,2443
Cloruro di sodio	»	7,5047
di magnesio	»	0,1180
Ossido di ferro, Allumina ec.	»	0,0000
Acqua pura	»	990,5086
Totale	gra.	1000,0000

Acqua della Tetl.

Quest'acqua ha un sapore eminentemente salso, ma non dispiacente; e benchè non ancora sottoposta all'analisi chimica, pure viene comunemente riconosciuta come superiore, in quantità di principj mineralizzatori, a tutte le acque di Montecatini.

Acqua della Regina (1).

Analisi chimica del Prof. Damiano Casanti.

Caratteri fisici.

L'acqua della Regina è senza colore, e perfettamente limpida.

Il suo sapore è leggermente salso, e non è disaggradevole.

Anche sbattuta in un cilindro di cristallo non manda alcuno odore spiacevole.

Il termometro centigrado immerso nell'acqua contenuta nel cratere, dove la polla scaturisce, segnava 17,50, mentre la temperatura dell'aria era di 16 centigradi. Ai 17,50 del termometro anzidetto la gravità specifica dell'acqua in esame è di 1,0075, prendendo l'acqua pura uguale a 1,000, e questa sua densità corrisponde ad un insieme di materie fisse espresso da 9,0009, su 1000.

Tavola esprimente la composizione qualitativa e quantitativa di libbre 1, ossia di grani 6912 della detta acqua.

Sostanze volatili.

Ossigeno	gra.	0,1548
Azoto	»	0,6967

(1) Così chiamata perchè la sua scaturigine trovasi alla base di quel rialto ove era situato l'antico bagno della Regina. Quest'acqua e quella della Cava erano di proprietà del signor Giorgio Magnani di Pescia: oggi appartengono alla R. Amministrazione dei Bagni.

Acido carbonico libero	gra.	1,9152
Acqua pura	»	6848,1926

Sostanze fisse.

Carbonato di calce	gra.	2,1389
di magnesia.	»	0,0455
Solfato di calce	»	5,9465
di potassa	»	1,1237
di soda	»	0,2317
Cloruro di sodio	»	49,7264
di magnesio.	»	1,7039
Acido silicico	»	0,1200
Solfato di calce, allumina, Ossido di ferro . .	»	0,0041
Ioduri, Bromuri, Nitrati tracce	»	. . . .
	Totale gra.	6912,0000

Acqua della Cava.

ANALISI CHIMICA DEL PROF. DAMIANO CASANTI.

Proprietà fisiche.

L'acqua della cava è limpida e senza colore.

Il suo sapore è leggermente salso, e non rammenta quello proprio e caratteristico dei sali magnesiaci. La sua temperatura è di 16,30 centigradi, essendo di 15 quella dell'aria ambiente; e la sua densità, determinata alla temperatura di 0, è espressa da 1,00578, presa l'acqua pura uguale a 1.

Quadro Sinottico delle sostanze contenute in libbre 1, o sia in gra. 6912 di detta acqua.

Sostanze volatili.

Ossigene	gra.	0,2915
Azoto	»	1,1541
Acido carbonico libero	»	1,3164
Acqua pura	»	6859,7380

Sostanze fisse.

Carbonato di calce	gra.	1,0081
di magnesia	»	0,7633

Solfato di calce	gra.	3,9302
di potassa	»	0,9112
di soda	»	2,3683
Cloruro di sodio	»	39,0355
di magnesio	»	1,3898
Acido silicico	»	0,0893
Fosfato di calce, Allumina, ossido di ferro. .	»	0,0044
Ioduri, Bromuri, Nitrati-tracce	»	. . . .
	Totale gra.	6912,0000

Acqua della Fortuna.

Questa sorgente, di proprietà del signor Emilio Forini di Firenze, trovasi al Nord-Est delle Terme Leopoldine, e molto prossima all'acqua delle Tamerici, colla quale ha una grande analogia, tanto per la composizione che per gli effetti medicinali. Lo spazio del terreno, dentro al quale è il cratere di detta acqua, è dell'estensione di 32,000 braccia quadrate, ed è stato ridotto con ben concepito disegno a elegante boschetto, con viali per passeggiarvi all'ombra, e trattenervisi deliziosamente anche nelle ore calde del giorno. A comodità di coloro che amano bevere alla sorgente quest'acqua purgativa, è stato fabbricato un conveniente edifizio; nel quale due belle sale sono destinate per il trattenimento dei ricorrenti.

Caratteri fisici, saggi analitici, e composizione chimica di detta acqua, il tutto desunto dalle esperienze del Prof. Antonio Targioni-Tozzetti.

L'acqua della fortuna si presenta, per i suoi caratteri fisici, limpida, senza odore, e di un sapore modicamente salato, con leggero sentore di amarognolo, ma punto sgradevole; lo che la rende facilmente bevibile, e senza disgusto, anche in una certa dose.

La sua temperatura è con poca differenza quella dell'atmosfera ambiente, cosicchè appartiene alla serie delle acque fredde. Il suo peso specifico è 1,010 al 18 C.

Proporzioni dei sali disciolti in 1,000 parti in peso dell'acqua medesima.

Cloruro di sodio	gra.	10,9733
di magnesio	»	0,1631

Solfato di potassa.	gra.	0,2765
di soda	»	0,8989
di calce	»	0,0138
di magnesia	»	0,5142
Carbonato di calce	»	0,1438
di magnesia	»	0,7115
Allumioa.	»	0,0188
Acido silicico, o silice.	»	0,0101
Ioduri, Nitrati, fosfati e tracce	»	....
	Totale gra.	13,7240

Composizione chimica di una libbra di detta acqua.

Cloruro di sodio	gra.	75,8474
di magnesio	»	1,1273
Solfato di potassa.	»	1,9412
di soda	»	6,2132
di calce	»	0,0954
di magnesia	»	3,5542
Carbonato di calce	»	0,9939
di magnesia	»	4,9179
Allumina.	»	0,1299
Acido silicico, o silice	»	0,0698
Ioduri, Bromuri, Nitrati, fosfati.	»	....
Fluorurì, ossido di ferro e maoganese tracce	»	....
Sali in complesso sommano	»	94,8602
Acqua pura.	»	6817,1398
	Totale una libbra o gra.	6912,0000

Acqua della Speranza (1).

Analisi chimica di Gaspero Mori.

Quadro sinottico esibente la qualità e quantità de'singoli materiali mineralizzatori ottenuti allo stato di loro maggiore isolamento, mercè l'analisi chimica operata sopra once 50, ossia grani 28,800 (peso toscano) della detta acqua.

Gas acido carbonico libero	gra.	7,123802
Gas ossigeno	»	0,645400

(1) Di proprietà dei signori Angiolo Brandini e fratelli Simoncini.

Gas azoto	gra.	2,010342
Cloro	"	172,857500
Iodio	"	0,501500
Acido solforico	"	21,836910
Acido carbonico combinato	"	2,632710
Ossido sodico	"	129,560306
Ossido calcico	"	18,083520
Ossido magnesico	"	11,195883
Silice Allumina	"	1,054000
Nell'insieme	gra.	367,501873
Acqua semplice.	"	28432,498127
Bromuri, materia organica tracce.	"	. . . . .
Peso specifico	"	1,00785

Acqua della Salute (1).

ANALISI CHIMICA DEL DOTT. ORAZIO SILVESTRI PROF. DI CHIMICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA.

Composizione qualitativa e quantitativa di 1000 p. in peso della suddetta acqua.

Bicarbonato di calce	gra.	0,2007
di magnesia	"	0,1240
di ferro (traccia)	"	0,0000
Solfato di calce	"	0,6960
di potassa	"	0,1193
di soda (traccia)	"	0,0000
Cloruro di sodio	"	8,3489
di magnesia	"	0,1697
Bromuri, Ioduri, Fluoruri (traccia). . . .	"	0,0000
Fosfato di ferro	"	0,0037
di allumina	"	0,0037
di calce	"	0,0003
Manganese, Litio, Cesio, (solidi) traccia.	"	0,0000
Acido silicico	"	0,0028
Nitrati (traccia).	"	0,0000

(1) Di proprietà del signor Benedetto Gabbrielli.

Sostanza organica (carbonio)	gra.	0,0001
Ossigeno	»	0,0049
Azoto	»	0,0154
Somma delle sostanze disciolte considerate allo stato anidro	»	9,6895
Acqua	»	990,3105
		1000,0000

Acqua Tintorini (1).

ANALISI CHIMICA DEL PROF. DAMIANO CASANTI.

Proprietà fisiche di detta acqua.

L'acqua Tintorini è limpida, ed ha un sapore salso tendente un poco all'amaro.

Non svolge odore alcuno nemmeno quando si faccia soggiornare per lungo tempo sì in vasi chiusi, che in vasi aperti.

La sua temperatura poco si discosta da quella dell'aria atmosferica.

A 13° R. il suo peso specifico è espresso da 1,0118.

Tavola che indica la qualità e la quantità delle sostanze contenute in detta acqua.

		In libb. 1 d'acqua.		In par. 1000 d'acqua.
Sostanze gassose.				
Ossigeno.	gra.	0,08	par.	0,01150
Azoto	»	0,08	»	0,01150
Acido carbonico libero	»	0,04	»	0,00575
Materie fisse.				
Carbonato acido di calce. . . .	gra.	2,47	par.	0,35736
di magnesia	»	0,26	»	0,03735
Solfato di calce.	»	13,89	»	1,93720
di potassa.	»	1,50	»	0,21705
di soda.	»	1,17	»	0,16900
Cloruro di sodio	»	81,29	»	11,76070
di magnesio	»	3,19	»	0,46150

(1) Di proprietà del signor Tintorini.

Acido silicico	gra.	0,05	par.	0,00720
Ioduri, allumina, ossido di ferro	»	—	»	—
Totale	»	103,44	»	14,96485
Acqua	»	6808,56	»	1000,00000
		6912,00		1000,00000

Acqua Martinelli (1).

Analisi chimica del Prof. Targioni—Tozzetti.

Proprietà fisiche.

La temperatura di quest'acqua è uguale a quella dell'atmosfera ambiente.

È trasparente e limpidissima, e non lascia verun deposito terroso.

Il suo sapore è salino non disgradevole, ed è priva d'odore.

Il suo peso specifico è 1,0073.

Appena si attinge alla sorgente vi si vedono svolgere, come in quella del Tettuccio, alcune bollicelle di aria, che sono una mescolanza di gas acido carbonico e di aria atmosferica, gas che restano pure sciolti per un poco di tempo ed in piccolissima quantità, anche nell'acqua stessa attinta da varj giorni, ma che nulla influiscono sulla di lei azione terapeutica, atteso la loro quantità non valutabile.

Sostanze fisse.

L'analisi chimica di una libbra (12 once) di detta acqua ha dato i seguenti resultati:

Cloruro di sodio	gra.	57,384
di magnesio.	»	2,015
Solfato di soda	»	3,360
di calce	»	6,170
di magnesio	»	2,517
Carbonato di calce	»	0,122
di magnesia	»	2,837

(1) Di proprietà del signor Tito Broccardi Schelmi.

Acido silicico	gra.	0,014
Materia estrattiva organica	»	4,315
	Totale gra.	78,749
Acqua	»	6833,251
	Totale libbre una eguale a grani	6912,000

Acqua delle Tamerici (1).

Analisi chimica del Prof. Enrico Buonamici eseguita nel 1843.

Proprietà fisiche.

L'acqua delle Tamerici è limpidissima e senza odore.
Ha sapore leggermente salso, e punto spiacevole al palato.
La sua gravità specifica è di 1,0027.
La sua temperatura non differisce da quella esterna.

Composizione chimica in 1000 parti d'acqua.

Sostanze gassose.

Ossigeno	gra.	0,00152
Azoto	»	000,358
Acido carbonico	»	0,14364

Sostanze fisse.

Cloruro di sodio	»	10,91146
di calcio	»	0,10872
di magnesio	»	0,13216
Solfato di calce	»	1,02539
di magnesia	»	0,37240
Carbonato di calce	»	0,32552
di magnesia	»	0,13021
Materie organiche	»	0,00977
Silice	»	0,00520
Acqua pura	»	986,97917
	Totale gra.	1000,00000

(1) Così questa come l'acqua dell'Angiolo sono di proprietà del sig. cavaliere Carlo Schmits.

Acqua dell'Angiolo.

Analisi chimica eseguita nel 1860 da una Commissione composta dei signori prof. Enrico Buonamici, Diomede Giuntini e G. B. Possenti.

Caratteri fisici.

1. Quest'acqua appariva limpidissima, ma capovoltando il vaso in cui era contenuta, scendevano in basso delle piccole particelle di materia giallognola e fioccosa, che vi stavano in deposito.

2. Sbattuta entro un vaso di cristallo svolgeva tenue quantità di bollicelle gassose.

3. All'olfatto non faceva sentire odore alcuno.

4. Il suo sapore era decisamente salso, ma alquanto amarognolo.

5. Il suo peso specifico, valutato alla temperatura di 15° Réamur veniva espresso da 1,005 presa l'acqua stillata come uno.

Tavola che rappresenta i singoli componenti di detta acqua in libbre 1, o grani 6912,00.

Sostanze volatili.

Ossigeno	gra.	0,01
Azoto	»	0,09
Acido carbonico libero	»	1,29

Materie fisse.

Carbonato di calce	»	3,00
di magnesia	»	0,00
Solfato di calce	»	7,33
di potassa	»	0,95
di soda	»	2,65
Cloruro di sodio	»	76,41
di magnesio	»	0,85
Acido silicico	»	0,00
Allumina e ossido di ferro	»	0,05
Totale	gra.	92,63
Acqua	»	6819,37
Somma		6912,00

Acqua della Nuova Sorgente (1).

ANALISI CHIMICA DEL PROF. ENRICO BUONAMICI.

Caratteri fisici.

Quest'acqua è limpidissima e inodora
Il suo sapore è leggermente e piacevolmente salso.
Ha la stessa temperatura dell'ambiente esterno.
Il suo peso specifico è di 1,005.
La sua azione purgativa è blanda, ma sicura e senza produrre alcuno sconcerto.

Composizione chimica in 1000 parti d'acqua.

Sostanze volatili.

Ossigeno	gra.	0,0032
Azoto	»	0,0095
Acido carbonico libero	»	0,1525

Sostanze fisse.

Carbonato di calce	»	0,2190
di magnesia	»	0,0072
Solfato di calce	»	0,8506
di potassa	»	0,1095
di soda	»	0,0040
Cloruro di sodio	»	7,7328
di magnesio	»	0,1543
Fosfato di ferro, d'Allumina, di Calce	»	0,0071
Acido silicico	»	0,0015
	Totale	9,2512
Acqua pura	»	990,7488
	Somma	1000,0000

(1) Di proprietà della nobile signora Broccardi Schelmi ne' Nuti.

LA GROTTA DI MONSUMMANO

Alla nostra Val di Nievole era riserbato il vanto e la fortuna di dare alla Toscana quello che per tanti secoli le mancò a completare la serie degli stabilimenti balneari, voglio dire un sudatorio, o bagno a vapore naturale, che da pochi anni abbiamo nella Grotta di Monsummano. Di fatto, l'aria di questa maravigliosa caverna « carica di vapore, ed a conveniente temperatura, naturalmente riscaldata, offre un eccellente mezzo di farvi i bagni a vapore e con gran benefizio della salute, come l'esperienza lo ha evidentemente dimostrato » (1).

Questa grotta, situata dalla parte meridionale del suddetto monte alla distanza di un miglio da Monsummano basso, e di poco più di tre dai bagni di Montecatini, fu casualmente scoperta nella primavera dell'anno 1849. Nello scavare dei sassi ad una certa altezza del poggio apparve ad un tratto un foro del diametro di un braccio; entro del quale gettando alcune pietre fu notato che cadevano molto in basso in un volume di acqua, e con fragore indicante la esistenza di un luogo cavernoso. La curiosità spinse alcuni più animosi a introdurvisi pel malagevole pertugio! conosciuta così la caverna, la sua estensione, ed i varj laghetti che contiene, se ne sparse dappertutto rapidamente la notizia sì che un gran numero di persone d'ogni grado non seppe resistere al desiderio di visitarla.

Il cav. Domenico Giusti, che era proprietario di quei terreni, mosso dalla generale ammirazione che aveva destata la sua grotta, pensò di aprirvi una più comoda e sicura entratura, non già solo per meglio appagare la curiosità dei visitatori, ma anche perchè, dopo qualche fatto felicemente avvenuto, si era concepita la speranza di poter ottenere da quell'atmosfera calda e vaporosa dei buoni effetti per alcune infermità. Nella primavera

(1) *La Grotta di Monsummano*. Osservazioni chimiche del Prof. ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI, p. 4.

del 1852 fu aperto il nuovo e più comodo ingresso nel versante meridionale del monte.

La lunghezza della grotta è di 420 braccia, e la sua massima larghezza non oltrepassa le venti braccia. Essa s' interna quasi orizzontalmente nel seno del monte da sud-est al nord; poi, con direzione quasi uniforme fino al suo fondo, da est-sud-est a ovest-nord-ovest. È irregolare in tutto il suo andamento, cosicchè si manifesta ora più ampia, or più ristretta, or colla sua vôlta più elevata, ed ora più bassa, e sempre con le sue pareti laterali e superiori più o meno sporgenti o rientranti, per le continue grandiose masse di bianche stallatiti calcaree, le quali dappertutto vagamente la incrostano.

In ogni sua parte la grotta è siffattamente oscura, che fa mestieri d' illuminarla artificialmente. Non vi ha sfondo alcuno, che dia adito a correnti d'aria; il perchè la sua temperatura è sempre calda, e segna dai 22 ai 29 gradi del term. di Reaumur. La sua atmosfera è umida e vaporosa; e tuttochè abbia un eccesso d'acido carbonico e di azoto, è perfettamente sana, ed il respiro vi è liberissimo. L'aria umida e calda è la particolarità che distingue la nostra grotta da tutte le altre conosciute d' Italia, e rende questo luogo adatto per una stufa, o bagno di vapore naturale: dal che l' importanza che ha questa grotta per le molte e utili applicazioni terapeutiche, che si possono fare (1). Il detto vapore si crede che derivi dall'acqua naturalmente calda dei diversi laghetti, la quale cresce per filtrazioni dal basso in alto, e scema secondo le stagioni piovose o asciutte; avendo osservato che nella stagione estiva essa è contenuta limitatamente nelle cavità dei laghetti, mentre nell' inverno aumenta di guisa da estendersi al di fuori di essi, sino a impedire che in molti siti della caverna si passi a piedi asciutti, come può liberamente farsi nell'estate. Il dotto prof. Adolfo Targioni-Tozzetti sottopose all'analisi chimica l'acqua di detti laghetti, e n'ebbe questi resultati:

Il suo peso specifico, ridotto a zero di temperatura, è di 1,00212. Esposta al calore, emette subito molte bollicelle di aria, e successivamente sempre più s' intorbida, tanto che dopo aver bollito un certo tempo, se si lasci raffreddare, deposita nel fondo del vaso buona dose di materia bianca pulverulenta, che è carbonato di calce.

(1) TARGIONI, l. c.

Sostanze volatili.

Il gas che è sciolto in ogni litro di quest'acqua a 33. 25 c. (27. R.) sarebbe costituito di

Gas acido carbonico		»	84,75
Aria atmosferica	Ossigeno 23,33 Azoto 89,58	»	113,40
Azoto eccedente.		»	3,00
	Totale dei gas, cent. cub.		201,15

Sostanze fisse mineralizzanti la detta acqua.

Quest'acqua per ogni 1000 parti in peso contiene:

Cloruro di sodio	»	0,2378
Carbonato di calce.	»	0,5340
Solfato di calce.	»	0,4898
di soda.	»	0,0332
di magnesia	»	0,4092
Silice, allumina, ferro e materia organica. . . .	»	0,1000
Totale		1,8040

« E qui (dice il sullodato professor Targioni) viene il pensiero di conoscere come tutta quest'acqua sia così riscaldata naturalmente, poichè nessun indizio di vulcano, sebbene ora estinto, esiste nelle adiacenze anche a grandi distanze, nè terreni di trabocco vi sono o altri fomiti di calore naturale apparente; di modo che si sarebbe tentati di considerare quell'acqua, che certamente fa conoscere avere un'unica sorgente negli sprofondi di quel suolo, come riscaldata dal calore centrale della terra; tanto più che la di lei chimica costituzione è così semplice, da non poter neppure sospettare che nella sua origine vi possano essere azioni chimiche tali da svolgere il calorico che essa ha ».

Quanto alla profondità dei laghetti che contengono l'acqua surriferita, di alcuni non si è potuto trovare il fondo, di altri la profondità giunge sino a sessanta braccia. Alla distanza di circa trenta braccia dall'ingresso della grotta si trova la così detta *Grotta bianca*,

lunga Br. 70; poi un lago, detto *minore*, o *lago diaccio*, lungo br. 14. Da un seno stretto, verso la metà, la grotta si slarga, e qui è il sudatorio. Sta vicino il *lago grande*, lungo br. 45, e largo da 6 a 12 braccia: questo si attraversa col mezzo di una barchetta. Al di là di questo lago seguita la caverna per altre 100 braccia, e fa capo ad un altro lago, irregolarmente circolare e del diametro di circa br. 18; questo è chiamato il *lago termine*, per essere l'ultimo della grotta. Dal lago minore al lago termine vi sono br. 420. Dal ripiano e dal fondo dei laghi, che sono irregolari, sorgono stalammiti di forma conica, alcune delle quali giungono persino all'altezza di cinque braccia. Queste e le stallattiti, che incrostano le pareti e la volta in modo svariato e bizzarro, danno a tutta la grotta un aspetto stupendo e maraviglioso così, che nessuna immaginazione può concepire.

Finalmente il professore Targioni nelle sue osservazioni chimiche, più volte citate, conchiude rispetto alla utilità di questi bagni a vapore, « considerato pertanto il modo di agire sull'economia animale del nostro bagno vaporoso, possiamo asserire, basandoci sulle teorie mediche confermate ora dall'esperienza, che esso deve riuscire utilissimo in molte affezioni di fondo reumatico, come nei dolori muscolari vaganti o fissi, in quelli delle articolazioni, che facilmente rimangono dopo i romatismi acuti, e nelle rigidità ed ingorghi delle articolazioni stesse. Può essere di vantaggio nelle ischiadi croniche, nei dolori vaghi dopo i parti, nelle paralisi locali ed in quelle consecutive a moderato attacco di apoplessia, stata combattuta vantaggiosamente coi noti metodi curativi. Nella gotta ben anche può essere di gran sollievo, secondo che in tale malattia ne raccomanda l'uso dei bagni vaporosi il Marcard (1); e secondo che su di sè stesso li esperimentò lo Sparmann (2). Giova pure nelle malattie per difettosa e soppressa traspirazione, che non di rado si mostrano con secchezza della pelle, accompagnata da sintomi di irritazione agli organi toracici, come tosse secca, senso d'oppressione alla respirazione, o agli organi del basso-ventre, manifesta per coliche nervose dello stomaco o degli intestini, o con associazione di diarree sierose. Questa stufa umida eccitando il sistema cutaneo ne aumenta le sue secrezioni; dal che per la traspirazione che ne sussegue, e per il richiamo del sangue alla

(1) *Della natura e dell'uso de' bagni*. Trad. dal tedesco; Pavia, 1802.
(2) *Voyage au Cape de Bonne Esperance*; Paris, 1787.

periferia del corpo, può riuscire nn ottimo derivativo. In certe malattie cutanee, che si presentano sotto diverse apparenze di diatesi psorica ed erpetica, tanto svariate, può essere di grande utilità; come pure potrebbe giovare alla fine di certe malattie eruttive, quali per esempio la rosolia e la scarlattina, da poi che lo Chausser ha lodato il bagno di vapore in tali circostanze. Anche nelle affezioni sifilitiche inveterate, ed associate ad una qualche eruzione, o a dolori delle ossa, può la nostra stufa di Monsummano coadiuvare la cura da farsi con altri opportuni rimedj » (1).

Chi poi desiderasse di conoscere più partitamente i salutari effetti ottenuti dal bagno a vapore della nostra grotta, e il molto numero delle malattie con questo mezzo totalmente guarite, legga le *Notizie storiche sull'uso dei bagni a vapore della Caverna di Monsummano* del Sig. Dott. Tersizio Vivarelli.

Acqua termo-minerale di Monsummano (2).

La mirabile grotta, tanto benefica ne'suoi effetti alla umana economia, non è il solo dono che la natura ha compartito al poggio di Monsummano; dacchè nel suo fianco settentrionale si trovi altresì nn'abbondevole scaturigine di acqua termo-minerale, calda a 31 grado cent., di una virtù rara, che conserva in qualsivoglia stagione la stessa temperatura. Nei trascorsi tempi pare, che non solo la esistenza di quest'acqua, ma fossero conosciute, per effetto di esperienza, eziandio alcune delle sue qualità medicamentose. Iofatti, il Dott. Alessandro Bicchierai ne fa cenno nel suo Trattato de'Bagni di Montecatini con queste parole: « Nel Comune di Monsummano, appiè del monte, scaturisce un'acqua molto calda e fumeggiante. Loderei che si rinchiudesse in un pozzo anche piccolo, con forami aperti per la parte superiore, per ricevere unito quel fumo caldo, e provare e tentare delle esperienze cou tenervi sopra qualche parte del corpo umano edematosa, reumatica, o dolente di gotta o di ernia intestinale, e tentarne ancora le bagnature e docciature: essendo a mia notizia, che sia detta acqua molto corroborante, e molto salubre nelle

(1) L. c., p. 36 e 37.
(2) Di proprietà del sig. Giovacchino Parlanti.

calteriture che si formano sotto le piante dei piedi, che dipoi fatte sinnose, producono marcia sotto quegl' incalliti integumenti, che solo col taglio si espurgano » (1).

Dalle quali parole si ricava pure che il Dott. Bicchierai, col metodo da lui indicato, mirava a ottenere da quest'acqua molti degli effetti, che oggi produce il bagno a vapore della Grotta. Tuttavia nulla di ciò fu fatto; nè mai alcuno si diede pensiero di studiare chimicamente la composizione dell'acqua per volgerla a benefizio della umanità. Solo nell'anno 1864 il proprietario Signor Giovacchino Parlanti si decise ad allacciarne le polle, a chiuderla in un vasto cratere, e a farla analizzare; mentre poneva mano a fabbricare a ponente del cratere uno stabilimento balneario. È a sperarsi che questo stabilimento, ora nascente, sia presto condotto a termine, onde i bisognosi di questi bagni abbiano tutti quei comodi che all'uopo son necessari.

Analisi chimica di detta acqua eseguita dal Prof. Enrico Buonamici.

L'acqua termo-minerale di Monsummano è limpidissima, e non tramanda alcun odore.

Appena attinta non fa sentire alcun sapore pronunziato e distinto; ma bevendone ripetutamente, massime da chi ha un gusto delicato, assai facilmente si nota, che essa tiene disciolte qualità e quantità di composti salini, superiori e diversi da quelli che ordinariamente contiene una buona acqua potabile.

La densità o il peso specifico di essa alla temperatura del 10. term. cent. e sotto l'ordinaria pressione, è di 1,0020.

Posta a contatto dell'aria non si altera nè s' intorbida molto visibilmente; ma ove trattengasi lungo tempo in vaso aperto e trasparente, o si sbatta con forza, depone al fondo un leggero deposito di materia bianca solubile con effervescenza negli acidi minerali; e alla superfice si vanno formando dei piccoli cristalli di materia salina.

Il termometro centigr. immerso e trattenuto in detta acqua alla sua sorgente o in prossimità di essa, segna gradi 31°, che equivalgono presso a poco a gradi 25 del term. Reaumur.

(1) Pag. 290.

Prospetto delle sostanze che mineralizzano 1000 parti in peso dell'acqua surriferita.

Principj volatili.

Acido carbonico	»	0,3400
Ossigeno	»	0,0054
Azoto	»	0,0145

Principj fissi.

Carbonato di calce	»	0,3655
di magnesia	»	0,0372
di ferro	»	0,0095
Solfato di calce	»	0,3765
di potassa	»	0,0070
di soda	»	0,5409
Cloruro di sodio	»	0,2982
di magnesio	»	0,1500
Acido silicico	»	0,0025
Floururi, Fosfato di calce, di Allumina di Manganese e di ferro; Acido Crenico e Apocrenico.	»	0,0040
		2,1512

Fine.

INDICE

LIBRO SECONDO.

Libro Terzo.

LIBRO QUARTO.

Libro Quinto.

Libro Sesto.

Libro Settimo.